

# Progetto Manuzio



**Gian Pietro Lucini**

**Prose e canzoni amare**



[www.liberaliber.it](http://www.liberaliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## **E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Prose e canzoni amare

AUTORE: Lucini, Gian Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE: Ghidetti, Isabella

NOTE: Contiene (tra l'altro) Autobiografia, Spirito Ribelle, Il monologo di Rossaura, Il monologo di Florindo, brani da Antidannunziana e da L'ora topica di Carlo Dossi, una scelta di lettere tra cui, interessanti, alcune lettere a Marinetti

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Prose e canzoni amare",  
di Gian Pietro Lucini;  
Testi editi ed inediti a cura e con introduzione di Isabella Ghidetti;  
Prefazione di Giorgio Luti;  
Vallecchi editore;  
Firenze, 1971

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 giugno 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICATO DA:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)  
Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**Gian Pietro Lucini**

*Prose e canzoni amare*

## **Prosa**

## Autobiografia

Chi si rimira si ricompone

Meritamente, però ch'io potei  
FOSCOLO

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba  
DANTE, *Paradiso*, Canto X

*La famiglia.* Non per fare pompa o sfoggiare magnanimi lombi ma per darvi notizia di miei precedenti gentilizzi, che vi potranno giovare nel comprendere bene tutta la mia personalità, già che mi è possibile, vi espongo alcune particolarità della mia famiglia, dalle quali potete aver giudizio sul mio carattere e sull'indole mia.

I genealogisti del seicento si sono sbizzarriti ingegnosamente intorno al nome ed alla sua derivazione. Pensarono alla *Gens Lucinia* romana plebea che ebbe magistrature nel Tribunate e che venne al seguito delle legioni sulle sponde del Lario. Vicino a Como vi ha Lucino, una borgata difesa da castelletto nel medio evo, ora pingue di coltivi, e nella Germania meridionale un *Lucinburgo*. I genealogisti fantasticarono che la fondazione di queste cittadine fosse dovuta ai Lucii. Fatto è che nel *Compendio delle Cronache della Città di Como* raccolto da diversi autori e diviso in tre parti etc., Francesco Ballarini cittadino comasco, Dottor di Leggi, Protonotario Apostolico, ed Arciprete di Locarno (1619), notava un Goffredo Lucino che con Jacopo Lavizzario fu rettore della Lega Lombarda della Marca et di Romagna ed un Giovan Lucino che nell'anno MCCXC veniva chiamato al governo di Milano come podestà. Questi sarebbero Guelfi.

All'incontro e nella stessa famiglia, fratelli e cugini: vedi un Giovan Lucino capitano di Gente Comasca nelle guerre contro Milano che concesse il passo a Federico Barbarossa per la via Regina, dai Grigioni a Milano e parteggiò per l'imperatore apertamente. Un altro Lucino fu Console di Como e giurò fedeltà all'imperatore Enrico VI l'anno 1191.

Un altro Giovan Lucino fu inimico di contado Rusca (guelfo) e combatté coi Vitani (famiglia lariana). Poi fu chiamato alla prima magistratura a Perugia l'anno 1302.

Un Giacomo Lucino fu ambasciatore di parte Vitana nel concludere la pace tra Guelfi e Ghibellini promossa da Marco Visconti Duca di Milano l'anno 1404.

Benedetto Lucino legista compose la controversia tra Nobili e Plebei in Genova l'anno 1575.

Da qui accorgete le due tendenze nella casa: o col Papa o coll'Imperatore. Costoro erano in genere uomini d'arme o di toga, ambiziosi ed inquieti, prepotenti e deliberati. Dopo il cinquecento si danno all'arte ed alle scienze. Dal Barbarossa forse incomincia la loro nobiltà: l'insegna portano «D'oro e di scarlatto spaccato: un'aquila nera (concessione imperiale) nel primo, tre lucci a polo nel secondo passante». L'arme è parlante. *Luccio* = pesce carnivoro, il pescecane del lago di Como, *la ferocia*, si dice in dialetto Lus; Lucini si dice in dialetto Luçin, Luzin, *piccolo luccio*. Ecco dunque i tre lucci nello stemma. Più tardi qualche umanista ha voluto sopprimere i Lucci per una Lampada tenuta da una mano, erta sopra uno stagno donde emergono alcune teste di rane: la divisa: «Hac lucente silebant». Più tardi ancora lo scudo divenne rosso e rosso e nero a barre nella parte inferiore, e portò in trofeo un teschio. Ma tutte queste sono follie e stranezze e non conviene distrarvisi a lungo.

Però il Crescenzi Romani (1624) nella *Corona della nobiltà d'Italia* avvisa in Carlo Lucini che fu di gran nome come medico, dottor collegiato de' Fisici di Piacenza, ed amico di Ambrogio da Rosate primo medico di Ludovico Sforza Visconti, colui, il da Rosate, che si fabbricò la casa di Corbetta che avete veduto l'anno scorso quand'io vi ho passato quel mese e che ora è dell'amico mio Pisani. Badate curiosa coincidenza.

Poi vi ha un Giovan Francesco Lucini, carmelitano scalzo. Scrisse *De immaculatae Deiparae Conceptione* (1663). Ancora un Francesco Lucino caro a Federico Borromeo, cantore del Duo-

mo: stampò tre o quattro *Raccolte in opere musicali da lui scelte; Concerti diversi a 2, 3 e 4 voci con partiture per organo*, 1616.

L'indisciplinatezza, l'uscir dalle regole e braveggiare è costatato ancora sotto il dominio del Duca d'Ossuna da certi fratelli Marchesi Lucino, i quali spadroneggiarono per molto il borgo di Porta Vercellina di Milano, rubando monache dai conventi per farsene delle amanti. (Vedi Gregorio Leti, *Del governo del Duca d'Ossuna*.)

Quindi si diedero a fare il pedante col Quintilio Lucini Passalacqua, canonico della cattedrale di Como, scrivendo la comedia *Lucina*. Ed un Luigi Maria Lucini fu cardinale nel 1746 e la lapide ed un medaglione suo si conservano alle Grazie sotto il portico della seconda corte.

Durante la dominazione austriaca fanno parte dei Decurioni o del Magistrato dei LX di Provvisione. 1734, Giovan Pietro Lucini. 1745, Giulio Antonio Lucino: giudice.

Fra tanto le ricchezze si profondevano in festini, gozzoviglie, pacchianerie famose, la famiglia si allontanava dalle cariche, dall'armi, dalli studii, e decadeva rapidamente.

Un mio prozio fu ufficiale napoleonico: mio nonno segretario del generale De Wallmaden nel 1848 comandante la piazza di Milano.

Giovanni Lucini, il nonno, fu un curioso carattere. Fedelissimo ai tedeschi, si sentiva non di meno italiano. Nel '48 fu tra i primi a vestire il famoso *elmo di Scipio* della Guardia Nazionale, mentre aveva raccolto in casa sua il vasellame ricchissimo e le gioje del generale fuggitivo. Restituì il tutto l'anno dopo recandosi espressamente in Boemia. Mio nonno fu chi suggerì a Wallmaden le parole ormai storiche pronunciate in una conversazione nel palazzo Stampa di Lucino a proposito dei fatti di febbrajo 1848, quando i milanesi boicottarono il tabacco il panno e tutte le merci austriache e si ebbero li eccidi sul Corso e in Galleria De Cristoforis. Parlando con alcuni ufficiali austriaci che si gloriavano di quelli sgozzamenti li rimproverò: «Se volete attaccarli date loro altrettante spade e poi battetevi con loro. Sapranno difendersi». Il nonno fu religiosissimo.

Mio padre fu materialista, repubblicano e garibaldino: fuggì nel '59 da casa paterna ed alla fine della campagna era furiere: nel '60 fu colla seconda spedizione Medici ed al Volturmo era capitano di stato maggiore. Fu ufficiale d'ordinanza di Sirtori e di Medici. Nel '66 riprese la camicia rossa. Ed ecco qui ancora le solite contraddizioni, e le antitesi caratteristiche tra l'indole del padre e del figlio.

Le ho io riassunte, le ho io fuse nel mio carattere, nella mia opera? — Voi troverete ad esempio nel libro delle *Figurazioni ideali* molto misticismo: nell'*Accademia* molto impeto battagliero: un grande senso musicale nel mio verso: in tutto forse una superbia che mi ha nuociuto in un secolo, come questo, remissivo a chi volge la schiena implorando alle bastonate del ricco e dell'ignorante che paga ed assolda coscienze e volontà.

Notate inoltre che mia nonna è d'Ombriaco sopra Bellano, di una famiglia che ebbe legami di parentela con Sigismondo Boldoni ed il Grossi; è con lei che si ritempra ancora più il sangue lariano della famiglia. Donde la sintomatica migrazione di noi tutti verso le rive del lago di Como le quali esercitano un fascino arcano ed antico, e ci attirano come sono e veramente la culla di nostra razza e fors'anche le conservatrici delle nostre energie.

Anche di queste troppe cartelle tenete pochissimo conto. Ho pensato bene seguendo la dottrina che primo il nostro Vico ha formulato, che dopo Montesquieu ha svolto, ed ora integrato lo Stendhal a sua volta derubato dal Taine, e dal Renan, darvi il fondamento del mio carattere fisico e morale. Oggi io sopporto colle mie malattie costituzionali il peso del vizio e lo spreco delle energie vitali de' miei maggiori. Essi da lontano mi hanno legato l'infermità e questo scheletro deforme e molle che accoglie tutti i germi patogeni cronicamente. Mi han però regalato anche l'intelligenza per cui sulla bilancia della vita si compensano i difetti fisici: ed io li ringrazio di aver ampiamente vissuto coi sensi in ogni senso se mi hanno potuto regalare una mente che li completa, li afferma, li scusa, prodotto di una lunga raffinatezza e forse di un non inutile orgoglio fondamentale.

*N.B.* A titolo di curiosità: Como ha intitolato una sua strada cittadina alla famiglia Lucini.

*Nascita.* Nacqui non sono quarant'anni a Milano nella via di San Simone, nella stessa casa e nella stessa camera in cui nacque Cesare Correnti che fu il primo segretario comunale di Milano nel 1848, cospiratore, repubblicano, uomo di governo, e tenne poi il magistero delli ordini Cavallereschi dei SS. Maurizio e Lazzaro. Coltissimo, fu il primo compilatore del famoso *Vesta Verde*, almanacco retorico e sbarazzino ai suoi tempi e purissimo nella lingua. Fanno testo anche le lettere ch'egli scriveva al proprio calzolajo: fu tra li uomini di governo che non dimenticano le bellezze formali della letteratura.

Oggi via e casa di San Simone non esistono più. Al loro posto vi è la via Cesare Correnti, che allargò la vecchia e per passare abbatté anche la casa che mi udì vagire per la prima volta.

Nell'anno 1867, il 29 di settembre. (*Nota del 1909*). Ed il dì successivo venni battezzato in San Lorenzo, la più vecchia basilica milanese, tenuto al fonte da Giovanni Cattaneo, commilitone di mio padre ed allora ufficiale dell'esercito, oggi ricco industriale a riposo e conservatore. (*Nota del 1913*).

*L'ambiente.* Il mio amore per Milano cresce come cresce la lontananza che mi separa dalla città. Quando mi vi trovo mi comporto come un forestiero che sappia già per lettura quanto vi ha di curioso e degno d'esser veduto: faccio così i miei pellegrinaggi metodici, rievocando sentimenti e sensazioni. Mio padre mi ha abituato a delle lezioni peripatetiche per le vie di Milano. Alla sua scuola ho studiato il meneghinismo e le vicende della patria sulla mia stirpe. Ecco il perché di miei ricorsi quando mi provo nelle monografie: *Stendhal a Milano, Il Diario del Pittor Bossi*.

Ma amo ed ho sempre amato viverne lontano. Di buon'ora ho gustato l'ampiezza delli orizzonti, le molli curve delle sponde lariane, le ripidità delle prealpi, e l'infinito inquieto del mare. Non potrei vivere né in case cittadine circoscritte e racchiuse nelle vie, né in ambienti che siano solamente ed affatto moderni.

Fui abituato presto alle grandi sale secentesche, barocche ma maestose: un palazzotto di mia nonna rustico e quadrato ad Ombriaco mi ebbe nella infanzia nelle vacanze che protraevo a metà inverno. Una villa mezzo castello delli amici Porro in riva al Lambro e poggiata sopra un'alta terrazza naturale mi accolse nella fanciullezza. Qui porticati, torrette, stucchi alle volte, scaloni, viali limitati dalle mortelle o mura, e regolati coll'arte topiaria di duecent'anni sono.

Poi il palazzo de' Lodi nella valle di Ravagnate.

L'amicizia co' Frisiani e coi Besozzi mi diede opportunità di abitare spesso nelle loro ville. Ebbi l'amore per le anticaglie, i bei mobili massicci, le belle casse intagliate, i ferri battuti, i vetri e le porcellane.

In casa frequentavano artisti. Il Magni tra l'altri, autore del monumento a Leonardo in piazza della Scala. Il Praga delle *Penombre*, Rovani.

La scapigliatura del 1860-1875 fu amica di mio padre. Ho delle vaghe ricordanze delli scrittori violenti del «Gazzettino rosa» indomito repubblicano: Bizzoni, Fabrizio Galli, Tronconi, Cameroni che vi scriveva sotto lo pseudonimo del *Pessimista*. Uno de' Besozzi: buon scrittore meneghino e pittore.

Vidi il generale Medici e Sirtori parecchie volte a pranzo con noi. I garibaldini erano nostri frequentatori. Il maggior Fontana: Bellisomi: Missori: Bruzzesi: Bezzi. Quando Garibaldi venne a Milano nel suo ultimo viaggio inaugurando il monumento a Mentana, mi baciò bambinetto in fronte.

Io assistevo a discorsi ed a colloqui: ero una spugna che si impregnava di tutte quelle sensazioni indelebilmente.

A nove anni incominciai ad ammalarmi. Da allora data la riflessione e lo studio. Lunghie ore a meditare sopra di me ed il disgusto di sentirmi giornalmente contraffatto dalla malattia. Sullo stato continuamente morboso della mia salute, di dieci in dieci anni si avvicendano delle crisi ricorrenti di un periodo acuto ed infiammatorio per cui è necessario l'intervento della chirurgia.

Quindi lunghe convalescenze. La mia erudizione è frutto della inerzia di questi periodi, inerzia fisica ed obbligata da cui sfuggivo colla maggiore alacrità del pensiero. Quanto più la malattia mi limitava i rapporti e le relazioni fisiche, tanto più, per ottenere un equilibrio, allargavo le mie potenzialità e le mie conoscenze intellettuali. Da qui incomincia l'amore mio per *il libro* non solo come contenente, arte o scienza, ma come oggetto esso stesso d'arte, d'ordine tipografico, di bellezza reale come rilegatura, illustrazione.

Quando mi alzai la prima volta dal letto dopo la prima malattia, ho scoperto nelli occhi di mia madre un lampo crudele di scherno nel vedermi contrafatto. Da allora sottoposi alla mia critica ogni suo gesto ed ogni sua intenzione. La mia ostilità si fece forte di molti fatti capitali che l'accusano.

In fondo credo che il disaccordo tra le nostre due anime sia di natura. Il sangue suo e l'altro di mio padre non si sono fusi bene in me. Fors'anche un'atavica ragione d'astii viveva tra la famiglia di mia madre e quella di mio padre per cui la commistione in una stirpe sola non poteva avvenire. Mia madre mi rappresentò in casa la dominazione spagnola, crudele ed ignorante: dico oggi ancora: «l'han vanzada i Spagnoeu», è un regalo delli Spagnuoli che ci han lasciato quando se ne andarono. Vi deve esser un lanzo castigliano tra li antenati di mia madre. Ora la lotta a mezza lama più crudele e più intensa. Ho conservato la forza di riderne. In qualche parte dei *Drami delle Maschere* vi si incontrano questi motivi: vedete *I Monologhi del Poeta — I Monologhi del Pierrot*.

Quando la malattia mi dava tregua viaggiavo. Ho conosciuto così l'Italia ed il riflesso della sua bellezza nell'arte sua.

La grande bellezza di un'unione cordiale che dura per quattordici anni, e vince il malvolere, l'ingiuria, la calunnia de' più prossimi e persevera fresca e profumata come un fiore perenne! Tale la nostra dal '92 ad oggi. E nessuna ragione che non sia d'amore e di stima, nostra; e sui principii nessuna sanzione legale e chiesastica; nessuna abdicazione della nostra coscienza al clamore pubblico insorgente. E da questo culmine morale, su cui riposano li spiriti, come è piccola l'umanità che passa sotto, perché appare ricca e felice nell'aspetto, ma non lo è nel cuore. E come questa nostra ricchezza d'amore l'abbiamo munificamente profusa intorno. E come da questa semente germinarono li aconiti e le digitali che uccidono ma che guariscono anche! E come fummo disconosciuti, ed invidiati e derisi: ma come la nostra sincera lealtà ha sempre prevalso e trionfa oggi umilmente.

Non ho avuto mai paura della solitudine. Essa fremeva con me all'impeto della mia immaginazione e si moltiplicava avanti ai miei occhi in mille altre immagini che mi rispondevano come altre tante mie creature devote. Il deserto fu popolato dalle fantasime progettate fuori e vive della mia mente; e queste ebbero per me le danze più meravigliose che occhio umano abbia potuto contemplare.

Un mio primo tentativo di novella fu portato da mio padre a Cameroni, allora nel fiore dell'intelligenza perché me lo giudicasse con un criterio non scolastico. Da lui ebbi incoraggiamento. Esso da quel saggio ha indovinato me, come ha incitato Dossi e lo ha difeso a spada tratta. Io gli sono riconoscentissimo. Gli sfuggii presto però di mano: io zolaneggiavo allegramente ed ero troppo giovane, 16 anni. Quando ho lasciato lo stampo per divenir me stesso, Cameroni si è messo in dovere di combattermi colla sua critica. Oggi egli sa che non ha più ragione per sostenere il naturalismo ed io gli risparmio la gioja della sconfitta della sua scuola d'elezione.

Frequentai le redazioni di giornali e vidi la vuota e sconsolata jattanza di giornalisti di professione. Costoro usano della lingua come un imbianchino adopera il pennello. E costoro formano l'opinione pubblica e la dirigono! È ben vero che gregge rognoso ha pastore lebbroso.



*Germini patologici e genialità.* Ma dove si debbono trovare i germini della mia attitudine a tradurre originalmente ed esteticamente le sensazioni, cioè a scoprire sempre nel nostro vecchio mondo le verità personali ch'esso contiene a soddisfazione della curiosità e della delicatezza nostra colle quali l'andiamo interrogando, è senza dubbio nella famiglia di mia madre.

Furono i Crispîi, o Crespio (Crispus), molti membri della quale fecero parte del *Gran consiglio delli 800*, e della *Credenza*, istituto medievale milanese che rappresentava come una specie di parlamento di ottimati vicino alla autorità viscontiana e sforzesca. Da questo consesso ebbe luogo il Consiglio comunale e prima il Magistrato dei LX ed i XII di Provvisione sotto li Spagnuoli e li Austriaci. I Crespi furono uomini di legge ed ecclesiastici, artisti e mistici. Usarono ed abusarono quindi della facoltà imaginativa: loro culla è Busto Arsizio.

Passando le memorie di quella città si notano: Benedetto Crispi, che fu canonizzato. Fatto da Sergio I arcivescovo di Milano, fece abiurare dal paganesimo il re dei Sassoni Ceadvala. Governò la chiesa milanese 47 anni. Morì l'11 marzo [...] e fu sepolto nella più insigne basilica ambrosiana. Scrisse: *Nonnulla Commentaria*. Scrissero di lui: Carlo Bescapè, Giovanni de Deis, Francesco Bessozzo, Giovan Battista Cerico etc.

Pietro Agostino Crespi, canonico di S. Battista in Busto Arsizio. Scrisse: *La Vita della Beata Giuliana da Busto Arsizio Vergine e Monaca*.

Pietro Antonio Crespi, canonico di S. Battista in Busto Arsizio. Scrisse: *Insubria e Historia Burgi Bustii Arsitii*.

Giovan Antonio Crispi. Ebbe cura d'anime a Busto. Scrisse: *Istorici commenti di Busto, Gallarate, Castel Seprio etc.* ancora inediti e conservati nella collegiata di S. Battista.

Ma chi non conosce i Crespi pittori del rinascimento e del 600 pure della borgata di Busto Arsizio?

Giovan Battista Crespi detto il *Cerano* padre del Daniel Crespi (1590-1630) che col Procaccini diffuse nel milanese pitture energiche, agitate e gonfie di azione, quasi plastiche, che sorpassavano la consuetudine e nelle quali impresse una sua inquieta e pensosa genialità.

(Vedi la mia tendenza alla plastica ed alla letteratura colorata in movimento, tipo *l'Intermezzo della Arlecchinata* e *La Parata dell'Introduzione*.)

Pietro Crespi padre di mia madre nacque a Venegono in un piccolo possedimento che la famiglia sua aveva ancora avanzo di feudi antichi. (Venegono è paese in collina vicino a Busto Arsizio.) Fu un industriale di idee napoleoniche: identicamente presumendo sopra la possibilità di attuare la sua imaginativa periclitò e compromise la sua fortuna che nei primi tentativi più modesti aveva accumulato. La lega doganale poi composta e giurata nel 1859 tra Francia e Italia terminò coll'accelerargli la rovina. Proprietario di una imponente forza d'acqua sopra Lecco alla Forca, vi aveva fatto impianto di ferriere e di trafilè con macchine di sua invenzione ma che non poterono gareggiare e vincere nella concorrenza francese dei grandi forni di Creuzot e delle ferriere meccaniche di Mulhouse. Mentre le necessità economiche internazionali per cui la patria si integrava, perché questa Lega doganale fu uno delli articoli sui quali si era stabilito l'intervento di Napoleone III contro l'Austria, un fratello di mia madre si arruolava nell'esercito sardo e cadeva ferito ufficiale a San Martino. È leggenda in casa la corsa di notte del nonno sul campo di battaglia dove rischiarando i paesi con una lanterna s'imbatte nel figlio ferito.

Mia madre è una donna di scarsa coltura ma di una grandissima intelligenza e di una fenomenale imaginazione. Animale estetico per eccellenza ed impulsivo, mal rigovernato dalla mistica, perché troppo ne hanno usato i suoi maggiori, atrofizzandole l'organo mentale di questa operazione, non teme né dio né il diavolo, è egocentrica, dominatrice, avida di imperio. Anarchica, riducendo tutto a se stessa è logico che si debba venire a battaglia con me, che soffro il suo stesso temperamento. La nostra lunga e diuturna lotta verte sopra l'esclusivo imperio sulla famiglia. Dubito che nella famiglia di lei si trovino delli impulsivi delinquenti per genialità e libidine di potere. Mia madre che sa poco indovina moltissimo: profonda e machiavellica diplomatica conduce li avvenimenti al suo desiderio facendo muovere senza che altri se ne accorgano le forze individuali di coloro che la cir-

condano e valendosene del fatto loro anzi imputandoglielo e quasi soffrendolo, ma in fondo avendolo desiderato così, anzi voluto e sollecitato così.

I Crespi portano: spaccato in due d'argento e d'argento ed azzurro a fasce orizzontali; un albero sul tutto con cinque poma rosse. Cima: un elmo ed un cappello cardinalizio. Inscrive *Per fas et per nefas = Crispua crepuit*.

NOTA: La mia attività letteraria si divide:

I. *Lirica*. Domina sopra tutto: ha per organi la squisitezza e la delicatezza, l'impressionabilità, l'entusiasmo. Sono delle forme mistiche e passionali d'immaginazione e di cerebrazione. La mia lirica è perversa, e candida nel medesimo tempo: è lo specchio dove la mia semplice animalità si rispecchia e qualche volta si contempla.

II. *Critica storica*. Organi: dottrina ed erudizione, intuito di rapporti tra il presente ed il passato, il passato ed il futuro. Mezzi efficienti: il lungo ozio per la malattia, la vita sedentaria ed isolata, la riflessione. Elaborazione dei pensieri altrui, adattare le proprie scoperte nelle categorie dello scibile e riporle al loro posto nella scala delle ideologie.

III. *Filosofia*. Stoicismo anarchico (autognosi sperimentale, sincerismo critico). Riflesso della mia vita di dolori fisici sopra l'osservazione del mondo. Quindi una grande indulgenza per li altri, per trovare una severità contro l'inganno e la menzogna. Desiderio assoluto della libertà, cooperare all'avvento di tutte le libertà. Sostituzione della fede scientifica alla fede cieca. Misticismo scientifico. Ammettere la scoperta dell'Inconoscibile (Dio). Ammettere che l'Uomo sta per divenire *Dio*: che cioè Dio è l'ultimo gradino di una evoluzione biologica in cui culmineranno tutte le *Energie* umane in espressione ed in potenza.

IV. *Politica*. Negativa: cioè: poiché la politica è una pratica, osteggiare questa pratica corrente e parlamentare come impropria all'umanità perché la riduce ad accontentarsi del *poco* ed a sdrajarsi nel minimo comune denominatore della mediocrità borghese e socialista. *Ergo*: impedire che questa politica stia colla *Lirica*, la *Storia*, la *Critica*, la *Filosofia*, coll'azione letteraria, cioè il *Romanzo*.

*Studii*. Ho fatto un corso di studii regolari, ma irregolarmente.

Ebbi tre maestri che lasciarono in me tracce non dubie della loro didattica:

I. CESARE SAVONAROLA. Un determinista della scuola di Ausonio Franchi, prima ch'avesse a disdirsi e ad abjurare ancora. Fenomenalista non dava essenza che ai fatti ed alle forme: il mondo è quello che è, non ne cerchiamo le cause ma studiamone li effetti. Donde il mio ottimismo che permane e forma il fondamento dell'adattabilità del mio essere all'ambiente, senza perdere nessuna delle mie qualità personali.

II. LUIGI POMA dei Mille. Un repubblicano classico: fu de' Mille e circonfondeva della stessa gloria Garibaldi e Foscolo. Da lui seppi la bellezza greca e romana, ciò che fu e dovrà essere sempre il nostro perché d'arte latino. Era dogmatico ma sincero. Impetuoso nell'insegnare come quando prese alla carica il camposanto di Capua-Vetere al Volturno. Spumava libertà e la monarchia sabauda non ha potuto domarlo. Avrebbe potuto essere professore universitario se avesse saputo piegare le terga. Egli mi fece comprendere che sia «l'armonia morale» di un verso. Temprò il mio carattere e lo fece tenace, qualche volta stoico. Ho compreso da lui il sarcasmo di Foscolo che irrigidì l'ironia troppo cortese e congelò le lagrime troppo pietose e deboli. Egli fu traduttore di Sappho e di Anacreonte e soleva dire che «la bellezza è nuda come la verità». Ed è una grande mente ed un gran cuore.

III. ANGELO CABELLIO. Un guelfo rosminiano. Ebbe una coltura bionda come i suoi baffi ed una delicatezza femminile. Fu l'uomo del dettaglio e delle minuzie eleganti. Avrebbe amato Pascioli; fu ordinato e di buon gusto. In fondo remissivo ed un debole. Morì d'amore, di disgusto e di alcoolismo giovanissimo, e sospirando come un'anima romantica. Egli mi diede la gentilezza ed un profumo vago e nebbioso. In qualche parte la mitica dei primi 18 sonetti del *Libro delle Figurazioni ideali* sarà un suo riflesso. Mi ha fatto comprendere la vanità di molte cose e con lui traducevo in

latino i *Dialoghi* disincantati e pessimisti di Leopardi. Fu una breve doccia ghiacciata di nihilismo e sotto la sferza lucida e cristallina della freccia d'acqua revulsiva, mi sono rialzato più combattivo di prima. (Vedi in oltre Giulio Lazzarini nel *Verso libero*.)

Questi tre uomini mi diedero in sintesi l'interpretazione filosofica del mondo.

Il primo colla scienza pura dei fenomeni, senza intervento di autorità o di voce metafisica.

Il secondo colla volontà ed il divenire in piena e libera esplosione de' suoi vizii, de' suoi difetti, delle sue virtù.

Il terzo col dubbio e colle lagrime, colla carità come obbligo sociale, col riconoscimento di una gerarchia infrangibile. Per cui egli attossicato di spiriti affatturati moriva, conscio del suo piccolo posto, incapace di salire.

In fondo a me stesso ho ritrovato la verità filosofica. Il male ed il bene sono due forze: la morale è lo studio delle diverse attività umane. I contrari si elidono o si confondono. La volontà è ciò che ne rappresenta nel mondo: ma il mondo non può essere per noi senza la nostra volontà. Tutto che voglia, l'uomo può. Si nasce bello, forte, intelligente e sano come si nasce onesti. Sono queste qualità native. L'uomo non deve che coltivarle, non può farle crescere dove non sono. L'essere onesto è un privilegio di natura: per rimanerlo non occorre che una vigile azione conservatrice, tanto più facile in quanto è richiesta dall'organismo. Così conservate la salute e la bellezza con una serie intelligente di piccole attenzioni igieniche.

Or io nato intelligente ed onesto non ho nessuna gloria per essermi conservato tale.

Oltre le lingue morte e classiche so il francese con qualche profondità, lo spagnolo ed il portoghese per saperli leggere bene; l'inglese per comprenderlo. Studiai il tedesco per cinque anni: so appena leggerlo e lo comprendo malissimo. Mio nonno era poliglotta.

Quando ebbi studiato le discipline legali, mi accorsi del grande vuoto che contenevano queste sanzioni aprioristiche, queste classificazioni di diritti e di doveri, questo castello di carte equivocate su cui si fonda *lo Stato*. E dissi che sapeva il codice per quel tanto per cui era necessario il distruggerlo. Diversamente mi comportai colle scienze esatte. L'algebra mi diede ineffabili soddisfazioni intellettuali: nelle mie più allegre giornate racchiudevo sotto il simbolo di una formula algebrica molti problemi di morale. La medicina ed in genere le scienze mediche esercitano un vero fascino sopra di me. Il mio terreno di osservazione pratica fu il mio corpo e questo fu così ricco di esperienze per me come una sala mista di clinica.

Lo studio non mi fu mai di peso. Era un lavoro che richiedeva volentieri la mia mente. Curiosità, riflesso del pensiero. Avevo bisogno di sapere come altri ha bisogno di mangiare. Non fui mai eccitato dalla emulazione. Ignoro le grandi fatiche delli sgobboni e quindi i grandi successi scolastici. Studiando poi in casa e solo ho schivato il contatto per me noioso del prossimo. Forse ne è derivato il mio essere un poco selvaggio chiuso e schivo: ma se non mi comunico colla voce ai vicini mi rivelo colla penna ai più lontani ed allora non esprimo di me che quanto è necessario sappiamo.

La mia selvatichezza è in ragione diretta del mio riflettere.

*Altri motivi.* Ma non bisogna lasciar da parte la benevola ed efficace influenza ch'ebbero sopra di me l'unione e la comunione d'anima e di desiderio ch'oggi mi legano colla mia compagna. Così per produrci in faccia al mondo, dominatore, abbisognammo di tale volontà e di tale sagacia, di tale insistere, che mi insegnarono poi come io dovessi permanere nelle mie intenzioni e nei miei scopi estetici. Scuola dolorosa ma determinativa di una energia insospettata in me, debole per corpo, bisognoso di cure famigliari. I miei nervi irrobustiti dal superamento trionfarono e della mia debilità e della ostilità altrui.

La mia unione fu come il mio *verso libero*. Combattuta, ma voluta: accettata: ricercata.

Esperimentai nello stesso tempo quale fosse il perché tradizionale ed atavico della casa: conobbi che anche in anime [...] com'era mio padre, si appesantiva la forza di inerzia dell'abitudine e quella frigidità mentale che ripugna alla fatica dello studio di un nuovo fenomeno anormale ed anomalo. Tale io era. Tali sono del resto le creature ultime che nascono nelle crisi di un tempo in cui la febre puerperale per costruir la nazione esaurì il corpo sociale, mentre lo stesso corpo sociale mal si contenta di una indipendenza ma vuole la libertà. Indice di questi ultimi bisogni, la generazione che sopravvenne dal 1865 al 1880.

Nel medesimo tempo quale tesoro di affetti, di fiducia, di sacrifici nella donna prescelta e diletta. Quale abbandono sicuro e paziente della propria gioventù e della propria bellezza! Quale lirica quotidiana di gesti e di sguardi, quali cure; infermiera, sorella, sposa suaditrice alla vita, all'amore ed anche alla morte se fosse stata necessaria, partecipata!

Per l'arte mia fu un erudirsi d'ogni giorno, d'ogni minuto al contatto della sincerità femminile, dote rarissima: nulla mi tene nascosto, e tutte le sue parole scoprivano il funzionamento di un'anima riservata ed impetuosa ad un tempo ed il massimo sdegno delle comuni lussurie addomesticate e permesse dalla ipocrisia.

Da lei, per opposizione vidi le altre anime femminili. — *Le Ironie del Melibee* che sono tanta parte della mia vita passionale sono anche il frutto di queste visite alle diverse anime femminili che incontrai. Le trasposizioni delle passioni tradotte nei versi denotano il timbro ed il metodo coi quali la successione dei fatti morali veniva ad essere svolta ed espressa dalla mia speciale *tecnica*, dalla mia *speciale ed individual funzione estetica*.

Così il poeta lirico e meditativo si forma al contatto degli esseri e dei fenomeni semplici e primordiali, che noi infagottati di suggestioni moderniste vediamo complessi e dubbii. Così appare alla critica il *simbolismo nostro* perché vogliono studiarlo scomponendo colle regole scolastiche i periodi e ne vogliono costruire delle favole d'apparato. L'uomo s'appressi all'uomo in tutta sincerità per *sentire*, non per conoscere; il senso scopre l'intelligenza astrusa. Per perdonare bene, cioè per conoscere le cause di una qualunque colpa non bisogna saper giudicare, ma saper amare ed assolvere con un *argumentum ad homines*: Avrei io potuto fare diversamente?

Tutto il mio giure è qui: per ciò accuso e condanno la società presente, nel medesimo tempo che mi avvedo che non può fare diversamente. Ma l'accuso e la condanno perché sono oltre e fuori di lei, perché ella non mi può giungere, perché io non le domando nulla, perché ella stessa non mi ha voluto impiegare, temendo, e con giusta ragione d'incontrare presso di me delli obblighi.

Io non so se vi fu mai uomo che come me ha regalato tanto alla società, cioè agli altri senza averne ricevuto a compenso gratitudine.

Il mio affare coi Baldini e Castoldi, colli operai della Tipografia, col Quaglino competitore nel collegio di Menaggio, i miei mille altri affari con tutti quelli che mi circondarono fanno fede di questo mio vizio generoso.

Dare e non ricevere mi sembra per me un atto naturale: mi stupirei se altri contraccambiasse. Regalo al mondo idee, e non me le faccio pagare: articoli ai giornali, periodi ai giornalisti, prestiti agli amici a fondo perduto, amicizia perché venga sfruttata, ospitalità perché se ne abusino. Ed è *l'egoarca* della leggenda luciniana, il piccolo Sardanapalo dei banchetti simbolistici, il demiurgo delle Maschere, l'egoista, diciamola la parola che corona la leggenda, il quale cotidianamente esprime e promana da sé una serie di beneficii, e vive senza saperlo sacrificandosi, e per colmo d'ironia passa per scettico indifferente, maligno, mentre la sua ironia adopera per adattarsi una corazzina di falsa insensibilità, e lo stoicismo imbraccia a scudo per parare e nascondere l'angoscia fisica e morale. Certo, questo è il mio modo di vivere felice, fuori ed oltre la società, regalandola, ed è anche il modo col quale mi si offende e mi si ributta come inutile.

Di me, delli artisti, di questi uomini inutili si fanno le rivoluzioni: cioè si inlievita il tempo per un avvenire di scienza e di fede tanto ardenti e splendidi che le piccole tempe e li occhi deboli se ne abbruceranno e diverranno ciechi abbacinati. Noi li asociali disinteressati fomentiamo questo intimo vulcano, cooperiamo a questa disgregazione: sopprimere l'*attuale gerarchia*, sostituire delle altre e razionali autorità.

Non si creda con questo ad un mio socialismo: ma ad un mio anarcheggiare.

Lo stato di natura, di questa natura oggi saputa colle scienze, oggi allettata colle arti, oggi raffinata colla serie evolutiva delli esseri, compresa coll'amore e colla solidarietà umana, a questo stato di natura, come Gian Giacomo Rousseau anela il mio pensiero etico-politico. È sempre una Utopia.

Ho un concetto tutto mio e tutto vago di uno Stato futuro. Lo Stato dovrebbe essere quella *opera pia* le leggi della quale dovrebbero essere meno evidenti e meno interruttive delle energie individuali.

Pochissime leggi di carattere generale, che possano, pure stabilendo dei principii di massima, seguire lo sviluppo della umanità ed evolversi come la vita stessa si evolve. Oggi il codice arretra i movimenti. Domani il socialismo livellerà tutto al minimo comun denominatore della mediocrità operaja. Vi sono due tirannie: quella delle perversità ricche e raffinate (la presente), l'altra delle ignoranze barbare, presuntuose e brutali, della sciocca onestà umana (la futura socialista).

Noi usciremo dall'una per ripiombare nell'altra, e forse senza il conforto di una rivoluzione che farebbe tanto bene alla nostra arte paurosa e vile, ma per crepuscoli d'anime, di istituti, di lustri sempre più grigi, soffocanti ed annojati. Credo che la funzione dello Stato sia semplicemente di amministrazione. Promuovere e conservare alla nazione una continua atmosfera di libertà in cui si possano compartire: cibo alla mente ed alla pancia; amore e sicurezza. Il Demo futuro deve essere maestro, nutrice, proxeneta, nel buon senso della parola. Nessuna legge che imponga una *eguaglianza*, né un privilegio: non preferire, né disprezzare. Perché *eguaglianza* non v'è in natura, e tutto si bilancia con equilibrio instabile sopra la *equivalenza*. I cittadini del mio Demo saranno certamente *equivalenti* in faccia alla comunità, non mai eguali, perché le qualità ed i difetti di natura non si possono mai né togliere né colmare. Certo io non sono Antinoo: posso essere Esopo: ora codeste due forze umane si equivalgono filosoficamente, perché sono *due bellezze*.

Comunque la naturale aristocrazia non può venire abolita per rescritto di principe o per sanzione di legge democratica. Il popolo, la massa, dovrà sempre accontentarsi di stare popolo e massa: è la materia inlievitata dallo spirito (aristocrazia) quando si passa per una crisi ad uno stato superiore da un altro inferiore. Ma il Popolo è sempre conservatore anche se sia rivoluzionario: ha dei doveri verso il ventre ed il sesso, imprescindibili, mentre l'aristocratico non ha che dei doveri verso la mente, e dei diritti sopra tutto il resto.

Del resto Pietro Verri che è ben accolto dai consorti i quali lo fanno loro perché portava le nove perle sopra la corona chiusa, potrebbe essere invece un attuale e temibile sovversivo; scrive: «Per popolo io intendo anche i signori, i ministri, i sovrani, tutti coloro che non hanno per norma della loro vita l'opinione; ed unicamente escludo dalla classe popolare i pochi uomini che trassero il bisogno d'istruirsi, e lo ebbero costante, e forte a segno di superare ogni noja, ogni seduzione, ogni difficoltà. Questi uomini privilegiati che hanno l'abitudine di pensare e il discernimento della verità, sono perseguitati per lo più quando vivono, ma colli scritti loro comandano al mondo più che non lo può un sovrano.» — Codesta è aristocrazia: tale ed efficiente quando espressa da un impeto vulcanico della massa e cosciente delle proprie forze si pone in azione. Sorgono questi uomini, questa minoranza in un punto di spazio e di tempo quando la maturanza di alcuni istituti umani è già passata ed incomincia la putredine. Questa ingrassa e feconda il lievito rivoluzionario: sono le menti singole che l'accendono e l'obbligano al popolo. Il popolo rimane ossessionato da quel contagio. Detona ed abbatte. Tutte le rivoluzioni sono opera dell'arte e della letteratura: l'89 venne fatto dai pittori, dai poeti e dalla filosofia. Il popolo soccorre con la forza dei muscoli, raramente sa quanto faccia ed a che cooperi: è attratto: vi sono delli ammalati d'isterismo demonico, delli ossessi di rivoluzionarismo. Le monache indemoniate di Loudun patirono lo stesso male de' *septembriseurs* del '93.

Nella lingua comune dunque si dice *democratico* quanto è veramente e semplicemente *aristocratico*: l'anarchismo latente del partito repubblicano attuale è l'indice più evidente di quanto dico: in quel partito si rifugiarono tutte le intelligenze più alacri e più personali italiane: dal Bovio a Rapisardi — da Arcangelo Ghisleri al papa Leone XIII, dal Fratti al Bosdari: tutto il resto è sociali-

sta: il Re, Sonnino, il Cardinal Ferrari, Giolitti, la prostituta da cinque soldi, il contadino, l'operajo, il cenciajolo: tutto ciò è passivo, ha bisogno del dio, del padrone, della ruffiana, dell'imprenditore, delle banche, del vizio e della prostituzione: tutto ciò è l'uomo comune, moderno: li altri sono delli eroi: perciò sono *asociali*: distruggono perché sanno che sono capaci di rifabricare, con miglior ordine e con maggior profitto.

Il senso angoscioso della precarietà fisica esiste in me, contro la sicurezza della morale perennità: come organismo oggi che mi avvio a varcare forse vittoriosamente il mezzo secolo di vita, riconosco la mia inutilità ed il mio provvisorio. D'altra parte alla vista delle opere mie condensate in carta stampata, alla rivista dei miei ricordi espressi in vita cui nulla può eccepire la più meticolosa revisione, mi sento sospeso in sulla bilancia di un dilemma il risultato del quale si esprime così: «Darà assetto duraturo fisico anche al mio organismo, la sicurezza del mio pensiero?»

A contribuire a questo mio costante stato d'animo concorse l'opinione espressa e tacita che mio padre ebbe di me. Premetto ch'egli morto presto non poteva supporre la mia ascesa, ma poteva indovinarlo *se mi avesse saputo* ciò che non fece in tempo di fare. Egli nessuna promessa né tanto meno risultato concepì di me: davanti al mio carattere eccezionale che sottopose tutto a revisione prima di accettarne il contatto, davanti alla mia grama salute, che non prediceva della mia lunga vita, si accontentò a formulare la speranza ch'io gli premorissi ed a stabilire senz'altro della mia sfortuna: «Se te fasset el cappellée tutt i omen nassarissen senza câo».

Egli fu falso profeta, ma comunque ipotecò me stesso fisicamente con un suo atto a dei fatti che in superficie sembrano dargli ragione: cioè privò me di elementi e di mezzi con cui dargli torto. Egli fu inoltre pessimo psicologo e si vantava d'esserlo. Tutto il suo repubblicanesimo era forse svampato nelle battaglie garibaldine; dopo, le diurne commistioni coi numeri della economia politica e della banca lo costrinsero troppo alla *routine* giornaliera e fallace per discostarmelo dalla comprensione generale e filosofica. Innanzi al significato dell'aneddoto, del dettaglio, dell'episodio, smarrì di vista il complesso, la sintesi. S'era fatta la sua tranquillità quasi felice, il suo riposo non voleva usarne, desiderava pensare secretamente come un anarchico, cioè come un aristocratico, si espresse pubblicamente e nei rapporti sociali come un conservatore; la sua fu insomma la sorte riservata ai garibaldini che si fecero venir sul collo la Monarchia, e per amor di quiete più che per amor di patria la tollerarono e la aiutarono. Erano esauriti, ecco tutto; la Monarchia ha saputo invenerciarli di quelli onori che il loro pensiero anarchico avrebbe rifiutato, ma che la loro brolla praticità subito vestì e portò, anche con orgoglio. Una tale mentalità doveva essere antitetica alla mia, il conflitto per antitesi scoppiare. Mio padre si spaventò della mia apparente misantropia, delle mie lunghe divagazioni, dell'amar la solitudine e lo studio in quell'età che altri sprecano in bagascherie, del mio riflettere troppo, delle mie violenze libertarie e distruttrici, della mia irrisione alle leggi al codice, al *sancta sanctorum* delle borghesissime virtù che sono inganno o vigliaccheria. Come aveva dubitato della mia stabilità fisica, dubitò della mia salute mentale. Decisamente fui per lui fuori quadro in fatto di originalità: desiderò il suo vero amore per me, giudicatomì improprio alla vita sociale, una foresta inerte: tutti i suoi atti si svolsero in faccia a questa pregiudiziale: egli doveva sopravvivere: quindi mi dotava di tutto quanto poteva bastarmi ad una brevissima vita, non per una esistenza normale, e privandomi di due terzi delle sue facoltà, testamentariamente, perché non di più credeva mi spettasse fatto il calcolo delle probabilità delli anni che in mente sua mi rimanevano da godere, beneficò di quella mia madre, accrescendo in lei i mezzi d'imperio, in me diminuendo le facoltà di resistere al precario.

Diremo la parola esatta: mio padre in seguito alla scelta da me fatta della mia compagna, scelta che gli parve assurda perché contrastava con tutti i suoi preconcetti primo dei quali ch'io non avrei potuto amare, e non lo avrei dovuto rispetto alla mia morte prossima ed alla mia impossibilità d'essere utile come attività economica in un matrimonio, mio padre aumentò le mie difficoltà diseredandomi, poi accordandomi quanto la legge gli proibiva di togliermi. La sua condotta ciecamente borghese mi perseguì così anche dopo la sua morte, e mi impedì di sviluppare tutte le altre mie energie intellettive rese più facili ad esercitarsi in uno stato di maggiore agiatezza col rendermi sot-

toposto alla volontà bizzarra di mia madre la quale allargava o richiudeva i cordoni della sua borsa d'ajuto a secondo del capriccio dell'ora, se cioè l'odio contro mia moglie era in quel dì a marea bassa od alta. Vi assicuro che fu quasi sempre in alta marea perché quel mare veniva intumidito dalla sua gelosa nevrastenia, dal suo aberrante isterismo. Comunque riguardandomi in dietro ho fatto nel mio ambiente più di quanto potevo; cioè colla mia volontà mi sono superato ed in qualunque dolore ed angoscia ho conservato *la linea* cioè quella misura e prestanza filosofica che dà il tono alla estetica, che fa un carattere di costanza, che inchina il movimento della personalità.

Perché codesti procedimenti di mio padre verso, o meglio, contro di me, sortirono l'effetto opposto. Mentr'egli accumulava le difficoltà nella mia vita e cercava limitarmela col pretesto che presto avrei goduto della pace perpetua, la mia volontà si esasperava a dargli torto. Chiamò a raccolta tutte le energie, tutte le sue facoltà in azione, ed ogni giorno che passava rappresentava una vittoria. Al nihilismo usato per ispirito di conservazione da mio padre essa apponeva una meravigliosa continuità ottimistica. Non importava né ad altrui illudeva che l'amore mio alla solitudine diventasse selvatichezza, che nel mio silenzio io solo sedessi parlatore ed avessi quindi sempre ragione, che nel commercio co' miei simili l'orgoglio mio accampasse sempre quindi non l'indifferenza, l'ironia od il sarcasmo: queste doti, difetti nella vita pratica, mi diventavano preziosissime nella letteratura.

Oggi è dal culmine della mia onesta letteratura che mi metto a giudicare il successo delli uomini, e pochi possono fuggire alla mia condanna. Anche mio padre rientra ne' miei prevenuti: e quanto più l'amo e lo stimo e l'ammiro tanto più sono severo per lui: «Egli non mi ha compreso: scialacquò tutta la sua aristocrazia di nascita, tutto il suo romanticismo ghibellino nelle imprese garibaldine e non un gocciolo più ne riserbò per la vita di poi. S'egli ne avesse conservato un atomo, per questo mi avrebbe compreso; ma fu indigente di generosità dopo il 1866, né io potevo chiedergliene di più. Egli ha cercato di sfiduciarmi ma debbo ringraziarlo perché sommosse la reazione che gli grido: hai torto di dubitare di me.» — Che appare infatti la sua gesta garibaldina rispetto all'opera mia di letteratura? Non sarà egli nella storia per me e trascurato nelle cronache dal suo Generale? Gli era obbligo il presentarsi a Varese, al Voltorno; a Bezzecca: gli è pregio preziosissimo essere mio padre. E però come Carlo Dossi a suo padre potrò incidergli l'iscrizione:

*Ferdinando Lucini  
che mi diede la vita  
cui l'ho ridata.*

*Alcune massime.* L'arte non deve avere né morale, né utilità, né opportunità cercate. È tutto questo nativamente: possiede il più grande dei valori sociali cioè *la Bellezza*.

La letteratura è l'arte e la scienza insieme di inscrivere in una frase musicale semplice e chiara una verità soggettiva e personale. Codesta verità può essere un'immagine: ed avremo il simbolo rappresentato, espressione diretta delle sensazioni; può essere un concetto: ed avremo un giudizio cioè un rapporto di pensiero tra immagine ed immagine, ossia la cerebrazione delle sensazioni ed il riflesso dei sentimenti. Donde le due parti della letteratura: La Lirica - la Meditativa. L'Orgiastica - l'Espositiva.

L'umanità fa suo cammino coll'allontanarsi ogni giorno più dalla fondamentale bestialità da cui esce. Il suo progresso è una continua eliminazione di principii animali che ci reggono la vita. Le funzioni dei sensi e della pura vita vengono ad essere assorbite dal cervello in cui ha sede il grande magazzino delli acquisiti atavici; cioè del ragionamento che si sostituisce all'istinto. Ma perché invece le doti più lucide e più efficienti nell'arte sono a punto quelle che ne regala la pura animalità? La squisitezza dei sensi, la sottigliezza delle sensazioni, quel vivere, sapendo per esperienza e per simpatia la natura, nella natura, sono facoltà di bambini e di selvaggi. E pure l'arte si fonda sopra queste semplici virtù e sull'altra di una abilità manuale e lesta, se trattaste di plastica di disegno o di

musica. La letteratura interviene quando al canto si sostituisce lo scritto, ed alla inquietudine della migrazione sistematica la tenda stabile o la capanna dell'agricoltura. Allora il bisogno di ricordare per li usi della tribù diviene la necessità della letteratura, ed al suo ufficio adempiono coloro che non vivono nel presente, ma nei sogni del passato e nelle visioni dell'a venire.

Il poeta è come una lastra preziosa sottile e sensibilissima immersa in un liquido continuamente percorso da correnti, per ogni verso. Tutte le onde di quei movimenti percuotono la lastra ed essa vibra ricevendone li urti opposti e contraddittorii e rispondendo ai loro movimenti. Così il poeta si comporta verso la natura, li uomini e li avvenimenti.

In genere i letterati di professione che sono de' gazzettieri, e quasi mai de' veri poeti, odiano i dilettanti ai quali mancano e l'esperienza, e la forma, e la elasticità mentale per cui è facile comprendere i diversi aspetti della vita. Ma tutti e due odiano ancor più il letterato puro: che è il poeta, che è nato poeta, che sarà sempre un poeta, che interromperà colla sua vita e colle sue opere sempre ed in ogni tempo il dogma, le leggi, le preparazioni stanche, che uscirà sempre fuori dal quadro normale già stampato ed affisso vicino alle tabelle di promozione nelle anticamere ministeriali. Ora verrà un giorno in cui questo poeta vero, sdegherà editori e fama e vendite perché tutto ciò sarà commercio, affare ignoto a lui: così stamperà a proprie spese per cinquanta o sessanta amici, senza preoccuparsi di mandar copie alle biblioteche pubbliche. In questo modo forse si incomincerà a scrivere correttamente in italiano e con quella nativa ingenuità d'espressione sincera oggi a nessuno concessa quando la tiratura minore di un qualunque opuscolaccio è di mille esemplari. E preparerà al critico ed al bibliofilo futuri la gioja della scoperta di un libro raro e di una più rara genialità se potrà trovare nella libreria privata li libriccino di poche pagine, l'ode di poche strofe, il racconto in tre capitoli di x.y.z. l'intelligenza sconosciuta durante tutta la sua vita.

Non comprendo in questo mondo di borghesi saldati allo scoglio dello stato la *Università popolare*. Essa diventa una pura *Accademia* di disoccupati che si fanno reclame in torno col protesto di istruire l'operajo. Ciò è inganno sopraffino; e sento una grande tristezza se mi metto a riflettere sulla condizione presente del popolo. Tutto ciò cospira ferocemente contro l'intelligenza sua peggio che non cospirasse il prete: ed il borghese che sfrutta la sua forza nelle officine riempie la sua testa di nuvole e di fumo in compenso.

Ho notato che nella società attuale tutte le azioni umane qualunque siano sono equivalenti. Così una lirica ha lo stesso valore di un metro cubo di muratura. Tutto ciò è possibile solamente dopo l'89 ed i grandi principii. Ma tutto ciò non significa ridur l'uomo al minimo comun denominatore? Per quanto il mio egoismo comprenda l'egoismo delli altri e si faccia in là per lasciargli posto, non vorrà certamente sacrificarsi in prò di un contadino, mi dia pure il frumento per il pane. Io sono abituato a mangiare *idee*: la pasta mi fa indigestione. Perché dunque questa equivalenza? — Il mio individualismo anarchico sorge da questa domanda vittorioso.

Si dice da qualche medico psicologo che se Leopardi fosse vissuto oggi ed avesse sottoposta la sua spina-dorsale alla cura ortogonica e razionale della spondilite non avrebbe scritto la straziante *Ginestra*. Ciò è falso e lo provo col mio esempio. La mia deformità non mi ha mai fatto maledire la vita. La vita mi ha concesso tutto quanto io potevo desiderare da lei. Incensi di adulazione: sorrisi di donne: menzogne di nemici: saldezza d'amicizia: pochissime ma tenaci affezioni di stima e di riconoscimento tra i più degni. Ed in me la certezza di valere assai, più di quanto non appaja e di comprendere moltissime cose, anche tra le più oscure. Ed ho goduto: li odii, li amori, le dimenticanze, e godo la pace serena della mia coscienza che sa produrre e gioire della sua creatura, inebriandosi d'incesto come una olimpica divinità.



La grammatica e la sintassi sono la probità dell'uomo di lettere. Ed un *cruscante* sotto le regole delle due discipline scriverà *come si scrive*. Ora bisogna sapere la grammatica e la sintassi, per saper farne anche a meno con buon gusto e logica. Ed un *poeta* scriverà come *egli solo sa scrivere*.

Un valore nuovo, secondo la terminologia di Nietzsche, in letteratura è il *Verso libero*.

Baruch de Spinoza: Questo enorme animale che è il Mondo! — Non è scientificamente esatto, dopo la costatazione della necrosi dei metalli, dopo la scoperta dei microbii, dopo la radioattività? Non si riduce tutto ad una serie viva di molecole aggregate o compresse a materia, prima onda d'energia, vibrazioni di luci o di elettricità, anime? Questo grande Dio che è il mondo. Il monismo si ricomponne nel politeismo, si rinsalda sulla trinità, si svolge dalla trimurti, si completa nelle storte della chimica, si condensa nell'idraulica, freme nella meccanica, si rivela nella elettrolisi, ed è il dio, l'uomo, il mondo, la Forza in fine che sta e si conferma alla nostra ragione per il nostro volere.

Nessuna cosa ha valore se non ci rappresenta.

Chi raffigura un simbolo vi materia una forma la cui anima è una verità. Se gli fosse stato necessario di darvela nuda non l'avrebbe vestita d'arte e di splendori.

Ciò che differenzia l'arte antica dalla moderna è la coscienza della sofferenza umana. Fidia può darvi le lagrime, non la malinconia. Canova se scolpisce i due genii sulla tomba delli Stuart, non li fa piangere ma li ritrae melanconici. E Canova è un classico. La rinascenza ci diede sotto la forma greco-romana il suo spumeggiante ditirambo alla vita. Essa gioisce e si incanta di tutto quanto è vivo, combatte, freme, ama, odia, profuma e risplende. Il secentismo è l'esagerazione del movimento. Sono delli iperemici che impazzano per delle sciocchezze. Tutto dalla prosa ai marmi scolpiti è invaso dal vento della passione. Il romanticismo è la *sentimentalità del sentimento*. È morbido, già mai sereno. Ha cerebrato dei piccoli motivi personali sulla infelicità del mondo d'Hartmann e reso vile l'uomo. Spesso è insincero. Goethe il grande romantico fu un perfetto egoista cinico e beffardo tra le pareti familiari. Berlioz che gli mandò la traduzione musicale della sua opera, *La dannazione di Faust*, e Berlioz fu uno de' più grandi e sinceri romantici, non fu da lui compreso. Il Faust di Goethe è un'opera speculativa sottoposta al compasso tedesco, ad una specie di positivismo idealista per cui (i tedeschi) furono li esegeti della Bibbia ed i divinizzatori della materia. (Strauss-Büchner). E Wordsworth può iscrivere sul mondo:

Suffering is permanent: obscure and dark,  
And has the nature of infinity.  
Sofferenza perdura misteriosa e oscura:  
ha la natura dell'infinito.

Perciò è possibile un'arte cristiana. E pure un greco ha fatto dire nella vulgata a Cristo:

— Καταμάθετε τὰ χρίνα τοῦ ἀγροῦ πῶς αὐξάνει οὐ χοπιᾶ οὐδὲ νήθει (Considerate i gilli del campo come mai prosperano: non si consumano lavorando e né pure filano).

E come concepire l'odio contro l'arte dell'iconoclasta, con questa figura del gilio, creatura d'arte che vive di sole e di rugiada? Cristo od il suo autore greco ha sentito dentro di sé la funzione sociale della bellezza che è l'inutilità, e la negazione della produzione commerciale e remuneratrice.

*Alcuni fatti*. Nelle penultime elezioni politiche la mia vanità fu sopraffatta. Accondiscesi ad essere portato contro il Rubini nel collegio di Menaggio. Per altra ragione ebbi l'opportunità di riti-

rarmi in tempo prima di vedere il mio nome macchiato dalle stampe oleose delli avvisi elettorali. Ora sorrido di queste sciocchezze.

Fui nel 1897 tra quelli che rilevarono la Casa editrice Galli. Mi trovai in compagnia di un mercante di vino, di un commesso di mode, e di un commesso di libreria. Avendovi impiegato del denaro ho dovuto subirmi la loro vicinanza. Ho conosciuto il commercio de' libri, cioè delle idee stampate: ed è così turpe e così vergognoso da preferirgli il ruffianesimo. So come si fanno le firme false, come si derubano li autori, il pubblico, e come l'editore venga derubato dalli autori alla moda. Tale fu la mia ripugnanza a metter mano ed a consentire a queste faccende da spazzino municipale da farmi dopo pochi mesi uscire dalla società con grave mio danno. Codesto è un atto di coscienza, per l'amore della mia conservazione che mi è costato assai. Ma la profilassi è pur qualche volta pericolosa e la si paga caramente.

Nell'anno successivo esperimentai il buon volere di una comunità operaja. Ad essa affidavo un'azienda che non poteva mai mancare di lavoro, un capitale per condurla, dei consigli per dirigerla. Sei mesi dopo dovevo intervenire perché ogni cosa era disperata e si parlava di fallimento. Da qui ho pensato a quale amministrazione poteva affidarsi la patria, quando fosse l'avvento del socialismo.

Il mio amore a tutto quanto è bello non è platonico. Desidero cioè voglio. Ecco la mia biblioteca: ecco i moltissimi miei quadri di qualche valore ed i ninnoli di Breglia etc. Il possesso è il fatto materiale per me che certifica di un aumento della mia personalità.

La mia unione colla buona e nobile creatura che or mai mi fa da suora di carità fu l'inizio di lotte e di conflitti familiari non ancora terminati. Tutto questo non ha smosso per un istante la mia serenità, non mi ha inasprito contro li altri poveri ammalati che sono il nostro prossimo, ma me li ha fatto compatire.

Come li Ariani primigenii amo i cani ed i cavalli. Questi animali completano l'umanità e mi sono più cari in quanto non parlano ma pensano di più.

La morte di mio padre mi privò del mio più grande amico. Nelli ultimi tempi esso è vero mi aveva tradito sotto l'influenza di mia madre. Ma io mi sono sempre volto a lui colla massima confidenza e colla più grande sollecitudine: ebbi da lui consigli sempre, non mai castighi. Egli deve aver molto sofferto per avermi dovuto trascurare: fu troppo debole, ma come mi ha insegnato a vivere.

La reazione savoina compiuta da Bava-Beccaris, il nuovo Haynau di Milano mi ha sollecitato all'azione politica più direttamente. Il partito repubblicano mi si è presentato, sia per la nobiltà della sua storia, sia perché qualche tradizione di famiglia mi vi inchinava (il prozio, mio padre) come il più atto ad accogliermi. Pur troppo questo nulla ha fatto e cade giornalmente in discredito: quelli che più gridavano furono i più sollecitamente addomesticati a pagamento. Ciò mi ha nauseato. Mi son rimesso a guardare dalla finestra ma con qualche detonante fra le mani per gettar nella mischia all'uopo.

Per l'arte e per la libertà che sono le due magiche parole e riflesso di un solo concetto, la vita; per l'avvenire d'Italia non invoco che la *guerra civile*. Questa è quanto ristorerà a se stesso il popolo italico: la coscienza del proprio nostro valore l'acquisteremo dopo una grande, crudele, ma necessaria carneficina fraterna.

Il cervello è fatto per pensare come lo stomaco per digerire. La deiezione normale del cervello è il pensiero. Il pensiero non deve essere doloroso all'organismo. Se il cervello s'ammala per

il pensare, dà segno di sua debolezza o sua inettitudine a questa funzione. La fatica cerebrale di un autore è rappresentata dalla maggior quantità di pentimenti che la idea primitiva subisce prima di prender veste letteraria. Le maggiori correzioni che si riscontrano sopra manoscritti celebri non mi sembrano il segno di una cercata perfezione, ma di una reale insufficienza. Il lavoro mentale deve essere calmo, lucido, continuo e sereno. La mente deve aver la forza di eliminare dentro di sé dalla frase o dal verso quanto non si addica loro. La scrittura deve essere piana e non tormentata da cancellature e pentimenti. Il lavoro d'arte deve essere giocondo. Ecco perché mi diverto non solo, ma ho piacere scrivendo. La mia idea, la mia forma, come furono dettate dalla mia mente hanno ben di rado a mio giudizio bisogno di ritocchi per acquistare il rilievo necessario e la necessaria lucidezza. Esse sono come nacquero, e forse bene nacquero ostetrica la penna e la volontà mammana sapiente.

Le mie vere pezze di nobiltà mi vennero conferite dal governo savoio che detiene, dopo l'usurpazione sul sangue e sui sacrifici del popolo italiano, Italia in feudo da sfruttarsi.

E sono:

Il processo per reato contro l'esercito: VII dicembre MCMJ per aver fatto conoscere in una recensione sull'«Italia del popolo», *Il militare di professione* del Hamon. Vi fui assolto e difeso dalli onorevoli Pellegrini, Federici, Pio Viazzi.

Il processo, assolto in sede d'istruzione, per l'articolo *Bandiera rossa* riportato dall'«Italietta» sopra il «Grido della folla», foglio anarchico. XIX Giugno MCMIJ.

Ebbi in questo caso lettere di una Signora Nella entusiasta, ingenua, anarchica, che sono delli ottimi documenti e che vi farò vedere a Breglia.

*Alcuni giudizi sopra di me: metteteli d'accordo.*

Egli è classico nojoso ed antiquato.

Vi ha sproporzione tra la sua forma e la sua intuizione. È un avvenirista per idee che fa l'aristocratico nell'espressione.

Egli è un capo scuola (Dove la scuola?).

Egli fu a capo di un gruppo di giovani dell'alta Italia, i quali interruppero la consuetudine (etc.).

Esso è il più francese delli scrittori italiani.

La sua oscurità è sibillina.

È un originale che posa.

È uno sprezzatore della tradizione.

Ed è immorale (Fogazzaro).

Dossi disse: «Siamo due campane fuse nello stesso bronzo; ma diamo suoni differenti».

E poco fa: «Ma è tanto alto il concetto che io mi ho della potenza dell'animo tuo, che penso come nulla ti possa debellare e che tu vivrai sempre e col corpo e senza».

Perché li altri tutti non dicono: è una persona che dà sinceramente quanto può e che pensa sopra tutto colla sua testa?

*Verso libero.* Ha la sua ragione in una mia personale *dissociazione* del concetto *Poesia*.

Poesia equivale ad *immagine* e *musica*. Quel mezzo letterario per cui sarà possibile una fusione logica di immagine e di musica sì che l'una sia nell'altra compenetrata, sì che l'altra vesta l'ultima non con abiti posticci comperati dal rigattiere ma con giuste maglie e perfette guaine seriche sarà *Poesia*.

La cellula prima della poesia è il *verso*. Ridurre il verso al suo ufficio di *cantare*, di *esprimere dipingendo e vivendo le idee* fu il perché del *verso libero*.

Il verso libero rappresenta una modificazione moderna della nostra coscienza. È l'indice formale della tendenza alla individualizzazione che dovrebbe caratterizzare i poeti della nostra generazione.

Il verso libero deve ondeggiare seguendo tutte le emozioni del poeta, apportandovi quelle diversità di ritmo e d'armonia che meglio convengono ai diversi pensieri che si succedono. Nessuna regola rigorosa ed aprioristica deve impedire che ciò avvenga, nessun perché didattico e di facilità può opporsi al suo movimento logico d'organismo vivo.

Idealmente il Verso libero deve più che in altra lingua comporsi nella nostra, dove la cadenza è fortemente segnata dallo accento tonico e naturale di ciascuna nostra parola. Che questo abbiano sentito i nostri poeti è fuori di dubbio. Specialmente nella poesia popolare e nel nostro folklorismo noi siamo di fronte a dei fatti antichi di verso libero. Notate certi settenarii, ottonarii, novenarii etc. che non tornano secondo le regole prosodiche e che pure nei canti popolari hanno una loro speciale sonorità ed una distinta loro bellezza.

Dal '500 in poi la reazione contro il verso e la strofe anche nei dotti è giustificata ed aperta. Ecco il mirabile ditirambo, *Bacco in Toscana* del Redi che interruppe tutte le formole della strofe: e la canzone del Chiabrera: e l'impeto del Frugoni: ed il verso sciolto di Foscolo: e la canzone leopardiana: e la ritmica barbara del Carducci. Tutto ciò non solo deve scusare, ma deve ammettere il verso libero che non è se non una continuazione di questa tradizione libertaria nelle nostre lettere. Del resto non sono versi liberi quelli della *Farsa cavajola* rimati o con assonanze a metà verso; e l'altri dei Misteri medioevali? E rispetto alla metrica latina, non è verso libero il verso della liturgia cattolica, rimato ed accentato alla volgare e pur scritto in latino?

Il Verso libero è la *lunga parola poetica* che esplica e chiude un concetto nella sua forma, nel suo calore, nella sua armonia, come nasce direttamente nella mente del poeta. È il mezzo per cui senza dispersione e senza aggiunte un pensiero è manifesto. Deve quindi essere pittura, scoltura, musica, suggestione.

Credo di essere stato il primo ad usarlo in Italia; i miei primi tentativi informi datano dal 1887. Nel 1896 essi eran quasi perfetti. (Vedi *La pifferata* sulla «Domenica letteraria»). Di tutto ciò la critica non ha mai tenuto calcolo. Un Ricciotto Canudo l'altro giorno sul «Mercurio» battezzava D'Annunzio introduttore del verso libero in Italia. Egli sarà, come fu sempre, il Vespucci di qualche Colombo, la sua manualità si presta del resto facilmente a queste descrizioni: ma la genialità che gli manca gli impedisce d'indovinare e di prevedere. Egli ha guardato in Francia, l'italianissimo D'Annunzio: io, il francese Lucini, condussi alle ultime ragioni la tradizione italiana e contemporaneamente al Kahn trovavo in Italia la nuova metrica. E chi padre di tutti allora? Vi è qualcuno che si chiama Walt Whitman, come chi dicesse Dante, non è vero?

*Il simbolismo.* Il simbolismo (parola falsa e vuota per significare uno stato d'animo moderno ed un perché attuale d'arte) ch'io per il primo proclamai e difesi in Italia, mi mise alle calcagne tutto un canile di botoli e di cuccioli. È strano che nel 1896 i più furiosi ad addentarmi erano i più giovani e li appena slattati. Che ferocia nei dentini!

Poi si vide la «Nuova Antologia» sillogizzare per opera del Graf e di Panzacchi e spropositare più che mai. Al qual proposito sarebbe da scrivere un saggio umoristico sopra *I tre anni di regno della Nuova Antologia*: Assomigliano ai 40 anni della nuova Italia. — Max Nordau, in parte, e l'eccessivo Lombroso fecero il resto. Essi confermarono nei cervelli miseri l'idea che Simbolismo è Decadenza e Degenerazione. E famosi storici invero non seppero che significava invece principio, rinascimento.

Fatto sta ch'io fui tra i primi ad essere abbacchiato da questi criticonzoli, ed oggi sono ancora tra i primi ad assistere al trionfo delle mie idee proclamate 10 anni or sono.

Di allora è un mio saggio *Pro Symbolo* stampato sulla «Domenica letteraria» che può tutt'ora far testo in proposito.

Torno a ripetere che la parola *simbolismo* per indicarmi è errata. Chi accetta il *segno* per la *causa* inverte la logica normale. Ed io non sono uomo che si occupi a perfezionare un libro mentre non appresta medicina al suo corpo che va ammalandosi. Ho aperte tutte le finestre della casa perché l'aria, la luce, il sole, la vita entrino e si mettano in comunicazione colla mia.

Ho presto demolita la mia *turrus eburnea*, ma anche in mezzo alla folla che grida «noi!» mi faccio sentire a vociar «io!» e non mi confondo.

Ma che è il *simbolismo*? La risposta non è più oscura né difficile: oggi si può sbrigarsi a rispondere: *Una reazione al naturalismo zoliano*.

Ma si può anche dire: «È la negazione d'ogni e qualunque scuola in quanto obblighi una disciplina. È quell'arte che procede per *riflessi*: cioè che adopera dei simboli, cioè delle immagini per rappresentare le idee, valendosi di segrete concordanze soggettive il cui valore completo e complesso sfugge alla analisi critica ma è *sentito*. Il simbolismo è l'arte dei *sensi*, per ciò deve essere assolutamente libera. È l'effervescenza di un'anima nuova che non si accontenta di vivere, ma vuol vivere forte, libera, egoarchica, e quindi anarchica. Il simbolismo è antico come la letteratura che insorge. È il grido del ribelle contro la consuetudine: è l'arte di fronte allo stampo ed alla fotografia. Ciascuno che incominci è *simbolico*. Noi ci siamo abituati a chiamare *classico* colui che fonda una scuola (cioè colui a cui nolente si aggiungono delli imitatori). In questo caso Dante, il Cav. Marino, Zola, Carducci, Michelangiolo e Cremona sono simbolici. Essi inventano: li altri ricalcano sopra i loro dettagli di tecnica».

*Io sintetizzo l'epoca nostra mistica e lirica*. Ho detto spesso e posso tornare a ripetere qui come l'epoca nostra sia mistica e lirica; e mi vi do in prova avendola e preceduta annunciandola e rappresentata vivendola in sommo grado colla mia letteratura. Se vi è qualcuno il quale pretenda di sintetizzare il proprio tempo, io sono quello, per quanto coloro che mi vissero vicini troppo casti in ogni senso forse non si accorsero perché non ne vollero sapere dell'opera mia e credettero che ogni mio gesto rappresentasse un episodio meccanico non una sequenza razionale donde il mio vivere, indipendentemente dalla mia volontà fu *sistema*.

Il moderno misticismo ch'io ho insieme elaborato e sopportato si compone di elementi anti-tetici che raramente si vedono associati e si presenta sotto un aspetto particolarmente indicativo. Misticismo anarchico, fonda il concetto d'ogni realtà nella evoluzione puramente spontanea delle forze la di cui libertà è l'unico motivo d'essere: ripudia, come erose di inganni e di tare, le idee d'ordine e legge pur definite intellettualmente e con queste la *gerarchia* non piegandosi al monito od alla istruzione di una *rivelazione* e tanto meno di una *tradizione positiva*. In questo modo non accampa una *fede esclusiva* e certa. – D'altra parte è misticismo scientifico, ragionatore, per quanto a suo modo antirazionalista: conserva per ciò un contatto permanente colla scienza e la logica delle quali si serve onde render più potenti e più facili e più ordinati i mezzi di esprimersi e di farsi comprendere, cioè le proprie discipline intellettuali.

Perché adunque da queste assisi dove si sono ben ricomposti li oppositi tarderà a nascere l'individualismo? Eccolo ch'egli sorge sfrenato ed inquieto, ispirato e sofisticato: i suoi slanci più disordinati del cuore imprestano per manifestarsi i processi più sottili della ragione e della critica: tutte le forze della intelligenza che è senza legami e della critica senza tolleranza: tutte le freschezze della gioventù ingenua si fanno valere senza nuocersi, alleate. La volontà determina e regge la passione, donde l'ardore creativo, l'aspirazione ad abbattere il mistero, a procedere verso l'inconosciuto, a protendersi in divenire Dio.

Non è l'opera lirica? Non è questo il di del poeta, cioè mio, che raziocino anche sulle immagini ed il grido del bambino e me ne lascio commuovere? Ho esaurito dentro di me le novità che il razionalismo di vent'anni fa m'accomandarono; ma sbocciò l'arte nuovissima per la generazione che viene, con un entusiasmo, una confidenza indicativi di una grandissima epoca lirica: ho fatto ridestare la poesia che dormiva in coma tra le fatiche del pedante e le dispersioni del libertino. A me spetta il vanto di aver ridato l'ossigeno che è l'ideale alla letteratura italiana e di aver resa respirabi-

le l'aria della patria ai polmoni delli uomini liberi ed ai giovani di aver ridato il gusto della azione non remunerativa e della rivolta. Perciò, quand'anche i contemporanei non se ne siano accorti, *vissero di me* ed io non mi son fatto pagare, ma li ho pur rifiutati dal momento che posso, indicando al futuro, giudicare anche i posteri.

*Spirito ribelle*

Ah! que le monde est grand à la clarté des lampes  
 Aux yeux du souvenir que le monde est petit!  
 BAUDELAIRE, *Le Voyage*

È un gran dire che tanto i santi quanto i birboni gli abbiano ad aver l'argento vivo addosso e non si contentano di esser sempre in moto loro, ma vogliono tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano.  
*I Promessi sposi*, capitolo XXIII

**I**

Ora mietevano, e la lunga fila dei lavoratori si stendeva lontano, nera per il giallo delle messi. Il gran sole d'estate era montato da cinque ore sull'orizzonte e la campagna lombarda si spiegava folta di biade, sotto un cielo infiammato; e quel mare biondo, che sembrava riflettere la irradiazione di un fuoco, ondoleggiava al minimo soffio dell'aria. Del resto spighe e spighe, senza che si discernesse un albero, una casa, l'infinito delle spighe. Spesso nella caldura si risvegliavano gli aromati dei vegetali essiccati ed un odore di fecondità fumava, esalando dalla terra.

Gli uomini lavoravano da cinque ore. Non un grido od una canzone interrompevano la fatica, non una giovialità; essi continuavano sempre ritmicamente, come bruti, ed il muro spesso delle spighe cadeva, cadeva, cadeva. Solo udivasi lo strisciare metallico della piccola falce per mezzo le paglie ed il rumore era come un sibilo attutito, uno zuffolio di sferza che fenda ripetutamente l'aria.

Gli uomini lavoravano da cinque ore: senza un lamento, la schiena e la testa alla gran luce, essi si lasciavano riscaldare e pareva fumassero nel sudore. Il continuo movimento delle braccia nella segatura le intorpidiva, le voleva staccar loro dal corpo, con un gran dolore ed un formicolio nelle spalle, uno stiramento penoso di muscoli nella continuata prensione della lama. E, solo, dopo tanto lavoro, Gian Pietro si ribellò, gettò la falce in mezzo al grano, e fieramente alzossi.

Disse:

«Cristo!»

E gli occhi fiammeggiarono.

Poi tranquillamente si cacciò in bocca un mozzicone di sigaro, e così, colle braccia conserte, ritto nella gran luce, riguardò i compagni chini al lavoro, davanti al muro alto dei grani.

«Ecco: dopo ch'egli era partito pei suoi tre anni di soldato, parve che ad un tratto avesse cambiato carattere, che tutto si fosse mutato. L'aria della grande città, la compagnia dei commilitoni, l'istruzione rozza a poco a poco gli avevano aperta la mente. Prima era un gagliardo, robusto, alto, forte, che lavorava, lavorava, senza chiederne il perché, una gran macchina umana che a mezzogiorno ed alla sera empievano di cibo, come una locomobile s'empie d'acqua e di carbone, e che poi slanciavano alla fatica, sicuri che fino ad una data ora non avrebbe smesso, cessata la carica e non si sarebbe esausto di forze: prima nulla chiedeva, dava tutto se stesso ciecamente e l'assegnato compieva, come una bestia da lavoro. Oh! egli si ricordava della gaia canzone che la mattina gettava all'aria ancora sonnolento, nella freddezza dell'alba, quando il sole si ergeva in fondo alla pianura lentamente, come da mare, e per le plaghe celesti dei gran raggi d'oro si sperdevano, ascendendo vividi e corruscanti, quasi immense lame. Ed allora il lavoro non gli era fatica: sempre ritrovava la barzelletta scurrile, allietando i compagni, la sua gaiezza non si interrompeva mai, ma spiegavasi, in grandi scoppi di risa, e nei freddi autanni, nei lavori delle sementi e negli afosi estati, durante la tagliatura delle messi. Ed ora? Quella lunga inerzia della guarnigione pareva che l'avesse dissuefatto dai campi, come un arnese che l'ozio irrugginisce e che, di nuovo, posto all'opera, va riluttante e faticoso, si arresta, stride e, costretto, schianta. Un nuovo soffio di libertà l'aveva pervaso ed in esso egli ora riviveva: forse che prima aveva vissuto? No. Le teorie nuove del socialismo gli avevano messo nell'animo una grande tenerezza ed una compassione pei suoi compagni di lavoro, un nobile

orgoglio di sentirsi uomo; lo spirito della ribellione lo aveva tutto scosso e fortificato: essere umano, allora solamente, si esplicava e come tale voleva operare. Ed era un turbinio di idee e di concetti male assimilati, che fremevano nel suo cervello e che l'esaltavano; la lunga servitù dei contadini, lo sfruttamento insistente di tutte quelle forze umane, costrette dai padroni, la lotta faticosa colla terra che tutto assorbiva, vigore e vita, la folla ricca e tripudiante delle grandi città che viveva alle spalle dei faticanti e li irrideva, l'ozio ed il lusso che imponevano ai rustici di nutrirli sempre, senza alcun premio come obbligati. E ciò poteva durare?

Si ricordava; per certo tutto doveva finire: il magro finalmente avrebbe divorato il grasso; eguaglianza per tutti, i grandi diritti aperti ad ognuno, per nessuno ristretti. Esso vedeva sorgere questa nuova alba di pace e di serenità dopo tanto tempo, sorgere un buon sole dopo le intemperie dell'inverno; vedeva l'affratellamento dei popoli che volgevano alla terra ed alle manifatture in comune, tutti lavorando e vivendo del frutto delle loro fatiche. L'era nuova sentiva, davanti ai suoi occhi d'allucinato, intera, come una cosa reale, ed ecco, ora l'avrebbero raggiunta nella felicità mondiale. Così, chino avanti la fantasticheria di quel sogno di poeta gagliardo, esso si dimenticava, si prostrava dinanzi a lei, come un bramino nell'estasi del Nirvana, adorando un Dio proteiforme ed onnivagante. Ma, poi, dalle altitudini dei generosi pensieri egli ricadeva, si trovava terra a terra, costretto, spinto... oh la ribellione, la ribellione. Ma tutto ciò era una fantasia. Il lavoro sempre opprimeva i poveri; nessun quartiere a loro; crepino alla campagna! La città da lungi, come una gran piovra, li assorbiva, li sfruttava, li maciullava, ricca di sangue e di oro, chiassosa colle sue larghe botteghe splendenti di specchi, illuminata la notte dalle lampade a gas, frequente di carrozze lucenti, di belle donne eleganti che sorridono e baciano, gioviale nella borghesia pasciuta e divota, scapigliata nelle orgie frammezzo ai vini generosi, ai cibi fumiganti e saporiti e alle femmine nude. Oh, sacr...! Ciò non poteva durare: fuoco e ferro!...»

Li altri continuavano il lavoro: la massa delle spighe cadeva a terra, mollemente fruscando, come una cosa tenera e pingue; a poco a poco il campo segato si ampliava, sparso di messi a mucchi, di paglie intrecciate, accalate, e, dietro ai falciatori, altri formavano i covoni immensi, alti, legandoli come in una ruota d'oro filato e fiammeggiante. Tratto tratto qualcuno arso dalla sete nell'ora meridiana, usciva dalla fila, prendeva una bottiglia sdraiata sulla terra e, sturatala, beveva senza disgusto: l'acqua leggermente acre dall'aceto e tiepida gli scendeva vellicante e nauseosa per la gola, insopportabile come un emetico, mettendogli una patina in bocca ed un borbottamento nello stomaco: sazio, ma non dissetato, asciugavasi col rovescio della mano le labbra, e di nuovo alla fatica.

Ora erano venuti i carri: le ruote larghe lasciavano sul campo dei solchi paralleli, i cavalli ampi colla testa china sudavano, dando le groppe lucide e le criniere seriche al sole che le illuminava suscitando vivi colori tra i crini ed i peli, come vi rifrangesse i suoi raggi. E veniva la faccenda del caricamento. Gli uomini, formati i covoni, li legavano con delle corde di paglia, tenendoli fermi, tentando di abbracciare quel viluppo enorme di spighe colle magre braccia, pigiandoli col petto fortemente e, posti sulle cosce, alzati, gettandoli sul carro con un giuoco di muscoli penoso e continuato. Questo a poco a poco si empiva, sopra formandosi come una catasta alta, e, poiché si metteva in moto (l'altro sopraggiungendo), andava via barcollando quasi un briaco, zeppo di tanto pane, a stento nella terra non battuta del campo che gli si affondava sotto, fruscando, prendendo qua e là qualche spiga o qualche lunga cannuccia di paglia. Poi spariva sulla via bianca in un fumo di polvere, sotto il cielo azzurro che aveva impallidito, annunciandosi il meriggio.

«Fuoco e ferro! poiché i diritti non sono loro accordati, essi se li sarebbero presi, presi colla forza di tutta quella turba imbestialita, cieca dopo il grande servaggio ed animalescamente umana nei suoi appetiti a lungo frenati. Avrebbero avuto finalmente paura! Dinanzi a Gian Pietro si stendeva l'orrore della rivolta, i fumi e le fiamme dell'incendio, le grida dei feriti, la bufera umana degli accorrenti, e soprattutto il ruggito degli oppressi che si vendicavano. La rivincita, perdio, la rivincita tanto aspettata, tanto sognata, arrivava! sangue ed oro! La città crollava conquistata. Nella notte l'incendio colorava il cielo di una rifrazione purpurea d'aurora boreale, da lungi si udivano i crol-



lamenti delle case, strepitosi, pesanti, e nei grandi silenzi della distruzione, a tratti, il canto dei ribelli: la rivincita! essi la tenevano.»

Il contadino fece un gran gesto di minaccia nell'aria calda e sostò colla testa alta, come aspettasse qualcuno e lo ingiuriasse, forte come un gigante, libero come una bestia selvaggia e grande come un umano.

Ora il fattore veniva per la visita; Prospero Coli, un uomo alto, magro, con due baffi bruni, con un'aria di carabiniere in ritiro, sempre serio, rude e nelle piacevolezze villano. Passava vicino ai lavoranti, guardandoli fissamente ad uno ad uno, mentre ch'essi aumentavano l'alacrità; poi si fermò vicino a Gian Pietro.

Disse:

«E tu fai nulla?»

Il contadino, riscosso, lo guardò torvo.

«No.»

«Bene. Domani non vieni più.»

L'altro fece un movimento brusco, ma si ritenne. Si videro dopo discorrere animati, soli, nella grande pianura falciata, poi percuotersi fortemente coi pugni in mezzo al petto. I mietitori si alzarono stupiti dell'audacia, come bestie assuefatte all'obbedienza; qualcuno gridò:

«Oh, Gian Pietro! Gian Pietro!»

Poi silenzio.

Nel gran sole i due si battevano fortemente ed i colpi risuonavano, come dati su di una pelle tesa; infine il fattore cadde a terra, colle braccia aperte, segnando come un gran crocifisso.

Di lontano vennero i tocchi di mezzogiorno; la sonorità della campagna si sgranava per la volta del cielo tersa e lucente, come se fosse materata in un marmo leggermente azzurro.

## II

Ora, dopo la scena, il tempo era passato nel naturale torneo delle stagioni. I campi, finita la mietitura, si stendevano arsi, gialli, senza il pingue ornamento delle spighe, colle paglie sorgenti così dalla terra, a mezzo tagliate, intrecciantisi, piegate, schiantate, come se sulla campagna avesse infierito un uragano o vi fosse passato sopra un reggimento d'artiglieria a tutto galoppo.

E venne la grata stagione dell'autunno; il caldo eccessivo si attutiva; la sera e la mattina veniva dal Ticino un'aria fresca che tutto ristorava, e la piana interminata incominciava ad acquistare varietà, i verdi freschi dei prati spiccando, poi il brullo dei campi che riposavano, mentre gli alberi segnavano in linee tremule al vento i corsi d'acqua irrigatori del canale Villoresi e qualche fattoria bianca e rossa spiccava; in giro all'orizzonte, uscenti da una cortina di piante che tutto lo segnava, i campanili alti e monumentali di M... e di C... s'ergerano.

Dolce era la fatica per il contadino; finalmente, dopo la mietitura, esso lavorava per sé d'attorno al melgone, al suo cibo; il signore lo lasciava libero di dedicarsi alla sua propria vita, ed esso pareva che sudasse non sulla terra del padrone ma sulla sua proprietà, con anima e passione, poiché almeno quel grano giallo orientale non gli veniva portato via. Quindi una buona gaiezza si spandeva pei campi, ed erano canzoni che passavano per l'aria rinfrescata ed un chiamarsi da quadrato a quadrato, un risponderci, raccontando i fatti del villaggio. Spesso tutta una famiglia veniva ai lavori; a mezzogiorno mangiavano sotto gli alberi di confine, che fruscavano al vento, gridando e piagnucolando i bimbi, le donne sgridando e gli uomini portando il cibo a pezzetti, sulla punta del grosso coltello, alla bocca.

E pure in questo ridestarsi dei rurali a più benigna vita, non sentivasi Gian Pietro mosso dalla comune letizia. Parve anzi che più si intristisse. Dopo la scena aveva sentito dentro di sé l'ira e lo sdegno atavistico dei suoi padri, per generazioni e generazioni oppressi, bollire nel suo cervello e nel suo cuore, ed il fumo salirgli agli occhi, velandoli in una visione rossa. La lotta col fattore, la prima che avesse fatta per la sua idea, l'aveva eccitato, l'invogliava alle azioni, come l'odore del

sangue spinge la belva alla strage. Onde in casa non parlava mai, raramente vi rimaneva, come la avesse a peso; vi giungeva pel cibo e pel sonno, poi sempre fuori all'aperto, alla grande aria, così passeggiando e guardando al cielo, come un povero folle che in se stesso voglia trovare una favolosa scoperta od una immensa ricchezza, vagando così di notte e di giorno; spregiando ora i suoi compagni che per poco all'accento della rivolta rialzavano il capo, ma poi di nuovo chinavano le terga, obbedienti come prima, peggio di prima. «E sta bene, diceva, essi devono far questo: non sono che del fango impastato.» Il suo pessimismo contadinesco e rozzo lo portava a dubitare di tutti, a sprezzar tutti, anche se stesso, restringendosi nei principii male assimilati e strani di una nullità eterna ed indistruttibile.

Quindi i vecchi in casa si lamentavano. Ecco, ora che essi credevano finalmente di riposarsi, di godere dopo la fatica dei campi di un po' di vita quieta, almeno prima d'andare alla terra per sempre, non lo potevano; e non era pel figlio che si rammaricavano, poiché l'osservavano lì di nuovo, presto, amoroso come prima della partenza, ma tuttocì era come nascosto, non si poteva spiegare ampiamente, quasicché qualche cosa lo opprimesse, obbligandolo. Era verso la città, il governo, la vita militare che loro sentivano una specie d'odio e di paura, poiché come cose ignote e strane e quasi malvagiamente divise li riguardavano; essi soli, avean loro mutato, cattivamente mutato il figliuolo, tanto che in mezzo ai suoi pareva un estraneo.

Nella sera, che già incominciava a divenir lunga, vicino al fuoco semispento, mentre la madre ossuta, eretta, filava, il padre canuto, cogli occhi infossati, curvo, come già inchinasse alla terra che doveva dissolverlo, a quella cui tutto aveva donato, così discorreva. Alla tenue luce della lampada ad olio il fuso girava, girava prestamente per l'impressione delle dita sulla punta, come spinto da una forza misteriosa nella semi-oscurità, poi a tratti si fermava: la donna gli avvolgeva intorno il filo umido di saliva, rispondendo ad intervalli al marito. Allora entrava Gian Pietro; anch'esso, dando la buona sera, si sedeva e colla testa china fissava continuamente il fuoco. Esso rilevava i rabschi dorati e purpurei delle bragie e la candidezza delle ceneri recenti.

Così tutte le sere.

E frattanto venne il tempo della seminagione: ancora erano belle e soleggiate le giornate, ma fresche: il cielo s'era intenerito in un azzurro limpido; delle nuvole bianche e diafane striavano in alto, alle volte porporine ed infocate al tramonto, ora che i giorni cominciavano a decrescere. Gli alberi si attristavano all'annuncio dell'inverno, si facevan brune le rame e perdevano le foglie ingiallite. Esse cadevano sul suolo, facendo un alto strato che a poco a poco imputridiva, mandando all'aria un odore di concime e di cosa pingue che si dissolveva.

Era un gran lavoro. I contadini, con un grembiule di tela bianca annodato sul ventre e con un gesto ampio e sacerdotale della mano destra, facevan volare le sementi bionde che ricadevano sul terreno appena arato: i buoi fumavano nel sudore ed il fiato usciva visibile, leggerissimo ed azzurro; muovevano il vomere dell'aratro, lucente nel fendere la terra, compresso dalla mano del contadino, spesso mugghiando e come richiamandosi e rispondendosi da un campo all'altro. Poi venivano dei carri di letame; la bruna massa pareva cuocere, spandendo intorno un odore ammoniacale: sparsa a forcate sulla terra, fumava ed il suolo l'assorbiva con avidità quasi si ricongiungesse con una parte di se stesso, a lungo smarrita, e per essa ampiamente si fecondasse.

Allora, così bighellonando, veniva ai lavori Gian Pietro e li osservava.

I bovi aggiogati tiravano lentamente, con uno sforzo di groppe ed una tensione di muscoli del collo: a tratti il coltro ed il vomere stridevano nella terra bruna, incidendola fortemente, come in una buona ferita, da cui urgeranno nelle propizie stagioni le sementi trasformate in spighe, mentre l'orecchia, che pareva si sprofondasse negli inguini della terra, squarciarone il derma, ridonava all'influenza del sole e dell'aria gli strati interni, vergini ancora e non sfruttati, in zolle grasse e pastose come la creta e quasi umide, che si rovesciavano pesantemente, con un fruscio di cose lucide e seriche che scivolino l'una sull'altra nella caduta. In fondo, sui campi non ancora arati, volavano le sementi e stavano i letami scaricati; dall'alto monticello questi venivano dagli uomini a poco a poco ed a forcate sparsi sul suolo, in una specie di tappeto, mentre essi ciarlavano dei fatti del villaggio.

Ora adunque, quivi venendo, Gian Pietro ritrovava i compagni. E c'era Battista Infanti, detto il *Ciavetta*, poiché altissimo della persona, magro e con una testa più grande che non la comportasse la sua corporatura, uomo già vecchio con grandi baffi grigi e gli occhi azzurri tenerissimi, dallo sguardo fanciullesco e strano, sempre rivolti al cielo, come compresi dalla sua immensità, cui non sapevano spiegare; padre di una schiera di fanciulli mocciosi, laceri e piagnucoloni, che da lui avevano ritratto quegli occhi azzurri di sognatore e la vacuità servile della sua mente.

Con questo si metteva a parlare. Andavano di pari passo, con grandi gesti nell'aria; tratto tratto si soffermavano, fermandosi anche i ruminanti, che l'aratore spingeva col pungolo e col grido gutturale:

«Là, là, via!»

Diceva il *Ciavetta*, con la sua voce lenta:

«Ecco; a poco a poco il lavoro diventava pesante per la sua età: nel tempo della seminazione però non poteva lamentarsi: andava meglio. Se non fosse per l'acuto freddo della mattina e del vespro che pareva gli volesse toglier via le mani... ma pure s'accontentava. Erano gli altri lavori che gli riuscivano faticosi. Davvero colla sua mente non riusciva a comprendere come tanti uomini robusti e forti stessero obbedienti al cenno del padrone e lo temessero come un soprannaturale; egli faceva così perché tutta quanta la sua famiglia, da quando era venuta sulla terra, aveva fatto così, perché aveva ereditato anch'egli la pazienza degli antenati e, come un obbligo lasciategli dai maggiori, lo rispettava e non credeva di dover ribellarsi. Pure i tempi diventavano tristi e penosi. Là, là, via!»

«Dite bene, Battista» l'interrompeva Gian Pietro.

«Ora poi che il fattore pretendeva troppo! Sentite, si trattava di diminuirci la paga, sicuro, di dieci centesimi al giorno. Dice lui che le giornate si fanno corte, che noi non lavoriamo di buona lena, che ci vuole un esempio. Intanto i debiti crescono ed un bel giorno ci manderanno via. Sopra una strada a crepar di fame in pieno inverno! ed allegria a chi resta! Che se ne doveva fare?»

E sorrideva stentatamente, cogli occhi azzurri e colla bocca in una smorfia grottesca:

«Là, là, via!»

Così, in mezzo al silenzio ed al grave lavoro dei campi, in piena aria, Gian Pietro cominciava l'esposizione della sua dottrina. S'alzava dalla terra, declinando il sole, una leggera nebbia che sfumava le sagome degli alberi ed estendeva l'orizzonte in profondità vastissime e come incommensurabili; l'aria si faceva più fresca ed una gran pace pareva venisse dal cielo a lenire le angosce del contadino.

Diceva:

«Ora finalmente anche loro cominciavano a comprendere e la ragione li aiutava in quel progresso. Si rallegrava; il tempo era dunque vicino. Un po' di coraggio, un po' d'anima, si sprezzassero quelle ridicole paure, si facessero vedere uomini. Non chiedeva, no, del sangue e delle stragi, ma una opposizione lenta, costante, un razionale concepimento dei propri diritti e un volerli ottenere costantemente, fermamente, col retto criterio di chi giudica e sa dove arriva. Finalmente, finalmente, un po' di coraggio, Battista.»

Il chiamato, come era alla fine del campo, fece voltare i ruminanti, e scrollando il capo:

«Cose lunghe, lunghe; a volte, anzi sempre, sognate. Quando li avranno? Mai, mai!»

E si rassegnava, ricadendo nell'abbattimento sciocco di quella eredità di pazienza e di patimenti, trovandosi in quella così contento, e non volendone uscire pel santo timore delle novità, dei turbini popolari, fermandosi sempre a questo punto, come un fatalista: ciò era predestinato e non se ne doveva ricercare le ragioni od il miglioramento. Poi dava la voce ai bovi:

«Là, là, via!»

Gian Pietro lo lasciava e pei campi andava innanzi mesto e sfiduciato, ricercando i compagni collo sguardo e soffermandosi vicino a loro.

Intorno ai mucchi di letame ed ai carri scaricati stavano gli uomini. E c'era Carlo Anzoni detto il *Scavalcatecc*, giovane altissimo, cogli occhi a fior di testa ed una enorme bocca, una chioma incolta, ruvida, d'un colore oscuro ma indefinibile, dalle ombre cineree e fredde. Agilissimo e mot-

teggiatore, il dialetto gli usciva pronto e vivace con un sale pungente, ma rustico e la sua più grande gioia era il far nulla, un bicchier di vino ed una zuppa, ed alla fine una gran storia intricata di fatti inventati, di verità avvolte in un velo iperbolico, come una confusione strana e, nella sua campestre rudezza, armoniosa ed artistica.

C'era Angelo Lanzoni, detto il *Ross*, tarchiato, con un collo toroso e delle braccia forti nel giuoco dei muscoli, che sotto la pelle si rilevavano a rigonfiature, come in un nudo di Michelangelo: una testa inespressiva, di buon bue che fatica tutto il giorno e la sera si lascia andar stanco sullo strame fangoso della stalla: due grandi occhi sempre attoniti, un naso camuso; e già avanti in età, ma ancora celibe, senza un pelo di barba, tranne una lanuggine sulle guancie brune di frutto silvestro ed acido. Sul capo aveva un ciuffo di capelli rossi, prepotente, ispido, sempre diritto, come se egli fosse continuamente spaventato ed il ribrezzo lo facesse arricciare in ogni pelo. Carattere che s'accendeva, a tutto ciò che non arrivasse a comprendere, credendosi deriso, imbestialiva, come un toro nei giorni di furore alla vista d'un panno rosso. La forza allora gli si aumentava: colla testa bassa, gli occhi stralunati, correva incontro all'avversario, picchiando, picchiando forte, poi, ripiegandosi lui stesso in due, cadeva a terra e piangeva come un bambino, nell'eccesso della sua ira sfogata, ma non sazia. Vestiva neglettamente, state ed inverno teneva aperto lo sparato della camicia, come sprezzando le ingiurie delle stagioni; solo al cominciare delle brezze d'autunno si fasciava il collo d'un gran fazzoletto sucido; dicevano le male lingue che, da che era nato, egli l'aveva portato sempre così.

C'era Battista Franzi, un omino vecchio, detto il *Barba*, con la faccia sempre rasata, aperta e gioviale, che, ridendo, mostrava ancora nella sua vecchiezza una fila di denti bianchi e sodi. Vestiva colle brache corte e con una marsina del principio del secolo: era rimasto vedovo e solo, il figlio ammogliato in America, da cui ogni tanto riceveva qualche cosa, onde diceva un gran bene di quel paese lontanissimo, parendogli come lastricato d'oro e splendente di gemme.

Adunque con questi ritrovavasi Gian Pietro e nella imminenza della sera gli uomini lo salutavano:

«Oh, Gian Pietro!»

Rispondeva:

«A lungo rimanete al lavoro.»

«Ma! Così era la loro vita; dura, faticosa, da cui forse non uscirebbero mai; si poteva crederlo.»

Intorno ai mucchi di letame Lanzoni ed il Franzi si fermavano, appoggiando la persona sul manico delle forche infisse nel suolo, mentre il *Ross* continuava il suo lavoro, tratto tratto sclamando nella conversazione, ed altri sparsi per la campagna si fermavano intorno al crocchio. E come prima col seminatore aveva parlato dei benefici della rivoluzione, così ora davanti a quelle persone egli si estendeva ad enumerarli. L'uditorio gli era più benigno, essi astrattamente ed alla lontana venivano a comprendere ciocché Gian Pietro loro diceva; spesso il frizzo usciva dalle labbra dello *Scavalcatecc* e lo interrompeva:

«Dici bene», e lo approvava.

Gli altri, in coro, chinavano nel consenso la testa e l'oratore improvvisato prendeva animo davanti ai neofiti suoi, spingendoli in quella via razionale:

«Se fossero tutti come voi, la cosa camminerebbe bene; non ci vorrebbe altro che gettare per un mese la zappa e l'aratro in mezzo all'erbe e lasciarli là ad irrugginire, alla pioggia ed al vento: i borghesi affameranno: tutta questa grande città senza pane verrebbe a pregarvi. Voi avete la forza, la potenza; adoperatela.»

«E mangiare, come si farebbe allora senza lavoro?» chiedeva il *Ross*.

Gian Pietro con un largo gesto indicava lontano sull'orizzonte un punto immaginario, a lui solo noto, scorgendovi quasi le mura della città, fra le nebbie della sera.

«Là, là, nelle botteghe di lusso, splendide di gemme e di sete; n'avreste fino alla gola, fin alla nausea, se voleste... se voleste...»

E ritornava ai suoi sogni.

Gli occhi degli ascoltatori luccicavano ed un sorriso si accennava sulle labbra smorte; ora l'infedesso lavoratore smetteva la fatica e si mischiava al crocchio attirato da quella visione rapida e promettente, ed attento lo ascoltava.

«Sì, sì, la città!»

In mezzo alla natura sorgeva un soffio caldo di rivolta; tutti si animavano, cento proposte uscivano insieme, i parlari si confondevano, vociavano alto, bestemmiando, sorridendo, con una specie di tremito convulso nelle mani, un'agitazione in tutto il corpo, un orgasmo, quasicché il momento fosse giunto, tutto fosse preparato e non mancasse che la scintilla allo scoppio delle polveri.

«Così, così, tutto ciò si farebbe, si credesse a loro.»

Poi si lasciavano con rudi strette di mano: i cavalli aggiogati ai carri, nel greve silenzio, scrollavano le groppe con un tintinnio di ferramenta ed un percuotersi di corami; lentamente, stridendo le ruote, partivano, e la campanella squillava nella pace, e sfumavasi la comitiva lontano, come una carovana sperdentesi nei silenzi e nelle profondità dei deserti.

E da quei giorni cominciavano le radunanze dei compagni sull'aia della casa di Gian Pietro, ora che il freddo non eccedeva e nelle stalle all'inverno raccolti intorno al lume della lampada ad olio ed al caldo alito dei bovini. Il nuovo profeta partiva ora dai campi contento, eccitato, dopo la prima sconfitta e dietro a lui sentiva che a poco a poco attingevano alla meta. Così fosse finalmente!

### III

Di quel tempo (era il principio dell'inverno) ritornò al villaggio da Milano, dove era come domestica in una casa di borghesi, Giovanna Bruni, figlia di Caterina e di Pietro Bruni. Il suo arrivo aveva portato come una specie di agitazione nelle femmine rusticane; ora poi che il lavoro più non le pressava, che indugiavano il giorno e venivano quasi tutte la sera nella stalla ampia e bassa del cascinale di Gian Pietro.

La ragazza non era bella, ma di forme sode e tornite; il bruno colore della campagna veniva temperato dal lungo rinchiuso della città, che l'aveva soffuso di una leggera tinta dorata, invermigliandosi alle guance; due grandi occhi azzurri tenerissimi, un po' imbambolati, ma che a volte mandavano vivi lampi di una malizia rude, acquistata nelle conversazioni delle serve la sera, quando s'incontravano sulle scale, colle secchie in mano od alla spazzaturaia e si fermavano lì in mezzo alla corte alle stelle a chiacchierare di cose grasse ed a sparlare dei padroni. Quel lampo chiaro e risplendente di solito accompagnava il sorriso aperto e gioioso delle labbra porporine e rendeva a tutta la sua fisionomia, d'un tratto ravvivata, quel carattere spiccato e triviale di una giovane ebba, che si rallegrava per le scioccherie che dice o che si commuove alla gioia per una scena salace ed impudica. La sua maggior bellezza era una lunga treccia di capelli castani, o meglio di un colore ora cupo ora biondo e lucentissimo, mobile ad ogni cambiamento di luce, nelle variazioni delle tinte ora brillante, ora confuso colle oscurità. Ed era codesta venuta una mattina (la strada era gelata), e non se ne sapeva il perché, non avendolo mai voluto confessare. Le vesti a volanti, a pieghettature, a drappeggiamenti, avevano subito occupato le donne; la si guardava, la si ammirava, se ne tentava la stoffa, la si faceva rigirar da tutte le parti. Giovanna, fiera del trionfo si dava delle arie, si metteva là in mezzo ai crocchi colle mani grasse strettamente inguantate, assaporando compiacente quella stagione di celebrità che le si faceva d'attorno, da regina che accolga con grazia, ma non premurosa, gli omaggi ben tributati dai suoi devoti e fedeli sudditi. Affettava il parlare cittadino, accentuandolo grottescamente in mezzo alla generale conversazione nel sermone del villaggio, voleva in tutto apparire staccata dalla folla e quasi porsi in alto su di un piedestallo, come un essere speciale e delicato, per farsi circondare d'attenzione e di cure amorose.

La città l'aveva cattivamente raffinata; l'aveva raccolta con quella misera istruzione di campagna, con quelle superstizioni che infonde un culto di religione non intesa, con quella malizia contadinesca rozza e plateale, con quella ingenuità ignorante. Ora ritornava con delle cognizioni male assimilate, con delle notizie a spizzico, lette sui fogli cittadini ed interpretate nel peggiore dei modi; sfatata dalla paura del suo Dio ed incredula dei benefici dei santi protettori, maligna di quelle crude-

li e lubriche rivelazioni delle sue compagne sui fatti dei loro signori, e presuntuosa della sua capacità. La mente sua, che male aveva distinto, s'era rapidamente sviluppata in tutto ciò che materialmente l'aveva colpita; l'onestà, che dapprima aveva poco pregiata, credeva ora una cosa da nulla e se non era caduta (se pure era possibile, poiché nulla se ne sapeva) avrebbe però facilmente ceduto. Soprattutto il guadagno l'aveva attirata, l'idea dei facili successi e delle fortune astutamente acquistate: si parlava di serve compiacenti che erano diventate padrone, di cameriere belline e non ritrose che si erano lanciate in quella vita effimera e lussuosa delle moderne etère: in ciò solo credeva ed a ciò solo aveva tentato, con nessun talento, con nessuno di quei pregi che fanno dimenticare tanti difetti e che a volte spingono ad innalzare o ad abbassare codeste femmine: v'era l'embrione della cortigiana, ma mancava la potenzialità all'ultima e splendente meta. Col capo pieno di queste idee, che non avevano fruttificato, s'era trovata in diritto nella sua ignoranza di dire il più gran male possibile del luogo donde veniva: nessuna amicizia l'aveva astretta a persone della sua classe, tutto crudamente giudicava e nella sua ferocia di demolizione c'era pure gran parte di vero, comeché la sua immaginazione ottusa non la spingesse ad amplificare, ma solo raccontasse quanto aveva veduto e sentito. E poiché tutto era turpe, assimilando, la sua esperienza si riduceva a giudicare sopra di un luogo immondo.

Così corrotta era ritornata, coll'amaro in bocca e la stizza in cuore di non essere riuscita in ciò che voleva, come uno di quegli esseri che vedono la bellissima meta luccicare lontano, attirandoli, ma che la loro ignoranza, il nessun ardire, la naturale e conosciuta debolezza delle loro forze, penando, li costringono a rimanere dove sono o a cader più basso: si trovava quindi una spostata, non di quelle che le circostanze assoggettano, ma di quelle altre che sperano ciò che naturalmente non possono effettuare.

In questa parità di circostanze non era forse necessario che Giovanna ritrovasse grata la compagnia ed il discorso di Gian Pietro? Quei due esseri, né buoni né cattivi, dovevano affatto comprendersi.

Quindi si ritrovavano alla sera nella stalla del cascinale. E vi veniva il Ciavetta colla sua fila di figli, e l'Angelo Lanzoni ed il Battista Franzi e la madre di Gian Pietro ed i parenti di Giovanna; delle ragazze bruttine ed apatiche, le madri, dei giovanotti che si davano delle arie attorno a Giovanna, dei bimbi strillanti in fondo nel buio ed altercantisi per un rozzo giocattolo di legno. Il crocchio si faceva in un angolo del lungo presepio. Dalle travi basse scendeva una pendula canna, cui s'appiccava la lampada ad olio e quella luce che veniva così dall'alto illuminava il capo e le mani in faccende, lasciando il resto nell'ombra. Quando c'era la luna od una fresca nevicata, una finestrina in fondo s'illuminava ed il chiarore sidereo e vivo faceva sulla parete nera in faccia come una specie di disco lunare, evanescente, dolcissimo e strano a vedersi. Le piante di fuori, martoriate dal vento, vi facevano passare la loro ombra netta, svettante, angolosa, curvata, come figurine chine si su di una tela candida e trasparente.

Nella stalla si parlava.

I vecchi ricordavano le annate prodigiose e felici del passato e le rimpiangevano: i giovani rozzamente tentavano le ragazze di amore e si facevano intorno alla signorina Giovanna. Essa lavorava, quasi noncurante, all'uncinetto: le sue dita, grasse ed inerti al giuoco agile dei muscoli, s'impacciavano nel filo sottile e sull'asticciuola d'acciaio, onde il merletto riusciva sucido e goffo, spesso sbagliato. Un contatto repentino di quei villici la irritava, si faceva in sé come una mimosa sensibilissima, si rassettava le vesti sulle cosce e vicino alle gambe, con piccoli colpettini di sdegno.

Diceva:

«Oh, dico, fatevi un po' in là, che mi soffocate.»

Ora dopo i primi giorni di celebrità era succeduto una specie di raffreddamento e di gelosia nelle femmine rusticane; che si sentivano a mormorare:

«Ecco, poi che si credeva mai di essere quella smorfiosa? Alla fine era del paese anche lei e tanto boria non la dovrebbe avere. E poi...»

Una fanciullona alta e secca, la Maria, con una massa di capelli rossi e le labbra strette e vivissime, accennava che si chetassero e facessero piano; e continuava ella stessa:

«E poi per me..., non dice nemmeno per qual cagione è ritornata; sicuro... un mistero, qualche cosa di cattivo.»

E bisbigliando: «Se sapeste anche», e sorrideva. «Dalla mia finestra la veggo in casa. La mattina s'alza tardi e la scorgo vestirsi. Non credete che tutto quello che ha indosso sia suo, tutt'altro; guardate, appena alzata è così liscia come la mia mano. La veggo io, si rimpinza di stracci qua su al petto, ma cose... da ridere!»

Le altre, messe in buon umore, rattenevano a stento l'ilarità, che poi scoppiava villana e triviale, come un insulto.

E ritornava la calma. Dicevano le madri:

«Allegre oggi, eh?»

Rispondevano:

«Oh sì, davvero!»

In fondo, tra gli uomini, il Barba ritornava alla storia del paese lontano, al di là dei mari.

«... Una meraviglia vi dico. Là si guadagna senza lavorare, e monti d'oro dappertutto. Fortunato mio figlio, fortunato», ripeteva colla insistenza senile di un vecchio che stenti ad afferrare l'idea e che ripeta sempre le parole dette prima, come per risovvenirsi.

A volte si faceva un gran silenzio. Le vacche sdraiate ruminavano ritmicamente in una nenia indecisa e pesante, che induceva al sonno: ora si alzavano con dei tintinnii di catene e con dei gran riscossoni eolgevano indietro la fronte cornuta a guardare gli umani, contente della loro compagnia. Si sentiva il frullo sibilante del tornear rapido dei fusi e l'incontrarsi dei ferri da calza nervosamente e destramente.

Qualcuno entrava. Dal vano della porta aperta urgeva un'aria fredda e letificante in quel caldo umido e greve dell'ambiente, facendo vacillare la tenue fiamma. Il nuovo arrivato salutava:

«Buona sera, buona sera.»

La parola sacramentale passava su tutti i toni della gamma umana e pareva uno scongiuro od un segno di riconoscimento agli adepti d'una nuova religione.

Egli si sedeva sulle assi, scambiando qualche parola sul tempo: poco dopo russava, conciliato e cullato dal tepore e dal mormorio della conversazione che s'andava animando, mentre qualche altro usciva, salutando come il veniente, e di fuori l'ascoltavano allontanarsi con dei passi lunghi e misurati, sul terreno gelato.

Sul tardi veniva Gian Pietro, come un elegante che si faccia desiderare ad una festa da ballo, e come si avvicinava alla Bruni, i giovanotti che le stavano attorno si sbandavano. Malignava spesso Carlo Anzoni, con quegli occhi a fior di testa e con quella bocca ampia che faceva mille smorfie.

«Ecco, ecco, era arrivato. Si rallegrì la signorina che le è giunto l'amante. Oh quante cose belle avranno da dirsi.»

Qualcuno sorrideva, qualche altro lo stuzzicava che stesse zitto e non eccitasse Gian Pietro.

Egli rispondeva: «Oh, lo si sapeva che era un buon figliuolo e che non voleva male a nessuno; diceva così perché gli piaceva tener allegra la brigata. Se fossero all'osteria, davanti ad un boccale di quello rosso di Piemonte, ne racconterebbe delle storie, da tenersi il ventre dal gran ridere.»

Quindi non era strano ch'egli tornasse sempre a parlare dei suoi amori bacchici e della pochissima voglia di lavoro.

«Non era poi esagerato; un bicchiere di vino, un po' di pane ogni giorno; non voleva di più, ma senza lavorare, veh! Era questo il suo peso, la sua croce. La settimana avrebbe dovuto essere composta di sei domeniche e di un lunedì, sicuro...»

Carlo vagava così nel suo dire figurato, dimostrando la sua filosofia tutt'affatto buona e dilettevole ad udirsi, ma impossibile ad effettuarsi.

«Diavolo, era questo il suo peso, la sua croce.»

Gian Pietro si sedeva vicino alla fanciulla. Tra loro due l'intimità s'era subito fatta, sebbene prima della partenza pochissimo si conoscessero e si frequentassero. Le stesse idee, che non manifestavano completamente, ma che solo accennavano, il loro carattere, quella stanchezza irresoluta ed inconscia del presente li avevano avvicinati; e si parlavano rudamente asciutti, ma con una certa

amorevolezza di vecchi amici che godono della reciproca compagnia. Non era amore, era una affinità fisiologica e morale, né d'amore parlavano. Pure spesso tentava il giovane d'usare quelle frasi comuni, che aveva imparato corteggiando la sera le bambinaie nei passeggi pubblici e spesso tentava la fanciulla di mostrare quella civetteria delle corteggiate, onde per poco si ritornava alla vita trascorsa. Si rammentavano i giardini larghi che s'imbrunivano, le panche di legno su cui s'erano seduti sotto le magnolie fiorite, mentre l'orchestra si spegneva in fondo davanti al caffè e s'andavano accendendo i fanali del gas fra la verzura. Era un ritorno a quella vita gaia ed elegante che non avevano gustato, ma in cui si erano trovati come intrusi, alle vesti di seta, allo sfarzo delle carrozze che correvano in fila su ai bastioni, mentre i pedestri di sotto ai platani le osservavano e così sorgeva una rabbia nella donna per non aver potuto attingervi, ed un odio nell'uomo per tutto quello spreco orgoglioso che non poteva schiacciare.

«Ed ora, qui in una stalla la notte per stare al caldo, fra tanti ignoranti, fra tanti vigliacchi; che ne dite, Giovanna, non è vero?»

«Sicuro, sicuro.»

«La doveva dunque comprendere la sua smania di rialzare tutta questa gente, che non sa dove sia la felicità, che sono i più forti, ma che si lasciano bastonare. I padroni ci trattano come bestie, ma, perdio, che dovrebbero pentirsi!»

«A chi lo diceva? I padroni? Convien sapere tutte le impertinenze e le umiliazioni che ci fanno soffrire, perché ci pagano! Ci fanno tacer sempre con questa parola ingrata, come se il danaro ci portasse via anche il cuore e la testa e non si fosse che dei pezzi di legno animati. N'aveva mandate giù d'ogni sorta e per questo non si stancava di dirne male, felice, ora, che aveva trovato qualcuno che la potesse comprendere.»

Fra i due la conversazione si animava; parlavano forte; la fanciulla indugiava al lavoro, abbandonando una mano in quella del dicitore, che seguendo l'idea fissa acquistava una eloquenza rozza, ma plastica, s'animava dimenticandosi dov'era e s'ergeva a tribuno della classe calpestata. L'attenzione a poco a poco diveniva generale, tutti si volgevano a lui ed egli, smettendo di parlare a Giovanna, predicava a tutti; la propaganda che aveva incominciata in mezzo ai campi, alla seminazione, continuava insistente e rapida nel presepio, fra gli animali che dormivano e i fanciulli che strillavano e ruzzavano giocando.

Diceva:

«È che voi non avete mai voluto comprenderla; vi siete dati tutti alla terra, che vi ruba la forza, la gioventù prima del tempo, vi lasciate andare all'ignoranza inconsciamente, senza sapere dove arriverete colla vostra stupida paura dei padroni e dei preti; siete ben degni d'essere loro schiavi. Ma, perdio, lavorate come buoi e vi si paga come cani a cui si fa sentire la frusta. Né perciò vi commovete; sempre e sempre ritornate ai campi, seminate, raccogliete, e per chi? Che cosa vi rimane della vostra fatica? Nulla. Voi vedete il grano rimpinzare le case dei signori, i banchi filare pei signori, tutto insomma per essi: ai poveri affaticati il pane giallo e duro di più settimane, la polenta che vi intristisce l'acqua spesso sucida delle fonti. A loro le tavole imbandite degli arrostiti fumanti ed il vino generoso.»

Interrompeva Carlo Anzoni:

«Se mi potessi ficcare una sera nella cantina del palazzo, che scorpacciata ne farei! Dio mio, tramortisco al solo pensarvi. Ha ragione Gian Pietro; il vino!... Ah... buono!»

«Silenzio» esclamavano gli altri.

La parola acre e battagliera li incorava, sentivano che essa scendeva giù nel loro cuore a ridedare tutto quanto non avevano la forza di effondere alla luce del giorno; sommoveva gli odii ereditati da quegli ultimi contadini, e tutti si movevano a plaudirlo, ora che avevano trovato il loro capo e che egli stesso s'era mostrato loro, prima che essi si fossero scoperti.

L'oratore continuava:

«La vostra condizione è sempre rimasta eguale, voi siete passati per tutti i padroni delle vostre terre, legati a loro come cose, avete sempre servito, dai nobili ai preti, ed ora dai borghesi agli operai.»



La madre l'interrompeva:

«Lascia stare, figlio, i preti, che sono uomini del Signore!»

Giovanna allora, sorridendo, accennava:

«Illuse, se sapeste...!»

«Ma lasciatemi dire. Sì, anche i preti e soprattutto loro. Quello che vi lasciano i padroni, ed è ben poco, vi portano via costoro colle decime e colla paura di tutto il resto. E pagate, pagate, pagate.»

Le donne si scandolezzavano.

«Ma essi dicono la messa, essi pregano per noi e pei nostri poveri morti.»

«Fandonie, fandonie. Ma lasciatemi dire; tutte le altre classi si sono sollevate, si sono imposte alla società, voi no. Ora l'operaio ha una diretta influenza sul principale; essi fanno le paghe, ricusano di lavorare se non li si remunerano secondo il giusto, eppure sono più deboli di voi. Ma se un bel giorno voi vi adunaste davanti alla casa del padrone e diceste: 'Per quest'anno non lavoriamo più se non ci date quello di diritto' credete voi che vorrà crepare di fame? Avete il mezzo di produrre e di non produrre il pane, il pane, capite? e non ne usate. Sciocchi, del coraggio, della violenza!»

Egli si era alzato. D'intorno gli altri lo seguivano a dire con ansia, la scossa era fortissima e riscaldava ed eccitava la lotta; gli apatici contadini credevano di attingere ad una nuova podestà umana e si rialzavano a guardare in faccia il nemico, che prima avevano appena sbirciato di sotterfugio, consci delle loro miserie.

Poi Gian Pietro si sedeva. «Ma voi non farete mai nulla, starete sempre così.»

Si faceva silenzio: allora incominciavano i pensieri, le critiche degli altri, volevano farsi vedere anche loro, poiché tutto quello che si era detto era giusto e la vita odierna non si poteva più sopportare.

«Perché non farebbero mai nulla? Si vedrebbe; infine erano uomini anche loro e, una volta stuzzicati, li guardasse Iddio!»

Ma, come era tardi, uscivano. I fanciulli andavano avanti mezzo assonnati, poi le donne a discorrere, poi gli uomini a discutere: agli usci si lasciavano salutandosi, mentre il vento fischiava fra i rami nudi e le stelle in alto brillavano fulgentissime, come carbonchi nella nera castonatura del domo celeste.

Così il quieto presepio si mutava in una scuola di ribellione. Non più il lento lavoro delle donne ed il mormorio del rosario, non i bassi parlari delle fanciulle, le proposte di amore e le risate, né i giuochi dei fanciulli e gli strilli. Le vacche maravigliate rivolgevano la testa pesante ed i pazienti occhi in giro a mirare quegli uomini che discutevano, proponevano, ed i progetti della nuova rivoluzione s'alzavano cogli odori del fimo, ribelli, sfidando ed empiendo tutta la bassa stalla, mentre nell'aria fremeva come un soffio caldo di rabbia e d'odii divampanti. Le femmine anch'esse a poco a poco venivano conquistate dalla invadente agitazione: Giovanna le spingeva. Quella popolarità, che prima aveva acquistata e poi perduta sotto la distruzione dell'invidia, le ritornava e quell'orgasmo battagliero che aveva pervaso tutto l'essere di Gian Pietro, veniva a sommuoverle il sangue, onde nella foga della esposizione, dimenticando i lezi del parlare cittadino, pareva scendesse dal suo piedestallo, dove credeva d'essersi posta, per risentirsi umana, a spingere e ad affocare. I fanciulli venivano presso al gruppo e guardavano gli uomini cogli occhi sbarrati ed intenti; le parole alte, le nuove frasi sociali, che si corrompevano nelle bocche rusticane, li impressionavano, sicché di giorno, quando splendeva il sole e faceva tiepido, raccogliendosi sull'aia, ripensavano automaticamente a quanto avevano udito, si mettevano in crocchio, poi si dividevano in due schiere che di fronte venivano ad assalirsi a percosse e a ruzzoloni, terminando la lotta con gridi fanciulleschi e ritornando amici come prima: e questo chiamavano giuocare alla rivoluzione; davvero che quei rozzi fanciulli erano filosofi.

Per tutte queste idee, per tutte queste speranze che si risvegliavano negli animi dei contadini, risorgeva quasi inconsciamente quel sentirsi disprezzati a lungo, quel tedio della loro vita faticosa, considerata un'inezia, quel disgusto di tutte le privazioni e di tutte le ingiurie che per loro sembravano un retaggio dovuto e naturale. Quindi i lavori campestri male proseguivano, la zappa si faceva

pesante ai novelli uomini che incominciavano a pensare, la vanga s'irrugginiva, e spesso conducendo per le strette vie i buoi aggiogati al carro, vibravano più fortemente il pungolo sulle terga dei mugghianti, tediati dal lento cammino, e cogli occhi fissi al cielo e minacciosi sembravano che mentalmente giurassero un augurio fatale e pronto a compirsi. I discorsi delle veglie portavano nei campi; una volontà naturale e grande li spingeva a ricercarsi in mezzo ai lavori, come loro paresse un bene la reciproca compagnia e le animate effusioni, mentre prima duravano delle lunghe ore a fatiche solitarie, curvi sopra lo strumento, vuota la testa ed il cuore.

Si fermavano appoggiati alle aste degli attrezzi, e l'aria che a poco andava letificandosi all'urgere della buona stagione, e le piante che si risolvevano dal gelo ed in cui la nuova linfa intumidiva le rame, parevano maravigliate d'udire i propositi e le sentenze non prima d'allora squillate nei silenzi campestri. Il sole lueggiava il gruppo di toni caldi, come a sgranchir loro le membra dal passato gelo, ora che l'anima s'era risentita al soffio animato della predicata redenzione.

La dottrina universale, che poco avevano compreso, andava specificandosi a prendere il suo punto d'applicazione virtuale e deciso: non si parlava più del debole complesso dei padroni e della schiera fitta dei servi, ma del proprio padrone e del fattore che li aveva trattati così e così. Le molte sgarbatezze, i lievi soprusi, l'alterigia ed il piglio di comando, che poco prima non avevano rivelato, ora commentavano; si veniva a ricordare questa e quest'altra cosa passata già da anni e che pareva dimenticata del tutto e la si faceva risorgere nuovamente con maggior astio e sdegno come una questione del giorno e di grandissima importanza. La casa guasta che dovevano riattare e non veniva racconciata, le ore aumentate di lavoro per la giornata padronale, il centesimo di meno, il sacco di frumento preteso in più, il terreno ristretto alla coltivazione del granoturco, quei pochi incerti che poteva godere la vita di un contadino racchiusi e costretti dentro le dighe di un ordine esplicito ed imperativo, si venivano enumerando, si pretendevano ingiusti, se ne voleva un'adeguata remunerazione.

«Ed avevano fatto tutto questo ed essi avevano sempre chinato la testa: non era dunque un loro diritto intangibile il farsi risentire? La cuccagna aveva durato anche troppo. Ora toccava a loro; chi va su e chi va giù. Credevano che la moderazione non li avrebbe mai spinti agli estremi; ma quando poi fossero stuzzicati, non era un affare da lasciar correr liscio. In tutti i casi l'avrebbero voluto loro, non essi. Se fossero stati quieti, santo Dio...»

Così dicevano e ripetevano con una logica stringentissima. Poi i convenuti si lasciavano con delle forti strette di mano, con dei segni fieri di capo, quasi confermassero anche nel partire la costanza invincibile nel loro proposito e la fede sicura e mistica nella loro buona riuscita a venire.

Fu allora che Gian Pietro credé fermamente d'essere un uomo avventurato, poiché egli aveva raggiunta la sua meta. La parola sua non era caduta infeconda, né sopra un terreno isterilito; gli esseri a lui simili, che egli aveva giudicati indegni o vigliacchi, si riscuotevano; ecco, lo applaudivano, si univano a lui, ed egli non avrebbe mai sfuggito quella comunità di ribelli, non si lascerebbe più trascinare da quella malinconia e da quello sprezzo per loro che prima lo assalivano, quando li vedeva lieti della indegna ed infruttuosa loro vita. La sua missione si compiva prestamente, la speranza di grandi cose lo commoveva; egli andava incontro all'avvenire coraggioso e buono, quasi trasumanato, e non avrebbe mai ceduto. Fortunato, diceva, il suo ritorno alla casa paterna; e si mostrava amoroso verso i parenti, riaveva l'ilarità di quelle risate echeggianti del passato, cantava ancor cogli occhi scintillanti e la gioia nel cuore, e la sera mangiava con buon appetito, come un animale che abbia compiuto la sua missione durante il giorno e si trovi soddisfatto. Sentivasi compreso moralmente ed inorgogliava, aveva la coscienza della propria superiorità su tutti i compagni, che al momento decisivo gli ubbidirebbero, guidati dalle stesse sentite dottrine. La fisima diventava realtà ed il sogno un fatto compiuto.

E Giovanna? La sua affezione per lei s'era aumentata; per quella fanciulla che lo aiutava come un uomo e lo sentiva come una donna aveva abbandonato la rozzezza, s'era ringentilito, come se il successo insperato gli avesse fatto risorgere nell'animo tutti i più nobili sentimenti, e vicino a lei diventava il giovinotto spensierato di campagna, con una leggiadra tinta d'umanità cittadina. Aveva tenerezza nella voce, sguardi penetranti, espansioni cordiali e finiva col rispettarla. La fanciul-

la, usata agli omaggi triviali, all'annuncio di quella delicatezza che prima non aveva provata, si risolveva, abbandonava il fare sdegnoso, l'ironia grassa ed abituale, si faceva umile e buona come lui e come lui lo amava.

Il primo sentimento che l'aveva mossa a cercare la compagnia di quel gagliardo e focoso giovane, come un bisogno, ora le diveniva una necessità; nessuna retorica nella sua passione, nessuna cosa studiata, si abbandonavano i ricordi della città, si rammentavano quando s'erano visti prima di partire, in campagna, in che luogo, come s'erano parlato, se si volevano bene anche allora. Certo che sì, si dovevano amare fino d'allora. Non se ne ricordava? E diceva di quella volta che l'aveva incontrata sulla strada, di quando la salutava uscendo la domenica dalla chiesa e di tante mille inezie.

In villaggio si domandavano:

«A quando le nozze?»

Essi non si davano pensiero di nulla, di nulla affatto, non eccitati dal desiderio della persona, ma solo compresi di loro stessi e della loro reciproca superiorità; erano dunque felici e non cercavano altro.

Per questo ogni sera Gian Pietro la visitava alla sua casa. E quando usciva fuori, correva fischando per la strada dritta e bianca dalla luna montante, fra le due fila degli alberi che s'intenerivano alla cima, e spesso in fondo Gian Pietro vedeva sorgere due figure umanate e vaporese che attingevano al cielo, due giganti abbracciati: lui e Giovanna. D'intorno delle voci di gioia e di tripudio correvano ad espandersi per la campagna in sonno e letificata dalla veniente primavera. La allucinazione era insistente ed egli terminava col credervi, quando, presso al casolare, i cani abbaiano e tutto spariva.

Gli abbaiaamenti si rispondevano l'un l'altro per le lontananze della pianura, riscuotendo tutti i cani assopiti del paese, sì che pareva una grande sveglia animalesca nel silenzio notturno della natura.

#### IV

Giunta a questo punto l'agitazione e portata per ogni dove, necessariamente non poteva più tenersi nascosta, onde gli interessati incominciavano ad impensierirsi e a temere. Veramente nessuno dei proprietari era al villaggio e le notizie scritte fanno meno impressione delle orali: pure, come in generale la massa della campagna è conservatrice e ad ogni minimo accenno di novità s'impaurisce, da tutti si osservava quel lento esplicarsi delle idee sociali, quasi un avviso a prossime conturbazioni ed a peggiori cose. E fu pure una domenica che il parroco, atteggiandosi ad ispirazione e ad organo dei sentimenti, come diceva lui, dei ben pensanti, alludendo predicò dal pergamo:

«Fu già, o dilettissimi compagni nella fede di Cristo, che in un villaggio si aveva abbandonato il culto pel giusto Iddio. Degli scongiurati e dei perversi affocavano l'ire ed attizzavano gli sdegni; scongiurati e perversi, dico, poiché nulla vi è di più dolce che il soffrire al posto in cui Dio ci ha messi, per poi godere della felicità celeste ch'egli tributa ai suoi eletti. Eppure la plebe, quella stessa turba che grida *crucifige* al Galileo e che poi si piega alla sua dottrina di pace e d'amore, venerandolo vero Dio e vero uomo, vana e cattiva come turpe cosa terrena, questa turba seguiva le idee della setta distruggitrice ed empia. Ma venne il *dies irae*, il *dies illa tremenda*, e coloro che si erano ribellati alle leggi celesti ed umane, quali nuovi giganti minacciosi al firmamento, furono prostesi al suolo dai fulmini dell'Eccellentissimo, e delle case abitate non rimase più alcuna vestigia sulla faccia della terra. E così sia.»

Le parole del prete, che tuonavano dall'alto, si diffondevano per le navate alte della chiesa, ma non ritrovavano l'eco consueta nel pensiero degli ascoltanti e parve quasi che un mormorio di disapprovazione si elevasse, mentre, sceso all'altar maggiore, il sacerdote intonava il *Credo* e lo scaccino andava di panca in panca, scotendo la borsa rossa della questua:

«Per la chiesa, per le povere anime purganti.»

Gian Pietro, vicino a Carlo, disse:

«Hai capito? Questa è la morale; danari, sempre danari.»

Rispose l'altro:

«Bah!... Se loro bevono di quello buono, qualcuno deve pagarlo.»

«È vero.»

Ed il fattore Prospero Coli scriveva in città, colla sua calligrafia grossa e pesante, che aveva perfezionata negli anni di milizia: «Doveva sapere il signor padrone che quest'anno i contadini si facevano insopportabili, specie uno che stava alla cascina della Noce e che era venuto da poco al paese, terminato il servizio al governo. Si andavano spargendo dovunque delle idee di insubordinazione e di discordia, si parlava di non lavorare più, di assaltare, di rubare, una casa del diavolo. Si volgeva dunque al signor padrone, perché gli indicasse come dovesse regolarsi con siffatta gente, ché v'era da perderne la testa.»

Il marchese a cui scriveva, giovane ed orfano, elegante ed ozioso, non se ne dava pensiero; veramente era venuto solo due volte al suo palazzo di \*... , né poteva affatto conoscere l'umore dei contadini; onde, rimettendosi al tutto all'agente suo rispondeva: «Fate voi come credete meglio. Del resto sapeva benissimo come questi non fossero altro che fuochi di paglia, che necessariamente dovevano spegnersi subito: della fermezza e non cedere di un punto. Anzi a lui sembrava che sarebbe opportuno mettersi d'accordo colle autorità, specialmente colla benemerita, poiché il cappello piumato di costoro aveva sempre fatto e farebbe anche nel futuro un certo quale effetto sulla canaglia scamiciata. Questo era il suo consiglio; del resto guardasse e si regolasse, ma credeva non c'era di che temere». Rassicurato il nobile signore dalla idea di votarsi alla forza pubblica, scendeva in iscuideria a vedere i suoi cavalli, parlava col capo di stalla su di una certa saura che voleva comperare, lasciava detto di attaccare per le due la pariglia grigio-ferro e che lo portassero da Fanny, dopo un giro sui bastioni. Risaliva, fumava delle sigarette sdraiato ed annoiandosi con qualche libro in mano che cercava di leggere; aspettava così l'ora stabilita. Rientrava alla mattina, sazio di cibi, di vini e di baci... e così sia, avrebbe detto il buon curato di\*... , e così sia!

«Allora» pensò Prospero Coli nel ricevere l'epistola padronale «se il signor marchese vuole così, si faccia.»

E poiché si era a domenica e certo il maresciallo dei carabinieri sarebbe in sull'imbrunire all'osteria a passare qualche oretta e a tener l'ordine, giudicò che sarebbe ben fatto andarlo a ritrovare e mettersi d'accordo con lui.

E vi andò.

Come era l'aprile, fuori un crepuscolo verdastro cadeva sulla pianura che si vedeva da un lato per le finestre aperte stendersi interminata nei prati verdi e nei campi germoglianti del tenero frumento: onde gli scarsi lumi appesi alla volta rischiaravano malamente la sala ampia e bassa, popolata alle tavole, quali imbandite e quali coperte da tappeti verdi e sucidi. V'era un fracassio di voci rudi e chiamanti, un gridarsi fra i giocatori e dal fondo veniva di tanto in tanto lo schiamazzo della comitiva dei giovanotti, fra cui Carlo, Angelo Lanzuni ed un altro, mingherlino e pallido, con due baffetti neri, detto Michele. E s'erano raccolti per un grande affare; pochi giorni prima avevano ammazzato il gatto del pizzicagnolo, una bestia superba, grassa, dal pelo lucido, e la trovata si doveva a quel capo scarico del Lanzoni; ed ora, se lo venivano a mangiare in santa pace, cucinato in quella squisita maniera dall'oste Pasquale, quant'altri mai famoso in quel ramo d'arte culinaria. In un angolo due cacciatori bevevano ed i cani seduti, levando gli occhi ai padroni ogni tanto, parevano li interrogassero con una dolce curiosità di animali affezionati.

Disse il maresciallo, come vide entrare Prospero Coli:

«Che vi si vede infine?»

«Perché no? Ogni tanto sta bene.»

«Sedetevi allora.»

Si sedettero alla tavola dove c'era il maestro del villaggio, un giovinetto stentato, con due occhi grandi e neri ed una barba rada e lucente, scorrendo coll'oste.

«Bravo, bravo, avete fatto bene a venirci» dissero i due, «ci trovavamo impicciati per il quarto; ci state, eh?»

«Sicuro.»

«Ma voi siete famoso a tresette; fortunato chi vi avrà per compagno!»

L'oste Pasquale, tondo e sbarbato di fresco, lo complimentava colla sua bonarietà grossolana, percuotendolo della palma aperta sulla coscia.

Ora il giorno era calato. Sull'orizzonte correva una tenue striscia aranciato-pallida, su cui i gelsi allineati spiccavano nettamente, e, poiché si faceva sempre più buio, delle candele si erano accese sulle tavole occupate.

I quattro uomini si mettevano a giocare.

«Dite, maresciallo» mormorò, chinandosi all'orecchio dell'interrogato, il fattore «avrei qualche cosa a dirvi.»

«Sì? Già me lo figuro. E come va con questi ragazzi?»

«Eh! chi lo sa?»

«Giocate picche, va bene così.»

Prospero pareva più assorto alla sua idea che al giuoco: gettando distrattamente le carte sul tavolo, incominciava a diffondersi intorno alla questione dei contadini, a questi rumori di ribellione, sulla cattiva voglia di lavorare che loro era entrata in corpo, Dio sa per qual diavolo.

«Ecco una cosa che non si poteva più continuare. Bisognava vedere che petulanza e che risposte e nessuna paura e nessuna obbedienza, tanto da far scappare la pazienza ad un santo. Voi non ne sapete nulla, converrebbe che aveste a prendere il mio posto per parecchi giorni, allora potreste provarla la vita maledetta che duro... E lo so che mi vogliono male, ma duro fino all'ultimo.»

Il maestro, accompagnando la parola con un sorriso sbiadito, gli faceva osservare:

«Con moderazione però, non è vero?»

«Fin che si può. Ma poi, vedete (ed accennava al maresciallo), quando non basto io mi metto dietro a costoro. Se ne avrebbero a vedere delle belle allora. In fin dei conti il signor marchese mi ha dato la custodia di tutta quanta la possessione e, come l'ho ricevuta, tale la devo rendere. Anche noi siamo come soldati, avanti tutto il dovere, del resto avvenga che può.»

Per questo il giuoco illanguidiva; la conversazione, più interessante, li faceva avvicinare colle teste, quasi a toccarsi ed alzando le voci, che andavano a confondersi col brusio generale, facevan dei gran gesti, proponendo grandi cose.

La sera era calata. Le candele, sotto il vento che veniva dalla finestra, tremolavano e si struggevano, mentre dei moscerini notturni volitavano intorno alle fiamme: nell'aria si spandeva a poco a poco un odor forte di vini e di vivande ed un caldo malsano, che ad ogni tratto veniva traversato da soffi gelati e bruschi.

«Sicuro; se ne era andato per sempre quel bel tempo in cui tutti stavano in pace e non si movevano. Frutti della nuova e cattiva generazione, del credersi da più di quello che si è, della smania di possedere ciò che non è suo e di mettersi al posto occupato a buon diritto dagli altri, forzandoli ad uscire colla malizia o colla violenza.»

Così spiegava il giovane insegnante. La sua mente piccina e ristretta s'era accontentata del misero stato di maestro rurale e, poiché era uscito da una famiglia di contadini e collo studio assiduo e laborioso, non con una vera capacità, era arrivato dove forse non credeva mai di giungere, egli si riteneva pago di quell'innalzamento conquistato a poco a poco, quasi avesse attinto alla desiderata perfezione umana ed insuperbiva di quello che aveva fatto, tributandolo tutto al suo ingegno ed alla sua istruzione.

«È così appunto.»

Dalla tavola dei giovanotti, Carlo Anzoni gridò:

«Ohè, zio Pasquale! Che ci volete far morire dalla sete? Vino, vino...»

Come l'oste, attento ai discorsi, non lo udiva, gli venne presso e gli batte sulla spalla.

«Laggiù si vede che non basta il pozzo di san Patrizio.»

E poiché lo vide occupato cogli altri:

«Scusate, io non sapeva che si parlava coi signori. Già, quando si hanno di queste conoscenze si trascurano i poveri diavoli.»

Il padrone lo rassicurava.

«Ma no, anzi...; per me tutti gli avventori sono uguali, tanto più voi.»

«Via, non facciamoci dei complimenti, Come va col famoso lepre? A quest'ora sarà rosolato a puntino. Dico, guardate bene la misura del litro... Poca acqua, neh? Del resto ci siamo assuefatti. Loro, sì, se lo possono pigliare e pretenderne di quello genuino: pagano come noi, è vero, ma tanto fa, vestono di panno... All'aria gli stracci, sempre così.»

Il giovane strizzava l'occhio, malignando verso i convenuti e sorridendo, quasi desse loro la baia, e quando fu partito insieme all'oste il Coli, toccando col gomito il maresciallo, sciamò:

«Avete udito? Una supponenza che non si può immaginare la maggiore! Perfino all'osteria non la smette questa canaglia.»

«Lasciate correre, è il vino.»

«Tutt'altro. Certe cose mi fanno peso allo stomaco e non le posso mandar giù.»

Ora d'in fondo veniva un gran fracasso di voci, di applausi, un tintinnio di bicchieri urtantisi in un brindisi rude e generale.

«Evviva Carlo!» Si schermiva costui. «Tutt'altro, evviva il gatto del pizzicagnolo. Ma è una meraviglia; addosso, addosso al gatto!»

La vivanda fumava in mezzo alla tavola con un forte odore di droghe e di vin bianco bollito, mentre il caldo cresceva sempre e le candele si struggevano e colavano sulla tovaglia macchiata di vino. — Una espansione gioiosa ravvicinava i commensali fra i godimenti del cibo e della bevanda, una armonia di spirito nuova e strana in quegli uomini li spingeva a ricercarsi contenti, felici, per discorrersi colla bocca piena e le labbra imbrattate dallo intingolo; camerati buoni ed allegri si trovavano nel fracassio generale e pareva volessero prostrarre a lungo quell'ora di delizia e di quiete umana, stanchi del passato cattivo ed impauriti di un futuro minaccioso e forse più triste del tempo trascorso.

Fra l'allegria sorse Michele, pallido e cogli occhi animati dalla piacevolezza che stava per dire:

«Che non si debbono fare i funerali alla povera bestia? Questo no! Se un cristiano muore, si pagano i preti per portarlo al camposanto; ora qui nessuno pretende davvero d'essere pagato, ma gli ultimi onori sono in questo caso necessari.»

Poi intonò una canzone bacchica in un ritmo pesante e come di canto fermo; le note si alzavano armoniose e cupe per la sala dell'osteria, vincendo tutto il rumore:

*Si gh'era un gato bianco,  
che si gratava il fianco;  
coi quater marmagnao  
e gnao e gnao e fôr,  
e fôr de tutt i ôr,  
si gh'era un gato bianco, sapeva un bon sapôr!*

Il coro rispondeva:

*Si gh'era un gato bianco, sapeva un bon sapôr!*

La cantilena sacerdotale accompagnata alla strofa grottesca, echeggiata in un'osteria, accennava a quel canto bizzarro e medioevale della *festa dell'Asino* a Reims, quando nella cattedrale, dopo i versetti latini della liturgia, incominciati coll'

*Orientis partibus  
adventavit asinus,*

la folla in coro, nello stesso ritmo, esclamava:

*Hez, sire asne, ça chantez,  
belle bouche reschignez,  
vous aurez du foin assez  
et de l'avoine à planter.*

Il maestro era partito e, poiché rimasero il fattore ed il maresciallo si fecero vicino e, come avessero a raccontarsi un gran segreto, bisbigliavano sotto voce:

«Maresciallo, io vi pregherei d'un favore.»

«Ma subito, il mio caro Coli, purché ciò che mi domandate si possa effettuare.»

Il vino bevuto li aveva messi in buonissima armonia, onde risolutamente Prospero attaccò l'argomento.

«È venuto in paese dallo scorso anno un certo cattivo soggetto, il Gian Pietro della cascina della Noce. Il suo arrivo ed il sommuoversi di tutta questa gente alle pensate diavolerie fu un punto solo. Alla mietitura ci siamo bisticciati e le ho toccate, poi seguì nella sua propaganda tutt'altro che religiosa. Lo si sa da tutti oramai: se non v'era costui si rimaneva quieti.»

«Di quel giovanotto alto e bruno, voi parlate? che la domenica si mette i pantaloni di prescrizione?»

«Appunto. Sentite; questa volta mi farete proprio un gran piacere. Aspettatelo un bel giorno, ditegliene quattro; voi, col posto che occupate in paese...»

La canzone, da prima lenta, ora si faceva animata, acquistando il canto fermo una leggerezza spigliata, delle note acute, dei trilli forti e sonori:

*Si gh'era un gato griso,  
che si gratava il viso*

.....

«...che occupate in paese, colla vostra divisa, col prestigio del corpo a cui appartenete, potete far molto di più che un altro; se gli parlassi io certo mi riderebbe sul muso, come due e due fanno quattro.»

Il maresciallo rifletteva sulla proposta, alzando il bicchiere all'altezza dell'occhio e godendo dello scintillare del liquore sotto la luce; l'altro lo pressava, lo stringeva con argomenti importanti, gli mostrava il bene che avrebbe fatto a tutti, se alla fine costui si chetasse.

«E se non istà fermo?»

«Allora addio. Però me lo promettete?»

Certamente era cosa indelicata il non acconsentire ad una persona che fu compagna tutta la sera, che bevve dello stesso vino, che a poco a poco, all'influsso del liquore cordiale, s'era animata con lui, infine che si mostrava tanto amica e gentile. In coscienza non poteva rifiutare; poi dei dubbi venivano al militare, ma una sorsata li scacciava e della palma aperta percuotendo sulla tavola, risolvette:

«Perché no? L'idea mi piace.»

«Bravo; ed ora non se ne parli più.»

In fondo il frastuono aveva toccato il suo punto culminante. In tutta l'osteria non si sentivano che loro ed ora poi che la canzone era terminata e che tutti parlavano a voce alta, i discorsi si confondevano alle bestemmie, ed i progetti per l'affare in macchina, come si diceva, cominciavano ad esplicitarsi. Il maresciallo ed il fattore si erano rimessi a bere, la memoria dei fatti passati riveniva colle tazze tracannate, si ritornava indietro molti anni. Coli rammentava di quando era sergente e vi si distendeva a lungo, l'altro ritrovava in lui un camerata e battendogli amichevolmente sulla spalla lo complimentava.

«Voi avete dovuto essere uno di quelli con cui si stava bene in compagnia.»

«Sicuro. Così si ingannavano gli ozi della guarnigione. Non faceva per vantarsi, ma di queste fortune gliene erano toccate parecchie, ed una sera che sarebbero soli lo avrebbe divertito raccontandogliele. V'era poi vicina al quartiere una servotta bruna e bella tanto da far peccare un santo ed egli s'era messo d'attorno a lei con un tale ardore giovanile, con un tal fuoco che brava sarebbe stata a non concedersi... Ma questo baccano è insopportabile.»

«Non ci si può sentir nulla.»

Il maresciallo alzossi a stento ed andava accostandosi alla tavola dei banchettanti.

«Ohè, dite, ragazzi. Che ci volete assordare? Statevene cheti un poco.»

Costoro prima tacquero, poi fu un mormorio.

L'aria s'era fatta soffocante e quel soffio gelato, che di tanto in tanto faceva tremolare la fiamma delle candele, più non bastava a mitigarla. I fumi del vino, le parole alte, i gridi, la stessa obesità pei cibi mangiati, s'erano fusi in una gagliarda ebrietà che saliva alla testa dei rustici ed essi si trovavano appunto in quello stato in cui ogni cosa rude impressiona sgradevolmente, ogni nonnulla incita all'ira ed ogni parola non bene diretta o mal compresa fa bollire il sangue, rende ciechi... e ciò che accade dopo non è sempre troppo bello e desiderabile.

Angelo Lanzoni lo interruppe:

«Che! ci volete anche impedire di stare allegri? Avete forse pagato voi il vino? Sissignori, che vogliamo gridare fin che ci accomoda, che non facciamo male a nessuno.»

Ripeteva il maresciallo, imporporandosi in viso: «Calma, ragazzi, calma.»

«Ed ha ragione l'Angelo», dissero gli altri.

«Che ne volete bere un poco?» interruppe Carlo, avanzandosi col bicchiere colmo fino all'orlo. La bocca ampia si chiudeva in un sorriso sciocco e maligno, come che cominciava a tremolare sulle gambe ed egli stesso si scusasse, compassionandosi di quella sua debolezza, e poiché fu vicino al maresciallo ebbe un leggero barcollo, sicché il vino uscendo dal bicchiere gli spruzzò la giubba.

«Mi venite anche fra i piedi? Sudicioni!»

La destra lentamente si alzò e con uno schiaffo repentino e ben applicato alla mano dell'offerente fece volare la tazza lontano: nel silenzio fattosi la si udì infrangersi sonoramente sul muro ed i cocci cadere a terra con una vibrazione prolungata e squillante, mentre il vino colava lungo la muraglia in vene lunghe e rosse.

«Ohè, ohè, si fa così?»

I convenuti si fecero minacciosi vicino al maresciallo. L'osteria era sossopra; Pasquale accorreva a calmarli, il Coli acquetava il soldato, gli dimostrava come nulla ci fosse di male, che lasciasse andar tutto per la sua strada, che un moto di furia si poteva ben scusare.

Fu allora che dei miagolii lamentosi si intesero e dei latrati: i cani dei cacciatori, rincorrendo il gatto dell'oste in mezzo alla sala libera allora, facevano una casa del diavolo gettando a terra le sedie, inciampando nelle tavole, ruzzolando, sbrigliandosi a tutti i giuochi possibili in quella caccia ridicola ed affannosa, mentre i padroni li chiamavano ridendo:

«Qui Tom, qui Brick, abbasso!»

Come la scena era comicissima, Carlo, che dopo l'urto, seduto, l'aveva osservata nella sua pienezza, scoppiò dalle risa tanto forte che piegato in due si teneva il ventre colle mani: gli altri della comitiva, vicini a lui, lo imitarono e, poiché si acquetarono gli abbaamenti e l'ira in quei capi ebbri cedeva al buono influsso dell'allegria, il coro grande della ilarità, squillò audacemente per la volta dell'osteria.

Alle nove entrava Gian Pietro, mentre il Coli stava spiegando colla lingua un po' grossa, come avesse notato alla domenica in chiesa una bella ragazza vestita cittadinescamente, che gli andava tanto a genio e che un bacio di lei non era da gettare.

Gli amici accolsero l'entrata con liete grida, colle mani impacciate dai bicchieri volte verso di lui, come un invito al brindisi. Gli si fecero d'attorno raccontandogli la scena di poco prima e come era terminata lepidamente, mentre che lui, scrollando la testa, mormorava:



«Sciocchi, sciocchi; non ne sapete niente».

Carlo lo spingeva, ebbro del tutto, ad unirsi alla comune allegria.

«Ma oggi è giorno di cuccagna, tu ci hai sempre per il capo queste benedette idee...»

«Ed è perché voi non le avete mai avute, che siete rimasti dove non dovrete essere. Del resto voi avete ragione; quest'oggi siete felici. Avete del vino e del cibo in pancia. Evviva voi!»

Alzò un bicchiere colmo e lo bevette fino al fondo.

«Sicuro, evviva a noi tutti.»

Poi la festività di tutta la compagnia, quell'ambiente che risentiva per se stesso i fumi dell'ebbrezza, le risa, le scene salaci, gli atti grotteschi dei bevitori, tutto quel complesso di piccole cause che schiacciano la malinconia, e più di tutto l'influenza di una comunità che in quel momento è contenta e si tributa con una specie di smania al suo piacere, lo avevano eccitato, lo avevano spinto a portare il suo organismo a quell'altezza di soddisfazione morale e psichica che gli altri godevano. Né mai fu, come allora, degno della sua fama di gioviale camerata.

Poco dopo, mentre il fattore usciva, s'incontrava sulla porta con Giovanna, che veniva a ricercare suo padre: eccitato dal vino e dal discorso che prima aveva tenuto se l'abbracciò stretta, cercandole colle labbra la bocca e ridendo esclamò:

«Cara, cara!»

Il grido femminile, sollevato dal repentino assalto e dall'amplesso brutale, s'alzò vincendo i discorsi, mentre ch'egli usciva forbendosi la bocca colla mano.

«Che peccato! è un po' selvaggia, non di quelle gentili del nostro quartiere. Che peccato!»

Fuori gli sembrò che la strada gli ballasse attorno e gli alberi camminassero come umani, erti sul cielo stellato.

## V

Il giorno dopo, la scena, raccontata dalla fanciulla e dai parenti che se ne dovevano irandosi, veniva saputa da tutto il villaggio ed incitava Gian Pietro alla presta risoluzione di tutto l'affare, se pure un'altra evenienza non lo avesse spinto alacramente.

## VI

Il tempo della seminazione del granoturco era venuto. I contadini si tributavano volentieri all'opera, chini col dorso al sole che andava riscaldandosi, a donare ad uno ad uno i chicchi della sementa al suolo in lunghe righe simmetriche, lordandosi le mani nella terra grassa ed oscura e con un sacchetto gonfio sul ventre ad impacciarli. Quell'anno i campi per la coltivazione della rustica granaglia si erano limitati; spesso si facevano interrompere i lavori per chiamarli alle giornate padronali, senza nessun compenso, senza un giusto aumento, ora che ogni giorno sorto limpido e sereno era una grazia per gli agricoltori ed un dolce augurio per la seminazione.

Vedevano i rustici a lato dei loro campi, brulli ancora e non lavorati, sorgere lussuriosi gli steli del frumento cui non avrebbero mai attinto. Il verde tenero vicino a loro si accentuava, degradando nella immensità della pianura in una tinta dolce quasi grigia, dal tono uniforme e soffice di un tappeto di velluto; ma poiché, continuando il buon tempo, ogni piantagione cresceva e gli steli si facevano spighe ed i grani diversi prendevano le loro sfumature di verdi, azzurri, gialli e violacei, la pianura si faceva bella nella sua giovinezza, rivestita a festa, varia nella sua grande uniformità. Gli alberi lungo le diramazioni del canale \* ... si erano inteneriti, su di un cielo che, alla mattina leggermente annebbiato di roseo, col montare del sole prendeva una trasparenza azzurra ed una limpidezza cristallina, nell'aria già tiepida e, come delle fresche brezze spiravano, correivano dei fruscii fra le rame ed abbasso sulle biade degli ondeggiamenti ritmici dall'estremo orizzonte avanzandosi ed infrangendosi l'uno sull'altro, come delle increspature di mare che dispieghi al meriggio la sua cal-

ma serena. Lontano i caseggiati al giovinetto sole si facevano più bianchi e nelle azzurrità del domo celeste si ergevano i pinacoli dei campanili, colle linee decise e coi colori vivi, non offuscati dalla lontananza e dalle nebbie iemali. Gli animali risentivano di una nuova giovinezza: non lenti venivano i buoi al lavoro, né pazientemente si assoggettavano al giogo; spesso smettevano dalla fatica volgendo gli occhi all'alto e dirizzando la cornuta fronte, come volessero rifiutarsi alla schiavitù, mentre i rustici irritati li pungevano, spingendoli. E non più le riunioni nei presepii, ma sulle aie, poiché il giorno si protraeva e non rigida era la serata.

Ora, adunque, un vespero tornava dal campo alla casa Gian Pietro, colla marra in ispalla. Lungo il margine, fra due fila di piante, correva una vena d'acqua con un lieve fruscio sull'erbe delle sponde e fra le radici degli alberi, che le si inchinavano sopra in una verde galleria.

L'affronto fatto alla sua Giovanna, quella domenica all'osteria, gli era parso recato a se stesso e, come ciò non doveva andare impunito, continuava a spargere la sua agitazione, in questo tempo più ascoltata, perché le riserve dell'inverno cessavano e si impedivano le fatiche pel cibo futuro. Perciò dirigeva le pretese dei contadini a fermarsi su di un punto determinato, a chiedere cioè un aumento ragionevole nelle giornate padronali ed un più largo terreno da coltivarsi a granoturco. Gli altri lo approvavano, abbandonando la solita irresolutezza, promettendo di muoversi come il momento sarebbe opportuno, tanto più che personalmente alcuni s'erano già querelati col fattore di ciò che mancava e di ciò che volevano, nulla questi rispondendo, poiché non aveva avuto nessun ordine dal marchese. Decisamente i signori si sbagliavano, credendosi ancora in quel tempo in cui si ricevevano frustate dall'aristocratica mano ed in ringraziamento la si baciava. Per l'avvenire la vittoria sarebbe al più forte. Certo! E credevano d'essere loro, i signori, i più forti? Infiacchiti dagli ozii e dai vizii cittadini, sarebbero fuggiti al primo urto ed i rivoltosi, durati alle fatiche della terra, avrebbero maneggiato gli strumenti del lavoro come altrettante armi del diritto e della verità. Ora, come essi non avevano il potere di ritenersi quello che avevano ereditato, necessariamente il feudo nobiliare doveva cambiarsi in allodio plebeo: e ricchezza ai vincitori.

Adunque un vespero tornava dal campo Gian Pietro alla casa colla marra in ispalla. Nel lento calare della luce si rinfrescava l'aria in leggere brezze, s'incupivano i verdi, un'abbondanza di linfe tenere e fredde urgeva da tutta la vegetazione e si spiegava sotto le nuvole rosate del tramonto il tripudio di quella naturale e vergine giovinezza.

All'occidente coruscavano i fuochi del declinato, spargendo una leggera irradiazione cuprea su di un tenero bosco che attingeva ai limiti dell'orizzonte ed uno spolverio sulla campagna bassa e sulla via dritta, mentre più lontano, in faccia, incominciavano già a salire le nebbie violette.

Lento era il camminare del giovane e l'acqua fuggiva via frusciando, e se nella quietezza vespertina Pietro inconsciamente pensò, senza nulla cercare cui dedicarsi col suo pensiero, sarebbe meraviglia?

«La natura stessa li confortava nella loro opera d'umanità, anch'essa si era risolta a poco a poco dalle brume invernali ed ora si spiegava in tutto il suo splendore. Forse che il gelo e la neve non erano i suoi tiranni e non li aveva essa cacciati? Ogni anno la stessa vicenda, lo stesso torneo naturale. E loro? Da lungo pativano il gelo e la neve ed ora finalmente si avvicinava la benedetta primavera. Che importava mai se il risolversi degli umori alla vera vita fosse burrascoso e turbolento? Sarebbero venuti i tempi felici dei frutti che si sarebbero goduti, non colla paura e coll'incertezza del presente, ma colla stabilità e la fede in una giustizia grande ed indistruttibile. Oh! il suo sogno e la sua visione di quando usciva la notte di casa della Giovanna ed i due fantasmi si ergevano al cielo diafani fra le acclamazioni della schiatta redenta! Giovanna era l'insultata, l'insudiciata da un bacio villano d'un aguzzino; ma che cosa poteva mai immaginare di più feroce-mente tormentoso per quell'essere che lo aveva fatto tanto soffrire? Oh verrà... verrà...!»

Un'ombra nera si staccò sulla strada biancheggiante ed una voce rude lo tolse dalle fantasticherie.

«Ohè! quel giovane! Avrei due parole da dirvi.»

«A me?»

Rispose trasalendo e, come vide il maresciallo che s'avvicinava per uno spirito di rispetto soldatesco e pel ricordo del tempo passato nella milizia, confermò:

«Presente.»

L'altro continuava a parlare avvicinandosi, mentre colla destra si tirava i baffi lunghi con una fare d'importanza. Vicino, si fermò ed il gruppo dei due uomini si scolpì sulla limpidezza del cielo, in mezzo a quell'ampia pianura teneramente verde.

«Siete ben voi il Gian Pietro della cascina della Noce?»

«Sì.»

«Appunto di voi cercavo. Veramente le cose che avrei a dirvi, non sono molto belle né molto dilettevoli. Sapete che, dacché ci siete venuto voi, il paese ha mutato faccia? Che cosa sono tutte queste massime che andate spifferando alla folla? Credete di fare opera meritoria? Pensate ai fatti vostri e non v'immeschiate negli altrui. Qualche cosa già vi avrà guastato la testa, avrete ascoltato in città e siete venuto qui a spacciarle: laggiù si possono permettere, poiché vi sono buoni occhi e la gente non è tanto stupida da gettare il buono pel cattivo. Qui, no. Avete capito, dunque? finiamola.»

Il tono era brusco, con una certa posa di autorità rozza e decisiva.

Gian Pietro lo interruppe.

«Ed è a me che le venite a contare queste cose?»

«Oh bella! A chi dunque? Via, non mi fate il gradasso, poiché si hanno dei mezzi molto accorti per farvela passare, la smania del predicare.»

Un'ira sorda cominciava a bollire nel petto del giovane a quella offesa personale; i pensieri si confondevano nella sua mente e nessuna idea ben determinata egli poteva rilevare ed esporre, in mezzo all'orgasmo ed alla agitazione che gli suscitava quel repentino assalto.

«Perdio, che non si possa più parlare di ciò che meglio accomoda, al giorno d'oggi? E chi l'ha fatta mai questa legge, maresciallo mio? Che ci lascino crepare di fame sta bene; ma che ci vogliono tagliare anche la lingua, questo poi no. No; avete capito?»

Fieramente alzò la testa e gli occhi luccicanti si fissarono con provocazione sul carabiniere.

«Là, là, non prendete fuoco. Io dico così per avvisarvi, che non vorrei poi vi trovaste malcontento; se mai accade qualche cosa di poco aggradevole, pigliatela con voi stesso. Ma basta, nevero, di prediche?»

«Allora si passerà ai fatti!»

«E con che cosa, di grazia?»

«Con questi.»

Egli alzò due pugni sodi e nodosi al viso dell'interrogante.

«Sì? delle minacce? Badate bene! Perdio! Ma basta, giovinotto; uomo avvisato sa come comportarsi. Statevene buono, che dei pugni n'abbiamo anche noi.»

Si lasciarono. Nella sera che scendeva i campi acquistavano una cupa uniformità ed un silenzio pesante, mentre che l'acqua scorreva cantando la ninna nanna alla natura addormentantesi. I passi dei due, che continuavano in fretta la loro strada voltandosi le spalle, s'andavano ritmicamente attutendosi mentre un leggero polverio si suscitava dietro ai due camminatori.

Pensò il maresciallo:

«Testardo l'uomo!»

«Oh! razza di cani!» esclamò il giovane, e palleggiò la mano minacciosa.

Un amaro sorriso gli andava errando sulle labbra ora che lo venivano ad attaccare personalmente. Benissimo: prima Giovanna, dopo lui. Non ci sarebbe voluto altro per far scappare la pazienza a qualunque uomo onesto: lo si aveva disprezzato ed offeso nella donna che amava, ch'egli rispettava come non aveva mai rispettato nessuno; lo si aveva minacciato nella sua persona. Egli raggruppava tutti questi fatti, aggiugnava loro i torti sofferti dalla sua famiglia, il padre consunto dal lavoro della terra, la madre sciocca pei pregiudizi e per la fame, le circostanze di tutti gli altri parentadi del villaggio, sempre affamati e sempre oppressi; e, contrapponendo a tutti questi mali i pochi benefici che avevano ricevuto dai padroni, s'accorgeva che la bilancia traboccava sotto il peso delle

ingiurie e delle privazioni. Ma sarebbero dunque riusciti a far soffrire a costoro tutto quello che essi avevano patito?

Nel crepuscolo del giorno si fermò sulla strada, fece un audace gesto, come un cavaliere ch'abbia accolta la sfida e si tenga sicuro della vendetta.

Il marchese in quell'ora, nel salotto di raso roseo della fulva Fanny, stava intento ad ascoltare come ella avesse veduto dal suo orefice una splendida collana di perle brune. Le piaceva tanto, poiché al suo collo bianco avrebbe fatto un magico effetto. Non era vero? Egli, lasciando la sigaretta, si avvicinava a baciarla e prometteva che l'avrebbe esaudita. Del resto in quanto ai contadini, si teneva tranquillo, pel consiglio dato al fattore. «I cappelli piumati fanno sempre un certo effetto sulla canaglia scamicciata.» Poteva credere d'essersi ingannato e che il suo rimedio universale questa volta non sarebbe valso a nulla, anzi sarebbe stato come la scintilla alle polveri? No, davvero. Ma il buon curato di \* ... in quel punto non avrebbe esclamato: «E così sia, e così sia».

Gian Pietro gridò:

«A domani adunque. Riderà bene chi riderà ultimo.»

La frase sorvolò sui campi ridestandoli nel silenzio interrotto e la natura parve risentisse in quella promessa il compiersi di un avvenimento a lungo studiato e preparato.

Quella sera i contadini si raggrupparono all'usato ritrovo sull'aja della cascina della Noce. Le case ne formavano un lato sul cielo spiccando brune, mentre dai tetti sfuggivano i ciuffi degli alberi pomiferi al di là degli abitati. Venivano per la strada non ancora rischiarata dalla luna montante, a gruppi, scorrendo ad uno ad uno, a due e come in quella notte non fu mai così grande la frequenza dei nuovi accolti, poiché sentivano nell'aria stessa e in tutto ciò che li circondava quasi un annuncio alla prossima risoluzione ed accorrevano coll'eguale idea, cogli stessi pensieri a Gian Pietro, come ad un capo che ora nel pericolo li dovesse guidare.

Verso le otto questi incominciò a parlare. Postosi contro il muro, s'era elevato sopra una panca rustica di legno che si trovava lì per caso e così dall'alto dominava le teste dei convenuti e li riconosceva.

Erano giunti il Carlo, l'Angelo, il Battista Infanti, più spinto dagli altri che per propria volontà, lo zio Battista per la curiosità senile ed il Bruni, padre di Giovanna, qualche donna attempata, delle ragazze, Giovanna, tratte da tutto questo rumore di rivoluzione, cui almeno volevano assistere, per conoscere che cosa era mai; ed altri, così per riso e per divertimento, poiché nulla sapevano che dovessero cercare ed erano giunti a tanto abbrutimento da nulla più desiderare. Tutti parlavano a bassa voce, come se sotto alla libera volta del cielo fossero in un santuario e rimanessero, non davanti ad un loro compagno, ma piuttosto ad un altare.

Incominciò Gian Pietro:

«Amici, amici!»

Il rumore confuso di quelle bisbigliate conversazioni si spense e morì in un soffio di parole troncate a mezzo e di spiegazioni interessanti, interrotte.

«Silenzio, silenzio; ascoltiamo!»

Gian Pietro continuò:

«Io credo che per l'ultima volta ora vi parli in questi tempi cattivi e faticosi; l'alba di domani rivedrà un nuovo mondo ed una nuova società. Godo di ritrovarvi in buon numero e conto sulla vostra forza. Il momento decisivo è giunto: non si insultano impunemente i galantuomini, perché fanno il loro dovere ed hanno aperto gli occhi sui delitti di coloro che credonsi in diritto di comandare. Voi tutti sapete l'affronto fatto a Giovanna, alla mia fidanzata; ora saprete del mio. Il maresciallo, sissignori, lui stesso in persona, m'annunciò questa sera che, se non la smettevo, si avrebbero dei buoni mezzi per frenarmi la lingua.»

La folla, commossa e meravigliata, sciamò:

«Come? questa sera, la prigionia?»

Carlo gridò:

«Ma siamo arrivati a tanto?»

«Sì; ed oggi a me, domani a voi. E non vi verranno, no, ad avvertire prima, ma un bel giorno vi troverete ammanettati come ladri, fra due gendarmi, e via. Come allora vi si potrà salvare? Chi manterrà la vostra famiglia? Che cosa mangeranno i vostri figli? Si usa così in alto; poiché il contadino è giunto a vedere che se non crepa di fame poco manca, lo si sopprime; opera di misericordia; almeno ingrasserete a spese dello Stato. E dire che siamo forti!»

Il parlatore sostò nell'arringa. La luna comparve in faccia a lui, in mezzo a due pioppi alti e diritti come aste, facendo una dolce luminosità intorno nel cielo, mentre il muro, cui s'appoggiava Gian Pietro, in alto acquistava una tinta fredda e bianca, come una lastra d'acciaio che cadesse e la folla rimaneva nelle tenebre, irritata, commossa, disputando. Coloro ch'erano venuti fermi a terminarla una buona volta, si convalidavano nel loro proposito: gli altri, spinti ed incorati dalla parola calda, abbandonavano l'usato ritegno, snebbiavano la loro mente da tutti i veli che prima l'avevano circondata ed impacciata; cominciarono a comprendere. Onde tutti gridarono:

«E poi? Avanti, avanti; parla!»

Egli levò il braccio in un gesto lento e quasi sacerdotale.

«E così, ad uno ad uno, verrà il turno per tutti. Le terre, prive dei loro coltivatori, verranno date ad altri vigliacchi che obbediranno come bestie ed il mondo andrà come prima.»

«No, perdio!» gridò l'Angelo.

«E sta bene, per parte tua, no; e gli altri? Ma guardatevi d'attorno! Tutto questo frumento che germoglia, tutta questa ricchezza di vegetazione è vostra? E chi affatica? Voi che godete nulla, o coloro che si divorano tutto? Né si accontentano, vogliono anche entrare nelle vostre case come usurpatori, vi abbracciano, vi insudiciano le vostre donne e voi dovrete restar becchi: s'imprigionano i mariti perché gridano, e voi li vedrete andar via senza la consolazione di potervi ribellare. Rimanete, rimanete sempre così schiavi, calpestati, percossi, e complimentosi anche perché non vi uccidano d'un tratto, ma vi facciano morire lentamente, onde conosciate almeno che cosa sia il morire, poiché non avete mai conosciuto che cosa sia il vivere! Avanti nella vostra esistenza, se così vi piace; ridete ancora e cantate quando tornate dai campi alla sera, coll'ossa rotte dalla fatica, vilmente pagata! Viva voi che siete martiri e santi! Ma non io, veh! Tanti paesi sono al mondo ed un posto meno infame di questo posso sempre trovarlo. Io parlo per voi, pel vostro bene, per la giustizia. Se non ne approfittate, peggio per voi.»

«Ed hai ragione» disse lo zio Battista. «Io ti proporrei d'andare dove c'è il mio figliuolo, in quel paese della cuccagna. Tanto le male annate continuano!»

Egli non aveva inteso nulla colla sua testa sensibilmente ottusa, e pareva convenuto solo per far numero; gli altri non lo ascoltarono.

Gian Pietro rimase coi pugni serrati verso i convenuti, sfidando, come un milite divino, un nemico soprannaturale. La folla, ancora nel buio, fremette di un brivido lungo ed insistente.

«Giustizia, giustizia, che è tempo!»

«Bravi! a voi il farla!»

La luna aveva rischiarato tutto il muro e l'oratore, circondato da quella luce azzurrina, pareva ingrandirsi, prendere una podestà strana e nuova, transumanarsi nella sua idea; e, quasi assorbendo ad un'ampiezza lirica, ad uno slancio cordiale, ispirato come un apostolo allucinato e facendo davanti alle estasi della sua visione, continuò:

«E giustizia si farà! Le mani usate alle zappe non si ribelleranno alla distruzione di tutto quanto fu sin d'ora pessimo. Ecco i campi cui siete legati invincibilmente: domani saranno vostri, ecco i palazzi dei padroni, alti, caldi all'inverno e freschi all'estate, ecco...»

«Le cantine»... interruppe Carlo.

«Silenzio!»

«...i granai colmi, ripieni di tutto quel monte biondo di frumento, cui vi siete affaticati; e domani saranno vostri. Lontano la città vi minaccia, la città inerte, corrotta, che usa della vostra pelle, come un gaudente, senza nulla fare, disprezzandovi; dopo la conquista dei campi, la rovina della città. Nella vittoria l'oro vi allagherà, i godimenti vi verranno a nausea pel numero. Su, amici! ora

privi di tutto, miserabili ed affamati! correte alla fine senza indecisione, pronti. Distruzione, fuoco, sangue, oro, tutto è per noi! Oh! per Cristo! Non siamo i più forti?»

L'applauso si levò spontaneo e fragoroso. La ricchezza! Un'immagine splendida e rutilante passò dinanzi agli occhi dei convenuti, suscitata da quella magica parola. La ricchezza ed il piacere! I desideri e gli istinti brutali di quei paria della terra, a lungo soffocati, compressi, risorgevano protervi e ribelli. Oh, i sacchi d'oro sventrati, fra gli orrori della mischia ed i crolli degli incendi! le femmine signorili lottanti e male suadenti ai desideri dei villani! e la proprietà grandissima di pochi divenuta ricchezza di molti miserabili! Le donne volavano col pensiero alle vesti pompose, agli strascichi di seta ed ai gioielli delle dame: domani, nell'ora della vittoria, esse sarebbero apparse abbigliate come madonne sull'altare, ai loro mariti ed alla notte che s'incominciava delle ridde proterve ed affannose sarebbero sul campo, da poco cruento ed ancora caldo ed ingombro delle macerie dei palazzi fumanti.

L'applauso continuava; pure il Battista, solo, alla comune approvazione si oppose:

«E dopo? ed i soldati? Chi li vince i soldati?»

L'Angelo gli si fece appresso rimproverandolo.

«Se voi non ci volete stare, peggio per voi. Avete paura. Del resto» continuò, volgendosi a tutti e scotendo la testa grossa e ricciuta nei capelli rossi «non siamo noi soli appena che ci moviamo. Quelli di Magenta si lamentano, quelli di Sedriano vogliono ciò che in giustizia si deve concedere. Suvvia, avanti noi pei primi; gli altri ci seguiranno.»

«Sì, sì, avanti!»

La luce lunare aveva empita tutta l'aia: un carro in mezzo ad essa, colle stanghe alte, pareva, sul cielo intenerito, un gran mostro cornuto e le vacche, ridestate nelle stalle dal rumore, mugghiavano, mentre un latrato lontano si sperdeva per la campagna.

Confermò Gian Pietro:

«Ed è vero. A noi il primo passo, il primo urto; gli altri non mancheranno. Che avete forse paura di quattro carabinieri? Ma domani la piazza di \*... non sarà tanto vasta da contenere la folla accorsa.»

Tutti si volsero verso i campi, quasi vedessero venire, sotto l'irradiazione lunare, l'esercito dei rivoltosi a galoppo, sul frumento tenero, feroci, armati delle falci splendenti ai raggi come gli specchi dei signori. L'animazione toccava il parossismo: le persone illuminate prendevano atteggiamenti strani, mentre si facevano dei gesti larghi ed un sorriso di soddisfazione brutale, violenta, socchiudeva le grosse labbra.

«È la fine, la fine; a domani dunque! È la giustizia!»

«La giustizia, sì! Ed ora, per terminarla, amici, non ispuntate il sole senza che voi abbiate fatto qualche cosa; prima al palazzo del signor marchese, del nostro padrone. Ah, Coli mio, la vedremo! Si pretendano degli aumenti alle giornate, dei campi da seminare al melgone; i vigliacchi non cederanno, sicuri della loro podestà, ma questa volta si sbagliano. Ed alla buona sera alla compagnia! Amici, all'alba! Né di questo discorso andate a parlare stasera per il villaggio: poiché, se il moto deve riuscire, deve essere subitaneo e fuori da qualunque aspettazione. La paura di un repentino cambiamento è più forte che non il timore di sapervi minacciati da una moltitudine, quando se ne conosca il come ed il tempo. Di nuovo, amici; all'alba!»

Gian Pietro era sceso dalla tribuna improvvisa, gli altri s'allontanavano adagio, sciogliendosi in gruppi di quattro o cinque ed avviandosi per la strada alle case; egli, solo rimasto, li vide partire, mentre i passi degli adunati sonavano forti, sognando pel giorno veniente una falange di ribelli, armati d'ira, di fame e di falci ed ebbri di stragi e ruine.

## VII

Né la notte acquetò gli animi prestati alla rivolta, ché parve anzi li avessero il raccoglimento e la calma silenziosa degli abituri sperduti in mezzo ai campi, confermati a tutto osare. E così fu che

in quella mattina di primavera, quando tremolava ancora incerto il giorno e l'alba faceva sollevare le rosee nebbiosità dei campi sonnacchiosi, i contadini a stuolo, coi rudi arnesi del lavoro, si raggrupparono sulla piazza. Larga era e da una parte la facciata marmorea e pesante della basilica si elevava con un portico a colonne alte ed il campanile barocco e bianco erto sul cielo; di fronte, dietro ad un cancello ampio e lungo di ferro, che partiva da un muricciuolo basso, dietro le piante frondeggianti, appariva il palazzo del marchese, oscuro, uno di quei fabbricati del seicento, pesanti, senza linee architettoniche, coi balconi di ferro e rigonfi e le finestre alte e quadre.

E prima s'incominciò con un brusio sommesso ed animato, mentre il villaggio ancora rimaneva nel sonno. Gian Pietro accorreva da una schiera all'altra, riconfortandoli che oramai era l'ultimo passo che facevano, che si trovavano giunti alla meta e che ora non si dovesse più temere d'alcuna cosa. Pure negli uomini ristava una specie di titubanza, mancava quell'unione, quell'accordo, quel sapersi sicuri della propria forza, rimanendo lì a discorrersi, mentre la folla si aumentava, sopraggiungendo le donne ed i fanciulli, quasi si meravigliassero della novità del caso che li aveva fatti riunire quella volta con un'unica idea, verso un'unica meta. Poi quel sentirsi vicini, pigiati, quel confortarsi l'un l'altro, quella parola dell'oratore, il sole che ascendeva e brillava già sul campanile, quella tiepidezza di una giornata di primavera che si annunciava serena, la memoria dei passati danni e la speranza delle future delizie li fondeva a poco a poco, li faceva comprendersi e spariva l'indecisione, movendosi a varcare l'ultima linea del concesso: onde il discorso fluiva più forte e più aspro dalle rustiche labbra e rumoreggiava confuso, sordamente, nella vastità della piazza.

Ora dalla via stretta sboccava un'altra compagnia, guidata da Carlo Anzoni; le finestre aprivano con un rumore di imposte sbattacchiate, qualche uscio si socchiudeva al loro passaggio e gli usciti domandavansi della strana frequenza. Un'agitazione aveva commosso tutto il villaggio; sulla strada lasciata libera correvano i bottegai, affannosi, pallidi, non sapendo che fare, guardandosi in viso muti e cercando il perché di quel subitaneo movimento.

«Che finalmente si fosse arrivati a quel giorno che tanto avevano temuto? Dio mio! La cosa era ben triste davvero! Ed ora come avrebbero fatto a rimettere la calma? Lo si diceva, lo si diceva; ma come crederci? Ed ieri tanto tranquilli che pareva non dovesse succeder nulla all'indomani! Addio tutto!»

Sul canto lo zio Pasquale (l'oste) li aveva fermati curioso ed essi lo avevano lasciato parlare ed erano corsi via alla riunione. In quel punto sentenziava fra gli altri paurosi:

«È appunto perché erano tranquilli che si doveva temere. Prima del temporale l'afa e la calma.»

Poi rinchiudevansi di nuovo le imposte e dalle finestre socchiuse tornavano alle camere a vedere nuovi gruppi silenziosi, cupi, come ad una rassegna militare e dolorosa, cogli strumenti in ispalla, nuove e strane armi, a passar via a passo cadenzato ed a sparire dietro la svolta della piazza.

Qui le voci si facevano alte che empivano tutto il villaggio; si chiedeva un aumento sulla giornata padronale, delle terre da coltivare a granoturco; si concedesse tutto ciò ora, alla buona, senza tanto rumore, se volevano stessero ragionevoli.

Il sole, avendo conquistato tutto il campanile, strisciava sulla cupola coperta di piombo e la faceva scintillare: scendeva abbasso alla folla, posandosi sulle falci, sollevandone lampi prestissimi ed invadeva la via stretta, dorando le facciate delle case chiuse, paurose e mute, come illuminasse una regione abbandonata.

Gian Pietro s'era messo vicino al cancello e gridava:

«Ohè! Prospero Coli! aprite, ché abbiamo a parlarvi!»

Il palazzo rimaneva muto e grigio dietro gli alti alberi verdi, non ancora indorato dal sole, come che gli ascendesse dietro; un'ombra cupa rimaneva ancora dentro il portico e nella corte, ornata di prati stagliati a figure geometriche e di fiori primaverili: e pareva che colla alterigia, di cui da secoli era stato l'abitazione, non si desse cura delle grida di quella folla, sicuro di non essere vinto, come un cane grosso sta fermo e disprezzante agli assalti di un botolo ringhioso, ed altero non lo cura.

«Ohè, Prospero Coli! aprite, ché veniamo a trovarvi!»

«Dei campi! L'aumento, l'aumento!»

Le grida riscaldavano la moltitudine, che, ondeggiando, si piegava, alzandosi di tanto in tanto sulla punta dei piedi ed accennando alla casa che aveva assediata.

Esclamò l'Angelo:

«Ditemi un po': ci siamo forse riuniti per accontentarci di gridare? Avanti, avanti; giù il cancello!»

«Sì, sì; ha ragione, giù il cancello!»

Il palazzo feudale rimaneva sempre nell'ombra, duro, impassibile, senza commoversi.

Allora si aprì una finestra del presbiterio e parve che in mezzo a quel rumore ed a quel vociò generale tutti si fossero accorti e tutti guardarono in su. Il curato s'era affacciato, cogli occhi ancora inebetiti dal sonno, dopo la veglia passata tra i bicchieri la sera a \*..., dove l'avevano invitato ad un funerale; la testa coperta da un berretto bianco da notte, mezzo spaventato e pallido dalle grida, egli apparì colla sua grassa faccia nell'inquadratura della finestra, come un ritratto goffo della scuola olandese. E quando vide alzarsi a lui tutte le teste, come chiedesse pietà fece un gesto stentato colla destra verso di quelle, non l'usò imperioso e jeraticamente superbo di quando predicava dal pergamo.

«Figliuoli, figliuoli!» cominciò, «l'avete proprio perduta del tutto la coscienza? Cos'è tutto questo agitarsi, tutte queste armi, più degne d'essere ora al lavoro dei campi che non qui in ozio sulla piazza?»

Gridò in su l'Anzoni:

«Signor preposto, vuole anch'ella entrare nei fatti nostri? Dorma e smaltisca il vino in santa pace, che sarà meglio!»

L'altro continuava:

«Ma siete pazzi? Nessuno, credete, vi vuol veder morire di fame. Tornate a casa, tornate a casa e, se mai patite, offrite al Signore i vostri sacrifici. Forse credete che voi soli peniate in questa valle di lagrime? Vedete, anch'io ho i miei fastidi grossi, quando vedo che le mie preghiere non servono a nulla in cielo per voi fedeli. Figliuoli...»

Gridò la folla:

«Basta, basta; abbiamo sofferto abbastanza. Un fico le avemmarie! l'aumento, l'aumento!»

Il prete s'era illividito; pure rimaneva al suo posto, cercando di farsi forte e credendo di placarli.

«Figliuoli, nel regno de' cieli voi sarete remunerati ad usura di quanto avrete travagliato su questa terra. E poi nessuno vi vuol male, il signor marchese vi tiene come figliuoli, Coli vi ama...»

Un urlo lo interruppe, cominciava già a volare qualche pietra, mentre il prete si ritirava dietro le imposte. Gian Pietro si fece innanzi:

«Lo sentite, eh? amici? Coli ci ama! Signor preposto, è forse perché vi paghiamo le decime e le messe che ci volete tener buoni? E che ne fate dei soldi?»

«Non è per me, ma per la chiesa; non per me, ma per le anime dei vostri poveri morti...»

«Lo sentite?»

Ora lo incominciava a minacciare; dei volti rossi d'ira si volgevano a lui, dei pugni e delle falci; i sassi smessi un istante, ricominciarono a volare, rimbalzando sulla facciata.

«Via, via, basta! va via! Dàlli al nero, dàlli!»

«Ma lasciamolo stare, che è briaco» disse Carlo «non vedete che faccia d'imbecille ha questa mattina?»

Tutti scoppiarono nelle risa, come a disprezzarlo. Il prete, livido, cercando di consigliare «pace, pace» richiuse le griglie prestamente, mentre udiva ancora le ingiurie ed il rumore delle lapidazioni sulla muraglia, che andavano inferocendosi.

«Ed ora al palazzo!»

E tutti si volsero verso il cancello. La casa si era ridestata tranquillamente, come gli altri giorni, alla stessa ora segnata dall'orologio della basilica, indolente nella sua superbia. La porta



grande, aperta sul portico, lasciava vedere al di là, dietro i cristalli, il giardino biondo al sole, mentre sul davanti il cortile perdeva della sua ombra e le alte cime degli alberi andavano teneramente rinvendendosi nei raggi.

Il fattore, quieto, guardava la moltitudine raccolta, appunto come se la stesse ad osservare durante gli agresti lavori. Gian Pietro gli gridò:

«È per voi che siamo venuti. Abbiamo due parole da dirvi. Aprite il cancello!»

Rispose:

«Quello che avete a dirmi, lo potete gridare anche di fuori; qui non si entra.»

E avanzatosi verso di loro, come fu vicino, dietro il cancello, gli altri scoppiarono ad urlare:

«L'aumento! dei campi, dei campi!»

«Non tanto baccano, che m'assordirete e non potrei farvi intendere ragione. Per ora state fuori.»

E voltò loro le spalle.

La rudezza sprezzante del Coli inaspriva i tumultuanti più dell'insulto. Gian Pietro, il Lanzoni, il Carlo, il Battista Infanti si erano afferrati alle spranghe del cancello. A volte degli urti poderosi facevano scuotere e tintinnare fragorosamente le ferramenta, mentre l'arma gentilizia, che l'ornava in cima, ondeggiava, quasi si volesse staccare. Dei fanciulli s'erano posti in prima riga e v'erano i ragazzi dell'Infanti; altri monelli concorrevano, strillando, impacciando fra le gambe ed impacciati; delle donne si mostravano frammezzo alla folla, vincendo il rumore delle grida con strida più acute; altre si erano poste in un canto della piazza intorno a Giovanna ed alla madre sua, accorse come allo spettacolo della vendetta, che si effettuava per l'offesa da loro patita.

«Aprite! dei campi, l'aumento, l'aumento!»

Il fattore rivoltò avvicinandosi:

«Via, sentitemi un po', farabutti, vogliatemi ascoltare! Ma come posso concedervi quello che domandate, se il padrone non me ne ha dato ordine? Scriverò, pazientate a domani, vedremo!»

Egli si faceva più umano, cercava di venire a trattative, come da potenza a potenza; veramente la moltitudine lo impauriva, il cancello, scosso, non gli sembrava più una difesa sufficiente; volgeva gli occhi ansiosi sopra la folla per vedere se accorresse il maresciallo ad aiutarlo e frattanto protraeva lo scoppio più che poteva, rimproverandosi delle male parole usate prima.

Sciamò Gian Pietro:

«Domani, eh? Perché ci facciate legare tutti come cani. Sarei pazzo! Subito! Non vogliamo che il giusto.»

«Ma se non si può! Pazientate, credetemi, farò il possibile per voi altri.»

Schiamazzò la folla:

«Basta, basta! Addosso!»

«A te, credere a te? Tu che vuoi fare il gallo nel pollaio altrui? Mai più!»

Essi erano venuti a toccarsi e l'alito urgeva loro in faccia, a traverso la ferriata. caldo ed acre di tabacco.

«A te» diceva il Lanzoni «che fai il superbo e che ci tratti come schiavi!»

«A te» interruppe il Carlo «che ti bevi tutto fino all'ubbriachezza e la mattina vieni a frustarci durante i lavori!»

«A te» esclamava l'Infanti «che fai crepar di fame le famiglie!»

I crolli dati alle inferriate divenivano più forti e sonori; l'arma si era staccata da una parte, corrosa dalla ruggine negli antichi chiodi, e penzolava giù come un cencio. Sospesa per un trifoglio della corona marchionale. Il riparo stava già per crollare.

Allora un fremito lungo di paura corse per la folla ed una voce trepida. ma sempre minacciosa:

«I gendarmi. i gendarmi! Eccoli!»

Erano tre, il maresciallo e due soldati; venivano tardi, è vero, ma pronti e fermi: i raggi rinfangevano sulle canne lucide dei fucili e quei tre uomini, alti, vestiti di nero. con un'autorità strana nel volto. parvero che per poco intimidissero tutta la folla. Incominciava il maresciallo:

«Che novità è questa. ragazzi? Tornate ai campi, che ne avreste già fatto del lavoro, ché alto è il sole. Andiamo, mettetevi quieti.»

Gli rispondevano sordamente, ma non più a voce alta; i gruppi si lasciavano penetrare da quel piccolo drappello in divisa. quasi non volendo resistergli; la folla si divideva al suo passaggio. come l'erba di un prato, schiacciandosi, pare si apra sotto le ruote di un carro e lasci un solco quando è trascorso via. — Di dentro il fattore, animato dal soccorso, teneva duro, se lo vedeva avvicinare a poco a poco, godendo, finché alla fine gli fu vicino. poiché bruscamente avevano respinti i primi, più determinati e furibondi.

«I gendarmi. i gendarmi!»

Il grido correva insistente e trepido, quasi volesse guastare tutto ciò che fino allora erano riusciti a fare, poiché mentre l'azione era stata condotta troppo in lungo, sarebbe stato molto meglio che l'urto e la violenza si fossero subito risolti, per non dar luogo al ritorno dell'indecisione e dello sconforto ed alla perdita di tutto quanto si fosse guadagnato: né la folla pareva volesse resistere a quel nemico ch'ella stessa creava, anzi pareva fuggirlo e ritirarsi.

Adunque Gian Pietro, accortosi, si volse ai suoi, rimproverandoli:

«Vigliacchi! Che avete paura di tre gatti, di tre gendarmi che i padroni pagano per sgozzarci? Ma fate di più! Andate a porvi nelle loro mani, porgete loro il collo, perché colpiscano! Se non vi vergognate voi di abbandonare la giustizia per causa della vostra infamia, io ne ho schifo e ne vado io solo.»

La folla si era ritirata in fondo alla piazza ed i carabinieri che nell'agitazione erano entrati nel cortile, di là, fermi, guardavano gli altri che si allontanavano.

«A me!» continuò il dicitore.

Raccolse un sasso e lo gettò; nel silenzio che s'era fatto, lo si udì urtare contro la cancellata e rimbalzare. E questa fu la prima pietra, poi la lapidazione incominciò.

I ciottoli penetravano nel cortile, battevano contro le piante, rimbalzavano sul muricciuolo, sul cancello, mentre la folla si riavvicinava. La ribellione mutavasi in giuoco; i monelli, in prima fila, più destri e più agili nell'esercizio, miravano fra i vani delle barre agli uomini di dentro, si gloriavano ad un bel colpo, come ad un bersaglio di divertimento, cercavano d'emularsi, rossi in viso e sudati, colle braccia indolenzite dal lungo giuoco e dal tendersi dei muscoli. A volte tutti si chinavano a terra per raccogliere con un moto cadenzato ed uguale, ora si rialzavano, quasi obbedendo ad un comando e si ponevano in quella posizione più sicura per un tiro aggiustato, a gruppi, uomini, fanciulli, lasciando per ora gli arnesi rustici; alcuni si accontentavano di guardare, come ad uno spettacolo, ridendo e motteggiando. La pioggia delle pietre continuava. I militi rimanevano sempre fermi, come uomini di granito; si erano fatti un po' pallidi per lo sdegno, per l'impossibilità di caricare quella canaglia che li insultava e li feriva al sicuro: un sasso colpì in pieno petto il maresciallo che incominciò a sagrare, un altro aveva portato via il cappello ad un milite alla sua dritta; il Coli, fatto segno da tutti, aveva ammaccate le gambe. La ribellione si faceva sempre più seria, il giuoco diveniva minaccia, le risate si mutavano in urli, la pioggia spesseggiava: come un'ubriacatura saliva al capo dei tumultuanti, affratellandoli in quell'audace e comune pazzia; si sentivano invasi da una gran forza, di una smania di tutto calpestare e schiacciare, dai fumi di una visione terribilmente epica che li spingesse al suono di una tromba guerriera e fatidica alla sublime vittoria della verità e della giustizia.

I militi sempre fermi come uomini di granito. E si gridava:

«Avanti, avanti! Accoppa, accoppa!»

Allora fu un grido, di un carabiniere che si portò le mani al capo e cadde pesantemente a terra; partirono due colpi di fucile. Un figlio dell'Infanti fu prosteso in mezzo alla piazza, mentre sorrideva ancora del colpo ben diretto: poi gridò:

«Mamma mia!»

«Uccidono i figliuoli, anche!»

Il padre gli corse appresso; sollevatolo, lo mostrava alla folla che tremava, la vena di sangue scendeva dal petto del piccolo ferito, imbrattando l'abito del contadino ed aspergendolo di un nuovo

battesimo: egli lo portava dappertutto, bestemmiando, gridando, pazzo d'ira, finché sotto il portico della basilica lo consegnò alle donne.

La folla inferocì alla vista di quel sangue umano e colla testa bassa, colle falci in pugno, si scagliò contro il cancello.

E fu un'onda umana cui nulla poteva resistere, un torrente impetuoso e dilagante che avrebbe schiantato ogni ostacolo: i due battenti del cancello, non bene assicurati, crollarono fra un polverio di macerie. Gli inferociti passarono sopra a tutto spingendosi, calpestando; delle falci si abbassarono sui nemici repentinamente assaliti; quella dell'Infanti squarciò il ventre al Coli, posto sopra un ginocchio, la zappa dell'Angelo aperse il cranio del milite ferito; poi si passò avanti, allagando lo spazio libero, come un fiume estuante alla foce, sbandandosi per la vastità della casa, gridando, fraccassando le vetriate, abbattendo gli usci, briachi e ciechi dal sangue, dalla distruzione, dalla vendetta contro un fabbricato inerte, che sembrava lasciarsi abbattere colla sua alterigia di palazzo nobiliare. Ai caduti non si badò più; il maresciallo, senza cappello, si rialzò, passata la corrente umana, e di gran corsa, battendosi il capo per la disperazione, via al telegrafo; i cadaveri degli altri due si sdraiavano sulla terra in una pozza di sangue, che, scintillando al sole, cominciava a raggrumarsi, mentre le donne che stavano intorno al fanciullo ferito, sotto il portico, piangevano, si lamentavano e discutevano sulla fasciatura.

Dal campanile vennero le nove ore. La macchina dell'orologio aveva continuato il suo lavoro buono e tranquillo, segnando il tempo su tutto l'umorismo delle vicende umane, come grandemente persuasa di quella legge naturale che andava scientificamente numerando.

Finalmente! La nuova *jacquerie* lombarda trionfava e tripudiava. S'erano sparsi per tutto il palazzo, avevano ricercato tutte le stanze più secrete, i cantucci più oscuri, mentre il gran sole sfacciato penetrava dalle larghe finestre, ora per la prima volta dopo tanti anni spalancate. Delle nuvolette leggere di polvere si sollevavano, dietro i passi degli accorrenti, dal suolo e dai mobili antichi e come la mania della distruzione imbecille ed inutile era passata, i rivoltosi si trovarono dentro stupiti e contenti, come visitatori che si divertissero nell'osservazione di un fabbricato storico e monumentale. E ciascuno si muoveva spinto da una individuale idea, non a schiere, ma isolato, come che il comune bisogno si fosse soddisfatto e personalmente ora attingessero a placare i propri. Giovanna e le altre fanciulle si erano fermate al secondo piano, in una stanza da letto, intorno ad un tavolino pieno di spazzole, di fiale di profumi, di scatole di cipria, chissà fin da quando abbandonate, e poiché dentro un vecchio canterano si erano trovati degli abiti femminili di seta e di velluto della prima metà del secolo, ora, davanti allo specchio, s'incominciava uno strano abbigliamento. Le fanciulle smettevano le rozze gonne e si rivestivano delle signorili; goffo era l'aspetto dei volti e delle mani brune pel sole che uscivano dalla scollacciatura e dalle maniche guarnite di merletti ingialliti, della vita grossa che si voleva restringere nel corsetto a punto, dello impaccio delle gambe nella gonna prolissa ed a strascico. E tutte si tributavano all'opera, sudate, mezzo svestite, colla tela rozza delle camicie che stonava fra i velluti, guardandosi a vicenda, criticando, consigliando serie, terminando poi col rimettersi al parere di Giovanna, che sentenziava:

«Questo va bene, questo no.»

Le ricche stoffe male si piegavano a coprire i rozzi corpi; pareva si ribellassero, ora sganciandosi, ora rompendosi nelle cuciture ai movimenti rapidi, ora non aggiustandosi alle spalle e facendo dei rigonfi o stirando eccessivamente. Oh, le rosee nudità patrizie che prima erano assuete a rivestire e i buoni odori che quelle carni, sudate nei balli e nelle corse a cavallo, avevano lasciato nei tessuti! In mezzo alle faccende dell'abbigliamento la vecchia camera pareva si rianimasse tristamente, il soffio della primavera faceva ondeggiare le tende del letto alto, penetrava dappertutto, suscitando una vita giovane e fresca in ogni angolo, faceva scintillare le dorature delle cornici, lucicare i mobili laccati e barocchi; ma il gruppo delle femmine rusticane soffocava tutto quel rinasce-re dei tempi passati colla ignorante alterigia della conquista. Ora si acconciavano i capelli alla moda e formavano degli strani edifici, gocciolanti di acque profumate e bianchi di cipria; gli odori si propagavano ampiamente per la camera, i vasetti si rovesciavano sul tavolino, qualche fiala si spezzava, ed il liquido, colando in vene colorate dall'alto al suolo, faceva delle larghe macchie. E poiché si

trovarono vestite in modo tale che nessuna contessa poteva superarle, scesero a trovare gli uomini, che del salone avevano formato una bettola, sdraiati sui divani di seta e sulle sedie finissime dalle spalliere indorate, fumando e bevendo; come entrarono, le applaudirono.

«Brave, brave! E chi è di voi la marchesa?»

Giovanna si avanzava, facendo degli inchini e delle goffe riverenze.

«Non state ad incomodarvi, signori miei; godo della vostra buona salute; e le vostre signore mogli?»

Si rideva, si mescevano vecchie bottiglie di vino generoso, se ne gettava al suolo, si rompevano dei calici finissimi senza curarsene, come dei nabab che non sappiano del valore delle cose.

«Via, bevete con noi.»

Le fanciulle si confondevano allegramente cogli uomini. Essi davvero credevano d'aver fatto la rivoluzione; non si trovavano nel palazzo del signore e domani non si sarebbero divisi i campi, tanto per uno, da star ricchi? Questo era vero, ed ora allegria! Cominciavano a dirsi quale parte avrebbero avuto, se vicina o lontana dalla casa, quanti sacchi di grano avrebbero all'anno, quante tavole di banchi, e loro sempre i padroni! Se accomodava il lavoro, tanto meglio; se no, moltissimi, pagandoli, avrebbero accettato. Così insensibilmente andavano riproducendo l'antica società di magri e di grassi ch'essi credevano di aver distrutta per sempre; e difatti, poiché loro adesso avevano la ricchezza, perché non usarne? I magri del passato erano i grassi del presente, finché non fossero scopati via dal posto usurpato da una nuova schiera di affamati: ecco tutto.

Fra i discorsi, di tanto in tanto, si udiva un lamento dalla stanza vicina, poiché il piccolo ferito vi era stato trasportato. La piaga, male fasciata, aveva imbrattato il divano bianco a fiori rossi ed azzurri; il fanciullo pareva soffrisse molto, apriva a tratti gli occhi ed accennava di parlare colle labbra che si ricusavano, i capelli erano ritti e madidi di sudore sulla fronte pallida, e nessuno gli stava attorno, nemmeno il padre, tratto altrove dall'ingordigia di saziare i propri istinti, più prepotenti nel suo carattere di villico che non fosse per lui un affetto di lusso, come era quello di padre. Pure a volte qualcuno entrava con un bicchiere di vino, per fargliene ingoiare delle sorsate, poiché era il miglior rimedio del mondo, come dicevano; pochissimo penetrava in bocca pei denti stretti, il resto gocciolava ad unirsi con grumi del sangue, sulla stoffa bianca di seta a fiori rossi ed azzurri, mentre il malato continuava a lamentarsi.

Il solo che non fosse contento era Gian Pietro. Veramente i compagni suoi credevano di esser giunti alla fine e sicuri affatto, ma si ingannavano, perché un palazzo solo conquistato non faceva rivoluzione e bisognava che si avesse portato il loro agitarsi anche negli altri villaggi, per potersi assicurare sulla vittoria.

D'altra parte il maresciallo, che era sfuggito, certamente avrebbe chiesto aiuti; ma la città era lontana; l'assalto inopinato di una milizia disciplinata, se pure l'avessero atteso, sarebbe riuscito fatale, e allora addio a tutto! Altra cosa è trovare una regione completamente in balia dei rivoltosi ed altra il trovarne cento in un palazzo conquistato con dei delitti comuni. Egli comprendeva tutto ciò e per questo non si mischiava al tripudio generale, che anzi spesso tentava di muoverli alla sua idea, parlando con effusione o mostrandosi accigliato, né volendo bere, mentre Carlo lo tentava col bicchiere alla mano:

«Ma se oggi abbiamo vinto! Noi siamo i padroni; bevi, bevi!»

Però qualche altro prevedeva, ed erano degli ammogliati: si toglievano dalla comune letizia ad uno ad uno e salivano ai granai. Là sopra grande era il lavoro; molti li avevano già preceduti e sotto la volta alta e bianchissima si accumulavano i monti del grano biondo, luccicante al sole come oro, e tutti intorno empivano colle pale dei grandi sacchi. Una polvere lievissima si sprigionava dal continuo rimescolio ed usciva come una fumigosità dalle finestre, né il lavoro era pressato e come fatto di sorpresa ed illegalmente, ma quieto, naturale e quasi opera comandata, poiché i sacchi si riempivano aiutandosi a vicenda con precauzione, spesso indugiando a considerare il frumento e ad aspettarsi; si caricavano poi sulle spalle robuste ed i carichi scendevano per la scala sicura. Ognuno avviavasi alla propria casa, passando in mezzo al villaggio silenzioso, che pareva disabitato, formandosi in righe lunghe di portatori, per ritornare di nuovo alla faccenda, senza commuoversi alla

vista dei cadaveri stesi nella corte, come giudicassero quel delitto una cosa di lieve momento, né da loro commessa, o piuttosto un atto legale voluto dalla loro autorità.

E così nelle cantine. Qui lo sperpero facevasi superbo e spaventoso; i rubinetti delle botti allineate lasciavansi aperti ed il vino colava inondando il pavimento. Carlo, che non si era mai trovato come allora nel suo elemento, vi guazzava dentro, come un'anitra in un pantano, colla testa già grossa e le gambe tremolanti. Il via vai era continuo sotto la luce fredda delle finestre strette e strana era quella carovana di persone sporche ed odorose di vino, che andavano in su caricate, ridendo e motteggiando; poiché ora più non bastavano i bicchieri e le bottiglie ai rivoltosi, ma s'empivano i catini e delle botticelle si portavano nelle sale e in mezzo alla corte, formandosi dei crocchi secondo gli umori e spiegandosi in cospetto del sole e della giovinetta primavera quell'orgia umana, dopo le uccisioni e l'assalto.

E le ore passavano, suonate al campanile. La macchina dell'orologio aveva continuato il suo lavoro buono e tranquillo, segnando il tempo su tutto l'umorismo delle vicende umane, come grandemente persuasa di quella legge naturale che andava scientificamente numerando.

Così dopo la tempesta, la calma. Buoni si ritrovavano quegli umani nella loro comunità, dopo gli eccessi e fra il tripudio del vino e la discussione sulle divisioni, raggiunta la meta finalmente; e chi mai era più avventurato di loro? Nessuno. Prevedevano i tempi a venire. Calma la casa e caldo l'inverno e fresco l'estate, non il sonno interrotto dalla fame, non i figli laceri, ma un benessere generale, una pace continua, ristoratrice, dopo i passati affanni. Allora potevano gridare e cantare di gioia, potevano sentirsi felici, poiché nessuna privazione più li irritava e per l'opera lungamente elaborata ed ora compiuta essi si erano elevati al disopra degli altri, gloriandosi d'essere arrivati a tanto. Dolce quindi era l'ebbrezza, perché non accompagnata dal sommuoversi degli istinti naturali a lungo compressi e che sapevano non avrebbero mai potuto manifestare; amoroso lo sguardo e non schivo il cuore alle confidenze. Vicini, si dicevano di quanto avevano patito e di ciò che l'un l'altro si erano nascosto colla ignorante albagia del contadino, si compiangevano a vicenda, ora che potevano rallegrarsi della presente felicità, si facevano pronostici per l'avvenire colle teste che andavano annebbiandosi e confondendosi all'influsso dei vini, mentre loro stessi si raggruppavano intorno alle botticelle scoperchiate e brindavano, brindavano a perdifiato. Anche le donne si erano eccitate, accomunandosi al tripudio; si formavano delle coppie isolate, le fanciulle alla spinta del liquore suadevano agli amanti, che prima schivavano e con essi si sperdevano nel giardino; in un canto della corte, sotto due grandi magnolie, dei giovanotti avevano improvvisato un ballo, alcuni suonando colla bocca e picchiando coi sassi sulle falci a ritmo, diretti dal Michele come da un capo d'orchestra, altri stringendosi nelle braccia le forosette purpuree in viso e trascinandole in una danza grottesca e pesante. Giovanna poi continuava nella sua farsa di marchesina bella e desiderata, trascinandosi dietro lo strascico della veste di velluto e facendo gli occhi languidi a Gian Pietro.

Ma Gian Pietro, solo appoggiato ad una colonna del portico, guardava lontano, rattristato e malcontento. Delle ore erano passate ed il sole incominciava a declinare, l'ombra del campanile e degli alberi si allungava e la luce batteva in pieno sulla facciata della palazzo, che sopportava quel tripudio; l'aria, fattasi calda, ristava in una quiete di giornata estiva, dei passeri ciarlavano sulle grondaie della chiesa, un merlo cantava sopra la pianta che impendeva al cadavere del fattore, un cane vagava per la piazza, avvicinandosi agli uccisi, attratto dall'odore del sangue che andava corrompendosi. In quella giornata si erano manifestate tutte le atrocità, tutte le leggerezze, tutto il coraggio umano, senza riuscire a nulla. Gian Pietro avrebbe voluto dare un carattere ben diverso a quello scoppio; ma la turba, passata la prima linea, gli era sfuggita di mano, seguendo i propri istinti; lui solo, la mente governatrice, teneva davanti a sé ancora netta e precisa la visione della meta per cui si avrebbero dovuto impegnare tutte le forze riunite, quel fine sociale che tremolava nella sua intelligenza, ancora indeciso e non bene compreso, ma di cui sentiva la bontà e la grandezza. Che cosa avevano fatto? Nulla! Due morti, un ragazzo moribondo, un palazzo conquistato e mezzo in ruina, una turba di uomini e di donne briaca, il piacere prima della vera e santa vittoria. Certamente, chiedeva egli, si poteva innalzare una popolazione, che alla prima prosperità si abbruttiva? Erano degni costoro del posto a cui si destinavano nella futura società? Egli non voleva risponderci

a quelle domande che si faceva, poiché sentiva che la risposta doveva essere poco benigna pei suoi compagni.

I caricati del grano continuavano a passare; ora s'incominciava a spogliare dei mobili la casa, in due si prendevano un tavolo, un divano, uno specchio, altri scomponendo i letti, a pezzi sotto le ascelle o sulle spalle, in fila, li portavano alle case loro e delle botti si facevano rotolare per la piazza. Un gruppo s'era formato intorno ad una di esse, enorme, che rimbalzando sopra un sasso s'era sfasciata allagando il suolo ed aspergendo gli astanti di un gran battesimo rosso, fra le risate sciocche.

«Ecco» continuava egli «aveva creduto di rialzarli! Come potrebbe egli stesso chiamarsi? Illuso o pazzo? Eppure nobile e generosa era la sua missione, lunghi e feroci i patimenti, giustissima la sua forza e la sua vendetta!»

In quel punto un uomo traversò la piazza, allora deserta ed allagata dal vino. Gridava:

«La cavalleria, la cavalleria!»

Difatti per la strada del villaggio si udiva un confuso risuonare di sciabole, un galoppar di cavalli, degli ordini.

La folla fu presa da un panico disperato; lasciando le occupazioni ed i divertimenti, si raccoglieva sotto il portico, traversava le sale, fuggiva in giardino, colle teste in fiamme, pallida dalla paura, spaventandosi colle grida:

«La cavalleria, la cavalleria!»

E via, via, in una corsa che aveva del fantastico, poiché non si vedevano ancora inseguiti da alcuno, urtandosi, urtati, facendosi cadere, calpestandosi, finché dal giardino passarono nei campi che lo confinavano.

Nella corte i due cadaveri, Gian Pietro, e Carlo sempre affaccendato a bere.

La cavalleria si fermò sulla piazza, maravigliata di dover caricare due uomini. Carlo si avanzò verso Gian Pietro con una tazza ricolma, in atto d'offrirgliela; Gian Pietro lo scansò mentre questi ruzzolava gridando:

«Oh, com'è buono!»

Guardatolo, proruppe:

«Vigliacchi! quanti vigliacchi!»

Di lontano veniva il galoppo dei fuggenti e l'ufficiale della prima schiera gridò:

«Avanti.»

Dal campanile suonarono le tre ore ed un cavallo nitri.

«Vigliacchi! vigliacchi!» ripeteva, coll'insistenza di un pazzo.

La cavalleria prima ondeggiò, poi si mosse al passo contro due cadaveri, un ubriaco ed un povero apostolo che aveva sbagliato il suo tempo.

«E così sia» avrebbe detto il buon parroco di \*... «e così sia!»

## La Collana<sup>1</sup>

*Interlocutori:* Navigatore ed Orafo

«Orafo, Naucrate padron di navi, colui che tu bene conosci e che porta nello stesso suo nome il modo di sua vita, mi ti ha raccomandato, quando, avendolo trovato sugli scali dell'isola di Kórcyra, lo avvisai che sarei tornato in patria e gli mostrai queste ricchezze, che ora vedi, chiedendogli di un grande artista che sapesse raggrupparle secondo il mio desiderio. Poi che tu devi sapere, come di questa sardonìa, dell'ambre, dell'abraxa, o pietra basilidiana, delli zaffiri, dei cristalli di rocca, dell'ametista, dell'acqua di mare, dello scarabeo, coll'idrofano, l'eliotropio, il giacinto ed il berillo, io voglia foggiare una collana.

Prima cosa tu dovrai curare, di sfuggir singolarmente la simmetria. Ciascun anello, che simile all'altro, identicamente si connetta in una serie d'altri anelli uguali, forma una noiosa, e, nel medesimo tempo, presuntuosa catena. Ti indica una esistenza di giorni idropicamente corrispondenti, una vita regolata da una meschina ed egoistica ragione, quale non fu mai la mia, che vantò crisi e gesta improvvise, amori ed odî divini. Immagina, in vece, il mio correre pei mari, l'osservare, in ogni momento del viaggio, le meraviglie del cielo e dell'acque, il fermarmi nei porti sconosciuti, il conversare colli stranieri, l'amare le fanciulle una volta sola e partirmene, il conservare nel mio cuore un amore eterno per chi lasciai in patria e il non dimenticarlo già mai nelle braccia dell'altre amiche di un'ora.

Tu, adunque, se seguirai i miei consigli, farai opera egregia. Annoda, prima di tutto, due catenelle, di cui le maglie siano dissimili e per fattura e per metallo. Cerca per queste l'oro, l'argento, lo stagno, il corno, il lustrino, la calamita, lo schisto e la pietra tebaica; fa' che il litoglifo<sup>2</sup> si sforzi a mutare forme ad ogni anello che lavora; fa' pure che li aggemmini di stelle, di cerchi, di linee, di zone, di ferro, di bronzo, o di rame, variando come il suo capriccio disordinatamente voglia. Dopo, appendi a ciascuna di queste maglie quanto ti andrò mostrando.

Vedi questa sardonìa? porta in rilievo Eros pargoletto, che, cavalcando un leoncino, lo irrita colla punta del dardo. Sai ciò che disse Argentario di questa figurazione: «*Veggio su questa pietra trionfante l'Eros che regge, nobile cavaliere, il re ruggente: come il dardo nella destra gli brilla! Guardo però trepidante questo inimico della pace del mondo raggianti di splendore divino: io gli resisterò?*» I sacerdoti di Serapides, a cui l'ho chiesto e pagato di una fiala di profumi sconosciuti a loro, e che nell'afa meridiana della canicola rinfresca il corpo, se tu te ne ungi, come uscissi da un bagno, lo consacrarono sotto la costellazione della nascita di colei, per ornar la quale abbandonò la casa paterna e mi consacro alle furie dell'Oceano. La sardonìa porrai nel mezzo, essa appare di un tondo levicato e morbido, come la guancia di una canefora, e calda e porpurea, come le labra umide ancora di baci; è rossa a punto perché porta Amore e porta il mio cuore.

Vicini legherai, da una parte, l'acqua marina, dall'altra, il diaspro rosso. L'una regge Poseidon sui flutti, quando, rappacificato coll'Olimpo, si aderge dalla cintola in su, brandendo il tridente e placa l'ira dell'acque. Osserva come d'intorno a lui già le creste spumose e viventi si acquetino e sericamente si sdrajano in uno specchio unito, come lontana, invece, forse perché il cenno imperioso non ha ancora avvisato, continui la bufera bianco crinita. Nell'altro, sta Marsia scorticato, appeso ed avvinto all'albero per la gelosia del Dio, a cui volle emularsi nel canto. Sopra al sangue di questo corpo martoriato, anelano li uccelli notturni e li avvoltoi aggiungendo strazio all'agonia; ed è rosso il diaspro della sua carne in piaghe e della vendetta. Così, il rosso mio amore della sardonìa rifulge imperioso tra i viaggi verd'azzurri e persi e nella gelosia che mi affoca fuor di patria, nel desiderio

<sup>1</sup> Da "Le Nottole e i vasi".

<sup>2</sup> λιθογλύφος = *sculptor, caviarius*, colui che lavorava le gemme.

insaziato e porpureo, l'uno e l'altro carnefici, in ogni tempo, sul ponte della nave, sui marmi dei porti, tra le pelli soffici dei lettucci, sopra ai seni delle cortigiane di una notte.

Da Babilonia riportai un cilindro di malachite<sup>3</sup>: eccolo. Forato pel lungo, un tuo filo d'oro l'appenderà, in ricca sequenza, a destra del diaspro. Per quanto interrogassi i saggi che incontrai nel mio peregrinare, nessuno di questi mi seppe decifrar i segni lineati, che a punti d'argento, incidono la pietra. Onde l'oscurità di quelle parole, che vogliansi significare chiuse al nostro intendimento, me la fanno più preziosa; quasi ch'io creda, parlino, in quelle sigle, con alcuni Dei a noi ignoti e di grande potenza, nella lingua divina, raccomandando a loro le cose della terra. E mi raffiguro che la preghiera votiva salga, per me, alla mia prosperità, esaudita da quei genî d'un altro popolo; perché, dopo che fu nel mio scrigno, sull'ondivago cassero, ogni cosa mi volse ad onore ed a profitto.

Vogliamo queste occulte parole, pendenti dalla collana, che abbraccerà il collo eretto e squisito della più bella, raccomandarle le più fauste avventure ed il più dolce amore per l'amico.

Lo scarabeo seguirà alla sinistra dell'acqua marina. Verde sopra l'ovolo grigio, delle due corna tenta immobile il destino; e, per una raffinatezza particolare, le ali leggiere ed a mezzo spiegate, che gli escono di sotto la corazza del corpo, sono fregiate da piccole croci ansate, grafite di un tenero azzurro. S'egli, come dicono, si dedica al sole e pare umile e rispettoso sopra le sei gambe sottili e nodose, è anche il simbolo del coraggio: indica, per le difese del capo, ed un rostro, ed una lancia, come a me nei perigli occorrono per l'arrembaggio. Non ti pare, che vicino all'aspetto di Poseidon, la pietra solare debba incatenarsi? — Alcuni mesi fa, quando gettai l'ancora a Baja vicino a Cuma, per caricar le pelli bianche e preziose di alcune capre seriche e lucide e dei soatti grigi di gatti selvatici, dei quali farò tra poco un molle tappeto cinereo ai miei piedi nudi, gettati sui mosaici, nella casetta suburbana; ed, ozioso, visitava spesso il porto frequente di Partenope, guardando l'occellatura del golfo, difeso dall'isole verdi e rosee, come ajuole di fiori; un marinajo del luogo, con dolce parlar greco, cortesemente, m'offrì un Phallos. L'incanto dell'ora, che mi rammentava la patria, mi faceva malinconico ed espansivo; per la preziosità offertami da quello, incominciai con bei discorsi e seppi delle strane voci che correvano il paese insistendo, se pure l'avventura datasse da parecchio tempo. Un Pilota egizio, Thamous, chiamato dal Cesare Tiberio a Roma, aveva a lui confermato quanto Epitherses, retore che gli viaggiò insieme nel vespero fatale tra Kórcyra, all'altezza di Palodes e Paxos, con voce lamentevole, aveva udito proclamare d'intorno a prodigio: l'annuncio<sup>4</sup> della morte del Gran Pan.

Come uno spirito nuovo sembrava intristisse insieme e ringiovanisse vecchie coscienze d'uomini per una epifania di sciagure, proclamate tant'anni fa. Anche il rozzo rematore si privava, non so per qual intimo pensiero e paura, dell'amuleto sacro, e me lo offriva come a colui che meglio potesse portarlo o regalarlo, per affetto, lontano. Passavano a coppie, o sole, le ragazze coperte di veli (così trasparivano sotto) ed alcune impuberi, ma certo non vergini, nude a fatto; passavano e ridevano osservando l'asta minuscola ed umana ritta a sfida, rosea nel corallo e come viva, che mi si porgeva. Vedi quanto sta scritto in due caratteri ed in due lingue: «*A te la felicità*»<sup>5</sup>: *Felice sia chi lo*

<sup>3</sup> Cilindri magici, iscritti di caratteri cuneiformi; pure se ne trovarono negli scavi di Persepoli, altri, coperti di figure egizie, sotto al nome de' Faraoni, nelle rovine di Memfi e dentro alle poche piramidi aperte. Amuleti, portavano il sigillo di una strana divinità.

<sup>4</sup> Codesto è uno de' passi di questi frammenti donde si può dedurre, con approssimazione non ipotetica, la data nella quale vennero scritti. Tiberio Cesare chiamò a Roma Thamou dopo la notizia avutane da un retore greco, figlio di Epitherses, l'anno 26. d. C. e prima che avesse lasciata Roma per Capri (vedasi Plutarco). L'autore alessandrino deve per ciò aver avuto conoscenza del fatto, dalle voci che subito e, ad intenzione, i seguaci di Paolo, che vent'anni dopo salmodiavano in Grecia e venivano a turbare Alessandria, propalavano: vedremo in altro luogo di questa stessa *Collana* riportate alcune superstizioni ed imposture cristiane, quali non avrebbero potuto essere correnti, se non cinquanta o settant'anni dopo la morte di Cristo. Anche mi inchino a credere che la novella risalga alla fine del 1.° Secolo d. C. pel fatto, che, parlando dell'*abraxa*, il manoscritto ne riporta in caratteri ebraici l'incisione, cosa non probabile in epoca anteriore. Tale è il parere anche del d'Arca Santa a cui ho scritto una lunga lettera per averne schiarimenti, ed egli si confessò della mia opinione.

<sup>5</sup> Nel Testo: «*A te la felicità*» scritto in carattere romano ed in lingua latina «*Tibi felicitas*»; in greco l'altro augurio: «*ἐὐτυχοῖ πανοικὶ ὦ φέρων*».



porta», e fa di aggiungere questo segno, non mai abbastanza onorato della nostra generazione e del nostro piacere, agli altri.

Se l'abraxa è conveniente quale sta, triangolare, tutta coperta di numeri, legala al resto. Di pietra tebaica, dall'una parte colle parole disposte a cuneo come vi leggi, e dall'altra coi segni semiti e colla scritta: «*Jaο Abraxas Adonai<sup>6</sup> proteggimi dal cattivo genio*», fu da me avuta, in iscambio di un camello, quando, sulle sabbie di Fenicia, volgendo dalla parte dei monti, la mia carovana incontrò un'altra, che discendeva al mare, numerosa e di cui i somieri erano troppo stanchi per sopportare il peso di tutte le mercatanzie destinate alle navi.

Colui, un vecchio, in una tonaca oscura e con lunga barba bianca, mi spiegò che le parole straniere significavano «*Padre, Figliolo e Spirito Santo<sup>7</sup>*»; consigliandomi di non prestar fede ad uno straccione, che, lui nolente, gli si era aggiunto pel viaggio, fin dalle porte della città. «*Costui*» disse «*fugge la giustizia dei sacerdoti, perché s'imbrancò in quella masnada di pezzenti, che poco fa, posero a soquadro il paese delli Ebrei; onde il Sanhedrin fu costretto a condannarne il re loro, divulgatore di prodigi, sulla croce, a morte, tra due ladroni dei boschi. Non so se tu sappia queste cose; ma l'astuto impostore, che mi segue e ti annoja, tra le sue altre fandonie, vuol venderti a caro prezzo un pezzetto di legno di cedro levigato e scolpito, che dice della croce del suo maestro: e perché sa i Greci amanti del meraviglioso, in greco lo scolpì; 'Salvazione pel legno<sup>8</sup>; avendo egli viaggiato per l'isole dell'Egeo e conoscendo la tua lingua*». Di fatti, il pidocchioso pitocco, mi si faceva vicino, stretto ai panni, e mi annojava colle sue ciancie di astinenza e di povertà; ma l'alito gli puzzava d'aglio e di rancido, come il sajo, che portava, di caprone mal sudato. Volli ributtarlo e chiamai un camelliere che lo allontanasse colla scuriada, e, quello ridendo: «*Incomincio a farmi temere dai profumati mercanti: sono adunque più forte, ma bada che l'abraxa, cui questo ingordo ti volle dare in vece del segno della salute nulla vale per te, ed egli pure ne fu ingannato, da che la scolpì uno della nostra fede. Interrogalo, se la legge del feroce Jahveh contempla il Figliolo e lo Spirito Santo, come la nostra nuova credenza; eccomi, ti spiego quanto vi è scritto: tu lo confonderai, ed egli da quel Giudeo che è della Tribù di Levy, ignorante del suo libro, sarà assai felice di averti truffato un camello di quattro anni, paziente e rapido al corso, per la tavoletta*». Come puoi immaginarti, Orafo, io li lasciai subito, portandomi la pietra che mi piacque per la sua bellezza. Tu puoi aggiungerla coll'altre alla doppia catena della collana.

Poi ti lascio scegliere come ti par meglio; questa ametista, violetta come il vino di Kashbin, che si beve in tazze di legno sotto le tende di pelle, nelle rare oasi del deserto, porta Dionysos vittorioso contro alli Indi, brandendo lancia e tirso, sul carro condotto dalle tigri immacolate; questa tavoletta d'avorio, su cui una colomba trascorre, in mezzo ad una corona di rose, «*Saluta, la signora, saluta<sup>9</sup>*»; coi mirti, che circondano una fiaccola accesa, è pegno d'amore, e dice: «*Ti amo amami<sup>10</sup>*». Ma i rubini, occhi di pavone inquieti, goccioline di sangue; ed i topazî, favi di miele cristallizzato e

<sup>6</sup> ἰᾶω, ἀβράξας ἄδωναὶ ἅγιον δνομα ἀξίαι δύναμις φυλάξατε ἀπὸ... *Oh, oh, santo nome di degna potestà, etc...*

<sup>7</sup> «*Ab-Ben-Ruah-akadosch...*». Nel Testo, manoscritte in ebraico queste parole: *Padre-Figliolo-Spirito Santo*.

<sup>8</sup> Nel Testo: σωτηρία ἀπὸ ξύλου. Vedasi Luciano, che non risparmia beffe e dileggi alla nuova setta cristiana allora sorgente, e specialmente Περί τῆς Περεγρίνου τελευτῆς. *Luciani Samosatensis opera ex recognitione C. Iacobitz*. vol. 3, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1894. Indi, per quanto mi sembra far torto alla vostra erudizione ed al vostro patriottismo, vi indicherò la bellissima traduzione che ne fece, ingannando le tristissime ore della galera borbonica, LUIGI SETTEMBRINI; *Opere di Luciano voltate in italiano da Luigi Settembrini*, vol. 3, Firenze, Felice Le Monnier, 1861. — Già che sono sull'argomento, dirò pure ai bibliofili che la controversa novella satirica di *Lucio o l'Asino*, contenuta nel secondo volume, sia dell'originale che delle traduzioni, si trova in una preziosissima edizione di Paris, Maison Quantin, rue Saint Benoît, 1887, con note e traduzione di Paul Louis Courier ed in calce *Notice littéraire e Bibliographie* interessanti.

Tirata in pochissimi esemplari porta illustrazioni a colori su fondo d'oro, imitanti i mosaici pompejani e liberi, e parmi assai rara. Questa notizia può piacere alla golosità dei miei amici intinti dalla stessa pece... bibliomaniaca.

<sup>9</sup> Nel Testo: χαίρει: κύρια χαίρει.

<sup>10</sup> Nel Testo, in caratteri latini e scritto latinamente «*Pignus Amoris habes. Amo te. Ama me*». Per maggior eleganza di traduzione, la prima leggenda ho fatto predicato di *fiaccola accesa*, incisione che si rivelava sulla pietra, ma, avendola sottoscritta, ciascuno ne intenderà il valore sintattico e logico.

puro; l'idrofane, chiara apportatrice d'acque; e il calcedonio verde e troppo duro, che le tue seghe e la tua polvere non potranno incidere, non lascerai, da parte. Tutto quanto io ti porgo va impiegato nel lavoro. Devi, anche, considerare che questo è il vero calcedonio, non il falso smeraldo, di cui i viaggiatori ciarlani ed impostori dicono che a Tiro, nel Tempio d'Ercole, se ne trovi una intera colonna: il mio, come tutti sanno, si procrea lentamente, tramutandosi dal diaspro; così, se tu lo analizzi, vedrai che nell'infima parte conserva ancora la qualità della pietra madre, sia nel colore più oscuro e non trasparente, sia nei punti porpurei ed a pena percettibili: ora ti affermo che conserva da qualunque morbo li occhi quando tu ve lo applichi dopo aver recitate le parole dell'invocazione.

Ma dove lascerai le perle; queste? Se le acque marine e li smeraldi appesi e dondolanti rassembrano alle stille, che i miei remi madidi cavano dal mare, per poi lasciarle colare, colorandosi, lentamente alla luce, riflettendo, o il pianto della luna, o il sangue d'oro del sole; le rotonde ed iridate perle orientali, lagrime mie, lagrime dell'amata e di gioja e di dolore, al mio ritorno, ed alla mia partenza, non debbono avere la supremazia? Fa, in tutto: e tieni presente la persona che la deve portare: immaginala; ricorda la più bella fanciulla, che tu abbia mai veduto passare eretta sul busto, con una grazia languida e voluttuosa; rammenta le più belle mani che i tuoi anelli abbiano portato; pensa al più bel collo, che catene d'argento e d'oro allacciassero mai. Guarda che le sacre pietre debbono tintinnire, s'ella suade, ed ondeggiare, rispecchiando mille fuochi, quando respira; perché la collana, alquanto prolissa, si nasconderà tra i due seni a pena coperti, e, sulla pelle fine, porterà il mio regalo d'amore, come un bacio continuo, da una poppa all'altra. Credi questo; che se, per avventura, essa amasse d'uscire, un giorno, nuda col solo ornamento della collana, lo splendore delle sua bellezza ed i fuochi del giojello dovrebbero essere così fuori del pensato e divini, che ciascuno la incontrasse, non potrebbe accorgersi della nudità; ma, a quel miracolo inchinato, la proclamasse, dall'incasso, una Dea benedicente, Cypris a voluttà dell'uomo apparsa, dedicandole statue d'oro come a Lais di Corinto.

In fine, compi l'opera: non mi sgranare, dalle luci diverse a te profuse, una sgraziata cosa; tieni lontano ogni cattivo pensiero quando vi attenderai: conosci, che per Hermiones, moglie di Cadmo e per la sua discendenza, la catenella, fabricata da Vulcano, fu una imprecazione ininterrotta, donde le tragedie familiari e pubbliche di quella casa. Fa bene e presto. Che hai da guardarmi stupito? Credi che ti voglia corbellare? Mi credi avaro? Ho lasciato testè, nell'agorà dell'emporium, de' sacchi e delle olle di profumi che venderò a peso d'oro; sul fieno fresco dormono, tra li svelti ed impazienti cavalli d'Africa e li onagri zebrati, alcune schiave nere e bianche, che, domani, le cortigiane della Città alta, verranno a disputarsi invidiandosi: e domanda di me in torno: tutti ti diranno chi è Poliphilos, se non mi conosci. E la caparra, ch'io ti lascio nelle mani, non vale una corona da Satrapo? Dammi retta e non assentire col capo, ridendo; fra tre giorni il giojello dev'essere terminato. Io non posso attendere di più; questi tre giorni, passati in patria senza vederla, sono il mio maggior dolore: perché vorrò presentarmi a lei, la prima volta, con un dono. Non che sia necessario al nostro amore... E nascosto, fra tanto, nella mia nave, la vedrò passare sui marmi delle cale colle sue amiche; ed ella ignorerà la mia presenza; ma dovrà sentirsi impacciata e turbata dolcemente nel muoversi dentro al giro della mia vista, che l'assorbirà come un bacio. In tre giorni; hai udito: la villetta suburbana attende il padrone; Helle sospira ad ogni notte che passa vedova, e la Luna-Astarthe avrà ricevuto chi sa quali e quante offerte nella mia assenza. — Che hai tu da ridere sconciamente al nome di Helle? Sai tu qualche cosa?»

«Poliphilos; costei alcuni giorni sono mi passò davanti alla bottega, in sul far della sera, vestita di una semplice exomis, succinta come una ballerina, traendosi dietro un bardassa latino, che, nel teatro, cantando, danzava sulla corda ed inghiottiva lucignoli accesi: pezzato mezzo in verde, mezzo in rosso, faceva la delizia delli oziosi e dei bambini precoci; quando Helle lo volle tutto per lei. Scambiò, con alcune monete, un tuo ultimo regalo, o signore; lo puoi vedere; son due periscelidi di tiria fattura, massicci, ch'io comperai per metà del valore; ecco i tuoi serpi d'oro a doppio giro aggemminati d'onici. Dissero tutti e due, che passavano con quel danaro a Roma, perché il Cesare è ghiotto di spettacoli e di bellezze; e, nel partire, ridevano assai, l'una al braccio dell'altro facendogli

moine. Vuoi tu ancora che intrecci la collana con queste preziosità, colle quali potresti comperare tutte le donne della Città alta per te solo e per un lungo anno?»

«Tu farai la collana: poi la getteremo in mare, dietro alla fuggita, se ti pare, Orafo».

*Glycera a Melissarion*<sup>11</sup>

Ti invio, o mia dolce, una adorata rondinella a cui vorrai usare ogni cortesia ed amicizia, come a chi ti può fruttare sopra ogni altra.

Kelidonio ci venne dal mare o dai monti non so; si fermò nei boschi e tra le fonti mediche di questa frescura estiva ed ora spicca verso di te il volo per le spiagge più calde e ti si raccomanda in mio nome.

Mnasika che è meco mi fa saluti per te. Cerca tu, Melissarion, di non affaticare la nuova in sul principio: è tenera, saltellante, svolazzatrice. Falle amare Akkis e Philo e concedigliele per compagne: impari da sola le cose difficili e le preziosità, e la imperturbabile grazia affabile che non si scompone né meno ai desideri più brutali. Kelidonio, la vedrai è tuttora selvaggia e messa subito ad ardue prove si potrebbe irritare e sfuggirti di mano. È un regalo che Kypris ne invia e va con moderazione usato.

Non so dirti con esattezza chi sia, come mi sia venuta in casa: me la trovai una mattina sull'aurora, tra le lagrime ed il riso, che rischiaravano ed imbrunivano a volta a volta il suo visino spaventato e volontario. Mi raccontò quindi una istoria non so se vera o finta, o in parte vera e finta, in cui le sue avventure acquistavano un non so che di misterioso da piacerti a subito udita. Io penso ch'ella sia stata presa all'usanza de' Siciliani i quali colgono l'uva ancora acerba, innanzi stagione. Tu falla accorta che le poma rigide del seno verginello e le semplicette maniere vanno condite con qualche arte; che l'acidulità va medicata colla dolcezza a cui l'uso di Paphia l'inizierà con gioia e diletto.

Invigila se puoi nella sua immaginazione troppo ardente. Perché ben poco ella ha visto, si forma d'ogni cosa e d'ogni sentimento un sogno, e temo che ciò non le arrechi danno e ti sia di noja. V'aggiunge lo strano e l'abitudine di parole oscure e di superstizioni, teme la natura se non li Dei ed è pensosa troppo. Ella cammina come in una visione che nessun altro vede che lei. Domani la pratica della nostra vita potrà risvegliarla, ma forse cattivamente, ed è bene correre avanti a questo pericolo. Così si compone tra cielo e terra, nelle nuvole, come un roseo mito e non s'accorge che ai raggi del sole queste si squagliano e dileguano e fanno dall'alto la caduta più certa e più pericolosa. Conosce meglio di noi i suoi poeti e li canta e li declama: quando parla e quando scrive ha l'ingenuità di un bambino sapiente che abbia gustato prima di nascere al fascino delle cose belle e dolorose del mondo.

Inquietati se alla sera le sue guancie divengono troppo rosse ed i piccoli lobi delli orecchi imitano la conchiglia della porpora. Allora il cuore le batte forte e di sotto alle vesti lo vedi pulsare come il collo di una colombella se ghermita la tieni stretta nella mano. Fa' che si copra bene nell'ora vespertina; quando tramonta il sole rabbrivisce o di febre o di freddo come i fiori che non possono patire la notte; ed i suoi occhi vagano inquieti cercando non so che cosa o chi. La sua voce diviene fioca e rauca un poco; le sue parole hanno un'altra e grande tenerezza. E però sembra di consueto sana e gaja.

Spero poi che Philo ed Akkis facciano il resto; se Akkis però abbia la testa a posto dopo che si è fatto spiumacciare e spremere da quel gaglioffo di Seso. Questo sopra a tutto le se ne stia lontano. Egli è tal scioperato e così furbo da trarla in suo dominio e da sciuparcela in breve.

Io ho qui trovato un uomo maturo che fa l'arzilla; sta sulla filosofia e sulli amori, ricerca Urania colla congiunzione delli oppositi. Me gli sono avventato a dosso, ed alla mia età credo che non sia fortuna da schivare per quanto Mnasika mi ajuti. Credo che non mi possa or mai fuggire, in ogni modo voglio attendere se tutto quanto promette, mantiene. Ti faccio mille e mille auguri con Mnasika. Ti sia propizia Kelidonio: ancora baciala per noi. Kypris ti assista e vi faccia tutte liete.

---

<sup>11</sup> Da *La piccola Chelidonio*.

## *Due storie ed un epirema<sup>12</sup>*

### *Istoria di Pazienza*

Una signora rispettabile di mezza età, vestita senza ricercatezza, ma con distinzione, di nero: non l'ho mai vista ridere, pure sorride sempre calma e serena. È da quando mi ricordo, dal primo aprirsi della mia intelligenza e della mia memoria, che l'accolsi in visita nella mia casa: vi torna ogni settimana; e non mi pare invecchiata. Non ha rughe sul volto bello e classico, ma tutti i suoi capelli sono d'argento: sotto la tesa sobria e breve del suo cappello, che è sempre di moda e non muta mai, s'arricciolano come un merletto bianchissimo e la fanno, in contrasto, apparire meno vecchia che realmente sia.

Si chiama con un nome lungo, tutto italiano, pastoso e grave che non permette diminutivi: vi stende la mano forte, ma ben modellata, che conosce li umili lavori e le più sacre missioni. Sembra carezzarti, se ti guarda; e, se tu stai con lei a lungo, ti rassereni, riprendi gusto al vivere, contendi facilmente al male ed all'angoscia i tuoi diritti per la povera, ma pur reale felicità umana; respiri meglio e le cose d'ogni giorno, che ti vai acquistando, ti sembrano preziose.

Spesso si conduce seco tre bellissime giovani: quando entrano in casa, vi accendono il sole, fosse di notte. È tutta una gaiezza, un festa tenera e compresa del valore eccezionale che ha questa lieta espressione del dì e della gioia. Voi vi imparadiseate. Ed a Lei, che confessa di essere la madre loro; — s'io volessi malignare ti direi ch'Ella non fu mai maritata, ma nessuno può assicurarmi ch'abbia avuto amanti o sia stata capricciosa in amore in gioventù; — ed a Lei ne chiedete una in nozze.

Si schermisce, cerca di persuadervi che non si può: che è necessario gustiate da loro la gioia, così colli occhi, con la vicinanza del loro profumo di salute e di bellezza; ma che non hanno sesso, — per fortuna. Sorride ed insiste: «Goditele come de' bei quadri, delle belle statue, vive per stregherie; come de' riflessi di specchio, usciti dal vetro e dalla cornice d'oro ad incontrarti. Sì, son vive, finché non le accosti e le tocchi... Ma, se osi... Come i desiderii: non si dovrebbero realizzare mai».

Tu, sul principio, non comprendi niente: se rifletti, la luce ti si fa meridiana nel cervello in un lampo. Umiliato, senti com'Ella abbia ragione. E però torna ogni settimana a visitarti, parlandoti delli avvenimenti del giorno e del passato, eruditissima di storia e del futuro, quasi fosse una strolagatrice, colla stessa sicurezza colla quale sa la cronaca; e, quando vuol farti un regalo, si reca seco le tre figliuole.

Ora, se sforzo la memoria per richiamarmi il nome mi pare che questo si debba pronunciare: *Pazienza!*

### *Istoria di Speranza*

La Speranza è squisita ed arguta giardiniera. Innaffia i suoi verzieri con infusi miracolosi, così che la terra lavorata e seminata in pochi giorni dà rose per il profumo e foreste per l'ombria.

Ecco e fiori ed alberi.

Quindi vi passeggiammo spesso a primavera il dì dopo la seminazione: tutte le foglie a pena nate ho sentito raggricciate dal ribrezzo della brezza, sorprese, tremando. Vagivano come desiderii infanti alla vita, verdi anime in pena, verdi foglie.

Ma, nell'estate, — tre giorni dopo la semina — cortesemente le fresche giocavano col vento: adolescenti, vagellanti si svolgevano, dondolavano, capricci tentatori, o perversi.

---

<sup>12</sup> Da *La Gnosi del Melibeo, ossia i suoi filosofici svaghi raccolti e glossati da G. P. Lucini*.

---

Poi, nell'autunno, dissero se stesse ricchezze d'oro e di porpora perché ne fingevano il colore; si protestarono generose perché facevan di loro spoglie tappeto ai nostri passi. Con entusiasmi regali e munificenti desiderarono morire, — cinque di dopo la semina.

Giardini e foreste della nostra coscienza: mi avete mai ingannato? — Sempre; ma da voi turbato, non smarrii la lucidità del mio giudizio.

M'accorsi che l'infuso di virtù magico e precoce era d'arsenico, e che da giardiniera facevasi Ebe, la Speranza, mescendo ai calici del banchetto acqua tofana. Ma se odorai di quelle rose, mi dilettaisti dell'ombra di quelle piante, bevvi all'orlo di quella tazza, non ne morii.

Critico, più tosto, un verme dentro il mio cuore, rodevami le carni colla sua insistenza. Ogni suo morso di dente, una parola mia a commento:

«Per tutto quanto hai tu fatto in questi ultimi dì peripatetici, o viaggiatore curioso e distratto, per le tue voglie bizzarre e maligne ed irritabili, che hai ricavato? Tu hai fatto nulla, e, quello che è assai più prezioso, tutto hai omesso perché quelle tenerissime foglie di primavera non fossero così subito autunnate! Ma hai tradito te stesso. Dimmi ora: che vuoi: sai tu dirmi che vuoi? Che se anche me lo cercassi che avresti? Consòlati della tua ammirabile sciocchezza che non può insemprare la primavera, e non pensare ad altro. Non tralasciare di calpestar le foglie sotto i tuoi piedi, quelle che ingombrano la via e te la fanno smarrire, quelle che già viridissime vagivano come desiderii infanti alla vita, or saranno cinque giorni, sulle rame».

### *Epirema anti-tetico*

Ma sì, perché vivere di speranze nelli stenti? Dinanzi all'uscio di casa tua, nel verziere tuo, sta una ricchissima pianta di pomi: le frutta acerbe, appena s'incoloriscono di giallo e roseo sul verde. Pensi: quando saranno mature! vagheggi sapore ed odore squisitissimi. Al punto di coglierle, la notte prima, un uragano dispettoso sradica l'albero, ne maciulla il frutto: nulla ti rimane. Oh, averle dispiccate prima!

## **Poesia**

***La Cantata dell'Alba***<sup>13</sup>

Personae

*Agunt et cantant*

Il Prologo.

Il Pazzo.

Arcadette *poeta*.

Madonna Lia.

Nautifile.

Coro di Garzoni.

Coro di Fanciulle.

Coro di Nocchieri.

Le Voci.

Le Voci dell'Aria.

*Giardini in riva al fiume.*

*La notte è di maggio.*

---

<sup>13</sup> Da *Il Libro delle Figurazioni ideali*.



IL PROLOGO (*esce cantando*)

Il plenilunio sta, Dame e Messeri,  
placido in sulle rive ai lenti fiumi:  
dormon le cacciatrici ed i levrieri,  
dolcemente nascosti dentro ai dumi  
delle selve discrete, ed ai severi  
studii il saggio, a vegliar fin che consumi  
la vigilante fiamma, a' gran' misteri  
dona la mente e il cuore: or van profumi  
dai calici socchiusi ed armonie  
vagan misteriose pei giardini.  
Sciarra ghigna e sorride e guida a frotte  
i tristi sogni e i gaj colle malie  
e Chimera tormenta l'Indovini  
coi mirabil'incanti della notte.

Ma poi che volgeran oltre alle cime  
e la Luna e le Stelle e il biondo Sole  
risplenderà giovinetto sublime,  
fuggiranno le larve dalleajuole:  
morto è dell'Ombre il Regno.  
Giunge il giorno al suo segno:  
stan le nebbie violette ai monti intorno,  
colle nebbie dei Sogni il lieto Fiore:  
oh del bel sogno adorno,  
e del giocondo amore,  
dell'ultima e dolcissima romanza,  
Dame e Messer' vedete voi che avanza?

ARCADELTE (*entra cantando*)

Madonna, a voi la luna  
già ricama il guanciaie  
ed i Genii che aduna  
la Notte un madrigale  
vi fan dentro le sale.  
Sulle lunghe scalee  
fioriscon l'azalee  
e incensano profumi.

Corre il fiume ch'anela  
tra i meandri, al suo mare  
coi vapor' che lo vela,  
e me il Fior delle care  
speranze invita a amare,  
perché dentro ai rosai  
fanno i grilli i lor' lai  
nel profondo mistero.

O Madonna, scendete

e lasciate il riposo;  
già le note secrete  
ritenta l'amoroso:  
Madonna, amarvi io oso,  
e al vostro bacio agogno,  
or ch'è il Regno del Sogno  
sulla terra assopita.

MADONNA LIA (*cantando dal verone*)

Dolce uscir tra i misteri  
delle notti stellate:  
pei fioriti sentieri  
sen van le bene amate  
e, le destre impalmate,  
s'inebriano dei fiori.

ARCADELTE

Le stelle in ciel, vedete,  
si baciano col raggio  
silenziose e discrete.  
È la notte di Maggio  
ch'apre l'anima e il cuore.

MADONNA LIA

Non v'ha dunque timore,  
non insidia nel prato?

ARCADELTE

Godiam, godiam la vita  
cui giovinezza incita:  
scintilla arrubinato  
già il vermiglio liquore  
nel calice incantato  
e ciascuno v'attinge.  
Or tace umile il vento  
tra le rame d'argento  
della vostra foresta,  
e dolce è il folleggiare.  
Ingrata ne sospinge  
l'età che non s'arresta:  
oh gioconda la testa  
vostra s'innalzi e rida!  
La notte non è infida  
poi che è tempo d'amare.

MADONNA LIA (*scesa ai giardini*)

Ecco, scendo al tuo canto  
o mio biondo poeta:  
la tua cura secreta,  
dimmi, ti sforza al pianto?

UNA VOCE

Bada, Arcadelte, bada:  
è questa la malia.

ARCADELTE

A voi, Madonna Lia,  
l'anima mia e la spada.

MADONNA LIA

O mio biondo Signore  
oltre all'occhio lucente  
della Donna ridente,  
sai tu leggere in cuore?

UNA VOCE

Arcadelte, non fare:  
È l'inganno, è l'inganno.

ARCADELTE

L'iridi, che mi stanno  
più che dentro a un altare  
gelose e consacrate  
nel profondo del cuore,  
non conoscon l'inganno.

MADONNA LIA

E il singulto d'amore  
e li spasimi estremi  
tu li credi e non temi?

ARCADELTE

Non ci affanni il dolore  
della scienza terrena:  
presto volgono l'ore  
che guidano la pena  
che il futuro rimena.  
Non pensate al domani;  
non resiston l'arcani  
della Sorte agli amanti.

Nei giardin' delle Fate  
viaggiam fermi e sicuri.  
Oh ve' laggiù l'acanto  
protende i rami oscuri:  
e nulla v'impauri  
perch'io vi guardo e v'amo.  
Ma il bacio sovra umano,  
voi mi concederete?

CORO DI GARZONI (*uscendo dal bosco cantando*)

O belle, udite, udite  
il dolce incantamento.

CORO DI FANCIULLE (*uscendogli incontro cantando*)

Amor fa il suo lamento  
nelle valli romite.

IL PAZZO (*esce cantando e ballando*)

La gioconda brigata  
che s'apparecchia a festa  
è giovine e sbrigliata  
ma non ha sale in testa.  
Un Pazzo la molesta  
coi cachinni e i sonagli:  
non è notte di Maggio?

ARCADELTE (*sotto li acanti lontano*)

Quai voci tra le rame,  
qual rumor sulle rive?

MADONNA LIA (*lontano passeggiando con lui*)

Son le danze giulive  
dei Paggi e delle Dame.

CORO DI GARZONI

Vogliam ballare a tondo  
a torno al Gonfalone:  
nulla di più giocondo.  
S'inchina il bel garzone  
secondo la canzone,  
e se vuol la ragazza,  
la bacia e si sollazza,  
come chi guida impone.

CORO DI FANCIULLE

Chi condurrà la danza?

CORO DI GARZONI

La più bella.

CORO DI FANCIULLE

Il più saggio.

CORO DI GARZONI

Colui che irride al Maggio  
non n'abbia mai speranza.

ARCADELTE

Volete più lontano?  
Questo suono m'irrita.  
Ecco, laggiù c'invita  
fiorito il melagrano.

UNA VOCE

L'arbore è avvelenato.

UN GARZONE

Io so la sirventese  
più bella e più cortese.

CORO DI GARZONI

Scendiam dunque sul prato.

MADONNA LIA

Volgiam, poeta biondo,  
a quel cupo viale;  
là ci attende giocondo  
il talamo ospitale:  
stanno i fiori d'opale  
ad occhieggiar intorno  
ed il gilio più adorno  
come un braciere esale.

ARCADELTE

Non si tema la luna  
di questa notte arcana.

IL PAZZO

Oh mirabil fortuna  
alla avventura strana!

MADONNA LIA

Tra le rame d'argento  
delli ampi miei giardini  
ben migliore contento  
s'udrà; le piante inchini,  
ornate di rubini,  
fanno al dolce poeta,  
poi che l'ombra discreta  
ci spinge al molle letto.

ARCADELTE

Andiam dunque all'incanto

CORO DI GARZONI

S'intoni la ballata  
più soave e più grata.

UN GARZONE

Ascoltate il mio canto.

IL PAZZO

Perché, bruna madonna  
voi mi piegate l'erbe?  
Sollevate la gonna  
colle mani superbe.  
La natura non serbe  
a voi grazie e splendori?  
Non calpestate i fiori,  
o contessa gentile.

ARCADELTE

Scuoti i sonagli e ridi:  
tu sei pazzo e buffone.

IL PAZZO

Ecco il saggio Barone.

CORO DI GARZONI

Vogliam che il pazzo guidi  
l'antistrofe e i cori.

#### IL PAZZO

Ben la so, la romanza  
di pulita creanza  
che ci diletta e incuori.

#### IL PAZZO (*cantando e suonando*)

Il vento addormenta la luna sull'acque,  
la luna che è pallida al par d'una morte:  
così tra le braccia di lei già mi piacque  
sfidare al destino, combatter la sorte.

Cavalca alle rive la pia carovana,  
galoppa tra l'alberi al suo ministero:  
la spinge la Morte, che guida l'alfana:  
tre penne le ondeggiando al chiuso cimiero.

L'alfana nitrisce feroce e bizzarra  
e tiene a gualdrappa la lunga zimarra,  
zimarra sciupata di un bel cavaliere  
ucciso dal vino e dal lungo piacere.

E seguono li altri sui neri cavalli,  
e van per le piane, per monti e per valli,  
e i morti riguardano, appesi alla groppa  
coi teschi senz'occhi. La Morte galoppa.

La pia carovana continua il sentiero  
che il tragico cielo le inlivida e imbianca;  
le recita il vento l'usate preghiere,  
galoppa la Morte che mai non si stanca!

Leggiadre fanciulle ch'amate la danza,  
venite a vedere di voi che si avanza!

#### CORO DI FANCIULLE

Per certo non è questa  
la canzone d'amore.

#### CORO DI GARZONI

Ben altri vuole il cuore  
inni lieti di festa.

#### IL PAZZO

Or altri dica meglio:  
io son pazzo e buffone.

CORO DI GARZONI

S'intoni a paragone  
da ciascuno al suo meglio.

CORO DI FANCIULLE

Canteremo a battuta  
l'un dopo l'altre ardite:  
saran l'ode fiorite  
da che l'ingegno aiuta.

CORO DI GARZONI

Tocchiam la cenamella:  
cantiam, dunque, cantiamo:  
canti la bella al damo!

CORO DI FANCIULLE

Canti il damo alla bella!

IL PAZZO

Cantate: le cicale  
cantan pure e le rane  
accidiose. Il domane  
guida la Morte e assale.

CORO DI FANCIULLE

Amare è dolce cosa.

CORO DI GARZONI

È dolce cosa amare.

CORO DI FANCIULLE

Ama anch'Aurora il Mare.

CORO DI GARZONI

E al vespro con lui posa.

CORO DI FANCIULLE

Aman l'arbore e l'erba



e l'insetto vagante.

CORO DI GARZONI

La stella fiammeggiante  
e la luna superba.

CORO DI FANCIULLE

Amore è l'universo!

CORO DI GARZONI

Universo è l'amore!

CORO DI FANCIULLE

Egli è il mitico Fiore,  
egli è l'Astro più terso:  
e in lui fisa e converso  
spiran l'anima e il cuore.

ARCADELTE (*venuto ai cori*)

Egli è il Dio faretrato  
e per l'etra sonante  
fere il quadrello alato.  
Piega il percosso amante  
ridendo nel sembiante:  
e saluta al bel Sire  
poi che sente salire  
l'Ebrietà del bacio.

CORO DI FANCIULLE

Amor, dentro ai secreti  
boschi, tende e vi agguata  
i laccioli e le reti.  
Ecco, passa spiata  
la fanciulla e vien presa.

CORO DI GARZONI

Vien presa ed il garzone  
ratto corre a baciare:  
la gentile prigione  
non rifiuta le care  
labra ai baci, s'è presa.

IL PAZZO

E amor, fanciulle, occhieggia  
malizioso nel folto:  
ivi gode e dileggia.  
La captiva il bel volto  
rubicondo ha rivolto  
amante all'amatore...  
e prende il cacciatore:  
né la favola è nuova.

Amor, fanciulle, è strano  
artefice d'inganno;  
amor è disumano  
e governa a tiranno.  
Questi lai che si fanno  
quando sbocciano i fiori  
taccion presto ai rigori.  
E ben sa chi ben prova.

Amor cavalca avanti  
sopra il bianco destriere:  
lui precedon tra i canti  
Desiderio e Piacere  
per il dolce sentiere.  
Ma il Piacer ha la coppa  
ch'attossica la bocca  
e l'inganno rinnova.

È la coppa d'argento  
eletto e d'oro fino,  
ma un negro incantamento  
serra. Così un divino  
farmaco Calandrino  
credé il fior dell'ortica.  
Tal la vicenda intrica,  
se pur eterna, nuova.

CORO DI GARZONI

Sei ben cupo, o buffone,

CORO DI FANCIULLE

Non vogliamci attristare.

CORO DI GARZONI

Su, più lieto danzare  
e più lieta canzone.

CORO DI FANCIULLE

Prose e canzoni amare

Cantiam d'amor, cantiamo.

CORO DI GARZONI

Belle, cantiam d'amore.

CORO DI FANCIULLE

Vanno le pecchie al fiore.

CORO DI GARZONI

E le fanciulle al damo.

CORO DI FANCIULLE

Sì, ma se il damo è saggio.

IL PAZZO

Mal s'accorda sapienza  
con questa folle ardenza  
che vi comanda a Maggio.

CORO DI GARZONI

Sotto ai miti splendori  
delle notti serene  
sorgono le Sirene  
ad intonare i cori.

CORO DI FANCIULLE

Dentro al calmo giardino  
che la rugiada bagna  
la vivuola si lagna  
e trilla il ribechino.

I DUE CORI

Scendiam, scendiam al fiume:  
colà molli giacigli  
ci fan le rose e i gigli:  
ivi è propizio il Nume.

IL PAZZO

È ver, ma nella rosa  
si nasconde la spina  
e la dama amorosa  
ne piange alla mattina.

I DUE CORI

Scendiam al dolce lido  
ove declina il sole.

IL PAZZO

Sciocchi, Amor troppo vuole,  
e cuor di donna è infido.

CORO DI GARZONI

O belle, udite, udite  
voci ch'urgono al vento

CORO DI FANCIULLE

È del fiume il lamento  
per le valli romite.

CORO DI GARZONI

Oh ve' laggiù, sen' viene  
una gioconda armata.

CORO DI FANCIULLE

Le navi in sull'aurata  
poppa adergon verbene.

I DUE CORI

E salgono giulive  
canzoni e il ribechino  
trilla come a festino  
sulle fluviali rive.

CORO DI FANCIULLE

Venite a noi, nocchieri!  
Qui siede in signoria  
Madonna nostra Lia.  
Grate dentro a' verzieri  
son le veglie a' nocchieri.

I NOCCHIERI (*dal fiume sulle galee*)

Voga al gentil paese:  
amiche voci udiamo.  
Chi non ha il petto gramo

batta forte l'arnese.

NAUTIFILE (*cantando dal fiume sulla galea*)

Voghiam, che lunga ancora  
ne sospinge la strada.  
Domani all'aurora  
ben migliore contrada  
n'aspetta: e nella rada,  
dai Sogni desiata,  
ove trionfa Aprile  
nella gloria dei fiori,  
e in cui la fera umile  
si piega ai dolci amori,  
inalzeremo i cuori.

Oh più larga e più grata  
la canzon pel vermiglio  
vespero si diffonde  
dove nullo è il periglio  
a le Dame gioconde!  
Or su, per le quiet'onde  
alla patria sognata!

CORO DI GARZONI

Mal ragiona la mente  
che si affida al domani.

CORO DI FANCIULLE

Sciocco è colui che strani  
amor persegue ardente.

IL PAZZO

E quando troverai  
la cosa che vorresti?  
I Desii son ben presti,  
ma il Poter tarda assai.

NAUTIFILE

Ancora e sempre avanti!  
Lontan per l'incantato  
fiume invita col canto  
il Cigno innamorato:  
ecco, ardito e stellato  
il Paön si protende:

e poi che già vicina

egli scorge l'amata  
la saluta e l'inchina.  
Così dall'imperlata  
scalea discende e grata  
la Dea ci invita e attende.

O preziosi palazzi  
che materia il Pensiere  
d'agate e di topazi:  
o fonte del Piacere,  
ove ciascuno a bere  
le labra avido tende!

O beltà che l'artista  
Desiderio ridente,  
invitante alla vista,  
e nuda e compiacente,  
e tutta nostra e ardente,  
ne plasma entro le tende!

E blandizie ed amori  
sulle porpore aurate,  
e carezze tra i fiori  
delle selve fatate!  
Or su, avanti e sperate:  
già la luna discende.

#### IL PAZZO

È Morgana, è Morgana!

#### I NOCCHIERI

È la nostra Signora:  
colei che c'innamora  
colla bellezza strana.

#### IL PAZZO

Io spesso vidi audace  
volitare l'insetto  
innocente e snelletto  
intorno ad una face.

#### NAUTIFILE

Udite, per le brume  
vengon suoni di lire.  
Non s'allenti l'ardire:  
alla foce del fiume!

I NOCCHIERI

Forse ci chiami, o Dea?  
Già fremon le verbene.  
O soave dolcezza!

CORO DI FANCIULLE

Ai naviganti a dio!

IL PAZZO

Doman lungi pel mare  
vogheran le triremi.  
Odo sospiri estremi  
e bestemie suonare.  
Pregate or qui: le amare  
acque non dan rifugio,  
non ceri e non altare.  
Ai naviganti a dio!

I NOCCHIERI

Voghiam, voghiamo ancora:  
così vuole il destino.

CORO DI GARZONI

O tace il ribechino?  
Danziam fino all'aurora.

CORO DI FANCIULLE

Sospiran le vivuole  
nella notte serena:  
Arcadelte rimena  
la danza sulle ajuole.

UNA VOCE

Arcadelte, non fare:  
non conosci la gioia:  
si usan le strofe care  
pria che la notte muoja.

ARCADELTE

Il satirello guata  
tre ninfe nude al rio  
intorno: or mai l'amata  
tutta vagheggia: o grata

vista! Va il mormorio  
dell'acque e par sospiro.

CORO DI FANCIULLE

Se il ruscello sospira  
sospira in verso al mare.

CORO DI GARZONI

E se l'amor delira,  
è per fame d'amare.

ARCADELTE

E il satirel s'asconde  
timido e titubante:  
o belle membra all'onde  
donate, o chiome bionde  
capricciose al semblante!  
E il satirel sospira.

MADONNA LIA

Arcadelte, a che i baci  
tralasciar per il canto?

IL PAZZO

Madonna le procaci  
arti sa dell'incanto.

MADONNA LIA

O Signor, quando Amore  
spira egli solo regna.

ARCADELTE

Certo, ma non disdegna  
né la lira né il fiore...

IL PAZZO

A che tornar tra i rivi?..

I DUE CORI

Le nude ninfe stanno  
bagnandosi nei rivi:  
ed accrescon l'affanno



al rustico amatore.

MADONNA LIA

Andiam: dai pergolati  
pendon le poma d'oro,  
andiam: dall'ingemmati  
alberi in bel lavoro  
pendono molli imprese.  
E sul vago paese  
la fontana s'aderge  
dell'Oblío ed asperge  
felicità d'intorno.  
Qui poserem, Signore,  
nel beato Soggiorno.

CORO DI GARZONI

Or che avvien per il cielo  
che la luna discende?

CORO DI FANCIULLE

Ohimè! l'azzurro velo  
già si svolge e s'accende.

UNA VOCE

Così passano l'ore.

I DUE CORI

Ed al fremer novello  
della luce ritorna  
alla sveglia l'uccello  
assueto al dì e s'adorna.

IL PAZZO

Tal vale all'uom Prudenza;  
la notte posa e dorme.

CORO DI GARZONI

Ve', all'occidente torme  
vaghe fuggono: urgenza  
nuova spinge le cose.

CORO DI FANCIULLE

Ve' intorno, son le rose

più rosse: ahimè! già il gelo  
ci conquista le membra...

ARCADELTE

O Madonna, non sembra  
or che s'imbianchi il cielo?

CORO DI GARZONI

Perché le membra immote  
si rifiutano al passo  
e il corpo è freddo e lasso?

CORO DI FANCIULLE

Oh perché cupe e vuote  
noi sentiamo l'occhiaje?

I DUE CORI

O tormento, o sciagura!

IL PAZZO

È la Morte sicura  
dopo il ballo e le baje.

ARCADELTE

O Signora, già il labro  
ricusa il riso e i baci,  
già inlivida il cinabro,  
e tremante tu taci.  
Dove le belle e audaci  
cortesie? Oh secreti  
limiti al cuor e inquieti  
desiderii oltre al Fine!

IL PAZZO

Odo voci divine  
giunger a me pel vento...  
io tutto aspetto e sento  
pulsar forte la vita.

UNA VOCE

In alto! Redimita  
di Peana e di Gloria,  
già spazia la Vittoria.

CORO DI GARZONI

Voci dal cielo udiamo?  
E per dove il richiamo?  
Al festino, alla danza?

IL PAZZO

La Morte non avanza  
membra ai giuochi ed ai suoni

UNA VOCE

Lampi per l'etra e tuoni.

UN'ALTRA VOCE

Qui non regge speranza.

LE VOCI DELL'ARIA

Araldi usciam dal tempio  
del ciel colla rugiada,  
colori urgendo e esempio  
di luce in sulla strada  
che Titania percorre.  
Il tempo alacre corre,  
seguendo i Precursori,  
fermo e senza timori.

I DUE CORI

È la morte, è la fine!

IL PAZZO

È il risveglio sublime!  
O Sole, i miei sonagli  
getto e al capo il cimiero  
cingo: d'altri scandagli  
migliori va il pensiero  
forte in corsa, nel vero  
l'intendere rivolgo  
fermo alle cifre e svolgo  
l'arcano avvolgimento.

O Sol, salve! Alla nuova  
alba assurge la mente  
che il cuor temprava e rinnova.  
Altre Forme l'ardente

raggio incita al morente  
crepuscolo, migliori  
si rinfrancan l'ardori  
al buon rinascimento:

e l'Animo del Mondo,  
che languì nell'oscuro  
Regno, s'avvia giocondo  
alla meta e sicuro.  
Or mai non m'impauro:  
altre menti, altri cuori,  
altri canti, altri fiori  
sacri al rinnovamento.

#### MADONNA LIA

Arcadelte, un feroce  
turbamento m'occupa:  
vacilla e si dirupa  
la terra: senza voce  
la gola gela e freme...  
Amor... un bacio... estreme  
parole queste... A dio...

#### ARCADELTE

O Santa, o Bella, o Pia!  
Morta!

#### CORO DI FANCIULLE (*in un grido*)

Madonna Lia!

#### UNA VOCE

Arcadelte, è il Destino!

#### CORO DI GARZONI ED ARCADELTE

Le dita al ribechino  
spirano affrante. A dio!

#### CORO DI FANCIULLE

A dio: la vivuola  
spira la danza...: amore,  
amor è morto al cuore,  
che la notte s'invola.

#### LE VOCI DELL'ARIA

Il preludio del giorno  
andiam cantando, avanti  
al Sol che fa ritorno,  
per l'empireo osannanti.  
O Sole, o bel Titano,  
lussureggia già il grano  
all'opere: l'arcano  
mondo sparì, il Lavoro  
regge e impera: o tesoro  
dell'unica Poesia!  
E, squillando armonia,  
all'ombre sigilliamo  
finalmente l'arresto...  
e avanti ancor, cantiamo.

#### IL PAZZO

Così, solo, sorvivo  
né triste, né giulivo,  
ma all'A Venire io resto.

ΤΕΛΟΣ

## *Una Casa*<sup>14</sup>

Glicine scapigliate, alle ringhiere  
malinconiose, languon di viola  
a coronar l'ogive alte e severe.  
Ma in sulla porta brilla una parola  
brunita d'or, divisa a uno scacchiere  
araldico e mi turba. Questa sola  
farà ch'io tenti all'uscio. Chimere?  
Ed oltre, e poi? Singhiozza una vivuola

come un pianto e una voce fresca intona  
un antico mottetto ed obliato.  
Questa casa di sogno, dentro al bosco  
delle grigie illusioni, s'abbandona  
al groviglio dei rami, ed un malato  
pino s'educa in corte nano e fosco.

---

<sup>14</sup> Da *Il Libro delle Immagini terrene*.

***Monologo del Guardiano***<sup>15</sup>

Cattivo tabacco: foglie secche, non tabacco: e s'avvelena il pubblico con questa merce ingrata. Oh, bella sera si attende: fresca, calma, profonda. Dolce il passeggiar tra i viali sicuri, spaziosi e gravi al scendere del giorno. Grato. – Bah! Luna di miele... una volta. Perrette? Bah! Perrette, la buona, fu morta radiosamente. – Ah! cattivo tabacco in vero. E qui, intorno, crescono erbe e muschii sui basamenti delle statue e dentro alle fessure delle pietre: e s'arrampican l'ellere gelose intorno alle colonne. Monda, raspa, toglì; ma la natura sboccia e si rivela verde. – Bei tempi eh, statue antiche? Tempi passati e un poco burrascosi: novità voi vedeste allora, uscite al sole, queste, che già per noi risuggella la storia. Ingrato ufficio, osservare l'Inglesi; questi Inglesi cimelii si portan d'ogni luogo che vanno a visitare e sfregian col martello e le cesoje taglienti: non mentono la razza: ricordi materiati e sterline ammucchian nella patria isola, vigilante e presta ai balzi sul mare. Bella sera per certo. Farà un magnifico chiaro di luna. La luna, in queste notti, rende un sapor più dolce e più profondo ai baci. ...I baci... L'Inglesi... e Perrette... Cattivissimo tabacco.

*(Passa).*

---

<sup>15</sup> Da *La prima Ora della Academia*.

## ***Il Monologo di Rosaura***

*La sera sta per finire in una torbida notte. La finestra della camera s'apre sopra ad un giardino. Oltre il giardino, il canale. Una lampada lingueggia davanti ad una statua di Vergine. Fiori in offerta, fiori pallidi e stanchi. Dalle tende dell'alcova aperta, un letto basso esiguo e bianco: le trine, schiuma industriata al capezzale ed i merletti rosei! Oh, lieve roccocò veneziano del sentimento, tra le lacche rosee, bianche e l'oro, e li Amorini della volta: le poltrone di seta accoglierebbero ROSAURA languida dopo il bacio: essa, inquieta, dalla finestra al tavolino, dal tavolo alla nicchia della Vergine, esprime l'interna sua commozione.*

La campana dei Frari: il singhiozzo morente del risucchio,  
 questa agonia rassegnata e stanca  
 del canale alla mura chiusa e bianca del giardino;  
 e l'ultimo trillar del mandolino,  
 l'ultimo grido sopra la laguna,  
 ed un quarto di luna indifferente:  
 la fine della sera. Anche i cigni ritornano al capanno;  
 pel torbido laghetto, pupilla fonda e nera in mezzo ai fiori,  
 le lunghe scie fanno, strascici grigi e veli.  
 Tornano: oh candidi viandanti d'amore!  
 tornano: oh lenti crepuscolari imagatori!...  
 Mio Dio! che affanno al cuore.  
 Tutte le piante attendono: come sono severe e silenziose;  
 oh come sono orribilmente sospettose!  
 Anche le rose sono scomparse, non hanno più colore;  
 ed i gilli ed i gilli in agonia e questo soffio di malinconia  
 che vapora al singulto del canale;  
 e questo indefinibile momento della notte che sta per cominciare,  
 e questo inconscio male che mi serra alla gola,  
 come una gorgerina e che mi soffoca!  
 La sera è morta senza una promessa,  
 chiusa sacerdotessa del mistero;  
 ho bisogno di credere, ho bisognodi fede;  
 ho bisogno di credere giliate apparenze incantate. —  
 Tutti i cigni son dentro al capannuccio; riposano; dormono;  
 e come è indifferente questa luna! Io non posso dormire;  
 io debbo aspettare e soffrire!  
 Occhio di sole immenso sopra al mare libero ad ogni vela,  
 bionda gloria di sole in sulle navi! Lontano, lontano!  
 E l'anima s'annega in questo sogno aperto di delizia!  
 Oh i miei poveri sguardi aperti al sogno,  
 e buone chiarezze delle pupille; il mio spirito anela  
 ad un raggio di sole e ad un bacio d'amore.  
 Fu così: Ei veniva di lontano; le meraviglie dei cieli veduti  
 e l'incanto sovrano de' suoi gesti. Non pregava,  
 parlava semplicemente; ma il suono della voce;  
 e m'ha guardato in viso limpidamente,  
 ed ho assentito. Era una fragile bimba incolore,  
 discolorita come questa luna e pur chiara,



limpida come un'acqua di sorgente;  
 vaga esitanza di membra sottili sotto l'oscure ed ampie gonne,  
 un pudore gentile sulle guancie,  
 il seno placido, il pensiero sereno.  
 Io mi son rivelata; ahimè, io seppi il mio valore  
 ed il mio tesoro,  
 e la ricchezza d'oro delle mie trecce bionde,  
 e le gravi e profonde gentilezze, e le soavità delle carezze,  
 ed il mio sapere, ed i miei canti, ed il mio fascino.  
 Egli parlava: ma il suon della sua voce!  
 Io mi son ritrovata in mezzo al bujo;  
 la gioiosa agonia e pur feroce, questa natività rossa di donna!  
 Ecco una passionale pubertà,  
 la sacra aspettazione per l'inconscio domani che verrà  
 a distruggere il sogno, codesto desiderio inesplorato  
 di sentirsi ammalare d'amor senza speranza.  
 Egli mi disse: «*Sono Florindo, Lelio, il Cavaliere di Santa Fiora  
 il Principe Normanno, il Pascià di Tangeri, Romeo e Cesare;  
 sono e sarò tutto quanto vorrete. Son per ora Florindo  
 venuto dalli scali levantini, mozzo nelle crociere barbaresche;  
 son povero; son bello; ma son nato per voi.  
 Sono di tra li Eroi d'ogni generazione;  
 sono l'Eroe d'amore. Guardatemi nell'occhi!  
 Io non vi chiedo nulla, né meno un bacio;  
 sono ai vostri ginocchi e non vi prego, vi amo;  
 la mia umilità non è un inganno. Sono l'Irresistibile.  
 Guardatemi nell'occhi! Verrò da voi domani, sul fare della notte,  
 e voi mi aspetterete; so che mi odiano qui, né m'han veduto ancora,  
 e che m'aspettano. Non dite una parola;  
 la vostra bocca chiusa mi consola più dell'assentimento,  
 né potreste fuggirmi*». Ed io l'attendo;  
 mi rompe in gola il battito angoscioso,  
 pover'anima mia! È in questa notte dubia;  
 i cigni son spariti; non v'è brezza per l'alberi;  
 l'alberi voglion la fresca carezza del vento della notte  
 e soffocan di noja. I miei polsi, i miei polsi in tumulto!  
 Non ho detto di no, non poteva negare:  
 oggi m'han letto in viso il mio secreto,  
 hanno letto nell'occhio la promessa;  
 hanno riso, hanno pianto; ho indovinato anch'io  
 sul volto di mio padre e dei fratelli  
 l'odio e l'angoscia per la mia passione!  
 Ho paura,  
 non mi sento sicura. —  
 Delle nuvole vanno senza vento  
 come un bigio tormento sulla luna.  
 Un riposo lontano, un piano e verde riposo sui monti  
 per questa enorme eternità d'un'ora:  
 son nata poco fa per conoscere la morte!  
 Dio! Dio! codesto scroscio d'acque minacciose  
 all'orecchie assordate!

Perché? perché? E che male vi ho fatto?  
 E la Vergine triste, la Vergine che piange nella capella:  
 ma nessuno ha osato, nessuno m'ha baciato ancora;  
 nessuno, né meno Lui, se pur io l'ami.  
 La preghiera ridestata in vano balbetta sul labro  
 e la pace impetrata non troverò più.  
 Soffoco;... lo debbo attendere senza speranza di rivederlo.  
 Eh? ... Che fa la lampada? Perché si spegne la lampada adunque?  
 Che c'è? Chi vuol entrare? Chi va pel corridojo?  
 Perch'aprono le porte?  
 Forte, forte batte a spezzarsi il cuore. –  
 No, non uscite, non uscite in giardino;  
 non vedete che i fior' son tutti morti;  
 non vedete li smorti garofani inchinarsi d'anemia,  
 e che i cigni riposan per morire? Non vedete le nubi sulla luna?  
 Voi lo sapete meglio di me, verrà scalando il muro;  
 il giardino di notte ama un convegno... ed è sicuro,  
 ed i baci: no, non sapete nulla,...  
 ed abbiate pietà di questa vostra misera fanciulla;...  
 fors'anche non verrà.  
 Ah! Ah! ma qualcuno m'ascolta; la Vergine si è mossa;...  
 non ho peccato, non ho peccato mai;  
 per quest'ora solenne, per quest'ora mia estrema,  
 perdono, carità...  
 Chi mi parla?  
 Vergine dei canali, Vergine dei fatali occhi d'argento,  
 Vergine all'annegati Protettrice, Vergine all'infelice  
 che si muore d'amor Grazia divina, Vergine, Fiore di bontà celeste,  
 Vergine alle proteste dell'affamati, dei miseri, dei pazzi  
 Presidio e Patrocinio, Vergine per l'amore ultimo e primo  
 d'una Veneziana vergine Maschera bionda,...  
 pietà, pietà!  
 Sono discesi, spiano. Avevano una fiaccola rossa ed accesa,  
 la gettar nel laghetto: odo strider la fiamma spegnendosi nell'acque  
 ed hanno fatto bujo: ...ed un tonfo di remi...  
 I cigni, i cigni che fuggon dal capanno, i cigni bianchi  
 che schiamazzano e vanno a rifugiarsi dentro al canneto.

*Il canto di una Voce fresca e forte.*

Vado; mi sta nell'anima  
 un vaticinio enorme;  
 vado; Venezia dorme  
 sotto all'incanto della barcarola.  
 Vado: so la parola  
 libera che dismaga  
 la coscienza alla vaga  
 bellezza che s'ignora.  
 Vado: mi sta nell'anima  
 un sospetto ansioso;

palpitando m'attende e crede e freme  
tra il patire e il godere?

ROSAURA (*gridando*)

È Lui! è Lui! Non entrare, non entrare!  
T'aspettano! — No, v'ingannate non è Florindo! Tacciano!  
Scala le mura; e la luna lo illumina! Com'è pallido! Ah, ah!  
Che fanno dunque? E tutto sorge, audace, erto, vittorioso!  
Io l'amo!... Florindo!  
(*Un colpo d'archibugio, un riso dolcissimo, dei passi che fuggono sulla ghiaja*).

ROSAURA (*anelante, erompe*)

Ooh!

(*La camera le si illumina d'un tratto*).

UNA VOCE (*fresca e forte sotto la finestra*)

Oh, Rosaura, credete? L'amore non si uccide. Porgetemi la mano.

ROSAURA (*spaventata di gioja e di meraviglia*)

Non l'hanno ucciso! È dunque eterno questo giovane biondo  
e foriero tra la Morte ed i Baci d'una incondizionata voluttà?

FLORINDO (*con una voce fresca e forte*)

Son l'aspettato che non mancherà già mai alla promessa.  
Porgetemi la mano!

*Nella grande luminosità, che rende quasi incorporee le cose, ROSAURA tende ansiosa le braccia dalla finestra, e tremante aspetta. Quindi, oltre al davanzale, appaiono dei riccioli bianchi di par-rucca incipriata ed una fragile mano ingiojellata, Ed ecco FLORINDO sorridente.*

## *Il Monologo di Florindo*

*Boudoir Luigi XV azzurro, bianco ed oro. Delle lampade tenui sulle consoles. Sopra ad un sofa, FLORINDO, in sottoveste di raso bianco ricamato, sbottonata: tra i merletti di Malines il petto nudo e rosato del giovane; le mani febbrili e pallide quasi ricoperte dai manichini trinati. FLORINDO ha la febbre:*

Son tutto vuoto, Amica, ora, e non so  
 se vivrò fin domani;  
 ho grigi fumi e densi per il capo;  
 ho delle nere nebbie avanti alli occhi.  
 Porgetemi le mani, o, sopra il capo,  
 imponetemi tutte e due le mani,  
 tra cilio e cilio, qui.  
 Oh le dita stillanti dolci balsami!  
 Ridete, voi? Ridete!  
 Un enigma vi scovo dentro l'iridi,  
 che mutan di color come volete:  
 e perché mi guardate? E che volete?  
 Ancora, ancora? o Amica,  
 queste carezze fredde che m'abbruciano.  
 Pietà!  
 No, ritirate, togliete le mani  
 che m'entrano nel cranio;  
 e perché sospirate?  
 Copritevi le labra sanguinose,  
 come una fresca ferita, obbrobriose,  
 come il segno del sesso.  
 Ahimè, Signora, no, mi vorreste uccidere?  
 Fate tacere li strumenti striduli,  
 fate tacer la musica;  
 vedo fiammelle fosforiche irridere,  
 volteggiare, sprizzare, abbruciacchiare  
 sopra a' miei occhi.  
 Fate che tutti i lumi siano spenti.  
 Perché mi avete voluto vedere?  
 Che è mai questo piacere  
 che cerca l'agonia?  
 Che è mai la mia pazzia  
 a volervi vicina?  
 Voi mi suggete il sangue colle dita  
 fredde sul fronte in fiamme.  
 Oh come son lontani i bei ghiacciai  
 azzurri all'ombre delle roccie bianche,  
 oh come sono candide quell'ali  
 di colombe sul largo azzurro cielo  
 d'una volta! Uno spillo, alla mantiglia  
 vostra, rosso somiglia  
 a una goccia di sangue...; no, somiglia  
 alla testa d'un aspide;

no, mi pare un occhio incandescente.  
Io sento dentro al cuore  
lo sguardo dello spillo a trapassarmi.  
Indecente, indecente!  
Avete udito la canzone bacchica!  
Fate tacere il bardassa lisciato  
che si sgola all'oscuro!...  
Ecco, l'ultimo e puro alito della brezza  
passò come è venuto,  
come una dolce e cara apparizione  
senza alcuna intenzione pel malato.  
E m'avete condotto, qui, alla notte;  
perché? per amarci?  
Ancora e sempre!  
Le salde fibre atletiche  
struggereste alla vostra passione.  
Io non son più il Florindo,  
sono un cencio sbiancato;  
non son più l'azzimato  
trovator di parole,  
reti all'ingenua e pungoli all'esperte.  
Le mie pupille, stanche e tristi viole,  
volgono in dentro e osservano nell'anima  
quanto vi accade alla fin dell'amore.  
Questo Florindo fu,  
roseo e biondo eroe della Comedia d'Arte,  
cicisbeo d'amore innamorato, sincero e buono.  
Ma perché ho voluto che l'amore  
ci volesse parlar mentite cose in una lingua ch'egli non sapeva?  
Ma perché hai voluto che le rose non fosser più le rose  
della nostra Venezia? ...Fumi, nebbie, presagi:  
e delitti fors'anche: e tutto il sole ci si oscurò davanti.  
Il sole, il sole! — Va, va via;  
va, cercami il sole, il mio sole, il tuo sole,  
codesta sacra e pura idealità,  
per la soffre nostra umanità;  
portami il sole qui, il sole d'una volta!  
Ho sognato, lo so: l'amore è il tuo.  
Ma tu chi sei? come ti chiami tu?...  
Non sono più il Florindo,  
fantasima graziosa d'eleganza,  
incipriato efebo ai conviti preziosi  
dell'Arcadia sul Brenta;  
la spadina d'acciaio fina e inocua  
si è spezzata e la penna aggraziata;  
e spenti da bell'occhi civettuoli le cortesie e li sguardi.  
No... no...! Ho voluto gustare  
questo perverso amare venuto da lontano: ...no!  
V'eran colombe e rondini sulla Piazzetta,  
sopra al mio cielo, non delle bigie cicogne stridenti.  
E l'aria azzurra? Chi ha portato le nebbie qui?

V'eran le gondole sopra ai canali,  
 mentiti funerali d'amore, bruni trionfi d'amore;  
 e v'era il fiore delle tue labra, Rosaura, rosa  
 in mezzo ai gelsomini resupini e languidi,  
 in mezzo ai bei giacinti dei giardini;  
 Rosaura, rosa cui la rugiada imperla,  
 non le tue lagrime; Rosaura, eroina,  
 bionda regina del palazzo comico: Vergine!  
 E le parole e li atti ed i sorrisi e le intonazioni  
 e le leziose tue mani, Rosaura, e il tuo ventaglio:  
 tu, Rosaura, sei tu, dunque, ed io non ti conosco? –  
 Oh! come mi sento soffocare! –  
 La nostalgia di questa poesia! – L'infinito si è chiuso:  
 io ho dovuto amare, uscire dalle favole fittizie e penare,  
 ed ho trovato voi; chi... voi? Chi?  
 Venite di lontano: vi ho conosciuta? Dite! dite!  
 Venere di Venezia sulla gondola,  
 Venere sul canale lento e verde nell'oro del meriggio;  
 Venere mia lontana! No; Venere settentrionale,  
 Venere Messalina delle nebbie!  
 E trovai dei fratelli tra l'inglesi, e un principe scortese,  
 principe nero; ho trovato dei mostri, ho trovato voi  
 ho trovato li Eroi di questa maledizione.  
 La Comedia, il Drama, la Finzione  
 e la mia povera mente che si perde;  
 e la mia povera carne che si sfascia;  
 ahi! ahi!  
 e questa morte vicina: ed io che non so più nulla.  
 Ma come mi guardate!  
 Ma perché state a bevermi coll'occhi l'agonia?  
 Ma perché mi toccate?  
 Ma perché mi pungete?  
 Fuori! Ah! ah! Ma siete sempre voi,  
 voi che fate tutto questo,  
 voi, col pretesto d'amarmi!  
 Vi odio, vi odio! Ah! ah! e tutto il resto è questa morte.  
 Io non vi ho chiesto nulla.  
 Mi avete insidiato, stregato,  
 dalla nebbia, per la nebbia, coll'angoscia!  
 Udite, udite ancora il bardassa procace?  
 E perché non tace, e perché non ha vergogna de' suoi canti?  
 Alcuni istanti è come una frescura, s'egli tace,  
 che passa e mi risveglia.  
 E le mani, le mani! – Quanti fiori, quanto sangue;  
 e come trema l'anima mia e come s'impaura!  
 Ma abbiate cuore,  
 dimenticate i sensi;  
 e dell'acqua, dell'acqua di sorgente,  
 ghiacciata, ghiacciata!  
 Sì, Messalina, squaldrina imperiale,  
 quadrantaria ospitale alli angiporti,

e biondo porto alla Suburra tutta  
ed al Circo cruento;  
madre d'eroi, romana genitrice;  
Messalina, il pugnale, che tenete  
tra le fasce alla cintola,  
siate buona, munifica, porgete  
a me, compite leggiadramente ardita  
l'ufficio. Come siete superba e tenebrosa!  
Come sporgono i fianchi,  
come v'è ingordo il ventre!  
Non guardatemi più,  
Messalina dall'intime virtù,  
o Regina risorta tra le larve,  
forse una Donna Sol, forse una Carmen,  
anche Gioconda,  
anche una dama della Torre di Nesle,  
cui la Senna circonda:  
perché veder l'eterno Mimo erotico  
agonizzarvi ai piedi?  
Ho sete, sete di neve,  
sete di bianche verginità insapore;  
ha sete il cuore  
di un inganno d'amore mite e platonico,  
di un inganno apprestato con arte sì che appaja  
come il profumo della realtà.  
Ho nausea di carni, ho fastidio di luce,  
ho bisogno di tenebre, ho bisogno di morte.  
Chiudete, Bella, chiudete le porte  
alle gaje sfacciate, alle ricche frementi,  
alle nude spumanti; chiudete, chiudete!  
Non vedete le stelle che piovono veleno,  
non vedete che i corvi al bel sereno  
di questa notte gracchiano?  
O, copritemi il cielo, fate bujo, bujo!  
Andate via ed abbiate pietà,  
di questa enorme mia infermità;  
copritevi le braccia,  
nascondetemi i seni,  
velatevi la faccia,  
Amica, e un poco d'aria,  
d'aria fresca, sincera, ghiacciata,  
d'aria, d'aria dei monti.  
Perché muovete alle mani le dita?  
Perché fate guizzar lampi procaci  
dalli anelli fatali?  
Perché mostrate, d'oltre lo strascico,  
i piedi impazienti  
nelli scarpini d'argento?  
Pajon d'argento i piedi,  
sembran dei serpi avvelenati a pungere!  
Non muovete le dita;

quante punte nel cranio,  
ahi! ahi!  
quante punte alle terga,  
e che lago di sangue!  
Lavatevi le dita, lavatevi le labra!... —  
Ecco;... ascoltate: vicino, qui... qui;  
e... qualcuno muore; io vedo un cuore  
spezzarsi e svuotarsi  
di mille fiori strani e affascinanti.  
Amica, no... lontano, non toccatemi,  
non baciatemi più, no...  
Oh come siete bella e come mi suggete  
tutta la vita.  
Lasciatemi morire in pace  
non tormentatemi più.

*Le lampade smuntano languide nel fiore strano dei vetri, che racchiudono la fiamma. FLORINDO, bocconi sopra al sofa, singhiozza. Il respiro, nel singulto, gli si interrompe: un impeto di tosse. Uno spasimo tetanico su tutto il corpo di FLORINDO prosteso: dell'onde dolorose ad irritargli i muscoli. Egli dimostra una atroce sofferenza. Una lampada si è spenta.*



*La Commune*<sup>16</sup>

Ho voluto provare la vita;  
 ho incontrato, Niniche, la mia coscienza che dorme nel vento;  
 ho voluto riavere un viso roseo non farinato;  
 ho voluto cambiare di casacca;  
 ho amato i cenci rossi in torno a me;  
 ho amato l'uomini senza un perché.  
 Le Maschere rassembrano alle Donne, non possono mutare,  
 non possono salire e sono passionali;  
 sono tutte nel sesso; si sperdon nelle nuvole  
 se credon d'arrivare in sino al cielo.  
 Ho paura, ho paura del buio dopo aver conosciuto la luce!  
 Oh palazzo di marmo, oh luna elettrica,  
 globo d'argento sospeso alla volta;  
 oh tende spesse di velluto nero, poi che non sgusci giorno,  
 tomba di vivi, miglior della morte!  
 E Niniche, predestinata al martirio, un'aureola  
 ti circonda la testa, un'aureola falsa d'Egiziaca,  
 una gloria alla pena scaturita da un semplice atto d'amore.  
 Erano i giorni dell'entusiasmo e della disperazione;  
 l'animo s'integrava a grandi cose:  
 un battagliero orgasmo incitava la mente.  
 Già il lievito fecondo e la semente  
 spingevan l'erbe nuove in faccia al sole,  
 già lagrime e dolori la pargoletta coscienza nostra  
 incitavan d'ardori e sacrificii:  
 io vidi le viole più turgide sorridere,  
 se una donna passava e le coglieva;  
 io vidi le fanciulle proclamarsi felici delli eroi giovanetti.  
 E rombava il cannone.  
 Azion di primavera! Erano i giorni sacri all'Epopea,  
 la mite melopea della Tempe clorotica taceva;  
 tutto il mondo attendeva. E rombava il cannone:  
 e vidi le bandiere verdi, a pace, di contro alla mitraglia  
 dei nemici fratelli sventolare: «Ah non colpите,  
 non correte a battaglia: vogliamo pane e amore».  
 E, per la lunga strada, quanti giacquero uccisi, quanti araldi di pace!  
 Parigi è in fiamme! Parigi abbrucia sé con una istoria  
 d'infamie e di sciagure: Parigi all'olocausto si dona,  
 purificando, si castiga, e perdona.  
 Li Alemanni ridevan sugli spalti. Omiciattolo tigre  
 a cui trasuda sangue dal cranio fu che le coorti  
 mal suase e briache ci affocava, Menadi a questa carneficina  
 orrenda: oh Parigi pezzente e ribellata,  
 intinsero le picche scellerate nel ventre della Patria  
 e scrisser l'agonia sopra alle leggi colle oscene calunnie.

---

<sup>16</sup> Da *I Monologhi di Pierrot*.

Parigi in fiamme cadde: e Satory s'inzuppa  
del nostro umore e attende che la pioggia vermiglia  
produca un altro fiore che non debba appassire.  
E Cajenna, e la morte, e le fulve eroine, le galliche risorte,  
e l'ultime parole di vendetta, d'amore, di speranza,  
e di quanto vi avanza, vittime deprecate,  
io, un Pierrot che non vi ha scordate.  
No, no, la Pantomima è muta: e i ricordi son aspidi al cuore,  
e il mio peccato è di vivere ancora.  
Ecco perché la Luna è morta in cielo,  
ecco perché Niniche dorme e si lagna,  
e sogna forse; ecco perché una ragna  
d'equivoco pensiero tesse un insetto velloso e severo  
dentro al mio cranio e vaglia la parola;  
ecco perché la scuola dell'esistenza proclama il bisogno  
della morte o del sogno.  
Al palazzo di marmo!

*Maggio di sangue*<sup>17</sup>

Maggio di sangue, cantiam la clemenza delle mitragliatrici;  
Maggio d'obrobrio, cantiamo il coraggio dei paurosi armati  
contro all'inermi: o Maggio rosso, cantiam li Haynau italici  
per le Città lombarde. Maggio d'odio, noi segnerem le case  
della morte plebea, ricche case,  
per la riscossa estrema.

Maggio, il regalo a voi venga augurale di questo fratricidio;  
o benigna Corona; Corona ben'amata, ecco l'omaggio  
dei rantoli morenti e delle grida delli sgozzati.

---

<sup>17</sup> Da *Il Sermone al Delfino*.

## *Per una vecchia Croce di ferro*

Croce di ferro, in mezzo all'erba grigia,  
riguarda alle minori croci putride;  
Croce di ferro, intrico, Croce adoppiata,  
sopra d'una sformata corona di rame e sopra di una targa funeraria,  
orgoglio rusticano del cimitero esiguo.

Misere stan le fradicie crocette,  
misero il patrimonio delli estinti:  
una capella in fondo ostenta cinica un Purgatorio.

No, non sul muro l'affresco pretenzioso  
alla innocente ignoranza dei poveri  
porga le fiamme e porga un capzioso nudo di forme femminili e urlanti.  
No, qui non regge tormento di purganti;  
altre voci si chiaman nella valle.

O quieta conca verde, o indisturbato  
tinnir delle campanule alli armenti;  
sotto le frondi ingiallite alla nebbia  
non sorgon visioni di supplizii:  
tutto è una pace, tutto qui tace  
nella profonda e stanca malinconia che manca,  
come manca la notte.  
Perché, al giorno sorriso di luce,  
anche un raggio traluce  
sulla gemina Croce inanellata d'una corona ingenua;  
ed il sole schermeggia per le spade dell'erbe o si destreggia,  
tenue ciarpa d'oro, sul lavoro  
delle croci tarlate.

Sta, romitorio:  
un umano offertorio di carezze  
ti porgono le brezze  
quando recano i canti vespertini dalla pendice.  
Ecco, deliziosa, una felice  
conciliata armonia di canti e nebbie.  
Nebbie violette, o nebbie argentee,  
vaporanti di sopra al castagneto;  
qui, nel secreto delle forre, avidi  
dei musci biondi di vacche a raccorre  
il timo e le lavande.

Posa, sonno tra i muri materiato  
o solenne riposo inconturbato;  
color che stan dentro alla chiara argilla  
hanno chiesto il perché della vita,  
han voluto sapere di più

di quanto abbisognava per amare, per crescere e morire?  
 Egoisticamente, trapassarono nell'ora vitale, il pensiero  
 al cibo ed al bacio;  
 il severo opprimersi pel fato universale,  
 il ricercar la gioia ed il dolore per sapere che siano,  
 l'ingannare a se stessi per veder rifiorire il sorriso  
 sopra il diletto viso,  
 e l'ingannare altrui per rendersi l'eroi  
 d'una avventura munificente e inutile;  
 tutto questo rimase assai lontano,  
 assai ignoto e nulla; e come in vano  
 quest'occhi contadini riguardarono  
 alla bellezza d'una Venere nuova,  
 così, per sempre, e in vano, non ebber li spavaldi impeti dell'orgoglio.

Romitorio indolente e carezzoso:  
 l'ombra fredda è il riposo  
 a cui attendo e sta, Anima mia,  
 producendomi in torno codesta nostalgia  
 delle fradicie croci e della nebbia.  
 Ora, Croce di ferro, all'infantile  
 tuo vanto, una bandiera di scarlatto  
 svolge nobili pieghe di sciamito e nel vento ridesta un caldo e esile  
 cachinno di colori all'aria grigia.

Spesso, dalla terrazza, che t'hanno eretta in faccia, o Cimitero,  
 un abbaiar gavazza sulla tua molle brumosità;  
 ed una Cagna fulva, amata assai,  
 sparge in torno la sua ilarità.  
 E un'altra fine risata femminile s'accompagna,  
 e la bruna Signora alla terrazza  
 protende al capo aderto e leonino dell'animal la mano alla carezza  
 e dai grand'occhi chiari fugge le croci.

Spesso, dalla chitarra, nella notte, s'avvicendano a frotte  
 l'accordi, e, sulli arpeggi industriati,  
 incanta una ballata:

*Luna sul Cimitero, Luna pallida,  
 nella Villa si pensa all'indomani;  
 nella Villa s'impreca ai Ciarlatani,  
 che tengono la piazza.*

*Luna piangente dietro i castagneti,  
 nella Villa si ama forse troppo  
 pel dolore dell'umili e l'angoscia  
 di chi troppo si scruta e da se stesso trae il critico verme  
 e dalla piaga il pruno avvelenato.*

*Luna errante ed instabile alle nuvole;  
 nella Villa un dolore si raffina  
 per non volere e voler troppo ancora;*

*e la fragile testa piccolina della Signora  
è china e lagrimosa.*

*Luna d'incanto, sulla terra sacra  
non risponde ai tuoi raggi una facella;  
queste carcasse furono assai magre,  
né danno fuochi fatui.*

*Ma Luna irrequieta ai ministeri  
delle stelle maligne e dei pensieri della torbida mente;  
Luna, questa superbia alta e vermiglia  
del gonfalone sopra alla terrazza  
non vedi che assomiglia  
all'anima entusiasta della Villa?*

E, sul Cane che ascolta, ecco il Signore,  
abbandonato lo strumento, tendere la mano,  
le dita lunghe il vello intricando e arricciando,  
distrattamente,  
e coll'occhi lontani sognando;  
o caccia lontana;  
o lontana fantasima;  
o l'occhi sognatori a seguir le fantasime impossibili!  
Perché sa quanto e in vano  
costrinse il suo capriccio alla ragione,  
e quanto al sacrificio fu prigioniero,  
senza gioia e senza amore,  
spavaldo fior caduco,  
pei rimpianti, alla inutile morte.  
Silenziosamente la Signora lagrima e singhiozza  
nella morbidity grigia dell'ora.

Sta, gemina Croce inanellata dalla ingenua corona;  
bambinetta la Morte ci protende  
dei gilli senza macchia e ci perdona  
d'aver troppo indagato sulla Vita,  
d'aver troppo preteso dalla Morte.

Croce massinma, esigua al Campo Santo;  
quando t'hanno rizzata, hanno le porte della capanna chiuse per sempre,  
e, sotto all'uscio, hanno riposto  
per un ritorno che non venne mai la vecchia chiave.  
Così, l'albero altiero che si vanta  
della bandiera rossa  
vedrà una breve fossa umida e bruna  
e in vano attenderà sotto alla Luna  
di pompeggiar nel pallio sanguinoso.  
Croce di ferro, bene ed allora  
ascolterai dei gemiti strazianti e le grida ed i pianti;  
il Cane e la Signora  
dispereran per questa vera cosa.

*A Melisanda, Contessa di Tripoli*<sup>18</sup>

Amor de tierra londhana  
 por vos tout el care mi dol.  
 JAUFRÉ RUDEL

Jaufré Rudel declama:

Oh Contessa, Signora;  
 son venuto per voi.  
 Non indugiai al viaggio;  
 snelli i piroscafi della *Navigazione Generale*  
 han sicuro ancoraggio nel porto tripolino;  
 rullano a festa per il mare a voi,  
 solleciti e benigni,  
 e chiari fumano, borghesemente,  
 nell'azzurro bacino,  
 godendo e privilegio e sovvenzioni,  
 vanto, gioja e superbia dei volponi  
 della Nazione.

Tripoli bella! Amore d'avventure,  
 o bruna Melisanda!  
 Stracciatevi la benda musulmana;  
 guardate in viso ai Gentiluomini  
 a viso nudo, o sfolgorante di bellezza, Altezza.  
 Il fez vi pesa sopra le chiome  
 grottesco ed indecente;  
 or gettatelo a mare;  
 portate cappellini di fiori e di piume,  
 e fatevi ammirare.

Stia pei giardini, tra le palme espanse,  
 lungo le calme mestizie de' tramonti,  
 e sotto ai sicomori orientali,  
 addormentati al riso delle fonti,  
 o Melisanda, la vostra persona  
 e riguardi sognando la città:  
 non abbia in torno spioni eunuchi  
 a guardia invisibili e sfoggi  
 abiti di Parigi e *decolletés* di Worth,  
 e si permetta amanti, *pardon*, amici,  
 molto intellettuali, assai *modern style*  
 prerafaelliti, tra un verso d'annunziano  
 e uno scambietto di ciarlatano.

Tal sia, a riguardar le rose autoctone,

---

<sup>18</sup> Da "Educazione politica" IV, 74 (25 gennaio 1902).

muschio ed ambra stillanti  
 come le trecce vostre,  
 tal sia a riguardar rosea Tangeri,  
 anadiomene in riva al fresco mare,  
 marmi e rose affacciate alle ringhiere  
 dell'africana sponda;  
 tal sia, a riguardar le vaporiere,  
 sostituite ai lenti camelli del Corano,  
 e a mirar i piumetti bersaglieri,  
 galli bruni ed allobroghi, a danzare  
 la presta monferrina,  
 invidia all'indolenti Bajadere.  
 Tal sia, senza turbante e mezza luna,  
 Melisanda Contessa  
 or ricongiunta al suo Jaufré Rudel.

D'oltre il mare, Signora, ebbi l'invito.  
 Ho letto poco fa, nelle gazzette,  
 che pativate mal di desiderio,  
 un male doloroso e molto serio,  
 per le nostre curiose novità:  
 ho letto, e, per udita ed anche per pietà,  
 Cavaliere Rudel, signor di Blaja,  
 perché non paja troppo l'ingordigia,  
 venni alla vostra pena e vi rassegnò  
 ai piedi imbabucciati  
 amore, protezione e *Convenzioni*.

Datemi, o bella affascinante, ascolto.  
 L'*harem* promiscuo come vi incatena!  
 E per quanto Gran Turco e poderoso  
 non può attendere a tutte in giusto onore  
 il turbato Signore e vi trascura,  
 livido tra la rabbia e la paura.  
 Ve' il Bosforo inquieto che schiumeggia!  
 E li Armeni straccioni a lamentarsi!  
 E l'Orsa bianca vicino a braccare!  
 E un Galletto protervio a schiamazzare!  
 E un subdolo Leopardo che si striscia,  
 dalle Piramidi come una biscia,  
 nell'Anatolia e guata la migliore giornata  
 per balzar sulla preda dell'isole, gioielli  
 nel mare, aperta gloria di commerci!  
 Un aquilotto d'Alpe remissivo  
 s'accontenta di poco!  
 porto, Jaufré Rudel, lo scudo divisato  
 d'un'aquila benigna e d'una croce.

Meglio, Contessa buona,  
 badar direttamente ai casi nostri,  
 ed aggiunger la voce armoniosa



all'urlare dei mostri frementi nella caccia.  
 La causa è alquanto nobile e speciosa.  
 Ascoltate il consiglio dell'amico;  
 attender che vi fa Albanesi e Pascià,  
 che verran se verranno,  
 come una sanguinosa carità?  
 Del resto, ho pure udito  
 raccontare storielle poco amene...  
 Un Barba-Bleu, Signora, e più non dico.  
 Interrogate i gorgi di Stambul.

Così venni munito.  
 Pei secoli, Jaufré che si lagnava,  
*se gli è tolto veder l'amor lontano,*  
*e che al Signor, per vero e per real donava*  
*l'amor, che lo pungea, così, lontano;*  
 Rudello rugiadoso e trovatore ha fatto le esperienze.  
 E per quanto passato  
*usando vele e remi col Petrarca;*  
 e per quanto intessuto nelli arazzi  
 germanici dell'Heine  
 (dolci notti al Castello di Blay taumaturghe  
 di figure dipinte e primavere  
 a splendor dai topazi dell'ogive, in faccia all'alba;  
 amore e gioventù;  
 e per quanto morente in sulla nave  
 in cospetto a Tangeri  
*(Contessa che è mai la vita?*  
*È l'ombra di un sogno fuggente...)*  
 come ricanta un nostro senatore,  
 che beve in fresco e che professa il Re;  
 Jaufré, rimodernato, ha fatto li apparecchi e si presenta  
 con suffragio d'armati e compiacenza,  
 e non sofistica sopra ai perché.

Eccovi il mio codazzo d'ingegneri.  
 Ecco i forzieri vuoti italiani,  
 eterni sizienti, come le botti delle Danaidi infami.  
 E vien con me, in una lercia schiera  
 avida e macilenta, chi ci ingombra la sù.  
 Non cerca che lavoro e un po' di libertà;  
 noi vedrem di lasciarla anche qua giù  
 in disparte e lontana, come in casa;  
 poi che è usanza assai vecchia  
 di ciascun gentiluomo, placar di ciancie e farla persuasa.  
 Poi vi saranno ferrovie e debiti,  
 l'esattore ed il prete ed i filibustieri,  
 che arruffano matasse ingarbugliate  
 (le matasse politiche) godendo le prebende,  
 sotto le tende del parlamentarismo.

Ho a dovizia, Signora,  
i futuri progetti di colonizzazione,  
e vi prometto da buon cavaliere,  
*Cavalier del Lavoro*  
di rimandarvi presto dal tesoro,  
che giace inerte e grasso  
dentro le ferree casse beyliacali, per essere un compito dispensiere.  
Ho rimedii e parvenze di rimedii  
per questi ed altri mali.  
V'aggiungerò un medico Livraghi,  
flebotomo eccellente, per li ebrei  
che non vogliono rendere,  
se costoro s'impuntano e fan la voce grossa.

Vengo armato, sgargiante, vago, propiziatore.  
Non avete i Chirghisi?  
L'orde africane?  
Dei Maometti aprocrifi?  
Delle teste balzane?  
Krumiri, cavallette da fugare, da vincere e da pacificare?  
Non avete la febre e la dissenteria,  
aspettandomi, amica, e il male d'amore?

Ho fatto le mie prove, non temete, Signora,  
con una quasi vostra parente vicina,  
al di là del Deserto e nera in volto.  
Tentando, ho già scoperto la mirifica droga  
del diversivo al bollir sovversivo della piazza.  
Vi dirò, in confidenza, che tra noi  
non è più tempo pei veri Eroi.  
Ma per la nera Taitù, che ancor ringrazia,  
ho rimesso i quattrini  
e alli Abissini, mostriciattoli gai,  
con buona grazia ho regalato  
il sopra più maschile e probatorio  
di qualche giovinotto,  
una cosa da nulla,  
un ninnolo gentile  
e pei militi, via, un suppletorio.

E ho fatto tutto per il buon cuore,  
per semplice, perfetta cavalleria.  
Sono o non son Jaufré Rudel, signore di Blaja  
alla pazzia dei viaggi lontani;  
per amore di udita e pei mostri africani?

Vecchia spada crociata!  
Brillò nell'oriente tra i fiori del *betél*  
ed acciecò, del lampo, l'occhi di porcellana  
del pacifico Budda ingioiellato e assorto nel nirvana.

Vecchia spada crociata!  
All'impresa di Rodi, che ricorda  
un ciondolo e una corda d'appiccato,  
una postrema convien ne riannodi,  
onde si struggini in mano ai prodi  
irrequieti nelle guarnigioni.

In fine, io vi insegno come prova d'omaggio,  
liuto, spada e coraggio temprato  
come i cannoni Krupp;  
e vi consiglio d'appoggiarvi al mio braccio  
per farvi ben vedere nei saloni.

Dal medio evo in poi, salvo cavalleria,  
son divenuto pratico.  
Amo sfoggiare ginnetti e cavalli  
sopra ai *turf* e *teuf-teuf* lungo le vie.  
Amo sfoggiar belle donne nei balli,  
spalle e seni perfetti e nudità  
alli occhi altrui che invidiano.  
Amo fare d'amico moderno,  
per cortesia e dignità;  
bastar per la parata e pel solecchio;  
posar per il loggione in pompa magna:  
essere una apparenza è quanto fa;  
far molto fumo con poca legna.  
Quindi, se mai voi ne avrete vaghezza,  
io vi permetterò, degna Signora  
(nell'aspettar io filo, come richiede l'ora,  
dei monogrammi al fumo delle sigarette  
per non infastidirvi),  
qualche capriccio tenero  
per chi punto non paga.  
Io non abbado se prude un desiderio più concreto  
oltre alla doverosa soggezione.

Su via, gettate il velo;  
calpestate il turbante.  
Oh, stellare sembante, tra il franco e il saraceno.  
Oh parente, o diletta,  
dolce amica perfetta.  
Agili i mozzi color del cielo cupo  
gettan l'ancore argute dentro al porto.  
Oh, sfolgori il bel riso barbaresco  
alla liberazione, ambigua castellana,  
nell'aer fresco del vostro rinascere!  
Guardate a scintillar le bianche armate,  
nella rada, aspettate...  
Scendon nelle scialuppe i bersaglieri:  
applaudiamo, Signora, ai forieri dell'italica gente!

Tutto il resto è una baja;  
Jaufré Rudello il signore di Blaja  
è una antica leggenda riassunta,  
per arte maga di diplomazia,  
nel succinto ufficial d'artiglieria.

Tripoli bella! Amore d'avventure,  
Contessa Melisanda!  
Stracciatevi le bende mosulmane,  
ritornate latina,  
e gloriosa ammiranda  
non pensiamo già mai alla mattina  
del giorno che verrà.  
Godiam la prima notte; sarà quel che sarà.  
Udirem tra li applausi un canto roco?  
Prefiche sulle glorie, all'indomani.  
Ahimè, in patria vi sono dei marrani  
astiosi e invidiosi, tumultuarii.  
Non facciamoci scorgere a bacciarci.  
Del resto... sì...  
infioriamo le bare, onde si ascondano  
i cadaveri sotto a palme e allori;  
parliamo dei tesori del Califfo,  
per rendere, in imagine, gioconde  
le sabbie del deserto, martirio italiano,  
carajo enorme, arroventato e aperto.

***Elogio di Varazze***<sup>19</sup>

Salve, paese caro ed anomalo,  
di una strana e indiscussa libertà:  
dove il peggio si trama sopra al meglio  
in capricciosa disposizione;  
e il Comune è una mera e verbale parabola,  
che maschera la lieta indifferenza,  
seduta in grembo della Provvidenza:  
dove il quieto bigottismo regna,  
variante alla lussuria e alla avarizia,  
amministrato da monacelle e frati di diversi colori,  
dolce e benefica istituzione,  
che l'anima riserba alle gioje celesti,  
e la pancia conserva quaggiù,  
igienico sistema di virtù:  
dove la fonte torbida dell'opinione pubblica  
zampilla dai boccali ambigui e variopinti  
di un *Caffè-Farmacia*,  
e dilaga le strade con assai doverosa ipocrisia:  
dove è sacro e protetto l'egoismo sovrano,  
temperamento al vano fucinar delle idee avveniriste.  
Salve, terra felice, un ospite ti ammira e ti collauda.  
Svelle dal lauro, che cresce alla tua balza,  
questo ramo pieghevole e lo curva in corona,  
ne cinge in fronte il tuo stemma crociato;  
bella e arguta città provinciale;  
dove ciascuno impune  
dà noja al suo vicino con metodo sapiente,  
e ne è annojato reciprocamente.

---

<sup>19</sup> Brano finale da *Elogio di Varazze*.

***Per chi?***<sup>20</sup>

Per chi volli raccogliere  
questo mazzo di fiori selvaggi;  
stringerli in fascio nel gambo spinoso ed acerbo?

Tutti i fiori vi sono di sangue e di lagrime,  
raccolti lungo le siepi delle lunghe strade;  
dentro le forre delle boscaglie impervie;  
sui muri sgretolati delle capanne lebbrose;  
lunghe i margini che lambe e impingua  
il rivolo inquinato dai veleni,  
decorso, dal sobborgo, alla campagna.  
Tutti i fiori vi son, che, pei giardini urbani e decaduti,  
tra le mufte ed i funghi, s'ammalan da morirne,  
e li altri che sboccian sfacciati e sgargianti,  
penduli al davanzale d'equivoci balconi meretrici:  
tutti i fiori cresciuti col sangue e colle lagrime ai detriti.

Per chi io canto questi fiori plebei e consacrati  
dal martirio plebeo innominato,  
in codesto sdegnoso rifiuto di prosodia,  
per l'odio e per l'amore,  
per l'angoscia e la gioja,  
e pel ricordo e la maledizione,  
per la speranza acuta alla vendicazione?

Ed è per voi, acefale ed oscure falangi,  
uscite da un limbo di nebbie e di fumi,  
tra il vacillar di fiamme porporine, in sulla sera,  
dai portici tozzi e sospetti di nere officine?  
ed è per voi, pei quali non sorride il sole,  
schiavi curvi alla terra, che vi porta,  
e rinnovate al torneo dell'annata,  
ma non vi nutre, vostra?  
ed è per voi, pallide teorie impietosite  
di giovani, di vecchie e di bambine  
inquiete tra la fede e i desiderii,  
tra la tentazione della ricca città  
e il pudor permaloso della verginità?

Per chi, per chi, questa lirica nuova,  
che bestemia, sorride, condanna e sogghigna,  
accento sonoro e composto dall'anima mia,  
contro a tutti, ribelle e superbo,  
in codesto rifiuto imperiale d'astrusa prosodia?...

---

<sup>20</sup> Da *Revolverate*.

*Canzone della Cortigianetta*<sup>21</sup>

...reff de socchet...

CARLO PORTA, *On striozz*Teintes de fard, d'antimoine e de céruse, avec force  
chignons couleur de safran ou de henné.L. TAILHADE, *Un souper chez Simon*Μορφὴν γὰρ πορνὴν κέκτηται θερίον ἢ Γοργόνη.  
DIVUS EPIPHANIUS

— P'ssitt... hé mignon... écoute un peu?

Prête-moi deux ronds, va... laiss' - toi faire...

Viens avec moi? ...qu'y a un bon feu...

JEHAN RICTUS, *Pierreuse*

Canzone, se ti attardi  
 nei Caffè di mezza notte,  
 quando corruscano di lacche e di specchi,  
 d'argenterie, di marmi e porcellane,  
 ai mille becchi de' candelabri di cristallo e d'oro,  
 e sciaman di ragazze in *décollétes*,  
 di *souteneurs* e di gaudenti;  
 Canzone, ascolta,  
 tra la fucileria del bacchico *champagne*,  
 canto giocondo ed arrochito:  
 raccoglie le note, conservane i versi,  
 dedicalo lezione alle adolescenti  
 della fervida e nobile Città.

Canzone; questa è stramba parata urbana,  
 che sgola una Fata discinta ed ebra un poco:  
 discese, Cenerentola, un giorno da una fiaba estemporanea  
 tra i gatti e i passerì dalla grondaja,  
 per infilar la seta nella cruna astrusa,  
 e puntar l'ago contro il ditale,  
 e il filo dentro ad un raso nuziale:  
 Canzone, lascia cantar la Fata  
 con un nodo di pianto alla strozza,  
 col riso che singhiozza tra le lagrime.

« — Per la più facile felicità  
 sono, fra voi, autoctona regina della moda,  
 per l'ambizione del giovane banchiere,  
 e l'arroganza del biscazziere.  
 Oggi, ho imparato, in breve scuola,  
 ad offrirmi, a fuggire, a tentennare,  
 a bilanciarmi in sull'ambiguo giuoco della parola.

---

<sup>21</sup> Da *Revolverate*.

Qualche volta mi pesa la bugia;  
mi dolgo; è lievito del tempo antico ed abolito,  
che fermenta e pretende intumidirsi,  
rammarico, ricordo, inattuale pretesto a piangere.

Davanzale del piccolo abbaino,  
sporto sul tetto a cappuccina,  
primo ad accogliere il sole a mattina,  
erto sopra le tegole a guardar l'oriente intenerito;  
pensile giardinetto di quattro vasetti  
dove sfiammavano insanguinando il verde  
garofani plebei, garibaldini spavaldi e procaci;  
minuscolo divano dove imparai  
le prime lagrime e i primi baci,  
e sopportai le prime prurigini moleste;  
cameretta inondata di luce,  
dove in un vortice brunito d'acciaio,  
battevano al volante l'agili membra della silente machina,  
svolgendo il filo del mobile rocchetto  
e regolando l'impuntura all'ago,  
dentro alle stoffe, isocrona e perfetta;  
o cameretta, dove a me piacque  
numerare sul ritmo dell'ordigno,  
il batter nell'arterie, dal polso al cuore,  
del mio giovane sangue caldo ed eletto:  
colazioni frugali, sperso l'occhio al frullar breve dell'ali  
dei passerai sul tetto, al dondolar del ceppo di garofano,  
sui lunghi steli; ozio breve, gustato in fretta;  
sognar lontano, presto risvegliato;...  
antica istoria: tutte le sere udite  
Mimi Pinson gorgheggiar *La Bohême*.

Ma la crisalide si fa vanessa,  
farfalla splendida multicolore;  
e il bigio bozzolo che l'ha incubata,  
in una palazzina delicata.

Eccomi esperta cantarina apocrifa  
col pretesto di ricche acconciature,  
sopra li avvisi a finger le avventure della ribalta:  
ed eccomi a recare cure e pazienza per tutti i gusti  
sì che i più frusti vengono a me.  
Sono un albergo ad insegna cortese;  
se muto stile, cognome e pretese  
rinnovo i desideri.  
Dovunque mi presento come vuole il costume;  
tutto quanto possiedo in carne viva  
vi offro e vi dò sotto la veste a scialo  
e sotto la camicia trasparente,  
come un miraggio all'immaginazione  
per la lussuria grassa della gente.



Eccovi il volto che il rossetto avviva,  
oh! quante volte come triste e smorto:  
sbatte il ventaglio ed agita le lunghe piume bianche,  
al capo reclinato; cercan riposo e schermo  
alla luce, alli sguardi, all'insistenze le mie pupille stanche;  
colle palpebre basse, cerco dimenticarmi.  
E udite risa che scrosciano a trilli,  
gorgoglian soffocate sotto una furia di baci improvvisi,  
scendono, mancano dentro la gola,  
fremitano nel collo col singhiozzo...  
oh! quanta angoscia di risa convulse,  
quanto soffrire per la voluttà.

Borghesi, io vi balocco: re di corona, a me:  
sovverto l'ordine, la disciplina,  
ed il burocrata a me vicino torna bambino.  
La mia carne è ingemmata,  
le membra ammorbidite e stilizzate  
a richiesta dell'epoca:  
i petali di rosa sono meno teneri e profumati  
delle mie coscie;  
il mio piedino detta la legge;  
l'indice teso segna una vittima;  
il monosillabo condanna a morte, se nega e rifiuta.

Cammino e regno:  
le scarpine lingueggian dalla gonna,  
orme suggellano ne' cuori molli, e nella polvere;  
i fianchi ondeggiano al passo ritmico e birichino;  
s'inarcano le terga in curva callipigia;  
scutrettola la trina dello strascico,  
coda ocellata d'Imperatrice e di Sirenetta.  
Domino; attraggo; respingo e mi prometto:  
spargete fiori sul mio passaggio,  
nobili e grandi d'ogni lignaggio;  
rido, ed ancheggio e sbadiglio:  
son la bellissima fatalità.

Sono l'Eterno biondo Feminino;  
colle mani propino affusolate,  
che il manicure mi ha raccomandate,  
filtri che odorano di sortilegio,  
carezze irresistibili,  
esca, ragna ed agguato prelibato.

Borghesi, io vi balocco;  
come un giorno mio padre pitocco,  
che, ad ingannar la fame,  
ballonzolava pietre in sulla strada  
dall'una all'altra mano

e le stringeva in pugno,  
guardando al di là delle siepi i giardini  
colmi di frutti maturi,  
e, in sulle panche, sotto le pergole,  
soffici cuscini per li ozi sicuri.

Sono l'Eterno biondo Feminino;  
per una sessual complicità  
non so tenere il broncio;  
sporgo sempre il bocchino:  
risuggelliam la pace,  
è l'oblio che rinchiude il secreto dell'anima ancora,  
che serra, nella carne colla carne, le porte  
alla vita impaziente, e lo conserva sino alla morte.

Ma a te solo, che sei là giù in fondo e mi guardi,  
coi grandi occhi pensosi e conturbati,  
ho riserbata una verginità, Signore, insospettata.  
Dirò a te, che comprendi, le nostalgie inutili,  
le reticenze, le angosce, le pazzie,  
i desideri vani e le impossibili malinconie.  
Ed odimi, Signore, finché mi regge il cuore  
dentro a questa tormentata che sembra giorno calmo;  
ed odimi, amico di pietà sincera,  
nella bufera de' sensi e de' capricci...  
assicurarmi la profezia.

Fra poco scenderò larva crepuscolare,  
se il sol di mezza notte contraffatto non mi giova più,  
sciupata rondinella delle strade.

Sarò il rifiuto della grande Città:  
quando piove ed abbrivida la sera,  
quando le goccioline, sotto ai riverberi,  
sembrano spine d'argento a pungere  
contro il fango, la carne ed il cuore;  
sarò l'ombra vagante e pandemia  
che scivola con passo pornografico,  
per le viuzze e i trivi tentando *pis, pis*,  
come un richiamo e come una preghiera.

Sarò, sotto ai fanali de' passeggi pubblici,  
al primo che mi accolga e non s'accorga  
del mio volto disfatto, dell'abiti stinti;  
sarò all'affamato per lungo digiuno  
per chi paga, t'insozza e ti disprezza.

Sarò l'illusione dell'amore,  
per rinnovare, offertorio di grazia,  
la mia sapienza ringiovanita,  
all'imberbe che spasima e si disseta,

febbrile, spaventato, come a una prima notte,  
sacerdotessa compresa e insoddisfatta,  
vergognosa e crudele maestra di vita.

D'oggi a dimani sarò il vituperio  
de' vostri ricchi vizii, decaduta;  
sarò le vostre passioni, inconfessate;  
vi verrò in contro colle mani tese,  
non mi vorrete conoscere più.  
Vi ricompenserò coll'odio e col veleno,  
che distilla il mio sesso e che mi abbrucia;  
passerò su di voi, sulla vostra famiglia,  
come il castigo, come l'uragano,  
larva di disonore e di fanghiglia,  
come un'angiola nera di vendicazione.

Ora ridiamo; ho i miei biondi perché  
innumerevoli testardi e ricci  
e folti e varii e molti come i ricci  
de' miei capelli foggiate in topé.  
Tu, Signore, pensoso e conturbato  
fammi portar da bere acqua ghiacciata.  
Non ci badare, tutto è passato; sono momenti di debolezza,  
vengono e vanno colla tristezza  
e il lungo brivido di mezza notte.  
L'estetica ironia stelleggia il cielo  
oscuro, in curva sui campanili;  
nei cuori pigri e spenti suscita incanti  
sciupa parole alate  
sopra il belletto delle labra esangui — ».

Canzon bella e sfacciata, con fervore,  
se ti piace, di' pur: «*Qui regna amore*».

***Istoria di Eva Biondina***<sup>22</sup>

## I

*Il pianoforte di Biondina  
si lamenta*

*Do, mi, fa, sol;*  
l'*Augellin-bel-verde* è un tristanzuol;  
*sol, fa, mi, do;*  
la Biondina si lagna  
in cuffia rococò.

*Re, mi, sol, la;*  
Biondina ha voce roca ed ha perduto,  
a un primo bacio, la fresca ingenuità  
del suo visino pallido;  
*sol, fa, re, mi;*  
l'*Augellin-bel-verde*, traditore, fuggì.

Or mai, senza speranza,  
Biondina si dispera, piange senza perché;  
*sol, fa, mi, re;*  
(le trine ai manichini si sfilacciano, ahimè!  
la fiamma è troppo tenue per far bollire il the.)

*Mi, re, fa, do;*  
stentato ritornello,  
per quanto gema può suscitare il minore patetico?  
«*Volete?*» «*Oh no, mai più!*»  
(Un giojello è caduto dalla mano piccina;  
di giorno la cucina sforma l'unghietta rosea;  
di sera il the non bolle; divaga la Biondina).

Sciopera l'Ideale a Primavera  
e non ascolta il saputo richiamo;  
l'*Augellin-bel-verde* stende l'ali e remeggia lontano:  
(ingrato, oh, sì! — il primo bacio suggellò le labra  
come col fuoco e conturbò li occhi)  
vola, svagato, perfido e prepotente  
pei dorati castelli de' vecchi ritornelli della leggenda:  
vagola e si disperde, l'*Augellin-bel-verde*.

*Sol, fa, mi, re;*  
il damo positivo è di là da venire?  
Le dita lusinghiere accarezzano in vano  
le dentiere eburnee del cembalo?

---

<sup>22</sup> Da *La solita canzone del Melibeo*.

«Dite, Biondina, insistere a soffrire perché?»

*Fa, re, sol, mi.*

«Biondina, sorridete: tornate a dire di sì.»

## II

### *Lecture di Eva Biondina*

Oh, Signorina,  
fragile compromesso d'isterismo,  
riccioli, ciprie, battiste e trine, Eva bionda, Biondina,  
riavvolta-discinta sulla *chaise-longue*,  
stanca ed oppressa e vaneggiante:  
la testa vi si inchina sul libro miniato  
dai perfidi segni moderni e salaci,  
sopra le pagine che vi fan vivere,  
intensamente, un illustre peccato.

Oh, turbata Biondina,  
qual estasi preziosa, quale fragranza deliziosa,  
che si tramuta in soffrire,  
leggere insieme e patire  
e leggere sola e patire di più;  
se tutti i sensi, se tutta l'anima  
traboccan, s'arrestano ai pori,  
si cristallizzano, percossi, frigidi,  
vi imperlan di sudori!  
Se vedete l'Image dalle torbide lettere  
sorgere ed apparire, stamparsi sulle carte;  
l'Image-Voi-Stessa,  
supina sotto al bacio attossicato,  
oh, quanto atroce e dolcissimo,  
Succuba, di un amore inconsueto,  
non ancora tentato.

Eva, storcetevi,  
dentro la vampa interna e vorace:  
il libro miniato è pur crudele ed esperto,  
fragile compromesso d'isterismo, a suadervi il peccato,  
ciprie, riccioli, cervello alla ventura:  
così, vi assorba e vi consumi,  
Voi, esalata in fiamme, gemebonda,  
arsiccia ed umida,  
come fanno le legna a poco, a poco,  
converse in bragia corrusca e bionda, e presto in cenere.

## III

*Civetterie*

Parlano: Il signor Adamo  
ed Eva Biondina

«Buona sera, Biondina!»  
«Buona sera, Signore!»

Via cittadina,  
o sentiero campestre,  
comunque, è un convegno che appresta la sera:  
convegno biondo e anodino  
assai sentimentale e molto astratto,  
e, però, si riaccosti all'ospitale favola romantica,  
se anche l'estetica indulge e consiglia  
a foggiarsi una scena  
tra l'oscura e serena illusione di un bosco.  
Siamo in Città e pregiam le foreste  
tra la morte e la nascita agreste  
di molti fiori, di molte piante,  
di molte speranze d'incerto sembiante.  
Or, l'Interlocutori aman la poesia;  
sfoggiano, al loro bisogno, recondita armonia;  
confondono le lune chimiche edisoniane  
colla luna che tarda a venir su,  
dispensatrice delle sue virtù.  
Se sorgerà, ci apparirà  
falce slabrata volta a levante,  
come è il costume di luna calante.

«Or voi amate uscire di sera, Biondina?»

«Sempre, Signore;  
perché non lo farei?  
Se il mio volto risplende  
più della neve intatta  
e mi rischiara i passi al camminare?»

«Luna voi siete?  
Suscitate, o sperdete fantasime?  
Ambra grigia, o cantaride, scusate!»  
«Che fa? m'incanto alle stelle, vi pare  
che non possa emularne la luce!  
Se luna appajo, esse si ammutano.»

«Mi pare, Biondina, scusate.»  
«Voi non l'ammettereste, Signore?»  
«Se mi costringerete!»  
«Speranze... desideri!»

«Io vedo le speranze

a salir per la volta profonda e notturna:  
 sono fiammelle vagole e sbattono  
 come le ali d'una farfalla,  
 come il polso di un bimbo.  
 Salgono, salgono: si fanno strascici,  
 code corrusche, multicolori,  
 serpeggiano e lingueggian per il cielo;  
 si svolgono e scansan le stelle;  
 a volte, fumigan e s'intristiscono:  
 ma sempre camminano in su,  
 né ritornano mai donde partirono.  
 Ci rubano dal cuore la certezza sognata  
 di una vita migliore, confortata  
 da un affetto sicuro, guardingo, sereno: ...  
 o voi, Biondina,... perché farmi parlare?»

«Sono vaghe e pur sacre speranze;  
 possono ritornare in sulla terra.  
 Ecco, le mie speranze, co' miei desideri,  
 pigolan come uccelli tra le viti di Maggio,  
 stanno tra i fiori, si ingemman di colori,  
 amano la campagna,  
 il sole, la rugiada,  
 ed i bei dami senza conseguenza,  
 amano i gili che adornan di ricami  
 la culla al neo-nato, s'egli dorme e sorride.»

«Desiderate, dunque!»

«Come la luna desidera!  
 Diffondermi nel ciel placidamente:  
 ella intende abbracciarsi col sole;  
 ma son vaghe e pur pazze speranze,  
 brevi speranze d'amore,  
 salir, protendendosi al giorno,  
 per la notte che incombe.»

«Decisamente, romantica in tutto!»

«Casalinga romantica, Signore:  
 il mio sole è comune, ma lucido:  
 dorata fiamma di petrolio mite  
 rigovernata ed inodora, ritta in mezzo alla tavola,  
 tra il vasellame polito, i nitidi argenti borghesi,  
 il fumo odoroso e cortese  
 del pranzo familiare.  
 Amo l'atavica cena,  
 soffusa di tenera gioja,  
 condita dalle spezie obbligatorie,  
 ravvivata da baci e da malinconie.  
 Amo il pudico *déshabillé*

da cui tralucano le nudità,  
tra le battiste e i merletti economici,  
festino accomandato e maritale per la squisita intimità.  
Io mi sento odorare  
più di un canestro di fiori:  
mi struggo dentro a li avari pudori  
delle vesti assai troppo accollate.»

«Oh, Biondina, scusate,  
non vi chiedo di più...  
Vi par caritatevole offerire,  
a chi non la può prendere, e si accende  
di sete arroventata, una coppa di latte ghiacciato?  
Oh, crudele Biondina, sorvolate.»

«A voi, caro Signore,  
fare un passo di più.  
La colomba precede il colombo  
sulla rama più eccelsa;  
tuba, cullata alla brezza,  
circondata d'azzurro e di foresta;  
tuba a richiamo... onesta...  
Il vel mi si scompone in sul corsetto;  
non avreste uno spillo da prestarmi?»

«Ho inteso bene, cara?  
Una stella è caduta ai vostri piedi  
forse non bene aggemminata al diaspro  
della volta celeste, o pur travolta all'aspro bisogno della terra?  
Le stelle, in cortesia, vi vengono a inchinare;  
ma il desiderio instabile si spegne,  
prima che si depositi sui vostri piedi?  
— Biondina, non volete lasciarvi vedere,  
ma vi è piacere che vi tocchi il collo  
per raggiustarvi il fisciù?  
Gretchen perfezionata,  
Mefistofele canta, oggi, per voi, sostituito a Faust;  
ed il bel fior cresciuto all'idealismo  
sa prestarsi al richiamo,  
se alletta sospettosa ape a scovarlo,  
immancabile sposa, nel pungitopo matrimoniale.»

«Mi giudicate male.  
Si crederebbe ch'io vi rincorra.  
Se Gretchen sono, filo sedentaria  
oro biondo di canapa nostrana,  
lungo come le trecchie che mi pesano al capo.  
Assento al frullo del fuso e consento,  
col tintinnire delle catenelle,  
se argentee trillano e riscintillano nel movimento  
gocciolate di cinilia inanellate;



come confesso al battere del cuore  
 e attesto a voi che ho li occhi ceruli.  
 So preparar la zuppa coi cavoli dell'orto di famiglia,  
 dell'orto solatio e incipressato lungo il pendio del colle,  
 far pasticcini per i bambini e rosolarli al forno,  
 ripieni di composte d'albicocche fatte in casa;  
 industriare una medicazione,  
 suonare il piano, scialbare un acquarello;  
 so, col mio dolce, ch'è una promessa,  
 spalmare il mattarello della massaja,  
 perché non paja troppo il suo imperio.  
 Se ho rivelato al cuor vostro uno sdruscio,  
 perché, amico Signore,  
 con tutta ingenuità non rattopparlo?»

«Opportuna figura, se questa topica risoluzione,  
 come fa, s'interpone alla continuità,  
 e se ne duol natura che l'abborre:  
 ma è in me, o in voi, Biondina?»

«Per oggi non rispondo ai *calembours*;  
 senza amarezza, vi pare, Signore?»

«Già, la strada è più facile qui,  
 il mio sostegno più non vi giova;  
 è meglio rischiarata, è più frequente,  
 scivola in giù spianata,  
 verso la valle e lascia la montagna,  
 abbandona il sobborgo per le piazze corrusche di bacheche.  
 Quante tentazioni esposte in mostra!  
 Io vi ammiro, Biondina, che sapete  
 irrigidirvi, non cedere, impedire  
 alla golosità normale e femminile,  
 e superate con brivido più acuto  
 all'occhieggiare di tante ricchezze.  
 Ecco il pomo del Serpe, Eva-Biondina!»

«Non vi comprendo più, caro Signore.  
 Vi duole forse d'aver con me  
 spreca questa sera?»

«Che dite mai! È troppo presto!»  
 «Tardi? presto? Perché?»

«La pescatrice affonda l'esca  
 se pur la pesca non le sorrida:  
 ma tempo migliore si schiara  
 subito dopo un fortunale. Ella, pescando, impara.»

«Cattivo. Io non intrico  
 reti astruse e sottili.

Filosofeggio per categoria, sopra il bene ed il male.»

«Il mio cammino si svolge da questo crocicchio.»

«Ci rivedremo?»

«Sicuramente. — Quante stelle, Biondina!»

«C'incontreremo, caro Signore;  
ricorderemo; ...il fiscìù mi si spunta di nuovo.  
Che peccato, Signore, che voi siate svoltato!»

«Domani sera, volete, Biondina?»

«Ecco la Luna è ascesa in sulle nuvole;  
ondeggia in cielo nella bordata  
come una nave che ben armata  
veleggi a diporto sul mare.  
La raggiunge il mio sguardo a disturbarla;  
le confida il mio cuore.  
O, voi, già lontano Signore,  
v'insegue e vi ferma per via,  
vi regala insistente il mio pensiero,  
il migliore profumo che acconsente  
di un mio... bacio pudico, lontano Signore...!»

«Decisamente romantica in tutto.  
Certamente, a domani, Biondina.»

Via cittadina,  
o sentiero campestre,  
comunque, è un convegno che appresta la sera;  
s'avvicendan palestre foriere  
di lotte gaje matrimoniali.  
Ecco la luna è sorta  
sopra ai comignoli, e sopra ai tetti;  
è una falce sottile tra due corna,  
— due denti di fumajuolo?  
due cime d'alberelle? —  
è qualche cosa come un Giorno di Nozze.  
Ambra rosea s'accende, sull'ultimo lembo ricurvo,  
come una gemma enorme di passione;  
fresco rubino stilla da un orecchino  
al lobo oscuro della bruna Notte:  
poi vacilla, si scema, scompare:  
e bavosa una nube di pece si oppone;  
furiosa l'aggredisce,  
l'arresta, l'azzanna, l'inghiotte  
dentro le fauci avere.

#### IV

*Rondini*

Per ripolir la casina  
rimasta chiusa molt'anni,  
— quattro finestre e un balconcino  
rivolti al sole,  
come boccucce brune di viole,  
inghirlandate di vite, —  
per preparare il nido alli Sposi  
hanno distrutto i nidi alle Rondini.

Vennero e foraggiarono,  
lustrando nei contorni,  
sulla facciata bianca e ridipinta  
— oh, come linda e civettuola,  
tra i pampini sfoggiati e rinverditi! —  
non trovaron le Rondini i nidi:  
troveranno li Sposi  
la camera nuziale della nonna,  
le gialle ghirlande dell'impero  
sopra il parato di *crétonne-ponceau*,  
il copripiedi di seta cangiante  
tagliato dalla gonna della prozia elegante,  
che vide i balli del Beauharnais;  
vi troveranno il talamo  
fresco, ampio, rimboccato,  
pei baci e per la prole  
con una venerabile e tarlata culla a lato,  
tarsia sfoggiata del Maggiolino.

Le Rondini passarono chiamandosi,  
fosco lamento alato:  
pigolii per il cielo intenerito; —  
profumi per l'erbe smaltate: —  
poi si raccolsero a stuolo  
sopra il comignolo fuliginoso.  
Avevan ritrovato le mura disfatte,  
tra le palme dell'oasi, e, ad aspettarle intatte,  
le nicchie polverose che guardano i nidi.  
Avevan ritrovato camelli e santoni sul margine  
delle sabbie infuocate ed infeconde.

Si erano riposate sulla *cuba* moresca e vetusta,  
tra le pietre sconnesse,  
dove avevan posato pei secoli  
le defunte covate progenitrici;  
a riudir al silenzio meridiano,  
chiamare il *muezzin* la preghiera.  
Trascorrevano in file, lontane,  
avvolte nei *cacik* le carovane;  
cavalcate ondeggiavano d'arabi

al volo dei bianchi *bornus*,  
 al lampo damascato di lunghe carabine.  
 Trovarono la Sfinge  
 più dell'altr'anno sfaldata,  
 severa, in cipiglio, ed annojata;  
 la Piramide bionda diroccata:  
*touristes* d'ogni paese  
 mascherati all'inglese,  
*bourricos*, asinari,  
 vegliardi, *fellahs*,  
 dinastia incretinita discesa dai Faraoni;  
 dei pastori anglicani;  
 la *miss* col velo azzurro:  
 il cielo in un susurro indefinito  
 di piccole vite comprese e sciorinate;  
 sapidi moscherini del fango del Nilo,  
 per l'inesausta prodigalità  
 del delta straripato.  
 Rinnovaron le congreghe alla sera,  
 alla luna rotonda,  
 sotto la cupola slabrata e tonda della moschea;  
 riabitar nei nidi della loro famiglia,  
 grigi e rappresi di densa fanghiglia ovattata,  
 e, nell'eterna indolenza orientale,  
 librarono di nuovo volanti libertà.

Oggi, nell'altra patria europea,  
 non trovan più i nidi sospesi,  
 tra trave e trave, sotto la gronda,  
 ma nuove pitture ed il sito  
 delle recenti verniciature.  
 Non più il silenzio augusto della valle,  
 nel sonno verde delle piante antiche.  
 Il giardinetto è rimondato  
 dalle gramigne tenaci e parassite;  
 la ghiaia è lucida;  
 s'adagiano i rosai sopra ai sostegni;  
 han seminato legumi e violaciocche  
 l'acqua ha ridato l'anima liquida alla fontana  
 che s'era inaridita;  
 han restaurato il gallo rosso e verde alla meridiana  
 in mezzo ai segni gialli dello zodiaco; —  
 la vecchia Colomba rialza la persiana  
 della sala da pranzo e guarda affaccendata sulla via.

Rondini, li Uomini, se fanno il nido,  
 distruggono il nido alli uccelli;  
 saccheggian la natura per la famiglia futura  
 in questa società meticolosa;  
 l'oriente vi riserba molle e barbaro  
 casa e pastura; l'igiene qui vi abborre,

sparge disinfettanti a prevenzione,  
estirpa dalla vita, illogicamente,  
ogni putrefazione.

Oggi, a covar la vita di un bambolo europeo,  
pelurie di cigni, battiste aracnidi,  
carne d'alberi annosi, polpe di frutti,  
cristalli di miniere, tutto il verziere in fiore,  
spoglie e messe del mare e del campo;  
delicatezze, svenimenti e feste,  
cerimonie e intervento della burocrazia;  
lavoro e sudore del padre,  
un grido disperato, lagrime e sangue di madre.

Attende li ospiti la bianca casina;  
fuga quindi le Rondini.  
La vecchia Colomba, in cucina,  
attizza vampe nel vespero:  
riflettonsi, nel rame delle pentole,  
alacri fiamme alla cena.  
Il girarrosto ad orologeria  
scocca i minuti dell'ora culinaria,  
tra l'odor delle spezie svampate dal dispensino,  
rosola, in sulle brace, il paffuto cappone,  
batte col cuor della vecchia Colomba,  
si specchia nel lucido ottone  
dei candelieri incisi di una greca,  
ripete il suo lento torneo  
nel luminello della casseruola a bugne del pasticcio;  
frigge e schioppetta,  
imbalsama di salvia rosolata  
fragranze al ben venuto della Sposa aspettata.

Quindi, la sonagliera scroscia sull'erta,  
ne segna, a pause, le svolte e le ansanti salite;  
sgrana il suo tintinnio d'argento e di cristallo,  
dentro la polvere, sopra le ramore  
basse e fruscianti nel ballo  
della brezza leggera che corre al tramonto.

La corriera che rotola e romba,  
coi vetri che fremono,  
massiccia e sgangherata centenaria,  
con le tre buone rozze,  
spelate, soffianti, a guidaleschi,  
s'arresta alla porta.  
Precipita lesta,  
dalla portiera sconnessa e spalancata,  
batuffolo vivo di riccioli biondi,  
di *moire clair-de-lune*,  
con mille veli, con lungo strascico,

la nuova Signora:  
 traversa la via, imbuca l'androne,  
 cometa che guizza, dal folto, a un burrone  
 di nuvole a nuvole in cielo;  
 la segue il Signore commosso e sudato.

*«Buon giorno, Colomba!»*  
 mormora la vocina  
 tumida di sorrisi e di malinconia.  
 Colomba si schiva impacciata alle soglie:  
*«Buon dì, Signoria!»*  
 Sfoggia la riverenza dismodata  
 e s'inchina e l'accoglie.

Sventola allegra una bandiera di fumo  
 dorata ciarpa di fata,  
 dall'antico comignolo ringiovanito;  
 si svolge, lentamente, nell'aria pura e serena,  
 a fugare, coll'ultimo raggio di sole,  
 speranze di Rondini in pena:  
*«Via, dalla ringhiera del curvo balconcino,  
 pettegole, ciarliere, irrequiete e troppo mattiniere:  
 alla mattina conviene lasciar riposare li Sposi.»*

Ora cala la sera;  
 e va sospesa col fumo una prescienza oscura.  
 Il bacio scocca la rivelazione?  
 Stride la Rondine in cerca del nido  
 angosciata e sorpresa:  
 e col pianto e col riso  
 s'autentica d'amore la Natura.

## V

*Sera di Nozze.*

Parlano: Il Signor Adamo,  
 quel Signore commosso e sudato,  
 e: Eva Biondina.  
 Ma non si comprendono.

Il Vespero ha indugiato.  
 Le Rondini, argute Sartine,  
 han sforbiciato, volando,  
 colle cesoje dell'ali nere  
 dentro le sete azzurre e porporine,  
 gonnelle e falpalà per ricoprire le nudità,  
 troppo evidenti del Cielo.  
 — Quel tondo balconcino si protende,  
 come desiderando, all'infinito:

inghirlandato di vite dà passo alle belle fiorenti  
 rose in vestaglie orientali affacciate,  
 con trine verdi alle sottane,  
 con variopinti ventagli sfarfallanti  
 in un profumo muschiato crepuscolare,  
 e rosse e gialle e chiare.

— Viene sospesa la voce lontana nell'aria  
 rauca e dolce di un campanile:  
 si anima un casolare sull'opposta pendice  
 con due fiammelle pallide:  
 l'azzurro peregrino s'abbioscia dietro i colli:  
 tornan le Rondini sopra al comignolo:  
 la casina si ammuta, si spegne il focolare.

— Vengon li Sposi a tentare  
 reciproche confidenze permalose  
 tra i viticci, le grappe di fresco fiorite,  
 le magnifiche rose voluttuose. —

«Siedimi presso e ascolta;...»  
 «Lasciami un'ora ancora,  
 libera e tutta mia e solitaria e pura  
 per amar l'infinito insospettato:  
 poi tu mi impiagherai colla tua volontà;  
 lasciami amare il sogno sopra la realtà.»

«Siedimi presso e ascolta;  
 quanto incomincia da questa sera  
 ti è sconosciuto, ti si rivela  
 tragico e oscuro, ma è una sincera  
 corrispondenza di cui t'assicuro.»

«Questa è l'ultima volta  
 questa è l'ultima sera  
 ch'io dispongo per me?  
 Questo è pur l'ultimo istante  
 in cui mi possa odorare fresca, intatta e difesa,  
 come un fiore si odora alla brezza,  
 se ritorna impregnata di polline  
 a sfiorarlo di un'altra carezza?  
 Fragile e inconscia femminilità,  
 starò per sempre aggiogata al trionfo  
 della fredda ragione positiva,  
 come la Vergine bionda e passiva?»

«Ora ti vestirai del mio spirito ardente.  
 Tu ti raddoppierai armata e corazzata in contro all'avvenire.  
 La legge di natura comanda il sacrificio rituale  
 della vittima prona sull'ara del talamo:  
 l'estetica d'amore si compiace e prepara  
 messa cruenta alla verginità;  
 se spicco un fiore novello dal cespo

la ferita ne autentica l'ingenuità.  
Sempre una croce rossa sul labaro accampa  
ogni e qualunque salvazione;  
e sulle arrese tristi della vita,  
dal cuor della sconfitta, trombetta una vittoria  
e la bocca commossa che piange  
anche osanna, tra le angosce, alla gloria.  
Son li innocenti che espiano  
tutti i dolori del mondo.  
E tu sarai colei che mi redime  
col martirio d'amore dalle scorie melmose del passato.»

«Tanta potenza di carità  
tu mi richiedi, tu vuoi ch'io sparga  
senza conoscerti, senza saperti?  
Ti ho scorto un poco a balenare  
come una stella inquieta;  
ti ho rilevato strano ed ambiguo,  
dentro le cifre solite delle attenzioni convenzionali,  
dentro l'intrico dello zodiaco matrimoniale.  
Mi hai tu guardata nelli occhi a fondo?  
So certamente il colore io de' tuoi?»

«Eccoti tutte e due le mie mani.  
Ho molta esperienza;  
diffido della scienza che si impara sui libri.  
Ho ceduto all'inganno e al capriccio  
dell'ora morbida che ci affattura,  
e vi cederò ancora.  
Passò l'aurora di lucide porpore  
squillando fanfare ambiziose,  
e mi ha ingannato; ripasserà ancora.  
Sfumarono i crepuscoli violacei  
in altre sere, come queste tenere,  
teneramente verdi e costellate;  
ed ho creduto ad altre strane verginità;  
ho pianto e ho amato, e mi hanno ingannato,  
come sempre, così.  
Ora vorrei tutto scordare;  
vorrei tornare a credere come un bimbo innocente alla tua beltà.»

«Amico, non è tutto.  
Qualche cosa ti turba ed insiste  
in fondo al tuo cuore; rivela,  
se vuoi ch'io venga a te,  
senza li stimoli di morbidi perché.  
Racconta alla tua sposa  
l'acre inganno del mondo che persiste  
nel rauco della voce, nell'ironia d'uno sguardo,  
nel goffo salutare, nel ricusare la mano,  
nel sorriso accennato a fior di labra,



nella tua reticenza, nella tua cortesia  
 che mal s'affida alla mia;  
 amico, non è tutto; numera alla tua sposa  
 le cicatrici, le ferite che sanguinano ancora,  
 rischiarale la via precedendo  
 nel pugno la lanterna generosa della tua probità.  
 Io sono, vedi, la rugiadosa pervinca senza nome;  
 incomincio da qui la peregrinazione,  
 se tu mi condurrà, amico ricco d'istoria,  
 a visitare le anime delli uomini e delle cose.»

(Che dice l'ambiguo sorriso,  
 che imperla le parole,  
 se svolge Biondina la trama  
 dell'avventure subdole?  
 A che le reti capziose,  
 che tesson le labra e le cilia,  
 se ridono denti di perle,  
 se sgusciano sguardi a promessa,  
 se il lampo del sorriso  
 rischiarà e inverniglia la bocca,  
 riaccende dalle palpebre  
 l'oro di un desiderio?)

«Oh, il resto! dei sogni sfumati.  
 Il sogno è quanto occorra per vivere la vita  
 con minor odio, con maggior piacere:  
 è sogno il velo che copre ed espone  
 alla ribalta della passione  
 il corpo di Venere ignudo e costumato,  
 lasciandogli d'azzurro le macchie villose e salaci  
 che vi suggella l'animalità.  
 Di sotto ai veli strologai Venere:  
 l'ho scambiata per stella intermittente,  
 un *Gran Mogol* disposto in sullo scrigno  
 del cielo spalancato ad ogni cupidigia:  
 e la volli strappare di là su  
 per cucirla alli stracci mascherati di una vecchia Bohême,  
 tra i seni flosci di Mimi Pinson:  
 ma vi punsi le dita e mi abbruciai.  
 Pericoloso acrobatismo, temeraria ginnastica di lirica;  
 si ricusaron l'ali al vento critico della modernità.  
 Onde scopersi, in serie, dalla ufficiale cosmogonia  
 assegnati ai divani de' salotti per bene,  
 li spunti regolari della palinodia,  
 del dolce viver borghese in pose oneste,  
 giovanette indecise e promettenti,  
 per essere allevate alla parata matrimoniale;  
 finsi d'accontentarmi;  
 per sopperire al vuoto delle vane blandizie,  
 rifeci un paesaggio in casa mia

all'ultime baccanti;  
e mi son persuaso che tutto s'assomiglia;  
e ritornai tra voi, dove ben si sbadiglia,  
mascherando la noja colla mano,  
per riverir l'industre ciarlatano della opinione pubblica...  
Cara, sognai la realtà;  
son ritornato in porto.»

«Dopo tanto viaggio rinfrancare il coraggio  
per un'altra e più lunga navigazione?  
Questo il ritorno e la partenza questa,  
nello stesso momento, in questa sera?  
Amico, a me, che hai tu lasciato?»

«Cara, il piacere d'avermi per interprete;  
traduco i geroglifici del sogno nella lingua comune.»

«Ahimè, sognare... dimenticarmi  
di quest'ora terrena che scocca,  
che mi comanda e mi rimbrotta  
il mio dovere e mi costringe baci sulla bocca.  
Le tue mani mi abbruciano le mie;  
lasciale libere esposte alla notte!»

«Guardami sempre, affidati.  
Mi suggeriscono le tue pupille;  
non chiudere delli occhi i rosei calici;  
accogli le metafore e non prendere freddo.  
La sera è umida.»

«Vorrei riabbracciar tutto il Cielo  
in questa immensa serenità di stelle  
e gelare con quelle;  
vorrei passeggiare i ghiacciai  
della celeste Esperide selvaggia!»

«Vorrei portarti con me  
d'estate a Saint-Moritz, d'inverno in Riviera;  
vorrei potermi con te affidare  
al ventre imbottito e lucente  
dei bianchi *paquebots* della Navigazione Generale;  
vorrei fare crociere sul mare  
in lussuoso *yacht* privato e snello  
per l'isole di Xeres,  
pei palmizî d'Algeri, per le vigne di Malaga,  
libero come l'aria, ciarliero come un fringuello!»

«La Terra è assai lontana;  
il Cielo è più vicino!»

«Cara, ti pare?»

Bada, la camicietta traforata  
regge assai poco all'umido;  
la rugiada è insidiosa;  
copriti, cara, ti raffredderai.  
Del resto, dentro al lessico fornito dalla mia erudizione  
ripescherò i miraggi delle antiche favole,  
li servirò al *dessert*.  
Non dubitare, trarrò profitto dalla letteratura  
perché tu possa dimenticare  
la quotidiana banalità della borghese risciacquatura.»

«Ecco, piovono stelle!»  
«Piovono baci ancora!»  
«Lasciami amar le stelle!»  
«E allo sposo acconsenti?»

«Se la tua bocca mente  
il dolce supplicar delle pupille?»

«Prenderai freddo, cara!»

«Lasciami ancora un'ora  
libera e tutta pura  
silenziosa e mia per amar l'infinito!»

«Ma domani sarai e più casta e più pura.»  
«Che è mai la castità?»  
«Non essere bugiarda!»  
«Che la sincerità?»

«Oh, la sincerità  
è l'ultima nozione che s'impara  
alla scuola di vita,  
l'ultima furberia e la maggiore  
dell'uomo pratico:  
dovrebbe essere, pare, la dote più preziosa  
della sposa amorosa:  
è l'ultima parola vittoriosa  
che riscatta il peccato e l'adulterio,...  
quella che invano ti ha fatto imparare la madre...»

«Oggi, nel dì delle Nozze  
strologare nel bujo avvenire?...  
Accendi i lumi: le stelle impallidiscono:  
hai ragione son troppo scoperta  
per offerirmi al Cielo come amante.  
Il suo bacio gelato mi estenua.»

«Or siam tornati in porto.  
Rammenti le promesse?  
La zuppa di cavoli freschi,

verdi, teneri, bianchi,  
 arricciolati e crespi  
 come una gorgerina abbaziale  
 d'ampie foglie insaldate ed incannettate  
 come enormi collari spagnoleschi,  
 economici cavoli dell'orto familiare?  
 I pasticcini che si indorano al forno,  
 farciti d'albicocche; e il suggestivo *déshabillé*  
 di merletti e battiste a buon prezzo,  
 tenero aperitivo dalla cena al talamo,  
 alla lussuria permessa,  
 protocollati pretesti e perché?  
 Termineremo col conoscerci a fondo:  
 saprai tutta la casa del marito,  
 le sue migliori abitudini,  
 lo zigaro e il tabacco preferito,  
 il vino che desidera,  
 l'arrosto che gusta di più.  
 Egli ti parlerà di Budda e di Cagliostro senza distinzione;  
 cuoceranno al tegame i maccheroni,  
 e, mentre scalcherà una pernice,  
 scanderà in versi d'oro le virtù dell'Araba Fenice.»

«Per tanto poco lasciare la notte!  
 Domani un'ora ancora libera e tutta mia  
 per amar l'infinito e l'impossibile!»

«Rifacciamoci semplici  
 di un egoismo roseo di fanciulla!  
 Vieni, ci immolla la rugiada, cara:  
 il cielo, le stelle, la luna  
 sciupate finzioni retoriche!  
 Colomba, ora ci ha acceso la lampada;  
 turgida, dentro il globo d'alabastro,  
 consentirà benigna a' tuoi pudori.  
 Biondina, rientriamo;  
 di sera è nocivo l'olezzo dei fiori.»

Sono in fatti tornate persuase  
 a riposar sopra al comignolo  
 le Rondini tenaci all'abitudine:  
 nel cavo delle tegole cominceranno domani i nidi.  
 Tacciono e sognano covate prolifiche.  
 Il gelsomino di notte sviene per l'eccessivo profumo.  
 Le fogliole più tenere, glauche sensitive,  
 si raggricciano pavidie alla brezza.  
 Rabbrivisce la nuca di Biondina  
 sotto ai riccioli biondi elettrizzati  
 alla più lunga e più intensa carezza.

## **Critica storica e letteraria**

*Allegoria*<sup>23</sup>*Les Disciples*

Pourquoi est-tu attristé?

*Paphnutius*

Pour l'injure au Créateur.

*Les Disciples*

Quelle injure?

*Paphnutius*Celle même qu'il souffre de sa propre créature  
faite à son image.HROSTSVITHA (*Paphnutius*)Il y a eu, un jour, une pauvre petite fête, dans  
les faubourgs de son âme!MAETERLINCK (*Serres chaudes*)Ma il capriccioso autocrate si desta  
e intorno volge la torva sembianza:  
Madre, di troppo il tuo fremito avanza  
il mio, che in faccia agli uomini s'arresta.  
DONATI (*Il Pensiero*)

Ora che fa l'anima nostra, Donati? Combatte, spera, ma soffre. Triste virtù che ci dona la doppia e squisita sensazione delle cose e che, col lavoro continuo e quasi indipendente del cervello, ci fa scoprire nelle poche e gradite sensazioni un qualche cosa di morbido e di fuggevole che ne impaura. La tua anima poi insofferente alcune volte delle lotte diurne e la raffinata tua coscienza (opera tua), che tende verso un'aurora indiscussa di tranquillità, come si possono comportare nelli attriti quotidiani, nella perdita giornaliera di speranze e nelle incalzanti disillusioni che ne circondano? Altre volte, io ho invocato sopra di te il sogno dall'ali azzurre ed opalizzate per fuggire con lui nel campo del futuro, dimentico di tutto; e voleva che ti venisse d'intorno coi sorrisi del poema d'amore, colla felicità che la terra di Brocelianda racchiude. Ma se tu comprendevi la magica potenza del migrare lontano dalle regioni ostili e fremevi di raggiungerle, perché ti arrestavi sospettoso e sentivi, non al tutto assorto, i gridi bassi e rochi della folla dentro alla palude? Oh, la tranquillità verso cui s'ispirano le tue rime è pur sempre un sogno ed il più squisito; ma temi forse di abusare di questo ideal liquore della dimenticanza allora che ritempra le fibre e fa credere all'uomo?

Anche in ogni grado che noi sorpassiamo, ascendendo all'incondizionata se pure oscura meta, ritroviamo nuove e maggiori asperità che pungono la nostra squisitezza: l'Ataraxia, il beato sdraiarsi in una serie di opportuni e facili godimenti, non è forse un infecondo egoismo od una tristizia, che si compiace dell'acclamante sofferenza universale, un delitto che noi non possiamo di proposito avvicinare né sopportare? E così si vuole l'una cosa, mentre l'altra si abborre? Motivi dubbi e squilibrati. Ecco la terra un giardino, ecco l'uomo una creatura eletta, che sappia per dove vada, gustando le ricchezze che l'ora ed il luogo gli apparecchiano: ma nell'aspetto di coloro che ci stanno vicini, nelle brume che ci nascondono il raggiare dell'intime coscienze, nelli occhi pigri o feroci, nella natura stessa restia a concedere il bene dell'oggi per il meglio del domani, ecco fame di lupi insaziati ed ingordigie già gonfie di carni e d'oro; ed i pezzenti, là, in fondo ad ululare, a spingere, a proclamare la loro ragion d'essere, come una muta alla caccia e presta a mordere. Ci dobbiamo ricredere? Noi potremo forse dirci come William Morris nell'*Earthly Paradise*: «Sognatore di sogni nato lungi dal tempo della mia dilezione, perché mi sforzerò di raddrizzare quanto pencola e volge? Basta che il murmure del mio verso batta d'un'ala leggera contro la porta d'avorio, raccon-

---

<sup>23</sup> Da L. DONATI, *Le ballate d'amore e di dolore*. Parte III della Premessa.

tando una fiaba che non sia importuna a coloro che vivono nei paesi del sogno, se pur cullati dal cantore di un giorno inerte».

O che dobbiamo frenarci dentro la nostra ispirazione? Non spereremo più? Perderemo la stessa fede in noi come già ci siamo rassegnati a non credere ad alcuno di coloro che ci avvicinano? Non siamo noi uomini? A che combattere? Quante chimere si svolgono allettatrici e pure insaziate della nostra fine? Ed il loro aspetto, alla prima veduta, non ci si presentò incuorante, pieno di cortesi e facili misteri? Ma ci accontentiamo del presente? O sacrificheremo alla sola idea come discepoli di Platone? Ecco adunque che ogni forma nel mondo è un modo del nostro pensiero, che solo questo avrà legge e diritto e gli soggetteremo qualunque parvenza di cosa sostanziale. Ipseismo fantastico e morboso. A meno che l'annihilizzazione di tutto se stesso si sia completata felicemente e che li occhi non riguardino che alle nubi e che le mani, scatenate, credano di posarsi sopra ad ogni cosa come sopra a degli arbusti fioriti. Quesiti enormi.

L'anima emotiva e passionale dell'artista divaga senza una libera e franca uscita: vi si raggiura, vi si perde: ultima fiaccola, ultimo faro, avvisando tra le tenebre, un riflesso debole dell'individual perché rispecchiato quasi in quella tersa vacuità del mistero. Pallidi, noi saremo esagitati come corde d'arpa nell'incombenza dell'uragano e risuoneremo di lamenti nostri, sintesi del lamentarsi universale come passi l'impeto della bufera sullo strumento: la facoltà di fremere e di presentire ha solo prevalso in noi? E questo chiedere speranza alla luce non ci fa buio attorno? Euba sulle stragi eroiche, clamando a nuove pire ed a nuovi tumuli nell'aspre battaglie della vita, lo spirito poetico vaticina nuove sconfitte. E tutto il resto? L'anima si ripiega sopra se stessa, dubita dalla genialità all'amore.

Pessimismo, stanchezza del pensiero, ciò a cui Goncourt diede la triste formola: «Religion de la souffrance humaine», così che l'eccesso si produce in modo da accerchiare, dentro ferrei impedimenti, la funzione stessa dell'umanità. Chi vorrà illudersi ancora, dato che questo sia il solo vero, questo penare? escluso dalla speranza e riguardando l'oriente non dorato di aurore confortatrici, ma coperto di dense e livide nubi, preste nell'imminenza dell'uragano, converrà sopprimere la parte più squisita della materia, il cervello, in una crepuscolare e divinata religione di sconforto. Ritorriamo al mistero primordiale, poiché tutta la vita è un succedersi di enigma e delle invisibili forze ci trascinano senza scopo o per iscopi reconditi dove non vorremmo andare.

E tra fumi di aroma chiesastico un Nirvana sorge dalle grandi profondità mistiche od un'immagine eterea foggiandoci dei palazzi d'Acrasia, così che ripetesi, non chiamato, il sogno tra la voluttà e la superstizione:

Ora mi prostro  
a' piè del Crocifisso e prego anch'io

devotamente, poi che un velo arcano  
stende l'oblio sulle sofferte pene,  
e mi fascia, e guarisce ogni ferita.

E ancor sospiro: Oh languide effusioni  
dei sensi, oh ebbrezze maliose e folli  
del piacere, onde scordasi la vita  
in un sogno fantastico, ove i suoni  
più grati e le soavità più molli  
carezzano con ala indefinita  
le voluttà dell'anima smarrita...

Perché, Donati, tu scaccerai l'idealità e la speranza dalla tua casa per ogni porta e per ogni finestra, ma non potrai fugarla da te.

Ed il Poeta riflette: Saggezza forse esiste nell'accontentarsi della miseria e da questa trarre il perché del vivere. Quale la pretensione di voler essere felice?

«Chi è dunque, mi domandai, colui che ti ha fatto dalla prima gioventù lamentare ed arrovelare e tormentare?

«Non per la parola: *tu non sei felice?* E perché questa mia persona, questo mio bel Signore, non è forse a sufficienza onorato, regalato, ben vestito, richiesto dovunque ad encomio? Sciocco! Quale atto di legislatore ti impone di essere felice?»<sup>24</sup> Ma l'equilibrio dove trovare per questa concessione fatta agli altri ed a te stesso? Dove la conciliazione tra le nostre pene e le nostre gioie? o dovremo adattarsi ancora (una abdicazione?) ai due Demones, a quello religioso o a quello della volontà? Quindi Pascal sorride: «Qui veut faire l'ange fait la bête». In quale Demonico consisteremo?

In quello che circonfondeva il capo di letizia e di vigore agli eroi greci, nell'Insufflatore di Socrate, o nel genio latino della Gens? o nel Demonico Mephistopheles? Cui lo stesso Goethe trovò una negazione e quindi un ostacolo, non un aiuto, poi che quello si oppone e combatte alle idealità. «Il Demonico si manifesta invece», egli diceva nelle sue Conversazioni, «per mezzo di un'energia affatto positiva se bene questa non appaia alla intelligenza ed alla nostra ragione»<sup>25</sup>. Ed allora crediamo a delle spiritualità, fors'anche a delle forze che non hanno aspetto conosciuto per noi, che stanno fuori di noi, ma che ci dirigono. Occultismo?

Una nuova religione, una idealità che baci pazzamente un assurdo: «Ma quando si giunge a perscrutare nel fondo di tutte le cose e quindi a frugare tra i disvelati misteri dell'essenza, sovente si ritrova tutt'altra cosa di quanto ci si aspettava»<sup>26</sup>. E pure lo Spirito per eccellenza non è l'Uomo? E Cristo non fece per il primo raggiungere quest'immensa verità? La fantasima ha preso corpo e l'atto umano, se abbia pure assunto dall'origine, questa triste virtù di fabricare nel vento palazzi di nebbia, non per ciò cessa di affaticarsi, di spingere, di rinnovare, perché la natura vuol muoversi, muovere, incitare, raggiungere una consistenza per materiare l'opera desiderata. Ora, Donati, se la Scienza e la Fede, partite da opposti principi, giungono antagoniste a baciarsi in questa meta relativa, ciascuna d'esse ammettendo o il Mistero o l'Inconoscibile, dobbiamo noi credere inutile ogni nostro tentativo a salire?

I figli nostri ricevono da noi dei diritti, non dei doveri; pretendono una culla migliore, dell'aria più sana, dei fiori più lucenti. Non io indulgo alle parvenze che suscita il dogma religioso; e se Cristo appare a me una personificazione di divinità, è per questo a punto che si incarna in tutto l'uomo; se Fede ho accolto fermamente, non fu per assicurarmi di un assurdo teologico, ma per rendermi partecipe ad un dovere inconscio e pur deliberato verso i venturi, verso i contemporanei più soferenti che mi stanno da torno. E tu stesso ne senti il bisogno:

Chi sa, chi sa che un'alba tutta d'oro  
non sperda in me le fisime cui giova  
dimenticare, ed a gagliarda prova  
non cimenti il mio spirito rinato!

Or chiedo, Anima mia,  
che tu rinnovi tutti  
gl'ideali, distrutti  
dalla trascorsa via.

Così vedemmo un dì processionare a stuolo, dentro al nostro pensiero i rossi frati dell'entusiasmo, fissi i grandi occhi al volgere del sole e come affascinati: li vedemmo passare per l'insospiti campagne ed i piedi sanguinarsi ai rovi, mentre la fronte loro raggiava: e dicemmo tra noi: Infinita Pietà, amore profondo, Uomo o povero, o vagabondo, o pazzo, simiglianza nostra, o Re, o Mendicante, vivente specchio di me stesso: o Fratello, Fratello mio, che aspetti l'eterno e incondizionato riposo della tomba, ti potessi riscaldare contro il mio petto, ti potessi coprire colla mia persona ed asciugarti le lagrime, tutte le lagrime, e medicarti le ferite! Il rumore feroce ed insistente

<sup>24</sup> CARLYLE, *Sartor Resartus*.

<sup>25</sup> Conversazioni con Goethe.

<sup>26</sup> Max Stirner.



dell'esistenza non mi giunge or mai più stridente e disperato alle orecchie, odo dei mormorii, dei singulti, delle strida lontane, ma dolci e delle preghiere d'intenzionali forme verso ai cieli: e la terra si rinverde, dà fiori ancora, anche pendono grappoli dai tralci, anche germina il grano; e la terra è Madre. Non io son giunto al santuario del Dolore? Non io pervenni nelle profondità divine del Dolore?

Freme la terra e brilla di rugiada  
ogni fior variopinto o foglia verde;  
.....  
e l'universo palpito si perde  
confuso ai canti umani in lontananza.  
Ma è forse l'alba che la pia speranza  
di tante anime afflitte al fin matura?  
Oh, è dunque sorto il giorno, alma Natura,  
che amor pel mondo gli uomini conduce?

L'ottimismo di Hegel, amico, che ha dato la spinta ad una umana filosofia, l'ottimismo a cui Pangloss, come impose Voltaire, consacrò il sal samosatense della sua ironia, non può morire; noi non ne possiamo sperdere il lievito e la semente in questi tempi che ci paiono insofferenti di gravi aspettative, quando negli occhi dei miserabili discopriamo reconditi principi di salute. E tu, idealista, a che inalzi lo sguardo se temi di tutto? Giova far parte nella propria mente ai motivi scoraggianti che ti vorrebbero ridurre alla indifferenza, ed ostare ai subdoli principii che transitoriamente portano il deserto dentro di noi.

Perché:

Io non sogno, non amo, non ho fede,  
né curo opra terrena al ben feconda  
o fantastiche idee di savio asceta?

perché:

Il mio pensier che il dubbio offusca e perde  
t'insulta, o eterna e perfida lusinga?

perché:

Non so, non so com'io scettico a quanto  
è sogno e febbre agli uomini che guardo  
impassibile in lotte ardue perire?

Meglio vagare per le verginità del tuo *Cuore sincero*, meglio nell'*Incanto* soffermarsi un cotal poco, e qui sentire di vivere.

Non senti? dalla terra una sottile  
fragranza esala e induce a sensi miti.  
Il mio respiro è lene  
come l'aria d'intorno.

Così non solo fra li umani pencoli indeciso tra un entusiasmo ed una critica, tra il fare ed il rattenersi: ma non si deve accogliere la vita come fine a se stesso, più tosto come un mezzo nel quale si coordini un mondo di idee e di creazioni in rapporto all'eterna meta: e qui Bellezza e Bontà sovrane; quindi in questa personale e squisita altezza educarci, come preziosissimo e fragrante fiore, la Carità; dono gratuito, semplice, senza intenzioni, senza perché e liliiale e fermo e per questo Carità asso-

luta. «La vie, qui est un acte de foi, puisque l'homme est incapable de vérifier les notions sur lesquelles s'appuie son existence même quotidienne, est aussi un acte de charité, puisqu'elle est un échange perpétuel de notions, de sentiments entre les hommes et entre l'homme et le reste de la nature»<sup>27</sup>.

.....  
 Così passano li amori, li sdegni, le promesse, le illusioni, le credenze nelle Ballate tue: da un intimo combattimento ricercasti le note gravi e meste; per una intima ragione rivolgesti la sguardo ai primissimi e t'innamorasti di Cino e di Poliziano. Significando te stesso, hai fatto getto delle superfluità verbali, poi che era tuo scopo il raggiungere la massima evidenza plastica colla più semplice delle forme. Ed accogliesti dalla classicità quanto lo studio ti faceva ricordare, l'armonia del pensiero enucleando dentro la prosodia dei precursori; ma ne sfuggisti il ristretto cerchio, che ostacola alla vivacità delle forme e delle immagini, nelle quali si compiace il nostro spirito moderno, quando, poeta ricercatore di squisitezze, non volevi che la regola ed il numero impedissero all'arditezza dell'eloquio od alla novità del concetto.

Tranquillamente classico, modesto rivolo dalli Appennini tuoi scaturito di roccia silvestre e verde; o fremente e spumante alla china, romantico ruscello tra le scheggiate asperità; o lago alla pianura, specchio alle nubi ed all'ale delli uccelli; o stagno caro alle canne ed ai cigni, padre di nebbie mattinali e di brume al crepuscolo, largo di ninfee e di simbolici nenufari; la tua vena si distende, si protende lucida, si nasconde sotto alli alberi, oscura a volta, a volta minacciosa ed ardita di spuma e d'archi baleni. Il viaggiatore, che passerà per le tue contrade, udrà l'onda cantante come una musica secreta ed avrà il fascino delle belle ed azzurre distese: poi si riposerà del cammino sotto i salici, od, in alto, alla sorgente, ove è la libera ingenuità di un intimo sentire e la favella pargoletta d'amore. È per questo che sudi sulle rime: nello *Artefice* invochi i giorni sonanti d'opere dentro alla officina, i giorni passati, orgogliosamente nobile d'onde assurgesti; e rimpiangi

il tempo in cui tra un sordo  
 turbinare di macchine e il rombante  
 frastuon dei magli, nell'ampia officina  
 rinvigorivi il sangue!

Ma il cesello del verso e della rima e l'affaticato studio, se più graditi al cuore ed alla intelligenza, come più ostili al mondo, come non larghi di soddisfazioni! Oh il verso fossile che non assume la impronta sperata; il verso etico che muore a pena nato: perciò ami l'Arte e non ne disperai, ma ne soffri: ed è per questo, che in una generazione di pesante e briaco realismo, vuoi trovare sapor nuovo alle parole, né ti accontenti delle cose che hai vicino e cerchi dentro di queste un senso più profondo di sintesi superiore: così, nella semplicità ansiosa di possenti aspirazioni, volgi ad una grandezza e ad una bellezza invidiabili, assetato di sconosciute vibrazioni e di oscure risposte. Di tal modo, tra la plastica e la suggestione scegli la tua via e rifletti l'anima tua, e mentre coltivi l'armonia delle cose e le tangibili forme, con accenni velati suscitai un'altra armonia, certo a me più cara, astrusa, e nella quale discorri dei tuoi sentimenti.

Ecco la tua idealità: nell'intimo tuo sorvegliarti, e non fuori del mondo presente vanno i tuoi pensieri; sofferenze e lotte si accomunano a tutti e noi poeti, come già ti avvisai, più acerbamente le sopportiamo, le presentiamo; più limpidamente le diamo fuori, Missione divina. Lo psicologo banale e da piazza, colla falsa lustra di una autorità scientifica, può sorridere e biasimarci. «Della poesia che ti scruta nell'animo, della clinica in versi?» E crollerà le spalle sdegnoso: egli non si accorge che non siamo l'indagatori convenzionali di un cerchio ristretto di plateali abitudini, ma che ci siamo inalzati alla veggente perspicacità fonte del desiderio comune, dilezione d'ogni cuore che spera. L'anima tua e la nostra assumono la irritabile tenerezza di tutte le anime sorelle; se queste si tacciano ed ascoltino, non perciò sfuggono a comprenderci, e li atti comuni giudicano con un'indulgenza ed un simpatico amore. Una forma ammirabile, che trae da Filosofia, ci fu l'educatrice, quindi la

---

<sup>27</sup> REMY DE GOURMONT, *Le principe de la Charité*.

forza nel soffrire, nell'amare e nel credere; e raggian qui, come argento eletto e candide colombe a volo, i pudori sinceri che velano la profondità delle angosce e delle disperazioni, quali tutti abbiamo sopportato, ed or care ad essere involute di veli e vestite nei pallidi numeri delle Ballate archetipe.

Sorge dalla individualità lo specchio che non mentisce le ansie dell'ora presente. Ascolta: «La poesia compone in se stessa e nella propria l'essenza individuale dei molti che ci stanno vicino: nessuno mai poté sottrarsi alle modalità del tempo nel quale visse: non è canto isolato e sopra acuto quello d'un poeta che si lagna delle cose sue». Ancora: «La poésie est le réel absolu. Ceci est le noyau de ma philosophie. Plus une chose est poétique, plus elle est réelle. Plus un poème est personnel, local, temporel, propre, plus il est près du centre de la poésie. Il faut qu'un poème soit absolument inépuisable, comme un homme et une bonne maxime. — La poésie lyrique est le choeur dans le drame de la vie du monde. Les poètes lyriques forment un choeur composé de jeunesse et de vieillesse, de joie, de pitié et de sagesse»<sup>28</sup>.

Ed ancora, come dice la saggezza orientale: «Ciascun uomo è assolutamente a se stesso la Via, la Verità, la Vita». L'opera nostra adunque, quando si persuade nel lievito fermentato delle passioni individuali, delle aspirazioni, dei sogni personali e tutto questo racchiude in una sintesi, non è più mostra di gretto soggettivismo, non particolarità effimera di psicologia sopra un ente privo di rapporti col mondo; ma una variazione elaborata sulla eterna sinfonia; né il pianto d'amore o le imprecazioni d'odio possono avere un valore isolato e virtuale, ma più tosto risentiranno dalli universali e sfuggiranno alla critica, perché lo stesso critico deve confessarsi, che in quelle contingenze, egualmente ha sofferto. Il poeta è fatto centro del movimento cosmico, lo dirige, lo assorbe, lo attrae; e le significazioni delle sue Donne divengono la Diotima, la Beatrice, la bionda fanciulla dalle trecce spioventi di Rossetti, la Salambo, la Margherita, la Gioconda, la Porzia, come la tua Sofia, alla quale dedichi la parte più odorosa, se pur leggera, dell'anima tua; onde non si attenua a divenire una creatura del nostro tempo, ma sta in tutti i tempi, sotto a qualunque cielo, in ogni contingenza, e Donna, e Simbolo, e Filosofia, e Voluttà.

Da qui l'amor tuo per la Ballata italiana: essa ti parlava con insistenza, e, sciolti i veli, ti mostrava le maliose sue bellezze. Ti appariva sotto lume nuovo, quasi i secoli trascorsi le avessero aggiunto prestigio d'incanti, e, prendendoti per le mani, ti precedeva nelle anfrattuosità silenziose e pudiche dei cuori sensibili. Già fu un indagare nelle coscienze candide, se pure astruse, dei precursori; già apparve ingenua tra il popolo innamorato di sole e di forme; ora, più grave, pensa. Era il suo canto nelle vegliate ore notturne un ricercarti le fibre in tumulto e d'ora in ora ti apriva l'incommensurati spazi dell'immaginare: fluida, si rappresentava a te, spirito e parvenza assai più sostanziale di qualunque materiato aspetto. Così, all'ottimista per impero di volontà, Emerson, e coll'attratto nella monade eterna dell'eterno volere, dell'eterno sapere (se pure inconscio del suo valore), Ruysbroeck l'Ammirabile, una significazione d'anima veniva a intrattenersi; con te la proiezione della tua coscienza dissolveva o proponeva i quesiti: «Et c'est pourquoi le moment est peut-être venu de se poser quelques questions nouvelles. Qu'arriverait-il, par exemple, si notre âme devenait visible tout à coup et qu'elle dût s'avancer au milieu de ses soeurs assemblées, dépouillée de ses voiles, mais chargée de ses pensées le plus mystérieux de sa vie que rien ne pouvait exprimer?

«De quoi rougirait-elle? Que voudrait-elle cacher? Irait-elle comme une femme pudique jeter le long manteau de ses cheveux sur les péchés sans nombre de la chair?»<sup>29</sup>.

Che se tu riflettevi, e, dentro pensoso di meraviglie e di aspettative, fremevi e titubavi tra un'audace risposta che distruggesse ed un languido assentire che sfuggisse al dolore della ostile verità nel mondo; scaturivano da se stesse le rime e la mano le fermava inconscia forse sulle carte, mentre tu parlavi col Sosia tuo, antagonista, carnefice goloso del tuo sacrificio.

Ma, Donati, per l'altri, come saranno le strofe tue? Io forse le interpreterai, commosso dalla mia lunga, né ancora cessata passione. Non più per l'incanti annunciatori delle notti fiorentine sorge

<sup>28</sup> NOVALIS, *Fragments* traduits par Maeterlinck.

<sup>29</sup> MAETERLINCK, *Le trésor des bumbles*.

una nubilare fantasima contro alla luna, avida di luce, avida di ricongiungersi colla luce; né codesta forma di canto appare ai nostri occhi, che hanno perduto la virtù di scrutare tra le cose del cielo. Se avvengono, di tratto in tratto, tali prodigi, smuntano o scompaiono prima che noi li possiamo affermare. Triste, però io vidi e assorbii di tutta la mia persona una visione di due Donne l'una bianca e l'altra bruna a procedere per una ascesa, alla sommità della quale raggiava un tempio d'oro, e scoversi morti e morienti lungo la via, tra i fiori e l'erbe delle siepi. Fatali camminavano entrambe e novellavano di profonde cose. Ma, poco fa, come io racchiudeva dentro alla mente ed andavo rivolgendo il perché delle tue ritmiche soferenze, e, nell'ora meditativa, considerava la loro opportunità, eccomi un'altra né più gaia apparizione.

Prima, mi si stese davanti una salita senza traccia di viale; dell'erbe e dei boschetti di lauro non fioriti; poi, sorsero delle camelie frigidissime, come in una diritta siepe a limitare una via che non era; poi, spuntarono delle viole qua e là timide e scarse. Ed il luogo si popolò. Passò Amore con l'ali di fuoco, facendo atto di silenzio col dito sulla bocca, e dietro si traeva con l'altra mano e guidava una citareda dalle candide ali: «Or tu puoi cantare», egli le domandava, «bianca creatura di più bianche penne, la fiamma delle mie pupille e le sfolgoranti mie piume di porpora?» Ed andarono oltre e sparirono. Sulla china batteva un languido sole che si velò ancora alla scomparsa delle due persone.

Era uno di quei giorni malati che intendono ad una lenta germinazione d'erbe, ma che non profittano ai fiori. Quindi, Ella apparve. Di lontano furono bigie le sue lunghe gonne; ma, come si avanzava, mi accorsi che mutavano colore e si intonavano al pallido verde della regione; onde fiorirono splendidi luccichii di broccato e si rivelarono tra i velluti smeraldini della tunica oro e gemme e le trecce corruscarono di metalli violenti. Mormorii delicati e misteriosi, come alla primavera, quando l'insetti susurrano passione alle foglie; ma il cielo chiuso. Ella tutta prossima mi stava: ma perché velata? Ma perché sulla tunica violacee bende e sotto violaceo strascico, come per lutto di vergine, e la corona in mano, inutile, senza gemme e quasi obliata? Cantava? Mormorava (io non udiva quanto dicesse): e seguitò il cammino sul prato tra i lauri non fioriti, spingendo lo sguardo alle frigide camelie ed alle viole paurose. Ma allora sostò: abbandonò la diritta via e vagò dentro alle foglie rugiadosa, sparsa la caudata profluenza dei veli sopra le creature tenerelle di natura, e, chinandosi, ricercava e raccoglieva i fiori. Ora ciascuno de' suoi atti mi sembrava un riflesso di passione pensierosa e diceva di incanti melanconici s'Ella, quasi un gilio chinato sullo stelo, piegava la testa sull'omero. Quali fiori raccoglieva? Camelie e viole, e ne componeva ghirlanda. Ma...; ed io m'accorsi che le sue mani erano tinte di sangue e che gocciavano sangue i gambi mozzati, lagrime le sue cilia. Così trascorse, quando esigua, ancor bigia, ancor china, d'un subito la vidi rialzarsi e protendere le braccia all'alto. Le nebbie squarciaronsi e le mani ed il capo aderto attinsero in un modesto riso di gloria un raggio di sole a consacrazione. Codesto raggio veniva d'Oriente, tra i zaffiri lucidi e le rose, araldi, sul caldo cammino.

E tutto fu buio; ciò è, Donati, io mi vidi freddo nella fredda età presente, tra li agghiacciati contemporanei che ridono delle profezie e che si impaurano del gesto verso una Carità, verso una Verità nuova, verso il Principio di una foriera Rimutazione.

**Govoni**<sup>30</sup>

Dei crisantemi che si sfogliano ed agonizzano in una opalizzata coppa di Murano: un motivo lontano, dolcissimo e roco di organetto sul canto della via: delle trine semplici, ma industriate di argento e di seta violacea; delle languide florescenze di parietarie che disbocciano sotto le piogge autunnali; dei romitori, delle chiesine in faccia al mare, dei vecchi alberi pensosi e delle miti croci su tombe esigue ed infantili nei cimiteri suburbani: codesta è l'*Armonia in grigio et in silenzio* di Corrado Govoni [Francesco Lumachi, editore in Firenze, 1903].

Qui è tutta una mite, profumata e cosciente originalità; nessuna imagine frusta, che prima i lessici della prosodia abbiano portato ad onore. Idealista, nel buon senso della parola, da ch  il mondo   la rappresentazione di una personalit  meditativa; l'autore rende, nella imagine, nella finzione, la sensazione che ha provato, e questa   distinta e propria al suo temperamento.

I classici ed i consuetudinarii non accetteranno buone queste strofe:

La pioggia rugginosa  
sfilaccia le sue lane  
e le vecchie campane  
s'annegano nell'acqua vittoriosa.

Di lontano la sua malinconia  
zoppica un organo di Barberia.

Il lume sembra un cero espiatorio  
tra li oggetti pieni di scuse;

esse mi rispondono in vece e preziosamente ad un modo assai mesto ed assai semplice di un pensiero delicato e di un'anima che risponde a tutte le vibrazioni.

Certo, Verlaine colla sua teoria delle *nuances* e Maeterlinck dalle *Serres Chaudes*, ispirano da lungi il Govoni. Ma quelle sue monache vegliarde, che passeggiano nei chiusi dei chiostri,

e le sparse campane, da le loro  
grigie casucce da le porte chiuse.

che fanno la propaganda di morire, spatriano dai *b guinages* di Bruges chiusa e dolente, per venire ad ammalarsi, non di nostalgia ma d'indefinita e nascosta oziosit  sotto ai cieli italiani. Ed amo raffigurarmi una cittadina dell'Umbria, tra l'ocra grassa dei campi ed il talco verde ed argentino delli alberi, che raccolga questa stanchezza di impuberi che non hanno ancora amato, di vecchie che se ne sono scordate, di vinte nella vita, o morte, o recluse, che sono indifferenti e riposano e si compiacciono della sola miseria di quella sconfitta

Vi si recitano dei salterii, e la cera cola lenta sotto il bacio della fiammella tenue ed instancabile, vi s'incontrano delle «candide clausure in miniatura», delle beghine freddolose ed incartapecorite, delle suore che hanno perduta la memoria dei loro anni e tutto   diffuso di una gran pace, nel vero, grande silenzio del raccoglimento e delle cose trapassate che ritornano vive nelle ombre e nei fantasmi del crepuscolo.

Corrado Govoni non assomiglia a nessuno; pu  essere fiero di questa sua distinta evidenza nelle minuzie e nelle piccole cose. Il suo mondo si racchiude tra le nubi angeliche ed azzurrine dell'incenso, in un muro bianco di orto conventuale, tra un fiumicello pigro e morbido, per dove vivono delle piccole anime assenti, degli esigui misteri, rivelati pi  tosto da un profumo di lagrime e

<sup>30</sup> Da «L'Italia del popolo», 8-9 Novembre 1904.

dal murmure di una preghiera che dal rimorso o dal rammarico. Misticismo? Abbandono disperato, sotto la rassegnazione, della gioia di vivere, di vivere alacramente e fortemente?

Diffusa armonia malinconica: essersi fabbricato una casetta di faccia ad un cimitero ed amarne la vista: considerare la morte come un necessario trapasso forse più gioioso della crisi abbruciante della vita; uscire, per volontà di pensiero, dalla esistenza comune ed aver parole umane che sappiano discorrere colla umanità che non è più.

— Ines — Jole — si legge: — quindicenne  
e sedicenne — La fotografia  
loro è paradisiaca. Chi venne  
a rapirle si tenere? È defunto  
pure il padre. La sua fisonomia  
è incorniciata dentro un ricongiunto  
smalto tra due foderi scarlatti  
di porcellana con degli elicrisi.  
E, oh, commovente! In alto dei ritratti,  
nel quadro, si formò con i manelli  
dei riccioli de le morte recisi  
un salice piangente di capelli.

Nessuna nota violenta turba la commemorazione, naturale come la morte; le parole che l'affermano e che la piangono. Il risultato che ne ottiene è pieno e palese; la compartecipazione del poeta in quella sua natura, che egli si è fabbricata, nella quale crede e ritiene la realtà, è completa. Monotonia? Forse egoismo di uomo troppo sensibile: udite la dedica dell'*Armonia in grigio et in silenzio*: «Al mio bianco micio, affinché non mi graffi più le mani quand'io giuoco con lui ed impari a non voler più assaltare i poveri canarini ogni volta che li vede e a vivere sempre d'accordo con loro come fa colla colombina».

Metafora ed apologo; l'egoismo del Govoni è assai mite e profitta alle cose alate deboli e belle: or io mi permetto, vecchio ribelle per una forza anormale ed eccessiva, di lodare ed invidiare questo giovane monaco di poesia, perché si accontenta e sta bene nella sua piccola orbita elegante ed impeccabile e si dimostra libero in una assoluta sincerità. La mia lode è incondizionata.

**Risposta all'inchiesta sul «verso libero»<sup>31</sup>**

Sono lieto che mi sia dato, caro ed ottimo Marinetti, oggi, l'opportunità di valerme, come di una tribuna internazionale, di «Poesia», rispondendo alla inchiesta, che voi avete promosso tra i letterati europei, sul verso libero. Oltre a questo, per me, fu benigna e favorevole la presente circostanza, perché mi spinse a terminare un lavoro da tempo composto in mente, ma di giorno in giorno procrastinato, pensando che non ancora fosse attuale e di pratica utilità. Voi, in parte, avete letto quella mia *Ragion poetica e programma del verso libero* e l'avremmo destinato per «Poesia», se non fosse divenuto un piccolo trattato non del tutto ozioso. È sfrondando questo saggio di quanto si riferisce a filosofia, argomentazione, ricordi personali, indiscrezioni, incorse veloci nei campi prossimi della scienza e dell'altre arti che io sintetizzo questo breve concludere: ed è alla *Ragion poetica*, che rimando i curiosi se vorranno saperne di più ed anche i malevoli, se mi imputeranno di dogmatismo rivoluzionario, quando l'avrò, in breve, data fuori. Là vi leggeranno per disteso tutti i perché logici, tutti i motivi concatenati; là troveranno tutte le lente trasformazioni, da cui volle l'evoluzione passare, per giungere all'ultima nostra forma prosodica; e, se non li avrò convinti, cosa di cui dubito sempre, vedranno però che nulla ho lasciato da parte per farli convinti, sì che la mia coscienza si tiene paga contro la loro pervicacia conservatrice ed invincibile.

Ma sintomatico ed interessante è il vedere, per merito vostro, iscritte su «Poesia» le nuove discussioni e le battaglie cortesi sopra idee generali e concetti personali, sinceramente espresse. Goverranno alla storia delle nostre lettere e diverranno norma positiva di una più onesta e leale considerazione della critica, intorno a quel verso considerato falso, eretico o pazzo dalle comuni convenzionalità conformiste. Se nessuno di noi si schiverà sfuggendo il pericolo del compromettersi, eludendo colle vaghe attestazioni di una embrionale dottrina e giuocando di frasi ironiche, o prendosi di una facile arguzia, o rifiutando senz'altro di antivedere con audacia, per speculare sul presente, noi avremo raccolto un bel *corpus* di giudizi soggettivi, un bel granaio d'opinioni e di osservazioni a cui potremo ricorrere, in appresso, meritandoci, un volumetto così compilato, quel valore, che già fu, e meritamente, della *Enquête sur l'Evolution littéraire* dell'Huret; la quale rimane uno dei migliori documenti per lo studio delle moderne lettere francesi.

Avrà dunque l'inchiesta di «Poesia» il merito e l'efficacia di dare riconoscimento e storia, stato civile e brevetto di nobiltà, al «verso libero italiano»? Lo credo. Questa forma potrà di nuovo venir biasimata in contro a chi la vanta, ma non più negata. Ciò basta ad affermarne la sua reale ed ufficiale esistenza; da che si incammina ad essere annotata nella rubrica dei modi prosodici, e, domani, in appendice ai vecchi manuali; come avvenne testè per il verso carducciano, accolto presto nelle scuole, perché era un professore universitario che lo aveva composto.

Il «verso libero» viveva a parte; vive tuttora in disparte. «Gazzette letterarie», «Riviste di Giovani e per i Giovani» lo accettavano senza commenti e come una sfida. Era taciuto nel giro delle critiche autorevoli: qualcuno lo chiamò «la sbrigliatura definitiva incoraggiata dall'esempio francese»; per altri, tra cui il Lanzalone, ineffabile pedagogo moralissimo, il verso amorfo, innominato, destituito d'ogni fondamento di ritmica, ossia prosa spezzata in tante linee di lunghezza varia a secondo del capriccio dell'autore; per i moltissimi, una nuova aberrazione che imbastardiva il nostro italico Parnaso. Pochissimi, del resto, lo usano; quasi tutti ne ignorano l'esistenza. Otto o dieci geniali coraggiosi, o meno, si fan vanto di saperlo, perché indipendentemente l'uno dall'altro lo hanno per fatica e per esperienza propria composto. Perfezionato, è per loro lo strumento semplice ed elegante, elastico, preciso, sonoro e robusto, quasi perfetto e forse indefettibile, per cui la loro anima vibrante e lucida di sensazioni e di idee si trova, senza molto disperdersi e senza troppo smuntare, riflessa, compresa e concreta dentro la nobile sfera del poema. Il pubblico grosso, la critica delle grosse «Riviste» si accorse di qualche cosa di simile, quando il D'Annunzio, che ha scorazzato, dal

<sup>31</sup> Da «Poesia», II, 9-12.

ritmo di Jacopone da Todi a quello del Moréas, senza cambiare mentalità od accattandola d'imprestito, volta per volta, secondo la moda dai rigattieri delle antologie contemporanee, mandò fuori *Le Laudi*, *La Francesca*, *La Figlia di Jorio* e che so io. I suoi turiferarii ammirano un «verso pseudo libero», esclamando al prodigio; ed affermarono ch'egli doveva esserne l'inventore in Italia. Ma se, come avvenne, gli si chiede il perché, l'inventore se ne schiva e vi risponde: «La questione del verso libero è molto grave e molto complessa. È troppo difficile cosa trattarla in venti righe. Mi proverò». Non si è provato. E bene, tutti coloro, tra i poeti, che inventarono qualche nuovo e personale strumento di manifestazione artistica e che coscientemente ne seppero il valore, da Orazio a Foscolo, dal Banville al Verlaine (il meno adatto a fare il critico dell'opera sua), da Walt Whitman a Carducci, scrissero in prosa od in versi un'*Ars poetica* di glossa al loro metodo, d'esegesi alla loro intenzione. Piccoli o grandi, artefici od artisti, che non lavorano d'imprestito e di mosaico, né per udita, né per richiesta dei salotti letterarii, in venti righe, od in cento pagine, si sono provati. Sinceramente dimostrarono, o dimostrano, le loro antipatie, le loro prevenzioni, il loro preferire ed il loro sentimento, per la semplice ragione che hanno «sentito quella o questa forma con ingenuità»; l'hanno praticata senza malizia d'imitazione, sapevano che posto le era destinato nella prosodia; ed, attualmente, che sia, ad esempio, il verso libero. Vi diranno che risponde ad un desiderio generale della mente moderna ed europea in questo punto di secolo; che è un indice della rivoluzione e della evoluzione compiutesi nella letteratura internazionale; un episodio di ciò che in Francia si chiamò decadentismo e simbolismo; un aspetto che assunse l'insurrezione sistematica contro il «principio d'autorità», in politica, nelle scienze e nelle arti. Per ciò ha i suoi rapporti colla filosofia e colla sociologia, come obbedisce alle leggi della biologia cosmica e della psicologia individuale. Certo, tutto questo, in venti righe, non si può dire; se ne può scrivere invece una *Ragion poetica*, alla quale rimandare il benevolo ed il malevolo, comunque, per meglio erudirvisi.

La battagliera azione letteraria, che incominciò, dopo il 1870, a suscitare conflitti di teorie estetiche e di inconciliabili opposizioni di forma, culminata col nome di decadentismo e simbolismo, tra il 1885 ed il 1900 in Francia, ha un carattere internazionale. In Inghilterra, il poeta e pittore William Blake, intimo del Whitman, vi cantò i *Canti dell'innocenza* colla libertà di metri del vate di Paumanok, e lo Swinburne formale e classico, il più grande rappresentante del parnassianismo inglese, dedicò a questo «vero ed adorabile genio, a questo profondo e libero pensatore», un saggio critico lucidissimo e completo. Qui, vi furono Dante Gabriele Rossetti, Burne-Jones, William Morris, ed un vegliardo, più fresco e fragrante di un adolescente, Meredith: poi il Wilde ha sopportato, per la passione della nuova bellezza, il suo lento martirio equivoco. Qui, colli audaci inventori d'ogni e più complessa musica verbale non prima udita, non morì la forma tradizionale; e, di pari passo, vi furono, dal «Rhymers' Club», propaggine della taverna del «Cheshire Cheese», famosa per i Johnson ed i Goldsmith, i giovani, che squillarono alla Rima l'inno vittorioso:

Gloria alla rima regale,  
noi martelliamo la rima d'oro;  
noi martelliamo il ritmo sonoro  
finché ne tacciano l'echi.

In Germania, le canzoni del *Nordsee* di Heine, seguendo il Klopstock, che aveva richiesto della metrica latina altri modi nuovi, iniziarono un verso lirico, uscito dalla regola solita e comune: Gian Paolo Richter, Novalis, colla loro filosofia trascendentale, danno un altro perché a fondamento della letteratura.

In Ungheria, è Madach, enorme come un Dante, colla sua *Tragedia dell'Uomo*.

In Russia, si chiamarono decadenti Minskij, Merežkovskij, K. Balmont, questi, a cui, oggi, Gorkij, il violento biblico ed i democratici socialisti rivoluzionari stringono la mano, mentre che nella «Nuova Vita», soppressa dal governo dello Tsar, si allevano direttamente coll'azione di piazza ed aggiungevano al carattere della letteratura russa il bisogno prepotente ed irrefrenato della libertà.



In Spagna, *Belkiss, regina di Saba*, del Castro vi indica che la partecipazione a questo indirizzo vi fu consentita.

In Francia, bene o male, sanno tutti quale fu il suo successo. In Italia, vi furono delle scaramucce provocate da qualche intelligenza più precoce e più inquieta delle altre; ma la pigrizia della critica, il nessun interesse del pubblico, la mancanza di quella atmosfera sociale e di quelli istituti politici che resero possibile il fiorire di tale tendenza altrove e l'eccessivo sospetto reciproco, la lasciarono svampare tra molto fumo di parole innocue e tra molte risate, riserbando, spero, decisioni vive e vigorose per un tempo meno manifatturiero e per una patria più libera.

Noi avremo, cioè il nostro simbolismo nazionale in ritardo, come abbiamo avuto il nostro romanticismo; allora solo sarà da noi possibile, che, per necessità di esistenza, venga anche ammesso, comunemente, come espressione lirica, il verso libero. Con ciò non voglio asserire che il simbolismo replichi il romanticismo, per quanto si accomuni con lui in alcuni elementi, specie nella cinetica rivoluzionaria. Anche il romanticismo incominciò colla filosofia ultra cattolica di De Maistre e coi gili di Chateaubriand, ma terminò con Hugo repubblicano e Schopenhauer nihilista. Se il simbolismo ha prediletto, sui primi giorni, idealità cristiane, evanescenze idealistiche, metafisiche, il medioevo d'apparato, ha finito per riconoscere Nietzsche, pagano e distruttore, Stirner individualista anarchico, Blanqui comunardo e positivista; e di tutti questi ribelli ha fatto un pantheon di sue glorie, idealisti, ad un modo, nella ricerca dei fenomeni e nel pretendere la libertà per tutti. Se il romanticismo fu un'operante funzione guelfa, per cui furono possibili le aspirazioni verso l'indipendenza di popoli, razze e classi, secondo una legge comune, rispetto ad una religione atavica, così che religione ed assetto di patria venivano ad essere cementate: il simbolismo apporta un impeto ghibellino ed agnostico (misticismo scientifico), la presentazione dell'«io», che non pretende più una indipendenza, ma una libertà, non più una legge, ed una religione, concordate sui bisogni collettivi di tutte le altre unità; ma una sua legge, ed una sua individual religione. Perciò muove guerra e sommuove guerre tutt'intorno pel suo raggio d'influenza; si dimostra incondizionato dominatore, cioè stoicamente anarchico. (So che questo sunto è oscuro e troppo condensato. Ma vogliate ricorrere alla *Ragion poetica* piana ed aperta.)

Tali ed altre simili cose io potrei aggiungere in una discussione su temi generali; ma, nello stretto ambito di una inchiesta, mi fermerò ad una constatazione soggettiva, più utile e spoglia di divagazioni. E mi vi offro in esempio, per quanto valgo.

Ho usato, da giovanissimo, a dubitare dei maestri: volli maestra l'esperienza. Dal fatto che conosceva estraeva le leggi: ogni fatto rappresenta per me un tipo anomalo: la somma delle anomalie, coi loro rapporti, significa la vita; e la vita ha leggi generali, a punto differenziali, perché è sintesi, nello scambio e nel ricambio, delle anomalie che popolano lo spazio e che esistono nel tempo. Così non mi accontentai affatto di quelle definizioni che i lessici competenti ed i professori mi sciorinavano sopra «il concetto di Poesia». Per conto mio, sottoposi alla abituale dissociazione questo fenomeno d'intelligenza, questo modo di vivere del cervello umano, ed ai reagenti molto caustici della mia critica trovava che si scomponesse in due elementi primi e fondamentali: «Imagine» e «Musica», come l'acqua si dispone alla elettrolisi ne' suoi due gas produttori, idrogeno ed ossigeno.

Tutto che in letteratura darà Musica ed Imagine, legate indissolubilmente, sì che l'una sia nell'altra compenetrata, ma non perda la sua natura, né si confonda; sì che l'altra vesta la prima, non con abiti posticci e comperati dal rigattiere, ma con giuste maglie e perfette guaine seriche e dorate, sarà Poesia. Non cerco misure prestabilite (versi), non sequenze numerate di misure (strofe), non assegnati circospetti e complicati modi di accento, di rime, di elisioni, di dieresi; ma è «verso, strofe, poema logico e naturale, poesia.» insomma, ciò che viene espresso con una ingenuità, o con una raffinatezza, in quel modo nativo e sonoro su cui la gamma risuoni e la plastica informi; ciò che rende un concetto ed un pensiero poetico in tutte le loro sfumature, in quel suono, ed in quel colore per cui hanno vita e vibrano personalmente le idee presentate; ciò, in cui si identifica l'indole personale ed agisce libero e cosciente il carattere del Poeta, svolgendo la sua manifestazione.

Ma nel far ciò, nel pensarlo e nello scriverlo, nel tentare un rinnovamento di tale valore estetico, non era mosso, né per moda; né per singolare mania, né per inquieto diletterismo. Io sentiva di cooperare, colla mia opera e colla mia volontà, al bisogno che promanava dal tempo, alla necessità della mia aspirazione. Certo, in qualche modo era obbligato ad esprimere parole che riguardavano al divenire, non al presente immediato; ma colui che vuol essere attuale in qualche punto di vita, non può essere il contemporaneo, perché, nel momento stesso, nel quale egli pronuncia la sillaba, il fatto è già compiuto; e sta cadendo nel passato chi vuol essere semplicemente ligio ad una verità, oggi brillante, domani già annubilata, dopo domani tramontata per sempre. Io amo la verità, che, come le stelle, nascoste tuttora al telescopio e ricercate dal suo obbiettivo, esistono ma non sono ancora disegnate sulle carte del planisfero. Sarà prossimo il giorno in cui sorgeranno sull'orizzonte: e con più tardano a salire, con più duratura la loro permanenza.

Così, dalla adolescenza in poi, mentre bizzarramente mi erudiva da me stesso e mi rivolgeva alla sanzione ufficiale delli esami governativi, più per averne un documento, che per valermene poi, sin dal 1885, una specie di verso libero mi si presentò successivamente nelle ricerche e nell'ondeggiare delle mie inquietudini, formandosi e sviluppandosi lentamente, sotto una fatica di lima, sotto la costanza del mio richiedere. Mi reggeva una sottile coscienza poetica: dopo di aver sperimentato tutti i mezzi prosodici, cui la tradizione e la retorica mi porgevano, molteplici e nobilissimi, non mi sentiva abbastanza rivestito da quei paludamenti d'apparato e rifiutava d'uscire con quelli abiti, improvvisamente mascherato. E se ciò ch'io voleva e sospettava nell'indole stessa della nostra lingua e secondo l'abitudine della nostra poetica, veniva allora trovato ed esercitato già presso di noi singolarmente, od oltr'Alpe, per identico sentimento, non seppi: dopo appresi e paragonai. Quando, infatti, nel 1888 uscivano i *Semiritmi* di Luigi Capuana, a cui ben volentieri accordo la priorità, io aveva già composto, in parte, ciò che in quel tempo chiamava *Armonie sinfoniche*, ignorando il nome di *Semiritmi* e di *Rythmes pittoresques* (Maria Krysinska).

Similmente, non mi era nota l'ultima appellazione di «Verso libero», che oggi adotto per maggior chiarezza; ma aveva prodotto, in massima, quel mezzo letterario che si riconosce sotto questi diversi nomi, a volta a volta, e che rappresentava il mio rude primo sforzo di liberazione contro la prosodia consuetudinaria.

Se il ricordo non mi inganna, poco dopo, Ada Negri nell'altro volume di versi *Tempeste*, tentò una volta sola col *Senza ritmo* una dolcissima sinfonia armonica di parole e di pensieri, con un risultato così perspicuo, che, né prima, né dopo, la sua poesia baldanzosa e selvaggia, ottenne mai più; e, nel 1892, Alberto Sormani, troppo giovane pianto dalla critica dell'arte nostra, novissimo filosofo di integrazione moderna, cantava un' *Ultima passeggiata*: ed ancora risuona:

Mi è dolce e triste prima di partire,  
prima di andare lontano,  
in una giornata così desolatamente melanconica,  
di ripassare, a passo lento e pensieroso,  
i luoghi del dolore immenso, i luoghi dei ricordi,  
infinitamente angosciosi.

In seguito, prima che comparissero le *Laudi* d'annunziane, un completo e pregevole volume di versi liberi si affermava coi *Dialoghi d'esteta* (1899) di Romolo Quaglino; dove senza smancerie, senza irritamenti, senza caprioleggiare funambolico, la nuova prosodia aveva già raggiunto un tale grado di sicurezza quali altrove invano lo si cercherebbe nei tentativi. E questi esempi sono, a mio parere, oggi, capitali, nello stabilire fin d'allora una esistenza vitale e longeva a quanto i superficiali gratificano di un candido disprezzo alla Homais.

Fu dunque anche per me questa forma: anzi, se non apparve pubblicamente prima («Domenica letteraria») del 1896, chi mi conobbe, sapeva che, per lunghi anni, dubitoso del suo valore, l'aveva secretamente elaborata, coprendomi in precedenza, come di uno schermo, col *Libro delle figurazioni ideali*, in giusti versi tradizionali, per non incorrere nella facile accusa d'ignorare la prosodia.

Quindi, padrone di altro metro complicato e sottile, che pretende maestria d'uso, di osservazione, di traduzione immediata, quasi cinematografica, ho potuto tentare, con *Dadi e le maschere*, *La pifferata*, e col resto, l'aperto esperimento e pubblico del mio verso libero. Oggi ne conosco il valore effettivo, le ambagi e le equivoche promesse; ne so i segreti e le difficoltà e l'arte per cui, se non vi stancate, lo raggiungete dominandolo. Il verso libero deve ondeggiare, seguendo tutte le emozioni del poeta, apportandovi quelle diversità di ritmo e d'armonia le quali meglio convengono ai diversi concetti che manifesta. Nessuna regola rigorosa gli deve impedire lo sviluppo, nessuna barriera arrestarlo nell'onda sonora, nel plastico movimento. Idealmente, il verso libero si realizzerà perfetto in una lingua dove la cadenza delle parole sarà fortemente segnata dall'accento tonico, dove l'accento logico del periodo coinciderà coll'accento verbale. Ed è il caso della lingua italiana, tra le altre d'Europa: per cui, nello sviluppo della sua lirica accettò, d'istinto, nativamente, questa forma prosodica, senza darne il nome, passando dalla metrica latina, gradatamente, ancora alla prisca accentuazione del *Carmen fratrum arvalium*, delle comedie plautiane e del *verso saturnio*, per ricongiungersi colle strofe del latino mistico, ripresentatisi nelle *Laudi* trecentesche e nelle *Farse cavajole* dopo l'intermezzo provenzaleggiato romanico e longobardico dei nostri trovatori, Sordello e Bertrando in sino a Dante.

Tutto ciò è dato dalla natura stessa della lingua italiana, dalla sua essenza costante, sì che ha forza d'espansione e di vitalità senza pari, ritemprandosi alle fonti vive del popolo, della tradizione e della dottrina, arricchendosi di organismi nuovi e freschi, fossero pure stranieri, coll'adattarli a sé in un fervido processo d'assimilazione. Carducci, nel presentare la prima volta le sue *Odi barbare*, nel 1877, avvisava: «Che se a Catullo e ad Orazio fu lecito dedurre i metri della lirica eolia nella lingua romana, se Dante poté arricchire di care rime provenzali la poesia toscana; se di strofe francesi la arricchiscono il Chiabrera ed il Rinuccini, io dovrei, secondo ragione, poter sperare, che, di ciò che a quei grandi poeti ed a quei rimatori citati fu lode, a me si desse almeno il perdono».

E sono il Frugoni ed il Metastasio, che ritornano ai Greci per imitarne i ritmi composti e polimorfi; è ancora l'Ugolino Bucciola faentino, che canta *Le ricoglitrici di fiori*. È Niccolò Soldanieri da Firenze, che rima *I Cacciatori della volpe*, mirabile esempio di snellezza, di vivacità, di conseguita e logica armonia, dove il buon gusto non si cura di strofe, di quantità di versi, di genere di versi, ma aggiunge verso a verso, come sembra alla ragion poetica di quel poema ed incomincia quella forma che i pedanti chiamano «selva», il Redi volle «ditirambo», illustrandola da principe munifico col *Bacco in Toscana* e colla *Arianna*.

Vi è inoltre un'altra necessità fisiologica: i nostri sensi, che sono acutissimi e sensibilissimi, che accettano tutte le luci e vibrano alle più leggiere sfumature delle ombre, accolgono pure tutti i suoni delle gamme, e i più acuti ed i più profondi, ed i più morbidi e i più secchi, e i semitoni ed i soffi del suono: hanno acquistato una maggiore resistenza all'urto delle sensazioni. Chi prima sentiva a disagio il crescendo rossiniano della *Calunnia*, oggi applaude alla *Marcia funebre* del *Siegfried*, alle sonorità eccezionali delle *Walkirie*.

Tra l'Arcadete quattrocentesco ed il Wagner vi è tutta una serie di aumenti sonori nella musica. Il clavicembalo sospira a presso il piano-forte di ultima fattura berlinese; le gavotte di Jommelli vengono cantate in piena orchestra, non sul quartetto d'archi classico. Anticamente, la musica stava alla poesia, come la rima alla melopea; il sonetto alle cadenze; la strofe ad una precisa, esatta, matematica melodia: attualmente la musica è armonia; armonia la lirica. Il poeta deve intendere la ragione del verso come i Rosa-Croce l'ordine del cosmo, istituito sopra una grande armonica diffusa nell'immenso equilibrio. Ne esce uno sviluppo possente, una fuga tonalizzata dal genio stesso. I gorgheggi zuccherati, i trilli delle rime, i capricci delle fioriture, che sacrificano pensieri e stile non fanno più per lui. Egli detta a se stesso la regola che serve per questo poema, che non può servire per l'altro. Giambi, epodi, dattili, spondei, le catalessi, sono formole scolastiche da doversi imparare, da sapersi usare, come il musicista si vale dei tempi, delle sue divisioni, delle figure, delli sviluppi scientifici ma non è detto che tutta la poesia sia qui in queste forme, come la musica non consiste nel saper scrivere grammaticalmente bene un rondò. Vi sono delle unità, parole, accenti, cadenze, note invariate; ma queste a secondo del loro posto si influenzano ed acquistano delle armonie

speciali. Nel poeta nascono queste armonie col pensiero di cui rappresentano l'essenza. Il pensiero è il corpo nudo, l'armonia lo ricopre nel modo logico, individuo, assolutamente.

Il bisogno di libertà indiscussa e di integrazione continua. Il poeta deve foggare a se stesso uno strumento che non lo tradisca: limpido e come nasce, il pensiero, deve essere nella forma che lo fa evidente; bisogna cercare un mezzo in cui non si disperda, né si confonda: bisogna che la veste, la tangibilità, non infagotti, non renda pesante, non faccia o troppo piccolo o troppo grande la nostra sensazione. La sensazione deve essere tradotta ingenuamente, perfettamente. Per non altri perché Leopardi si costrusse la sua «canzone»; Foscolo reclamò il «carme». Non sono bizzarrie d'artisti, ma necessità: a queste necessità l'organismo della lingua italiana si è prestato egregiamente, anzi se ne avvantaggiò; poco fa accolse ad encomio l'impronta carducciana; e le sue saffiche minori, le sue alcaiche, i suoi asclepiadei, i distici, li troviamo parte egregia della prosodia nostra. Per quale ragione rifiuterà il verso libero? L'evoluzione della lirica deve giungere a questo risultato: i pedanti debbono inchinarsi davanti alla vita operosa e ricchissima del linguaggio, che i loro impedimenti retorici e dogmatici non potranno mai arrestare; dovranno accettare anche il verso libero. L'iniziale, il più nobile ed anche tenuto calcolo del tempo il più perfetto tentativo di questo genere, ce lo mostrava Niccolò Tommaseo, pedante anch'egli a richiesta, ma di grande ingegno, di profonda coltura, di sottilissimo buon gusto. Nel 1842, stampando per la prima volta una raccolta di *Canti popolari greci*, tradotti, egli ne disponeva la traduzione interlineare, cercando un'armonia italiana corrispondente all'originale e non usando versi classici: avemmo per mirabile risultato, colli altri, questo esempio:

Nanna! verrà la tua mamma,  
dagli allori del fiume  
e dalla dolce onda:  
ti porterà fiori  
fior di rosa  
e soavi garofali.

Ed egli stesso annotava: «Raccoglie immagini degne della infante innocenza: allori, dolci acque e fiori. Il suono è un incanto». — E si riflette nella traduzione.

Su quest'orma perché non rimettere i piedi? Perché le cosiddette antologie non riportano questa viva parte dell'arte letteraria nostra? — Oggi, poi, a che volerci proibire la ventura di un verso libero? E quale è quella legge di natura che ce lo vieta? E perché rime, endecasillabi, ed il resto? E perché non la libertà del ritmo? I pedanti non rispondono, o rispondono male.

Il verso libero, questa «lunga parola poetica», è l'ultimo anello aggiunto alla catena dell'evoluzione lirica: l'ultimo e provvisorio anello, perché nulla è definitivo e l'aver finito, il credere d'essere nella perfezione, per tutto ciò che è umano, non esiste; tutto è divenire, πάντα ῥεῖ. — Il verso libero è autorizzato dalla tradizione e dalla natura italiana; non deriva minimamente, come credono i superficiali, dal *vers libre* francese; è «lui» distinto, personalizzato, nazionale. In ogni allinea rappresenta un'unità di misura armonica speciale; concorre nella strofe (o periodo poetico) di un numero irregolare di allinee, per racchiudere un concetto pieno, intero, definito, idea informata ed espressa nel suo tono musicale e nel suo reale o virtuale aspetto plastico e cinetico. Il fondamento di tale musica verbale rimane sempre l'«accento» italiano, foneticamente battuto sopra parole italiane; e qui la «metrica» non prende il posto della «prosodia», né tenta di soverchiarla colla semplice ed esteriore superficialità dell'aspetto grafico, come appare nelle barbare carducciane. Sfuggirà quanto lo può rendere povero ed amorfo.

Tutti i mezzi passati e presenti di sonorità, di differenziazione, deve accogliere. Dalle *Farse cavajole*, la rima d'emistichio; dalle ballate, i falsi ottonari; le rime; le assonanze dalla poesia popolare; il contratempo, la dissonanza dal gusto personale dell'artista. Il suo apparire non significa povertà di sentimento musicale; come il contrapunto wagneriano raccoglie tutti i mezzi e tutti i motivi, per poter tutto dire, per risuonare come un'orchestra; è ingenuo e squisitissimo, scientifico e plebeo; entusiasmo e riflessione. Il suo accento, «l'arsi e la tesi», rispondono alla logica; si flette con un accordo completo in una cadenza normale dove termina il pensiero espresso; sarà di difficile lettura;

non tutti lo sapranno svolgere e scandere; Foscolo ha detto: «La natura fa i poeti ed i lettori dei poeti».

Su questo verso poetarono l'anima complessa dei popoli colla Bibbia, colla Hedda; da questo verso raccolsero i grammatici l'esametro epico delli aedi vaganti dell'Odysseo e d'Ilio; risuonò il vario canzoniere millenario del folk-lore; Walt Whitman, Heine, Laforgue, Gustave Kahn vi infusero l'anima loro. Li imitatori, li istrioni della poesia, vi hanno costruito i più ridicoli grotteschi ch'io conosca. Così si sostiene non con mottetti e scambietti di parole, ricciolini petrarcheschi e marinisti; ma sul muscolo e sullo scheletro di pensieri grandi, nobili, personali, non oziosi. Non può convenire ai piccolini rimeggiatori di ballatelle sentimentali, di quartine erotiche e passionate; agli scolari di qualunque scuola. Per ciò non può venire accolto anche dai più giovani dalla facile rima, quando si trovano davanti a questo corsiero non facile a governarsi, di lunga lena, infido, non ligio al numero snelletto e lascivetto, ma fedele alle idee. È così facile scrivere in versi! La retorica aggiunge tutto quanto manca alla mente: assegna accenti prestabiliti, indica rime, quantità di linee, ed il rimario suggerisce i concetti. Con qualche abilità melodica si potrà riuscire a cosettine piacevoli, piacevolmente udite a cantare con voce di baritono tenorile nelle radunate intellettuali. Ed è logico che lo si chiami sbrigliatura, anarchia d'anarchici insofferenti in tutto, l'ultimo strazio della nostra poesia nazionale, quando dei poveretti non hanno il piacere, per mancanza d'organi maschili, di far veramente all'amore colle Muse e si accontentano di carezze anodine che ingannano, ma che saranno sempre sterili.

È forse troppo presto il parlar oggi in Italia di verso libero e l'usarlo: ripeto, manca la partecipazione di un pubblico, non dico numeroso ma esiguo, però intelligente per suffragarlo, non colla voga, ma colla sincera educazione. Vi manca quell'atmosfera d'arte liberata e di liberi reggimenti senza i quali il tentativo, per quanto egregio, cade a vuoto. Da noi vi sono generi commerciali non letteratura; ricalcatori non poeti; permane l'ossequio alla classe che paga e compra; quindi si adula al grosso mal gusto; non vi sono buone conoscenze, ma soggezione alla ferula del professore; non animo per rompere in battaglia contro la consuetudine. Noi tolleriamo l'abituale oziosità della critica, la freddissima indifferenza, l'ignoranza ridicola, il piccolo successo mercantile. E le voci, che inalzano ai fastigi effimeri or questo or quello colle smodate variazioni della rinomea, sono l'indice di un contagio morale, tanto più maligno in quanto è ben coltivato dai pochi che se ne valgono. Il verso libero, per fortuna sua, non è ancora venuto di moda, né lo diventerà facilmente.

Sbocciano i ritmi dalla frase densa dell'armonia del mondo,  
germinano colla idea; svolgansi li inni in faccia all'avvenire.  
Per la grande dolcezza della vita, e per il pianto,  
e nel riposo, e per la morte, e per l'anima nostra, e per la carne,  
dal cuor gonfio ed intento, ecco, il mio canto nuovo.  
Sfugge, per sua natura, dallo scandere, un dì perpetuato  
dal genio italico, sopra la rima antica,  
puro e nativo; oh, inconsciamente puro!  
per sgranarsi, di sotto alle volte del cielo immenso della Patria,  
già deviato dalle consuetudini oziose,  
per altre armonie,  
unico e posseduto dalla mia volontà.

Domanda troppo alla facoltà d'inventare. Integra un'*Ars poetica*. Viélé Griffin nei *Cygnés*:

Au chant perpétué vers lui de ce doux mètre,  
Né de mes doigts inconscients et qui dévie,  
Malgré le vaste bruit des siècles, pour soumettre  
Au rêve de mon coeur le rêve de ma vie.

Per lui è l'estasi che Isolda anelante singhiozza:

Nel flutto ondeggiante  
 di un oceano di beatitudini,  
 nell'armonia sovrana  
 dell'onde e dei vapori imbalsamati,  
 nella tempesta infinita  
 del soffio del mondo,  
 sommergersi, — disperdersi  
 incosciente — gioia suprema.

Tutti i Beckmesser, come un giorno ad Hans Sachs, hanno tentato di riderci in faccia, accostumati al facile canone fondamentale e cercando di allontanare da loro il rinnovamento. È come se avessero tentato di impedire in Aprile la Primavera. Essi hanno avuto la prescienza di una prossima fine ingloriosa. Il verso libero «elimina dalla letteratura li eccellenti poeti mediocri, troppo ripullulati sulle facili pendici del Parnaso», ripete Viélé Griffin; sì che oggi è necessario aver ingegno o non esistere come poeta. E il Moréas, all'intervistatori della «Littérature contemporaine» (1905), insisteva come vent'anni prima: «Ciò che legittima il verso libero è il cattivo uso che molti dei nostri poeti anteriori hanno fatto prima del verso tradizionale»: ed Henri de Régnier li informava: «Credo che oggi il verso libero sia costituito come strumento. Il suo avvenire dipende dai poeti». E non saranno li «snobs» dell'ultima ora che lo metteranno a male; non si piega alla violenza od al capriccio delli impudenti brutali, né alle flaccide carezze delli imitatori. Poggia su cima acuta, vi si bilancia. La brezza leggiera di un volo di colomba gli turba l'equilibrio. Trabocca dall'uno o dall'altra parte, scoscende e precipita verso il ridicolo o verso la deformità. Ciò che temeva Luigi Capuana:

Perché gli scimiottini dell'arte  
 non san distinguere il bene dal male  
 e vorran, forse, ora svagolarsi  
 semiritmicamente!

non fu ancora permesso. I piccoli scrittorelli si esercitano in altro campo. Hanno spento di presta morte il bozzetto rusticano dilagato di sotto ad un calco spugnoso, dall'arte grande e severa del Verga, poi, riscompiciarono la pornografia senza scopo di una Argia Sbolenti, dopo d'aver risciacquato dozzinalmente *Postuma*. Quindi sul verso barbaro si esperimentarono variazioni scolastiche, che più hanno infastidito il nobile rappresentante di una generazione più generosa dell'ultima, che non l'inettitudine delle critiche. E vi furono dei farmacisti senza diploma, che ci apprestarono delle tisane oppiate e nauseose copiando, colla solita ipocrisia, uno svampato Fogazzaro: come l'erotismo inquieto ed instabile del D'Annunzio, eccitò la foja a farci sciorinare iperuomini da un soldo, che han trombettato da Dostoevskij a Nietzsche, senza sapere di contradirsi. Più recenti sono i pulcini nati jeri, che corrono dietro la chiocchia, che razzola lontano e chiama; i Pascoliani, colle lagrime famigliari non mai asciutte all'angolo dell'occhio; arcadi di campagne corrotte dal miasma e dalla pellagra, intenti ad udire gorgheggio di fringuello, gracidar di rana, speranze vocate dalla precoce senilità in cerca di un vago ideale egoistico di pace, di amore e di benessere mediocre, che è una vigliaccheria.

Emerson, che fu molta parte di pensiero nell'opera del Whitman, si doleva: «I nostri poeti sono delli uomini di ingegno che cantano; non figli della natura. Per essi l'argomento è cosa secondaria; è la finitezza del verso la principale. — Non imitate mai — siate voi stesso». Onde l'altro, nelle *Foglie d'erba*: «Il grande poeta non fa parte del coro... non è fuorviato da regole, governa. L'universo ha un solo grande amante perfetto. È il grande poeta. — Il grande poeta non moralizza — non applica dogmi — non fa scuola, perché conosce ottimamente l'animo umano. Il quale ha l'immenso orgoglio di non accettar mai lezioni da chi si sia, o deduzione alcuna, se non gli sgorghino, per loro stesse, dentro».

Con ciò non chiamatemi, e con lui, che ne avrei piacere, paradossale, né nemico di un dogmatismo per rifabbricarne un altro, subito dopo. Viva il verso libero, colla rima e l'ottava ed il sonetto; la fine di una forma letteraria non è data dal dotto sedentario, ma dalla disoccupazione nella quale il popolo la lascia cadere obliata. Carducci ne addottrina: «A certi termini di civiltà, a certe età dei popoli, in tutti i paesi, certe produzioni cessano, certe facoltà organiche non operano più». Noi avremo delli organi parassitarii senza funzione, un puro lusso, una pura ricchezza fastosa e pesante: con questi paludamenti d'apparato non andremo più per le vie. Ma, d'altra parte, non è il glottologo, il sapiente, od il critico che possa dire: «arrestati!» alla tensione di un muscolo, alla funzione di una lingua. La decadenza non si impone per sillogismo; come il delitto o le virtù non si fanno abortire; né si sollecitano nell'uomo per disposizione di legge. I nostri verdetti, le nostre sanzioni s'aggirano arbitrariamente, per lusso ideologico, sul vivo, sulla carne, sulla energia della natura. Il nostro progresso è nell'avvicinarsi ad essa, nel camminare con lei, nel conoscerla e nel sentirsi una sua emanazione: per l'artista, la perfezione della forma è l'aspetto conoscibile del mistero armonico del mondo; è l'attestazione della sua scoperta, è l'espressione del suo amore. Il progresso, che non ammette i dogmi, ma una scala di verità una all'altra superiore per posizione, non ci può pervertire. In fondo, colla dimostrazione che il Codice, qualunque codice e la Bibbia, qualunque bibbia sono delli elementi «sociali antinaturali», il progresso ci libera dalla perversità, che non è data dall'essere noi animali, ma dalla falsa persuasione nel non volerlo essere. Così la lirica è la più alta espressione dell'uomo, dell'uomo senz'altro: — s'egli si aggiunge delli aggettivi, si diminuisce. Il suo grido d'amore, d'angoscia, di meraviglia, di pietà è la partecipazione canora di passione della sua vita, alla vita del mondo.

Su questo non consiglio, né condanno. Per vent'anni ho proseguito, senza debolezze, senza rimpianti, senza defezioni, la strada aspra ch'io mi era segnato a traverso la foresta selvaggia; e, per il mio bisogno, se non vi ho tracciato una via imperiale, serpeggia comodamente per me, un ameno sentiero di montagna. Oggi torno a professare li stessi principii, come quando incominciasti ed ho l'orgoglio di una coscienza intatta e ferma e la superbia di aver preveduto. Delle voci giovani sento vicino ripetere, con altre parole, lo stesso motivo, ancora embrionale, ma sincero ed intenso. L'altra generazione che ci segue è più alacre, pretende di più, ci incalza e ci vuol sorpassare; ha fretta di mettersi in mostra, ma confonde volentieri, perché è più facile, il successo col merito. Svampato l'impeto, saziato l'appetito, si fermerà a meditare: dopo, colle forze rinnovate ed allenate dalla avventura, potrà scoprire e divulgare altre verità forse opposte alle nostre e più utili. Non me ne dolgo: l'opera loro non può distruggere la nostra: la continuerà.

Alcuni adolescenti generosi si sono accostumati a chiamarmi «maestro»: ed ho paura di questo onore, perché, tra noi italiani, si fregiano calvizie e barbe canute, ed io mi sorprendo tuttora nello specchio, che raramente mi consiglia, con barba e capelli oscuri e pieni. Il mio vezzo di guardare avanti sempre, mi svia le occhiate da quanto mi seguita; e la speranza mi sostiene oltre il merito. Però, non ho mai pronunciato verdetto definitivo, che lascio ai preti ed ai legislatori. Tutto quanto si dice e si spera, non può essere che provvisorio; è nella attualità un anello di congiunzione a ricollegare il trascorso, col divenire. Altri, ch'io osteggio, furono jeri combattuti sull'iniziare di una loro verità, che sembrò eresia ed è oggi sorpassata; domani avrò io stesso torto. E tutte le volgari contingenze di supremazia e di stabilità, che formano il fondamento e la delizia delle religioni e delle scienze metafisiche, non entrano nelle mie persuasioni. L'ideale umano d'arte è nel cammino indefinito. Nessuno può gridare l'ultima parola di «Fine»: e se credete che vi siano una dottrina ed un sistema perfetti ed assoluti, le troverete nell'assurdo, che è un modo negativo di vivere.

Oggi, quando le dinamo sono gonfie di energia elettrica, trasformazione della forza di una cascata, e danno luce, fondono metalli; e vi è un entelekeja tangibile nell'atomo del radium, che è la condensazione delli elettroni irradianti; oggi, al fumo delle officine e delle vaporiere, alle idealità libertarie, allo sforzo generoso delle ricchezze della mente e dei forzieri, alla grande inquietudine egoistica ed imperialista dei popoli ed alla cosciente generosità, al sacrificio divino del singolo per una conquista di scienza e di libertà; oggi, risuona, consuona e dà il metro il verso libero.

Domani, conquistata e sicura la viabilità aerea, confusa la morte colla vita, fusi in una grande famiglia li uomini in pienissima libertà, l'espressione della lirica sarà la semplice parola comune e familiare d'affetto e d'amore, la sicura parola mistica, riconfortata dalla simpatia universale; perché l'uomo avrà consacrato a se stesso la sua eterna divinità e non potrà più temere di sé, dei fratelli, di quanto sta sopra il firmamento e sotto dentro le viscere fucinanti della Terra. La poesia sarà imperialmente sovrana, l'accento consueto della famiglia redenta dalla ossessione del dio e dei padroni per sé ed al proprio destino.

Ecco, in breve, troppo in breve per la vastità del soggetto e per la sua importanza, qualche periodo di risposta alla vostra inchiesta. Compiacetevi, caro ed ottimo Marinetti, di aggiungerla, per quanto valore abbia, alle altre che uomini letterati illustri e più noti di me si sono affrettati di darvi sull'argomento. Se vi ho parlato un po' troppo di me, incolpatene la materia. Desidero, nella grande ignoranza, forse da me meritata, che molti hanno sulle cose mie, ch'essi sappiano come io abbia preceduto anche in questo chi va per la maggiore. Non domando ostentazioni d'etichetta a mio riguardo, perché i motivi araldici del protocollo male consuonano in casa mia; non ho maggiordomo, lacché, diplomatico, che me li faceva valere, né lo vorrei. Ma è bene, qualche volta, svestire la modestia, che è una cattiva maschera all'orgoglio e lo immiserisce senza ragione: così il tacere od il sorridere non vengono presi dai superficiali senza quel condimento d'ironia che tonalizza espressivamente il sorriso ed il silenzio. — A voi, mio buon amico, salute ed augurii. Vostro.

Il VII di ottobre CMVI.

*G. P. Lucini*



*Ai Mani di Giosuè Carducci*<sup>32</sup>

Ma, in sull'incominciare, quale povera e flaccida e mal coordinata letteratura si ebbe dinanzi! La ragione estetica d'Italia aveva subito li ultimi oltraggi, prima e durante la rivoluzione; chi reggeva poi la somma della cosa pubblica era un soldato, o un funzionario; veniva dal campo di battaglia, o dall'uffici burocratici; vi portava troppo disordine, o troppo ordine; la nazione, intanto, aspirava ad un benessere reale, all'azione diretta dei muscoli, a fabricare dei congegni di scambio, a tracciare delle nuove vie commerciali, a completare i mezzi di una esistenza propria, a rivendicarsi dalla soggezione economica straniera, come si era fatta indipendente, ed, all'aspetto, intiera. Noi, in quei cinquant'anni di lotte, ci accontentavamo dell'arte fredda ed antica, delle memorie; i dotti, se amici della libertà, subito discesero dalle altezze formali per discorrere piano colla plebe, con parole plebee, perché comprendessero, perché, così, vi fosse la glossa immediata e feconda al pensiero; li altri, parrucconi, vecchie chiocchie amorose, a covare il sacro fuoco nei bui dispensari delle biblioteche e dei musei, scandevano Ovidio, seduti al focolare e desideravano i Croati da per tutto, l'Indice colla Santa Inquisizione in ogni luogo.

Le piaggierie antipatiche e vili, le gelate instaurazioni della mitologia classica, le vampate nebulose di un romanticismo d'imprestito, avevano avuto fortuna, venivano anche ben pagate e protette dalle sette polizie d'Italia che facevan capo a Vienna ed a Roma. La musica non aveva saputo dare che una incerta melopea, presa ad imprestito da un'opera detta *Dama Caritea*, per accompagnare, nel 1831, un inno alla Libertà; nel 48, s'improvvisarono versi e suoni, sbadigli di vecchierella stanca di filare; Goffredo Mameli, giovanetto apollineo, tradusse il romanesimo iniziale nostro col romantico «elmo di Scipio» e lo sconciò, in una versiera da crociato, mentre Rouget de Lisle, in altra e quasi simile circostanza, aveva trovato una *Marsigliese* fatidica e potentissima. In quel tempo, in cui i patrioti di cuore avevano molto da fare, la letteratura rimaneva nelle mani delli indotti, o dei retori. Manzoni stesso, che dal 1796 al 1870, aveva visto, sotto i suoi occhi, conformarsi la patria, non aveva mai dettato il verso che santificasse o Mazzini, o Cavour, o Garibaldi, o Vittorio Emanuele; e della prudente riserva i preti gli sono tutt'ora grati, e lo hanno fatto, ironicamente, istitutore di nazionalità.

Il manzonianesimo aveva, sotto queste benedizioni, dilagato per le scuole ed i seminari. Tragedie, settenarii, romanzi, trattatelli, tutto derivava da quella fonte; oggi ancora se ne trova l'influenza in De Amicis, per l'una parte, per l'altra in Fogazzaro. Si lasciò che verso il 1860 la moda e la piaga andassero a decadere ed a incancrenire, balbettando senilmente, colli abatini rosminiani, affidatisi a scrivere in quel gergo le consolazioni e l'offertorio per le anime pie, ritornate all'ovile, dopo molto aver goduto, nel reprobato vagare, lungo le fiorite praterie della mondanità.

Guerrazzi, che fulminava instancabile, veniva lasciato in disparte dalla gente nuova, che gli sorrideva vicino e non comprendeva che mai volesse di più questo feगतoso quarantottista; ed egli infuriava, perché aveva più ragione delli altri ragazzetti consorteggianti. Moriva astioso, dopo di aver udito, su di una piazza della sua villa, suonar la marcia di Gabetti, commemorando non so che avvenimento aulico ed austriaco; rifuggendo nella morte, come in un riposo insuperabile, e gettandoci li ultimi sarcasmi disperati. La sua impetuosità di carattere e di letteratura ed il suo delirio di passione lo misero tra i dementi, suffragandone il giudizio la scienza antropologica: i suoi difetti erano sapientemente messi in mostra da chi sapeva farlo per proprio tornaconto; si tacevano volentieri le virtù prime, tra le quali la fierezza indomita ed il disprezzo per la mediocrità, un fragrante amore per tutta l'umanità e diffidenza per l'uomo.

Per il resto, vi era una frollezza, un'incuria, una disperante improprietà in tutto quanto si diceva e si scriveva, ed oltre la politica, giornalismo coraggioso, milizia e filosofia di ogni minuto, il nerbo del periodo italiano, il sapore italiano del nostro sermone, venivano affatturati dai cruscanti

---

<sup>32</sup> Da *Ai Mani Gloriosi di Giosuè Carducci*.

fiorentini, da quelli che lambiccavano, a tavolino, freddi e stitici le belle frasi senz'anima e senza coraggio. Troppo presto era cessata la ironia e la satira di Giuseppe Giusti; il quale, giovane ancora, vide l'Italia, sollevata, ritornare in servitù e l'Austria e i Principotti troppo lieti di una impensata vittoria. Cessò lo stridere acuto, perseverante della sua lima ad acuire i denti di acciaio sottili e mordenti delle facili canzoni venustissime; mancò la fervida imagine popolare e perfetta a rivestire l'impeto di una coscienza nobile, che aveva postillato la vanità, la vigliaccheria, la incoscienza di quanti, di molti italiani, rimutando casacca, si acconciavano a tutti i governi, trapassati in Toscana sotto la protezione leopoldina.

Le sfortune delle cospirazioni mazziniane erano sfruttate, con lenta astuzia, da Cavour; il «6 febbraio» milanese suscitava la reazione; si riparlò, dalla così detta gente per bene, di assassini e di pugnali, con orrore. Cesare Cantù, che avrebbe avuto l'imprudenza di lagnarsi con Guerrazzi, perché il nuovo regno non lo aveva insignito del laticlavio, sottoscriveva all'indirizzo di protesta e di scusa, che i feudatarii lombardi avevano compilato, per umiliarsi al duplice trono dell'aquila bicipite. Quindi, Mazzini, come letterato, era venuto in discredito; troppo vicino, troppo severo ed importuno, condannato dalle mille opportunità savoine e tedesche su ciò venute in accordo. E la sua prosa limpida, colorita e trasparente come un cristallo, il suo amore commovente e convincente, lo scalare sicuro delle idealità, verso l'avvenire, predestinando forma alla poesia ed alla musica, come filosofia di governo per una Italia una, destinazioni geniali di razze slave e romaniche nei Balcani, sembravano fantasie di allucinato e pretesti poco confessabili di settario deliberato alla guerra civile.

Coll'intervento armato, Francia, nel 59, ci soccorse nella miseria e fece peggiore la sciagura estetica. I nostri editori sottoscrissero dei contratti collettivi per importar traduzioni. Si incominciarono le *Collane*, i *Florilegi romantici*, per cui Dumas, Sue, Kératry, Silvandy, Alphonse Karr, Silvestre, Victor Hugo venivano ridotti, perdendo ogni grazia di stile e d'immagini, schiettezza d'eloquenza, col rimanere secco e legnoso di una favola, dell'intrigo, dell'apparato drammatico. E però, il portinaio li comprendeva e li leggeva, colla stessa facilità della dama del primo piano; letteratura popolare, guasta formalmente, ma dove permanevano delle idee e delle cognizioni oltre alle comuni, correnti, allora, in patria; sì che il nostro cervello veniva a concepire con maggiore ampiezza, ma con minore profondità. Furono molti li imitatori italiani di quei calchi stranieri e mal connessi. La fantasia veniva tenuta per mano dal gusto parigino; li zuavi ballarono il *can-can* colle belle milanesi; tutto ci venne d'oltre le Alpi, cappelli e galloni per le signore e per i cocchieri, chiodini fatti a macchina e vizio orizzontale e dispensiero, *champagne* e *grisettes*, trasformate in *crestaine*

*procaci rondinelle della sera,*

come Emilio Praga soleva cantarle; baldoria più chiassosa e petulanza militare, che tanto aveva indisposto il nostro Giovannin Bongee.

L'Alardi terminava di modulare li ultimi gorgheggi della sua infinita mestizia, disincantato, nella bionda vaporosità lunare del Mediterraneo, dentro cui viaggiavano le ombre ghibelline e sanguinanti delli Svevi, postremo trovatore romagnolo, come un Sordello dimenticatosi, nei secoli, a cantare, in mezzo il diecianovesimo. Prati si sdilinquiva, scioccamente azzurro, obliato dell'Alpe trentina che lo vide, non libera, a nascere e morire; aulico chitarrista per nozze principesche, quando rinverdiva la geneologia allobroga, per fasto di carrosselli e per utilità di prebende remuneratrici ed assicurate. Ed avendo lasciata la cattedra a Bologna, e quella offerta al Carducci, con lui si congratulava perché aveva scritto qualche verso ch'egli stesso avrebbe facilmente firmato come suo. Enorme impudenza, scusata solo dalla irresponsabilità della sua vanagloria: al vaglio del tempo, i prossimi posterì lo hanno già sentenziato.

Ma, nella pace dubia, tormentosa di sommosse, sulla male cementata unità, da una gioventù, che intristiva nell'ozio, inacerbita, cominciò a vaporare un soffio di speranze inattese. Vi furono rimpianti impazienti nel vedere quanto diversa era, dalla sognata, la patria; lieviti di un repubblicanesimo aspro, sconfessioni di un lealismo non appagato: li stessi monarchici rifuggivano dalle ambizioni uccellanti del potere, e i conservatori si rinchiudevano in casa. Li altri tumultuarono fuori.

Furono qui le prime espressioni dell'ironia e della esperienza acquistata; un imprestare dall'Heine, che scendeva dalla Germania acre ed attuale, bandito nei libri, dai compatrioti troppo rigidi per sapersi valere di quell'ebreo, mezzo convertito, ossessionato dal genio della rivoluzione francese. Boito, Praga si misero direttamente a distinguersi, a guardare più in là, a portare dei toni musicali nuovi, dei colori e delle sfumature inedite nella poesia, ad essere nostalgici di un qualche cosa di più saporito e di più diffuso ad un tempo; a sentirsi annojati ed incompresi, col bisogno di una plastica più robusta e di una più intima e più profonda concettosità.

Bardo, Cavallotti, di un'onda facile, non sempre purgata ma libera, di una eloquenza liberatrice e tribunizia, innamorato di bei casi eroici e passionali, dietro ai quali sformava il giusto intendere la vita pratica, con molti difetti letterarii, tutti scusati e resi quasi virtù per la franchezza del suo carattere, che li onestava d'azione, rispecchiava, nelle lettere, la foga, l'impeto, l'emulazione garibaldina e dispersiva: cominciava a cantare il culto all'eroi nostri, ad incidere, nella istoria, perennemente i loro nomi che stavano per essere dimenticati. — Tutti davano le diverse note, li spunti, donde sinfonava lo stato d'animo dei contemporanei a mezzo il secolo XIX: morbosità respirata e ributtata di Baudelaire frainteso, prescienza di una disciplina sicura, di metodi scientifici e razionali; tutti formavano come un «Parnaso nazionale», mentre si aspettava un nostro e maggiore Leconte de Lisle, che avrebbe tutti oscurato col sorgere; li avrebbe riassunti, colla voce ampia, soffocato i mormorii, l'eco dei mottetti, la cadenza dell'ultima canzone; ricomponendo, una volta ancora, in forme pure e classiche, la poesia italiana al suo perché operante e generoso.

Il cantore di Satana si sostituì colla sua disciplina a tutti i tentativi. Se rappresentavano un desiderio di modernismo, una volontà di conoscere li uomini, le cose, la storia, non dentro le formule ed i paraventi della retorica, ma nella immediata essenza, stettero, come un fragile ponte d'assicelle, che divide nuove terre dalle troppo conosciute; come unione spontanea tra l'ultima fase del romanticismo, peggiorato in una scialba scolastica ed il fare spontaneo e rigoglioso del vero temperamento poetico; il quale vive la poesia, come la vita, e si compiace a distruggere i dispositivi della cattedra, circonfusi di metafisica. Carducci annullò, col suo apparire, questi diversi fenomeni che servirono a condensare, per lui, materia e forma, ond'egli le trovasse al punto d'essere maneggiate dalla sua genialità. D'un balzo, ricorse, per compiere il rinnovamento, a quarant'anni prima, agli istitutori delle nostre lettere moderne, allorquando la possibilità di una specie d'indipendenza, concessaci dalle bajonette napoleoniche, ci dava agio a sperare ed a pensare italianamente: a Foscolo ed a Leopardi; al poeta dionisiaco ed al poeta apollineo, fregiate le tempie delli oscuri nenufari ipogei, che Persefone ritrovò sul greto d'Acheronte, rapita periodicamente, da sei mesi in sei mesi, dalla prateria di Ella: ai poeti dimenticati per paura di tiranni, astio di contemporanei, livore di indegni, ignoranza di popolo.

Leopardi veniva intanto vituperato giornalmente dalle beghe miserabili ed interessate di una famiglia bigotta ed avara, da un Ranieri, non so, se invidioso, o credulo troppo. Il suo pessimismo, il suo scoraggiamento, l'epicureismo voltosi, non nella serenità stoica, ma nella nera disperazione dell'esacerbato, consuonavano male alle orecchie di coloro che si confidavano nella divina provvidenza in ogni affare: la passionalità, lampeggiante di splendori greci, l'indagine disincantata della umanità, il disprezzo al pervenire, già che natura lo aveva posto in alto, e il non dover arrampicarsi, sudando, per giungervi, non erano esempi da porsi avanti in epoche di turpi mercati, di facili dimestichezze, di ben pagato servire. Foscolo era lo spauracchio, il cattivissimo maestro; il poeta che lottava per la propria opera, colla propria vita; l'esagerato, il libertino, l'imprudente in ogni cosa: a Milano, si considerava con un odio speciale, per le calunnie del Confalonieri, il tacere remissivo del Pellico, la gelosia dei mariti: l'astio della nobiltà schiaffeggiata e della plebe scudisciata non potevano così presto dimenticare. E l'Austria, che aveva tentato col Ficquelmont, il Bellegarde ed il Bubna di comprarselo invano, aveva soffiato nelle ire meschine, gli faceva imputare una parte all'assassinio del Prina, tradimenti in Inghilterra, ferocia e scostumatezza. Per ciò si rese possibile, il mal gusto, lo sdilinguirsi, il distinguere arte da vita, azione da poesia, a sconvolgere, nell'estetica, caratteri, attitudini, generosità.

Il cantore delle *Primavere elleniche* ritornò a loro direttamente, come ai padri riconosciuti; riprese lo stesso ideale d'Alfieri, di Foscolo, di Leopardi, di Niccolini, di Guerrazzi, conclamò la grandezza reale e fittizia della vita antica; gettò a fondersi, nella fornace del suo entusiasmo, le memorie delli eroi e della patria, l'anima della Gloria, per estrarne l'arme battuta a difesa e ad offesa, perché l'Italia se ne vestisse. Brandendo un gonfalone, garriva la tenda rossa, nel sole, in faccia ai pigri; portava ricamato: coscienza e fiducia solida e feconda: culto del sentimento nazionale unitario: libera sincerità: poiché il suo vero era quanto sentiva sinceramente; né gli prevalsero, né lo rigovernarono consigli opportuni nel minuto che fugge, per contenerlo, per renderlo monumentale ed integro secondo un presupposto: non ha creduto di agire sempre ottimamente, ma non nascose mai il suo gesto.

«Quanto piacqui a me stesso (perdonatemi) quando mi accorsi, che la mia ostinazione classica era giusta avversione alla reazione letteraria e filosofica del 1815 e potei ragionarla colle dottrine e gli esempi di tanti illustri pensatori ed artisti; quando sentii, che i miei peccati di paganesimo li avevan già commessi, ma in quale altra splendida guisa!, molti dei più nobili ingegni ed animi d'Europa; che questo paganesimo, questo culto delle forme, altro, infine, non era, che l'amore della nobile natura, da cui la solitaria astrazione semitica aveva sì a lungo e con sì feroce dissidio alienato lo spirito dell'uomo: allora, quel primo e mal distinto sentimento di opposizione quasi scettica divenne concetto, ragione, affermazione; l'inno a *Febo Apolline* diventò l'*Inno a Satana*.»

***Eterno poetico didimeo***<sup>33</sup>

Ha credito e voga una facilità scolastica, colla quale professano glossatori spicci e conferenzieri d'università, che Ugo Foscolo sia stato poeta classico; e tutti la credono. Classico, nel modo col quale essi lo intendono, no; nel modo con cui io lo voglio, sì; né tanto meno possiamo concordarci. Classico significa, per me, chi crea *ex novo*, chi dà fuori, con un suo metodo, l'anima sua; chi interrompe una scuola e ne foggia un'altra, senza volerla, ha séguito e lo rifiuta; non è pedante; muove guerra ai pedanti<sup>34</sup>. Se, comunemente, classico sta in opposizione a barocco od a romantico, come vogliono esprimere glossatori e professori, questa è etichetta per cui differenziano, alla meglio, attitudini diverse ma non conviene col mio concetto. L'errore è banale; a questo pur troppo, oggi, per farsi comprendere bisogna accedere, indulgendo al luogo comune, perché si viene a considerare come fondamentale la forma e non la sostanza. La storia letteraria<sup>35</sup>, del resto, ha abusato di tali confusioni; al modo, con cui si presenta l'opera, attaglia il predicato e trascura il pensiero, la vita stessa, donde l'opera deriva.

Foscolo è classico per la manifestazione pura ed italianamente esatta della frase; ma il suo pensiero è riflesso della esistenza grandissima di un uomo eccezionale vissuto tra due secoli

*l'un contro l'altro armato*

in un'epoca di esplosione mirabile d'energia, impersonata dal Buonaparte; in un impeto di guerra e di rivoluzione; nel vampare dell'anima latina contro la feudalità, ultima vestigia della egemonia germanica sopra l'Europa; nella dispersione di mille forze individuali, nell'inizio di una fusione di gruppi etnici; nel flagrare di un puro concetto, non mai prima promosso alla luce dei secoli, quello di libertà d'uomo e di patria, di libera disposizione oltre e sopra le imposizioni imperiali e teocratiche. Egli raggiò, spirito incandescente, in questo gran moto; lo contemplò colla sua riflessione stoica e lo descrisse colla plastica determinata; ma non per questo è il classico voluto dalla scuola. Incomincia il vero romanticismo latino; quello che starà per essere anacquato dal Manzoni (e lo aveva sospettato e glielo avrebbe voluto proibire, se non fosse stato a Londra, e se qui l'altro non avesse avuto ajuti e protezioni); seppe quanto importi conservare carattere nazionale alla espressione, ma anche come si debba nutrire il pensiero di una nazione, di tutte le scoperte, di tutte le ricchezze umane, vengano d'ogni patria. Perché l'uomo di un'epoca, davanti alla filosofia, non si distingue in varie nazionalità, ma ne' varî gradi di coltura e di intelligenza.

Foscolo è un individualista puro e ghibellino; in sintesi, è l'*Unico*: con ciò si accosta ai romantici rivoluzionari; niun altro suddito più pericoloso ed indisciplinato ebbe Napoleone; il poeta non appartenne che a se stesso, e si ubbidì, qualche volta ribelle anche alla sua propria volontà:

(Di vizio ricco e di virtù dò lode  
Alla ragion, ma corro ove al cuor piace.)

<sup>33</sup> Da *Il Verso libero*, ed. di «Poesia», Milano 1908.

<sup>34</sup> Foscolo infatti li abborriva: un Anonimo: «Nessuno li schernì più di lui, nessuno si accostò forse più di lui all'eccesso contrario».

<sup>35</sup> La storia letteraria ed il giornalismo in particolare. Non è la prima volta ch'io casco in questa eresia, per coloro che son dottorati in belle lettere; vi accennai sin dai *Prolegomena alle Figurazioni ideali*; e saltarono su come galletti per beccarmi li occhi. «Ci basterà accennare al nome di Foscolo, che il Lucini vuol tirare, ad ogni costo, tra i precursori del simbolismo per *I Sepolcri*, per *Le Grazie* e, ancor più strano, per la versione del *Viaggio sentimentale* di Sterne» («Corriere della Domenica»... e del Vescovado, 16 dicembre 1894). Ma sono un peccatore inveterato, mi vi ostino; né uso raccogliere, come fanno i cattolici ed i metafisici, la veste ed il nome per la persona e la cosa; rocchetti e stole non coprono, per me, l'infamia di un prete delinquente, non mi giova l'eufemismo della cosa turpe. Le definizioni non si fanno per giuocar di prestigio colle parole, ma per descrivere delli oggetti, dei fenomeni, delle realtà, cioè quanto noi *sentiamo* come realtà. Foscolo non appartiene alla chiericaglia. — E poi, che importa la solita terminologia, quand'egli volle essere, ed è, un grande poeta? Per essere vero non aveva dimenticato li eterni diritti della Bellezza, come per essere formoso non aveva lasciato da parte la necessità delle passioni, che sconciano, col loro impeto di natura, le cose belle e ben composte.

per soggiungere:

Meritamente però ch'io potei.

Gian Giacomo si rivolta in nome della sua sensibilità ferita, addolorata dalle angosce del genere umano, a mezzo il XVIII secolo; Byron, imprecaando, non bada che a se stesso, si pone sopra il codice, Lucifero rivoltato; Foscolo intende il dolore della patria italiana, l'accomuna al proprio: scatena l'impeto della propria inquietudine: interrompe l'epoca, contro la rivoluzione, contrastando all'Imperatore che se ne era fatto l'araldo armato, e contro la reazione, non piegando alli Austriaci di ritorno. Non avrebbe osservata che la sua propria legge dittatoriale, se avesse potuto rendere persuasi i concittadini a considerarlo più e meno di un letterato, cioè *Poeta Re*.

Foscolo è disarmonico, mirabilmente; il suo carattere ha radici nella natura di due suoli, il greco ed il veneto; frondeggia per mezzo Europa, nutrito dalle Camene Fiesolane. Le sue *Grazie* non importano nulla dalla Mitologia classica: egli ne è il mitografo; usa di antichi nomi, ma vi simboleggia sotto attualità; il suo Mito è contemporaneo, è Tipo: tali furono l'Ortis e Didimo Chierico. Non si accontentò di delibare le apparenze e di renderle, di ascoltare i rumori della vita e di ridirne bellamente le voci, di veder fiori e foglie e di ridipingerli con grazia, aggruppati come voleva dalla sua fantasia: ma volle, oltre la rappresentazione chiara e palese, sapere le cause astratte, conoscere il mistero che ogni cosa racchiude dentro la sua più secreta fibra. La sua perspicuità non sopprime la sua profondità: tanto egli ha veduto in fondo ed è così limpida e sicura la sua percezione del fatto intimo ed ignoto, che, quando lo rappresenta, sembra a ciascuno di averlo già conosciuto come antica verità; mentr'egli, in quel contatto, che non è metafisico ma ipersensibile, si spaventa e si esalta dolorosamente della sua stessa potenza e si considera con ineffabile patema. Foscolo ha cercato ed ha trovato più di quanto gli potevano metter inanzi la semplice osservazione ed il puro piacere del bello. Il suo intendimento innamorato della formosità classica ebbe un altro bisogno che soddisfece. Venne in contatto e si assimilò, per fortunata prescienza, l'elemento astruso e misterioso delle sostanze e ne intravide le fervide passioni nelle energie e nei trapassi, fenomeni ideali, non so se più belli, ma certo di maggior valore. Di là tentò quella unione, la quale, se lo fece triste, lo regalò della possibilità di una grazia grandissima, questa, di renderlo persuaso del proprio poema come di un essere vivo, reale ed in funzione.

Egli desiderò di fecondare il tempo di se stesso e di adattare, al suo desiderio ardente, la realtà; non credè alli altri Dei, perché dentro si adorò<sup>36</sup>, amore, disperazione, orgasmo, coraggio, travimenti: ed è un grande egoista, che riversa il superfluo delle proprie sensazioni in modo inimitabile, eccitando intorno corrispondenze, polarizzando a sé le attività migliori; suscitando azioni a paragone. S'io volessi ripetere l'errore del Barrès, direi che fu un professore d'energia senza saperlo: ma Napoleone, che lo aveva compreso, ne ebbe paura, testimoniando di averlo anche saputo distinguere sopra li altri e di tenerlo sospetto.

---

<sup>36</sup> Il genio è la massima espressione della energia; è l'uomo in continua attività psichica: ogni suo nuovo gesto dà luogo ad una creazione nuova. «Dio è in noi / e lo portiamo dentro come un santo ostensorio / della bellezza e della volontà; / è nel nostro valore, / rosso e purpureo fiore / a chi è assetato e si muore d'amore. / Dio è in Noi; / la Natura assicura il prestigio alla nostra immortalità / e completa la Storia coll'Avvenire, / per le crisi e le genesi infinite / della miracolosa Umanità.» Sessantatré anni sono Poe aveva già scritto all'amico suo Chivers: «Dio è materia. Tutte le cose sono materia: ma la materia di Dio possiede tutte le qualità che da noi si attribuiscono, solitamente, allo Spirito [codesta materia speciale non è l'*Energia*?]; di modo che la differenza è semplicemente nominale. Supponete una materia *imparticulata* [l'*elettrone*?] priva di composizione atomica: ecco Dio. Essa penetra e spinge tutte le cose [decisamente è l'*elettrone radio-attivo*] e perciò solo contiene tutte le cose in se stessa. [*Veda*: «Io sono quel che sono, e non vi può essere alcun che fuori di me».] Questo suo agitarsi è il pensiero di Dio, ed è quanto crea [Λόγος — Verbum: ed ecco che chimica e fisica danno la mano alla teologia]. L'uomo e tutti li altri esseri sono de' frammenti di questa materia imparticulata individualizzati, che si saldano e si incorporano in un fondo di materia comune, scomponibile» (Lettera del 10 luglio 1844).

Ringiovanisce la tradizione romana, colla cavalleria nordica; ma corregge, colla romanità, Shakespeare e Macpherson, l'ironia francese e l'*humour* inglese, l'idealismo di Goethe: lirico, ammette l'impero incondizionato della sensibilità sopra la ragione, del senso sopra la legge, dell'uomo sopra li uomini; e la sua sognata repubblica è aristocratica-libertaria, come quella di Vittorio Alfieri, che non voleva accettate costituzioni di re, se incominciavano pigre democrazie, mediocrità numerose e trionfanti per il numero. Foscolo impacciò come cittadino il governo, che avrebbe voluto reggerlo; come amante le amiche, che avrebbero desiderato di fermarlo al loro fascino per sempre, e si trovavano non di meno liberate, s'egli le abbandonava; come letterato il critico, che non seppe mai intiero spiegarlo; come poeta la poesia stessa, a cui si era imposto come un despota, provocando una crisi tumida di mirabili risultati. Ha realizzato se stesso contro ogni ostacolo; fu un disordine, che, rivolgendosi rivoluzionariamente ai sentimenti ed alle idee del momento, sollecitò un'altra direzione all'arte, un altr'ordine massiccio poetico: senza Foscolo, non sarebbero stati possibili né Guerrazzi, né Mazzini; — per tornare, dopo trent'anni di palude neo-guelfo-romantica, alla vera destinazione di nostra poesia, Carducci gli s'invocò e corse a battaglia col suo patrocinio. — E, senza Carducci, noi pure non avremmo potuto esistere. — Colle *Grazie* ed i *Sepolcri*, col *Jacopo Ortis*, colla personificazione didimea, egli ha imposto la presente e moderna orientazione all'indole poetica italiana; dimostrò che si poteva essere, nella forma classico, romantico — cioè attuale ed avvenire — nel pensiero, liberale ed aristocratico, — poeta e scettico, ammettendo dubio e fede, adorazione e bestemia: fu patetico di grandezza e di magniloquenza, scientifico, esatto, perpetuamente operante colla sequenza dell'opera sua. Foscolo ha in germe tutti li attributi del simbolismo italiano, avendone riassunti i motivi, come tante perle in una collana, lungo lo svolgersi della nostra lirica. Noi dobbiamo risalire a lui classico-romantico per trovare la nostra indicazione pura e diritta.

Per cui Egli è Genio. Giunse al vertice di una fase biologica e mentale illustre; si affaccia alla storia sotto le attribuzioni di una divinità umana; Eroe, nel senso di Carlyle, uomo che si è superato. Trasse ogni cosa da se stesso, dalla propria natura; perché il gesto proprio della genialità è il cercare volontario di un modo diverso di realizzazione; e, tutto quanto si impiega a questo scopo, esprime le migliori attitudini umane. Egli è poeta grande, che si foggia i mezzi donde possa riflettere la sua personalità: eccolo antinomista nato, vivendo ed operando, non secondo le regole, ma nell'eccezione, sorretto dal dono doloroso e meraviglioso, il *Genio* su cui si appoggia. — Il genio è una montagna che sorge ad un tratto, in rasa pianura: interrompe l'orizzontalità. Espone al sole, d'ogni parte, un aspetto nuovo, perché lo illumini e lo baci: l'ombra segue, nel giorno, il giro del sole, e, sul piano, segna e dispone la sua oscurità, percorrendolo tutto col viaggio dell'astro. Il genio dà ombra sopra ogni luogo, non dimentica mai il suo ufficio: offusca la tabella d'avanzamento già predisposta nelle anticamere e nelle segreterie delle Accademie e dei Ministeri, sconvolgendo le norme burocratiche, che i professori d'estetica impongono alla gerarchia letteraria. — Per lui si compiono, nella sostanza e nella forma, rimaneggiamenti di tale profondità e di tale valore, che nessuna moda, nessuna singolare mania di diletterismo sono capaci di permettersi; perché, mentre sovvertono, hanno profonda radice nel carattere della stirpe, da cui l'artista scaturisce, nella necessità del tempo e dell'ambiente che lo circondano.

Così Foscolo determinò e scoperse un'altra via alla metrica: anch'egli, rivoltosi alle fonti, ridusse l'endecasillabo sciolto, verso di carmi, verso lirico e l'impiegò, spogliandolo di tutti li attributi didattici e narrativi, aggiungendogli il fascino delle espressioni passionali della sensibilità. Canto ritmico, è più sonoro della strofa rimata, si adatta, si snoda, si sdraja, si attorce, si sviluppa e s'avviluppa sopra il pensiero genuino; tutto è completo ed esposto intatto, come una rosa viva appare dietro la chiostra di cristallo di rocca, che la serba e la protegge fresca e colorita. Con ciò egli aveva abolito i modi pigri e sonanti, come le campanelle appese alli angoli biscornuti de' tetti di majolica delle pagode chinesi, che squillano giorno e notte se la brezza, passando, le scuote; così, ave-

va messo tutto l'animo suo<sup>37</sup> nel suo verso, condannando armonie pleonastiche, vani suoni per orecchie indotte e facilmente accontentate.

Qui era il Genio, nel predominio e nella costanza di questa idea personale, insistenza di una determinata volontà operante, ipertrofia cronica dell'attenzione<sup>38</sup>, atto diretto e formale della forza psichica. — L'attenzione, in fatti, coll'arrestare il meccanismo fisiologico, ed impedire la dispersione delle energie in una serie di movimenti reali, sollecitati dalle sensazioni, mette da parte questo risparmio e lo rivolge a profitto di una più lucida ed intensa percezione; non lascia disperdere, nell'atmosfera e nell'ambiente, le onde nervose sovrabondanti, ma le coordina, le avvia e le aggruppa, riserva e nerbo, trasformandole<sup>39</sup> in aumenti concettivi, mentr'erano destinate a sciuparsi in impulsi d'emotività. — Ora, il Genio poetico, che è un serbatoio di forza psichica<sup>40</sup>, è tale perché capace di massima attenzione: coordina in sé i due cardini, genesi e divenire, crea personificazioni vitali, e per ciò, si assorbe in sé e nel suo pensiero; si proietta ne' suoi diversi attributi, ente<sup>41</sup> gnostico e fatidico, distinguendosi misteriosamente, come la divinità; diventa esorcista, scongiuratore, taumaturgo e profetico. Egli sembra inerte<sup>42</sup> a contemplarsi; è fermo in fatti come una fiaccola incandescente, là dove non aliti brezza: ma ciascuno sa come la fiamma dia ai nostri sensi l'aspetto ed il risultato di una energia, luce e calore, immensa e vertiginosa vibrazione, fremito incalcolabile, apparente riposo, sotto forma di stella d'oro, fissa nella oscurità.

Così Foscolo: completo e denso nello stile, è inteso come classico da chi guarda alla superficie e non approfonda: gnostico si riversa e si riproduce in successive incarnazioni: profetico racchiude ed indica quanto avverrà, si assicura l'avvenire, cui già determina e comanda: trimurti e trinità; da qui rimane imminente sopra la direzione della poetica e del nostro modo di operare; Unico, i suoi aspetti si riassumono in Didimo. L'Anima di Ugo Foscolo è didimea, a sua imagine e simiglianza (come quella di Byron si riflette in Harold): noi sofriamo di un *eterno poetico didimeo*. La funzione del Profeta Minimo è antichissima; discende da Luciano, alessandrinamente; pervase le

<sup>37</sup> Foscolo: «... e non può né sentire, né immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La facoltà della parola si ridusse ad essere musica senza pensiero» (*Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura*). — «Le sublime est le son d'une grande âme» (Vauvenargue).

<sup>38</sup> Izoulet: «L'attenzione è condizione precipua del senso scientifico e del senso psicologico, e dà la misura della superiorità mentale» (*La Cité moderne*). — Ribot: «L'attenzione volontaria od artificiale è un prodotto dell'arte, della educazione, dell'allenamento psichico» (*Psychologie de l'attention*). — Bain: «Pensare significa proibirsi di parlare e d'agire». — Maudsley: «Colui che non sa governare e comandare i propri muscoli è incapace di attenzione». — L'attenzione, energia psichica, è un risultato dell'inibizione volontaria, la trasformazione di uno sforzo fisico.

<sup>39</sup> Setschenof: «Il pensiero è un riflesso ridotto a due terzi».

<sup>40</sup> La forza è un fenomeno nervoso; la volontà è una forza; secondo Buffon, se il Genio è pazienza, il Genio è voluto; è dunque il risultato della attenzione. — La volontà sembra in fatti una corrente di energia che tonalizza i nervi e vi si trasforma in un *quid* fluido, simile alla elettricità. — Ribot, *Psychologie de l'attention*: «Quando, per l'esercizio governato della respirazione, tutti i movimenti riflessi del corpo son divenuti perfettamente ritmici, il corpo nostro va considerato come una specie di batteria elettrica gigante». — Noi potremo anche dire: «L'origine della energia è psichica; l'elettricità è la psiche del cosmo; il Radio è un ganglio nervoso, come il cervello; tutte le *Cose* sono le *Parole* del Radio: il Radio è Dio? L'*Evangelio di San Giovanni* potrebbe servire di corollario alle teorie della trasformazione, della continuità e della permanenza delle energie: *In principio erat Verbum...*» — E similmente come proposizione sperimentale: «La forza, con cui si contrae un muscolo e si riflette immediatamente colla reazione del distendersi, è in ragione della volontà e del volume del muscolo stesso. Ed ecco che la volontà, espressione psichica, si trasforma in un quantitativo ponderabile al dinamometro, ed è segnata dalla lancetta di uno strumento meccanico. — Dove incominciano e dove terminano rispettivamente l'Anima e il Corpo? Dio e la Natura?»

<sup>41</sup> Brahmasomadj: «Tutti li aspetti appartengono ad un solo Dio — Dio è multiforme — ha una forma, ma molte altre non le ha fatte ancora conoscere».

<sup>42</sup> Fénelon: «L'intelligenza è una fiaccola accesa in un luogo esposto al vento». Bhagavadgita: «Il saggio è come una lampada a riparo dal vento». Le due definizioni si completano; cinetica e statica si allacciano nel concetto fondamentale. Fénelon è un'anima moderna e mistica, attiva e romantica; Bhagavadgita è la personificazione di uno stato psichico antichissimo e classico, sereno e critico: grande fremito, massima trepidazione, enorme movimento si equivalgono colla perfetta quiete, colle stasi, col riposo. La terra, che vortica intorno al sole nella sua orbita d'atmosfera e d'etere, a noi sembra che stia: identità dei contrari, dove si sdraja la Felicità, cioè la possibilità *di essere bene*. Il *Nirvana* significa etimologicamente: *Che non è agitato dal vento*; vento, passione; ma le molte passioni che soffiano d'opposti lati si elidono ed il poeta sta, riflette, si giudica serenamente, crea dalle sue imagini bellezze vive, cioè *manifesta bene, felicemente*, l'opera sua, segno perenne della sua potestà.



lettere italiane dal *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino alla *Hypercalypsis*; è un'altra faccia del prodotto di evoluzione, del vertice illustre mentale che si espone, composto sul maritaggio fecondo di due antinomie, dove li opposti vennero a conciliarsi. Nel Foscolo, il sintomo del tipo incomincia col *Jacopo Ortis*.

Repubblicano, romanico, in sul finire del settecento, veniva contagiato da un soffio d'aria gelida, spirata dal Nord, e verso il 1800 apparvero le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Tentativi sentimentali alla Crébillon colla saggia Albrizzi, tentativi sentimentali alla Petrarca colla candida giovanetta Roncioni, l'idillio di Pisa, bastarono a farlo persuaso di un dolore e di una necessità d'amare infelicemente. Ma l'Arese, Aspasia e sapiente distributrice di piaceri, lo pone a contatto col prototipo, Werther. Tra furie d'amore, languide tregue di voluttà, tempeste di gelosia, rimpianti lontani e vani per l'Isabellina non dimenticata, ma trascurata, giocondità di letto e salaci parole afrodisiache e consolatrici, Antonietta Fagnani gli traduce li spasimi delle lettere goethiane, bilanciati sulle placide e morbide contemplazioni di Carlotta. Così gli si vien dismagando il romanticismo che già gli fremeva nell'anima innominato, ma partecipato, donde si rivela; e ad un tratto accorge Isabellina<sup>43</sup> calco di sua Teresa e se stesso trasformato nell'Ortis più vero e vivente. — Un Petracchi cantante, Francesco Arese Lucini cognato, troppo assidui in torno alla incostante contessa, lo fanno decadere dal seggio occupato esclusivamente: in buon punto è chiamato all'esilio mascherato dall'onorevole impresa sulla spiaggia di Calais, coll'esercito italiano di osservazione; — e Foscolo si abitua a chiamarsi Ortis, suo nome nelle lettere alle amiche, segno del suo carattere.

La sua volontà fissa la persona letteraria, che continua a vivere oltre e fuori del romanzo per virtù spontanea; Ortis non è più una maschera, è un distinto e speciale organismo attivo; è il risultato di una finzione geniale e di una esistenza, un vero uomo. Foscolo-Ortis, ricomposto, materiato, determinato, è il poeta ed il poema, il padre e la creatura; ha fremiti ed impazienze italiche, disdegni improvvisi, pudori, rimorsi, disperazioni, angosce, miscredenze romantiche. Quando la patria schiava, l'amata perduta, Napoleone trionfatore ed arbitro a dettar da Campofornio baratti di popolo lo esasperano, il *tædium vitæ* di Petronio e di Seneca l'assale; l'Ortis si uccide; Foscolo furoreggia e maledice. — Rimproverato dell'esempio funesto, che il suicidio indicava ai giovani scoraggiati, Foscolo rispondeva che il sopprimersi rappresentava una valvola di sicurezza per la società, ed era l'ultimo rifugio onesto per l'uomo che volesse permanere libero. Jacopo designava lo stato d'animo di una collettività: Rousseau calvinista mistico, oriundo parigino, da Ginevra, veniva a ritrovarsi col pagano italiota, nutrito sulle spiagge del Jonio, tra l'eloquio greco ed il veneto, ricomposto a Venezia nella latinità; ma per incontrarlo aveva dovuto essere distillato dalla critica e dalla metafisica tedesca. A traverso la frase, che Goethe olimpico e sereno consigliere aulico a Weimar, aveva scritta per svago e per provarsi della sua virtuosità sentimentale, l'*Emile* e la *Eloïse* mormoravano le loro melanconie e declamavano i loro affanni: il giovanetto italiano di quella loro passione (*Sehnsucht*) e di quel dolore del secolo (*Weltschmerz*) tanto si incingeva da morirne. Foscolo, nella passione, aveva rinsaldato i due principî, faceva nascere, per noi, il nostro Euforione, che solo e dopo, a contrappasso di Byron, Goethe avrebbe veduto comporsi da Elena e da Faust: ma quella crisi, trionfata a dominazione verso il 1830, era stata già stabilita trent'anni prima nella nostra letteratura, gradino ad un'altra figurazione più completa, che avrebbe dovuto sorpassare anche la possibilità del romanticismo, in una espressione più geniale e determinata.

Una seconda volta lo Zacintio s'imbatte con un'altra anima del Nord, mesta, delicatissima, prima alimentata di speranze, poi afflitta e disincantata; sorriso pallido e doloroso, accento purgato da una arguta proprietà di lingua e da una sottile percezione d'innominate sfumature sentimentali. Ed è con Sterne, ironia e sarcasmo, riavvolti in una urbanità fredda e dignitosa; è, colla distinzione garbata ma piena di riserve anglosassoni, a Calais, a Boulogne, lungo le coste della Manica. Sofia e Fanny, le due bionde signore del tempo, l'una francese, l'altra inglese, si avvicendano nel suo cuo-

<sup>43</sup> «E narro come i grandi occhi ridenti / Arsero d'immortal raggio il mio core, / Come la rosea bocca e i rilucenti / Odorati capelli, ed il candore / Delle divine membra, e i cari accenti / M'insegnarono alfin pianger d'amore» (Ugo Foscolo). Sonetto V, *Perché taccia il rumor di mia catena*.

re: il *Viaggio sentimentale* gli espone le sue pagine; eccolo Didimo Chierico<sup>44</sup> a tradurre, la seconda incarnazione del Jacopo Ortis.

In tanto Foscolo patisce del doppio amore e del pessimismo estetico del pastore anglicano; ne riveste i periodi col più puro italiano e lo commenta colla storia inquieta di quei giorni: Didimo Chierico si innesta su tutta l'opera. Un terzo Foscolo si chiamerà così, lo vorrà fratello, lo invidierà di rimaner fuori dalli attentati quotidiani. Anche avrebbe dovuto esser Foscolo-Ortis-Didimo il protagonista del romanzo ultimo, di cui non si hanno che delle note di capitoli e marginalia, se necessità di vivere con fatiche letterarie, giorno per giorno, la quasi cecità, la morte sopravvenuta, invece di questo abbozzo, ci avessero potuto tramandare le pagine complete, alla cui mancanza soccorrono in parte quelle del *Gazzettino del bel mondo*, matura e solida espressione didimea, attuazione formale del carattere descritto nella: *Notizia intorno a Didimo Chierico, stampata in calce al volumetto intitolato: «Viaggio sentimentale» di Yorick, versione di Didimo, a Pisa, MDCCCXIII.*

*Didimo* infine: *Uomo e Tipo eroico*, temprato dalla passione, dalla esperienza, dalla ragione; turgido di classiche discipline, saggiate coll'atto e colla scienza, la filosofia e la letteratura del Nord: Didimo è lo stipite maggiore e più distintamente designato nella istoria delle lettere nostre; a cui abbiamo la superbia di raccomandarci, da cui pretendiamo discendere. La nostra dottrina, l'opera nostra sono didimee: noi vi ripetiamo, con elementi contemporanei, la formazione del nostro carattere. Egli da Young, da Pope, da Sterne, da Shakespeare e dalla vita, attinge melanconia e amarezza pe' *Sepolcri*; le *Grazie* fece vivere napoleonicamente, per trapassi drammatici; e quando sferrò un'ultima ingiuria a Milano, contro la sua nobiltà corrotta e vile, la sua plebe spagnolescamente tranquilla e campanilista; contro la corte vicereale, l'Accademia gretta, i pedanti feroci ed ignoranti, i gazzettieri d'ogni moralità e senza moralità, i parassiti del Regno Italico, volle accostarsi al chierico giovanetto definitivamente persona, dotato d'animo profetico, per fargli dettare l'*Hypercalipseos liber singularis*, dove, l'odio, l'amore, lo sdegno, il disprezzo foscoliano traboccheranno; libretto di esilio, stampato a Lipsia e mandato fuori colla falsa data di Pisa, in cento quattro esemplari, donati per nobile e legittimo sfogo della sua passione. Ed il resto di Didimo Chierico tacque per sempre nel *Romanzo a brani e lacerato*, termine reticente de' suoi ultimi anni.

Chi è dunque?<sup>45</sup>

Teneva irremovibilmente strani sistemi; e parevano nati con esso: non solo non li smentiva co' fatti; ma come fossero assiomi, proponevali senza prove. (...) Vestiva da prete<sup>46</sup>; non però assunse gli ordini sacri, e si faceva chiamare Didimo di nome e Chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell'abate. (...) Fuor dell'uso de' preti compiacevasi della compagnia degli uomini militari. (...)

Celebrava Don Chisciotte come beatissimo, perché s'illudeva di gloria scevra d'invidia, e d'amore scevro di gelosia. Cacciava i gatti perché gli parevano più taciturni degli altri animali; li lodava non di meno perché si giovano della società come i cani, e della libertà come i guffi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro, o su le piazze de' patiboli fosse persona da fidarsene. Credeva nell'ispirazione profe-

<sup>44</sup> Da qui incomincia ad identificarsi nelle sue diverse creature: patisce di una verbale e complessa designazione; si riversa ne' suoi personaggi e quelli lo impregnano delle loro gesta, del loro carattere: esteticamente ed eticamente si riattiva uno scambio duplice di *osmosi-endosmosi*. A poco a poco, Ugo Foscolo abbandona certi suoi elementi nativi, per assumerne altri auto-artificiali, la sua personalità si complica e si affina, si distribuisce, si scinde a seconda della passione o del modo morale del momento; ed è Foscolo, Ortis, Didimo. Così, egli chiama Lorenzo Sterne amico: «Le ho rimandato l'amico mio Lorenzo Sterne con un biglietto». Lettera da Boulogne sur Mer, settembre 1805: «Voici du beau: — ma la schietta natura dov'è? — Mon ami Jacopo Ortis, qui, quand écrivait ses lubies, n'entendait guère l'anglais, et qui aimait Shakespeare passionément, aurait préféré ces vers traduits tout bonnement mot à mot». «J'ai achevé Sterne et lui fais des notes. Ce sont les folies, les espérances, les opinions, les erreurs, les remarques, les souvenirs en France, etc., etc., di U. Foscolo» (Boulogne, ottobre 1805). Esempi ne ritroviamo su tutte le lettere: od Ortis, o Didimo prendono la penna e scrivono, per la passione del momento, all'amico od alla amica del momento.

<sup>45</sup> «Assai curiosa è l'*Appendice del Viaggio sentimentale*, principalmente rivolta a far conoscere le qualità e le opinioni di Didimo Chierico, sotto il cui nome si consigliò di dar fuori un simil lavoro» (*Ragguagli intorno ad U. Foscolo*, preposti alle sue opere, di un Anonimo, Napoli 1860).

<sup>46</sup> Ecco il simbolo e la sua consacrazione a sacerdote delle lettere od a deciso milite, o pugnatore. — Doppia natura, sempre.

tica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti della prima infedeltà delle mogli. (...) quanto alle scienze ed alle arti asseriva: che le scienze erano una serie di proposizioni, le quali avevano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perché le si fondavano spesso sopra un principio ideale: che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni: e che, malgrado l'algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile, finché non sia conosciuto il sistema incomprendibile dell'Universo. *L'umana ragione*, diceva Didimo, *si travaglia in mere astrazioni; piglia le mosse, e senza avvedersi, ha principio dal nulla e dopo lunghissimo viaggio ritorna ad occhi aperti e atterriti nel nulla: e al nostro intelletto la Sostanza della natura ed il Nulla furono, sono e saranno sinonimi. Bensì le Arti non solo imitano ed abbelliscono le Apparenze della Natura, ma possono insieme farle rivivere agli occhi di chi le vede o vanissime o fredde; e de' poeti de' quali mi vo' ricordando a ogni tratto, porto meco una galleria di quadri i quali mi fanno osservare le parti più belle e più animate degli originali<sup>47</sup> che trovo su la mia strada: ed io spesso li trapasserei senza accorgermi ch'e' mi stanno tra' piedi per avvertirmi con mille nuove sensazioni ch'io vivo.* E però Didimo sosteneva che le arti possono più che le scienze far men inutile e più gradito il vero a' mortali; e che la vera sapienza consiste nel giovare di quelle poche verità che sono certissime a' sensi; perché o sono dedotte da una serie lunghissima di fatti, o sono sì pronte che non danno bisogno di dimostrazioni scientifiche. (...) Il peggio è viver troppo. — A chi gli offeriva amicizia lasciava intendere che *la colla cordiale, per cui l'uomo s'attacca all'altro, l'aveva già data a que' pochi ch'erano giunti innanzi.* (...) Quanto all'ingegno non credo che la natura l'avesse moltissimo prediletto, né poco. Ma l'aveva temprato in guisa da non potersi imbeverare degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da sé, aveva certa novità che allettava, e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso per avventura quell'esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la propensione di censurare i metodi delle nostre scuole. Inoltre sembravami ch'egli sentisse non so qual dissonanza nell'armonia delle cose del mondo: non però lo diceva.

Tale si presentava, in sul principio del XIX secolo, la specialissima genialità alacre di sentimenti, ardente e volontaria, l'*eterno poetico didimeo*. A lui i giovani della giovane letteratura, coscienti o no, si ricongiungono sopra le fluttuazioni dell'epoca, in sul principio del XX, due termini a saldarsi filosoficamente, il primo sul tempo napoleonico, l'altro sull'inizio, per altre avventure fisiche e morali, di un'altra ora rivoluzionaria, terminando un ciclo, incominciandone un altro. Per l'anima didimea si accostano l'indicare e il suggerire di Mallarmé, alla plastica carducciana: quanto Foscolo dice intorno a Didimo, Didimo ripete a noi in nome di Foscolo. Si aumentano lo sviluppo e lo scopo nella determinazione presente; la ragione delle lettere italiane è riposta di nuovo sopra quelle indicazioni, con queste s'avvia l'opera di vita riaccesa e riconfortata dal Carducci. Tutti noi fremiamo, rispondendo alle due voci, perché risvegliarono l'eco dell'antica nostra coscienza, refrattaria all'equivoco e deliberata verso la vera realtà e si eccitano le risposte della novissima volontà, ad emulazione della loro, pretendendo ad un'altra manifestazione, onde risuoni nel timbro unico della sua sostanza *temprata in guisa da non potersi imbeverare delle altrui influenze*.

L'anima didimea<sup>48</sup> ripalpita in noi; ciascuno di noi fa propria la professione di fede: bene, un secolo prima, il grandissimo stipite ci aveva vaticinati. E noi, prodotto di una evoluzione estetica e morale, ultime ragioni vive ed asserenti nella serie biologica delle lettere nazionali, non vogliamo apparire come funghi velenosi, erotti dalla putredine decadente, quando cresceremo al fomento della più vigorosa insistenza poetica moderna. Da Foscolo a noi, si testimonia la nostra nazionalità, si disegna la nostra nascita. Col proclamare il suo nome, confondiamo tutti i maligni apprezzamenti del-

<sup>47</sup> Pensa sempre ed ancora: «Il poeta è colui che dota d'autenticità la natura» (Mallarmé). — «Il Poema è un essere vivente. La Poesia è il reale assoluto. La Poesia riplasma l'essenza del mondo esterno in essenza soggettiva» (Novalis). — Il poema è la Storia più ampia e più profonda; o colle stesse parole di Foscolo che già sapete: «La Poesia sorpassa l'Istoria perché ha una significazione più vasta e più vera». Ed ancora, nel testo, Novalis: «Die Poesie ist das echt absolut Reelle. Dies ist der Kern meiner Philosophie. Je poetischer, je wahrer».

<sup>48</sup> Facile il rispondere a queste osservazioni: Paradosso! — Sia paradosso; definitemelo, che è? Ricorrete al lessico: «Paradosso: proposizione apparentemente assurda, perché contraria alle opinioni ricevute, ma che tal volta è vera; — difetto d'opinione». — Ed il nostro buon vecchio Varchi, alla Lezione 599: «A molti pajono queste cose iperboli o paradossi, detti, o per accrescere la verità, o per dire cose fuori d'opinione; e pure sono tanto vere e tanto chiare agli intendenti ch'io temo più di coloro i quali si meravigliano ch'io le abbia dette come se fossero dubbie, o negate da alcuno».

la critica, debelliamo il sospetto di una impotenza, avvalorata da coloro a cui giova la favola, perché le loro imbecillità stampate, le loro sciocchezze dipinte o scolpite tengano il mercato a maggior richiesta, ma a scherno e contro la dignità ed il merito dell'artista sincero, gagliardo e determinato. Noi ci siamo fatti incontro a tutti questi truffatori della fede pubblica, e diciamo loro, finalmente ed a viso aperto, senza paure, sfidando il ricatto, le insidie e le minacce:

«Basta!»

***La coscienza italiana nel Trentino***<sup>49</sup>

Commetto una indiscrezione, ma facilmente me ne assumo le conseguenze, perché la sua attualità ed il valore storico non patiscono indugi e mi riservano contro la taccia di chiacchierone.

Da una lettera estraggo alcuni passi di sicura didattica, perché di commossa esperienza. Me li ha scritti, testé, un giovine e geniale artista amico mio, oggi occupato ufficialmente presso un istituto d'arte di una città del Trentino, dove vi hanno ville arciducali e donde venne a noi il primo modernista, in filosofia, — di assai melensa filosofia tomistica — Rosmini, in busca di una certa alleanza tra la fede e la scienza, a salvaguardia dei diritti di nazionalità in regime cattolico, il più bislacco de' maritaggi con antinomie, per cui le antitesi, in camera di nozze, si vanno imbastardendo e fu lecito a Fogazzaro, un cattolico-riformato, di salvaguardare i diritti della ragione con quelli del sentimento appajando Sant'Agostino a Darwin.

Il giovine romagnolo, nutrito di libertà repubblicane e di latina e profonda cultura, dotato di un magistero d'arte completo e squisito sì che la insegna, regnicolo, in quella città, mi rispondeva all'invio di *Revolverte*, certo non sospette di tiepidezze rivoluzionarie, né paurose di un irredentismo deliberato sino alle ultime conseguenze. E le notizie ch'egli mi porgeva e ch'io vi faccio conoscere meritano qualche meditazione:

«Oh! la nostra divina esecrazione dell'Austria! Se sapeste come mi inferocisce. Il verso agisce su di me come il panno rosso agli occhi del toro. Voi non sapete, forse, ma l'Austria maledetta s'acquista sempre più maledizioni sopra maledizioni.

«Questo nostro infelice Trentino non è ormai che un covo di barbaro clericalume, vendutosi, per vile opportunismo, all'austriachismo invadente. — Non credete alle sue proteste di italianità; sono furiate da retori, sfogo inutile ed infinito di una sentimentale eccitazione di maniera. Peggio che in Italia, qui, le più belle e le più sante aspirazioni sono affogate nel parlamentarismo.

«Lo credereste? I rappresentanti politici delle città italiane soggette all'Austria non sono ancora d'accordo tra loro sulla designazione di quella in cui dovrà sorgere la tanto negata e promessa Università. Tutti gli appetiti inconfessabili di un campanilismo sciocco ed antipatriottico si combattono a vicenda con feroce gesuitismo. Altro che le esercitazioni estetiche — care ai futuristi — per l'auspicazione di guerra all'Austria!

«Qui, è tutta una rivoluzione da tentare; risvegliare coscienze assopite; suscitare spirito ed animo proprio in un popolo imbastarditosi; agitare la fiamma pura delle libertà più audaci, perché tutti se ne abbagolino in un desiderio di conquista irrefrenabile. Se no, presto, le nostre aspirazioni irredentistiche non saranno corrisposte da chi non potremo più chiamare fratelli. Chi non conosce il Trentino non può immaginare la miseria morale in cui vive!

«Io farò circolare, ove più posso, i vostri libri, qui, dove — voi lo sapete — per ordine poliziesco ne è impedita la libera diffusione e lettura. Ma non vi sono ancora fasci in questa infelice terra di miseria; e solo posso contare per la mia propaganda in un circolo assai ristretto di aderenti quasi adolescenti».

Vi prego, un'altra volta, di riflettere assai e bene sulla breve pagina. È l'Italianità che esula dal Trentino; vorremo noi apprestare apparecchi di guerra costosissimi e vagheggiare liberazione per un popolo e per una terra che non ci riconoscerà? E se ne anetteremo mai le provincie, non ci capiti quanto avvenne alla Germania coll'Alsazia, paese tedesco, dopo il settanta, d'arrivare troppo tardi.

(Un esempio alla Stendhal: frequento a Varazze un buon vecchio, piccolo borghese e proprietario, fratello di un illustre garibaldino, che assunse comandi generali nell'esercito italiano. Colui, che venne dal Trentino a far nido in Liguria, vi ritorna ogni anno in visita ai congiunti. E dice,

<sup>49</sup> In «La Ragione», 1° luglio 1910.

quando si accinge al viaggio: «Vado in Austria!» La propria città di Trento dove si trova adunque nella geografia, non solo politica, ma fisica d'Europa? «Vado in Austria!»)

È tutta un'etica latina e nazionale da rifondere colà su; il problema del Trentino è tuttora, e sempre sarà, un problema di educazione, come del resto tutte le rivendicazioni libertarie, compresa la Repubblica. Ecco, perché la monarchia col suo prestigio militaresco di eserciti e di diplomazia non saprà mai mettersi allo sbaraglio di una impresa, dietro la quale avverte o la sua decadenza immediata, od il risvegliarsi di bisogni di tali libertà ch'essa non potrà mai dare, e davanti alle quali dovrà fiaccarsi vinta, forse chi sa, nei rosei tramonti di una abdicazione alla Don Pedro di Braganza! Li irredentisti sappiano: Che bisogna agitare la fiamma delle libertà più audaci, perché tutti se ne abbaglino in un desiderio irrefrenabile; ma queste non vanno in volta incoronate, né portano stemmi d'aquila e di croci; nude si avvolgono in pallio scarlatto e non hanno pudori e paure perché bellissime ed intemerate.

***Passeggiata sentimentale per la Milano di l'«Altrieri»<sup>50</sup>***

Se il biografo del suicida Alberto Pisani abbandona un istante il suo eroe e lo lascia riposare, torna subito a se stesso — ed è forse la medesima istoria che seguita — e si compiace di confidarci: «Quando sono a Milano, in cilindro, marsina, guantato, con un sentore di muschio, leggo la ‘Perseveranza’, fumo cigarette di carta ed esclamo: ‘*Sapristi!*’ Mi vedeste invece a Pavia, oh, mi vedeste quando fo lo studente, con tanto di cappellaccio e mantello! Allora giuro per Cristo e Maria, dò del tu a chiunque e grido: ‘Viva Mazzini e Garibaldi! e il suo inno’».

Tutti e due passeggiarono in quella Milano, *on Milanin che se sgonfiava*, e che si permetteva di conservare le strade ambigue, ed a metà campestri<sup>51</sup>, «fuor di mano, dove, né le rotaje, né i marciapiedi s'erano mai sovvenuti di entrare, si bene l'erba cresceva al sicuro e qualche volta si coglievano fiori». Dove<sup>52</sup> «la casa di Elvira, doviziosa di vista, riguardava un giardino dall'ombre spesse e profonde, di là di cui verdeggiava un'ortaglia, e... così via, per ortaglie e giardini, l'occhio arrivava agli spalti chiomati d'antichi castani. Si beveva un'auretta tutta della campagna, e vi faceva la luna le sue più strane e poetiche apparizioni». — E vi abitò il Mago, in una straduccia de' Corpi Santi, che immetteva, dopo un guazzabuglio di piante, al di là di una prateria, in un cimitero suburbano e decaduto; — e vi si ritrovavano le classiche portinerie, dove, due comari, sacerdotesse della Sporchi-zia, madama Ciriminaghi e madama Pincirolì, discutevano sulla *gabola del lott*, invitando il caporal Montagna, perpetuamente incorizzato e la *poveretta della giesa*, beccamorti femina ed uccello di male augurio: — dove era la dimora de' signori Fabiani, di Donna Claudia Salis, «nella contrada Moresca, lunga contrada vergine, a suolo ineguale» che sciorinava, per quasi tutta la sua lunghezza, de' muriccioli bassi di giardino.

Era la città che cresceva, ma che, nella crescita precoce ed eccitata da fomenti estranei troppo caldi ed eccessivi, conservava la sua nativa e genuina fisionomia; la Milano fine ed intellettuale, in cui le Arti avevano la preminenza sopra i traffici e le officine. Qui, Rovani battagliava giornalmente perché, nel tramutarsi necessario della fisionomia cittadina, venissero rispettate le sue sigle speciali e distintive, non si denaturalizzasse il tipo de' suoi monumenti. — Era la Milano che non conosceva l'esigenza nevrastenica della velocità e camminava per le strette vie, ad agio, assaporando l'aria, riguardando alle bacheche, *pedinando le popole*; che, nelle notti molli e fresche di maggio non assisteva al doppio scambio di ombre fantastiche, in gara, della luna artificiale voltaica, della luna solitaria e malinconica, in cielo, inquadrata dai tetti a sfondo di prospettiva. Non si fuggivano ancora i gialli carrozzoni della Edison, ronzanti, cigolanti, seguenti il filo della energia, rapidi a svoltare, scampanellando a furia, intempestivi, interrompendo conversazioni e fantasticherie; non ancora frastornava il rumore sordo delle voci e dei piedi, né infastidiva il fumò del polverio, sul ripetersi arcaico ed atavico di un grido a richiamo del venditore ambulante; il fango, la pioggia si immelmavano, ma non scintillavano rotaje d'azzurro elettrico, né suscitavansi uragani di pillacchere, schizzate a raggiera, dalle ruote d'acciajo delle biciclette, né strideva o mugghiava la sirena automobile, né si subivano li urti, i disgusti, il leppo dei fiati prossimi, la promiscuità dei frettolosi. Vi erano i *fiacres* invece — le cittadine — le moli idropiche delli *omnibus*, che lentamente si facevano sostituire dai *Tram* a cavalli della *Anonima*; vi erano le linguette gialle e trepidanti del gas, riaccese dalla lancia lucifera del *lampedée*; il quale ricordava *quel lampedée in sci fa di du barbìs* del povero Giovannin Bongee.

E la melanconia meneghina, il sentimentalismo lombardo (come un chiarore roseo d'aurora primaverile, confuso di nebbie fumigate dalle praterie irrigue; e, dalla mandra grassa che pascola, il suono del campano; e, tra le *gabbe* nane e gibbose capitozzate, il canaletto artificiale e parallelo a scorrere addomesticato) trovavano il paesaggio su cui si erano posati li occhi preveggenti di Leo-

<sup>50</sup> da *L'Ora Topica* di Carlo Dossi.

<sup>51</sup> C. DOSSI, *Elvira*, elegia.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

nardo da Vinci, donde traeva la ricchezza il «lombardo Sardanapalo». Triste e dolce tranquillità della Contrada della Costa e di Santa Prassede, giù verso Porta Tosa, in mezzo alle quali fluiva lenta, a rispecchio di antichi alberi nani, una roggia, tra rive ineguali e corrose a risciacquare le radici gialle, tentacoli vegetali, lievemente ondeggianti nella corrente: nelle mattine solatie, le lavandaje le fasciavano di panni distesi e variopinti ad asciugare. — Ora, nascosto il Naviglio interno per la maggior parte: demolito il Lazzaretto, arrugginito nelle muraglie tozze e sipario alla vista delle Prealpi lariane, Stendhal redivivo si lamenterebbe, se, nelle giornate ventose e limpide, nell'aria ossigenata e cristallina, dall'alto del Bastione non potesse più ammirare i denti bianchi ed acuti del *Resegon de Lek* (così scriveva) profilarsi sulla azzurra tenerezza del cielo. E i Corpi Santi facevano da sé una città a cerchio dell'altra, tra l'agricola e l'industriale. Permanevano, come permangono, le cancellate e i pilastri, il primo viale de' Giardini Pubblici, tracciati dalla simmetria repubblicana e cisalpina, lungo Corso Venezia; ma non più la bella e rettilinea armonia classica, che Piermarini voleva istituita, sulle macchie e nei prati e nelle allee, perché vi si decorassero, nelle pubbliche commemorazioni, li Eroi, tra le fiaccole, li altari romani, i profumi e le pire: Eroi della guerra e della pace.

Ma, se distrutto il Teatro Diurno, celebre per le sue pantomime e pe' suoi carrosselli, e La Giostra, ed il Caffè, non così quel Salone, che lasciò indi l'area al Museo di Storia Naturale, e dentro cui ballarono il can-can de *L'Orphée aux Enfers*, al suono della musica dei *Chasseurs d'Afrique* la Dama e lo Zuavo nel pocanzi troppo commemorato 1859.

Allora, il dedalo curioso e caratteristico dei vicoli, delle stradicciuole a gomito, ad oscurità rientrate, a balconcini tondi sporti, ad usciuoli socchiusi, ad invito pandemio, che racchiudevano l'isolato delle case, dalla contrada di San Raffaele, ai due Muri, dalla Pescheria Vecchia, a Santa Margherita, andava scomparendo; qui, aveva tenuto campo aperto, ad ogni avventura ed a chiunque avventore, e general comando, la venale e larga galanteria milanese:

*... costum de sta città,  
Rapport ai donn de bonmercà,  
Massimament qui creatur  
De San Raffael e di Du Mur;  
Che quand l'arriva on forestée,  
Se fa compagn di bottigliée;  
Massimament in temp de stà...*

Poi, la Piazza del Duomo, né ampliata, né ancora decorata dal Monumento del Rosa, né, come oggi, allietata dal torneo dei tram, propalatori di addomesticati fulmini tra le ruote e le rotaje, intorno al Padre della Patria, guardato a vista dalle nappine azzurre e dai pennacchi rosso-azzurri: e, se in Piazza Mercanti, si era colmato il vecchio pozzo, che, nel 1762, il conte Nicolò Visconti, prefetto della città, aveva ristaurato, pur continuava la frequenza di *avocatt, borsiroeu, spii, vagabond, mercant de gran e de ris, fittavol, beolch, massée, fattor*.

Sì che Carlo Dossi ed Alberto Pisani furono spettatori della trasformazione. In quel loro *Presente*, in questo nostro *Altrieri*, già si pretendeva luce ed aria; già si incominciava a demolire: piazze larghe, strade in rettilineo; sovrani, picconi e squadre. Vi hanno camminato, vi camminano i cittadini più diritti e sicuri? Ogni cosa consiglia l'ortogonalità, la politica e l'igiene; per ciò si sopprimono li edifici biscornuti e le idee doppie; — quelle, cioè, che sono sempre vive, e sono le più sincere; — noi non vogliamo scansare l'ostacolo, ma lo abbattiamo; alla critica succede la sintesi; ma scordammo molta allegria e molto buon cuore; ma l'ironia si è fatta sarcasmo; e ciascuno teme del suo vicino: se la satira interviene, si invoca al chirurgo, che Carlo Dossi reputa una delle più tristi necessità umane; e, chi dice chirurgo, accorge l'ammalato; e Carlo Dossi molti ne vide, coi quali, Alberto Pisani. In compenso, l'aspetto non potrebbe essere migliore; ma è un'inzaffatura di calce lievemente indorata dal giallo-cromo dell'imbianchino: niente portoni ad ogni ponte del Naviglio, colmati i vicoli, fontanelle d'acqua potabile sopra d'ogni trivio; ciascuno veste più decentemente; alla domenica *riposo festivo* — incontrate il vostro lustrascarpe agghindato come un milord, George



Brummel del selciato —, e le vostre domestiche si rifiutano di custodirvi il bollito. Milano è più sana, più costumata, più libera? È una domanda; e pure, quell'altra ha i suoi adoratori che la vagheggiano di sulle stampe ed i disegni con postumo amore tra il curioso e l'indiscreto; se ne innamorarono troppo tardi; la scrivono e la descrivono come una paleografia sentimentale.

Vecchie ringhiere, rigonfie e barocche, riccioli e tortili viticci e foglie d'acanto battute nel ferro; balaustre a volute ed a conchiglie massicce, a specchiarsi nell'acqua lenta e verde del canale; lobbie di legno brunite dalla piovra e lucidate dal sole; pensili giardinetti di quattro garofani garibaldini, un cespo di geranio rosato, una tegghia odorosa di maggiorana pei gatti, di salvia per l'arrosto; l'arcata del ponte bituminosa, concava, nell'acque, convessa, oscura galleria ai *comballi*, carichi di pietre, di calce, di fascinate; la rozza a guidaleschi, al rimorchio del *carro fluviale*: la Madonnina specchiante d'oro, ultima sull'orizzonte milanese, simbolo ed indice, come una fiamma: l'intimi ripostigli della città: l'ombra magra e profumata dalle glicine urbane e stanche, spioventi sulla terrazza; l'umidiccio della piccola ajuola, un portento di giardinaggio e di orticoltura d'ogni varietà; i Terraggi, i Bastioni, la Guglia, o bianca, o bigia, o violacea, o rosata, a sfidare il cielo, e, dai bassi muricciuoli, erigersi le alte magnolie sfiorando e cercando azzurro ed aria; motivi alla matita, un dì, del Bossi, del Canella; oggi, del Mentessi; raffigurazioni di una nostalgia. Ed il Belloni ne dà i paesaggi dell'Alzaja Pavese, e Ferraguti, le prospettive crepuscolari, e Balestrini la fanghiglia dei Fuori porta, i cavalli stanchi e professionali delle carrozze di piazza; ed il Buffa la newyorkese irruenza dei traini pesanti, la furia modernissima dei commerci, che vanno rombando tra le brume, i fanali veggianti e scarlatti, il rombo delle ruote e dei carrozoni; l'Agazzi i cantucci caratteristici, le ripiegature secrete ed addominali dei vicoli, il Duomo in ogni ora del giorno, in ogni stagione, nevicato, sereno, le piangenti statue romane di Piazza Fontana, prefiche inesauste davanti l'Arcivescovado.

Donde la rammaricata nostalgia si tramuta in arte ed in letteratura. Giovanni De Castro ricorda i *Visitatori illustri* in una annebbiata palinodia; il Romussi ed il Barbiera, ambo gazzettieri spicci, badaluccano sulle esteriorità, ridipingono sulla vernice e sono pregiati perché *suonano il vuoto*. Camerone non può dire Milano se non soggiunga Stendhal, Dossi e qualche volta Lucini; indugia con amore su questa serie di paesaggi che fuggono, di parole che svaniscono nell'aria troppo rumorosa dell'epoca; rammenta Byron, Michelet, Balzac, Flaubert, Gautier, i Goncourt, Taine, amici e narratori di Paneropoli, trascura Foscolo, nemico e grande istigatore di virtù meneghine, che riconosceva: Felice Camerone, a me carissimo, araldo di Zola tra noi, dalla «Farfalla», dalla «Italia del popolo», dal «Sole», dalla «Rivista drammatica» del Polese; il *Pessimista*, lo *Stoico*, l'*Attatroll*, l'*Uaneofobo*, tutte gradazioni dal nero fumo al grigio; per cui egli dispensò la sua volontà e la sua grande coltura e seconda natura, che lo fecero incompatibile colla serenità; sì che, non morto, oggi, si insepelisce dentro un ostinato silenzio. Con lui, Carlo Bozzi amico suo, andava e va proponendo al Comune una specie di *Museo Carnévalet* di nostre memorie che vanno perdendosi; Luca Beltrami ne ripara i monumenti, tenta di trasportare la *Cà Missaglia* vicino al Chiostro ed al Chiostro delle Grazie, rinascimento primaticcio e lombardesco. Noi ci illudiamo, nelle ore tipiche, di tornare al nostro *Verzée*, «*scoeur de lengua... caregada de tucc i erudizion, che i serv e i recatton dan de solet a gratis ai poetta*»: ma, tra le faccende del mercato, tra il monte fresco ed odoroso delle verdure, dei fiori, delle frutta, i pingui formaggi, le rosate polpe dei salumi; tra le piume e le pelliccie della cacciagione; tra la fragranza salina e salmastra della pesca, sotto li ombrelloni, sul suolo madido e lubrico; tra i frusti delle insalate e delle verze, in pieno cielo meneghino, un vocabolo toscano, una esclamazione napoletana, una bestemia genovese interrompono l'incanto. La Piazza veste la sua realtà: il carattere equivoco e complesso di un gran mercato qualsiasi, all'aria aperta; noi udiamo cianciare, in un misto italiano di caserma e di quinte, incolore e banale, linguaggio permesso ad una città d'emporio, che rimuta le sue espressioni col mutare veloce delle mode trimestrali, la sua fisionomia ad ogni lustro; città aperta all'estuarvi della immigrazione, dove, moltissimi sono li elettori e minimi i cittadini.

Però che se ne accorgeva Carlo Dossi sin dal principio e lamentava lo squalificarsi di molto patrimonio autoctono intellettuale: «L'umore milanese e lombardo, oggi è quasi irremissibilmente

perduto. Invano cerchi qualche scampolo di quella stoffa ambrosiana, che diede Manzoni, Cattaneo, Bertani, Gorini, Vassalli, Rovani e molti altri minori. Era gente questa di alto ingegno ed insieme cavalleresca, amabile e bonariamente spiritosa. Nutriti di Porta e di Rossini, erano amanti delle gonnelle senz'essere puttanieri; erano giocondi senz'essere mai sguajati. Oggi si è a loro sostituita la volgarità, l'ingrognatura, il portinarismo del *Secolo*, il bohemismo scimiottescamente francese ed odioso; l'ubriaco che rece al brillo che canta»<sup>53</sup>.

Ma allora si rifabricavano e si fucinavano coscienze e modi di vita cittadina, altri se ne assumevano; si rifiutavano e si accoglievano attitudini, inquietudini letterarie e morali. Di quel tempo, nell'aspettazione di una nuova guerra coll'Austria, che deteneva ancora le provincie venete, nell'alacre fermento delle incalzate generosità del partito d'azione, i giovanetti tentavano più difficile se pur pacifica milizia.

Se abbattevansi muraglie, Carlo Dossi ed Alberto Pisani venivano alle demolizioni notturne del *Rebecchino*, tra le fumigosità delle fiaccole, perché, non ancora, alla fretta di far nuovo sul vecchio, aiutavano l'arco voltaico e la lampada ad incandescenza: ed udivano Arrigo Boito lamentare:

*Scuri, zappe, arieti*  
*Smantellate, abbattete e gaja e franca*  
*Suoni l'ode alla calce e al rettifilo!*  
*Piangan pure i poeti.*<sup>54</sup>

I poeti? I poeti ironeggiavano con Emilio Praga:

*Per l'ampia volta querula,*  
*Nel coro intarsiato,*  
*L'orme di cinque secoli*  
*Un giorno han cancellato;*  
*Or tutto è liscio e candido,*  
*E, a quei toni abbaglianti,*  
*Ammiccan gli occhi i santi*  
*E parlano tra lor*<sup>55</sup>.

Santi? Si incominciava a non credervi più: si stavano stampando *Il re Orso* e *Le madri galanti* e *Tavolozza*; si leggevano i romanzi del Tronconi: Felice Cavallotti ristampava le *Poesie*, bersaglio, colpito inutilmente dalla Procura del re e soppresse per riapparire; ragione per cui lo scaldo repubblicano tornava ad essere ospite frequente delle Carceri criminali, per riuscirne, brindando nei *Filobaccanti*, col bicchiere colmo e spumoso, sonora ilarità, sfarzo di facili amori a coprirla i singhiozzi sulla povera ora trista italiana.

Così, mentre si tentava di rappresentare il *Mefistofele*, Tarchetti aveva già gettato il grido: «All'aperto, all'aperto!» di maggiore ed italiana efficacia che non fosse *l'en plein air!* zoliano, denunciava il facile mestiere di imitar Manzoni; tornavasi ad odiare ed a combattere i pedanti come i più «fieri assassini» della poesia. I giovani si trovavano sospesi tra il lievito spremuto dall'Heine e dallo Schopenhauer, in una stanchezza di razza che ha troppo lavorato e pensato, in una quiescenza alla servitù avvenire, per le inutili ribellioni al fatto che popolava l'Italia liberale e liberata di burocrazia piemontese, scialacquatrice di patria e pubblico erario. — Dolore di aerei disinganni? Non pensavano più alla Byron, alla Leopardi, alla Gilbert, alla Moreau; non adoravano ancora il corteggio dei *Montjoye*, dei *Maître Guerrin*, delle *Suzanne d'Ange*, delle *Femme de Claude*, dei *Sirchi*, dei *Lebonnard*, delle *comtesse de Chalis*, delle *Ize Clemenceau*, delle *Eve* alla Verga, delle *Fanciulle* alla Torelli;... ma già spuntavano li uomini d'affare: non più si invocava la morte, ma il listino di

<sup>53</sup> Note azzurre inedite.

<sup>54</sup> *Il libro dei versi, Case nuove*, 1866.

<sup>55</sup> E. PRAGA, *Imbiancatura*.

borsa; non più la mania dell'Ortis, ma la febre del guadagno e delle voluttà presto godute... a pagamento. L'*Alatri* si dubitava di Dio e ci si disperava per amore; *Ieri*, i giovani nati troppo presto per combattere per la patria, od avendo già combattuto per questa e *non per questo*, non trovandosi intorno più nulla da fare, si guardavano in faccia muti, interrogandosi se non conveniva rimutarsi in mercante, vendersi, o vendere qualche cosa, o qualcuno.

Supporavano le angosce reali ed immaginate di questa gioventù tradita dalla realtà del vivere; deliravano le antinomie tra il volere ed il potere, tra la volontà inutile e la refrattarietà dell'ambiente sociale, tra il pensiero e l'azione, che sembrava *non poter più*.

Rappresentativo del malessere generale, ancora, Giulio Pinchetti sottoponeva la sua dolorosa vivisezione all'amico Sardi: «Ho mille temi capricciosi che mi ballano in capo: mille pensieri condensati in convento: vapori, bolle, forse, che scoppieranno, presto o tardi, in qualche acquazzone di terzine. — Custozza, Lissa, cuore, natura... e tante altre tempeste mi picchiano nel cranio, che non so io dove battere... Con più ci penso, ad onta di questo, mi vado persuadendo che in Italia l'unico poeta possibile, ora, è Byron...: ed io ti dico, che, inanzi di essere Chatterton tra questa ciurmaglia di trafficanti, preferisco cantar natura e cuore indipendenti dell'umano bipede, come Berni o Petronio»<sup>56</sup>. — Ed il dissidio si acuiava e si faceva ad accusar il mondo: «Il mondo è fatto al rovescio, come quei dannati di Dante che avevano il culo inanzi, il petto dietro e le lacrime strisciavano *per lo fesso*»<sup>57</sup>. — E lamentava la mancanza di scopo, e gridava la propria infelicità e, nello stesso tempo, preferiva, colla Italia di fronte, la maschera di Sallustio, altro fare, altro dire: «essere infelice e non confessare l'infelicità giammai»<sup>58</sup>.

Decadenza?

*Noi siamo i figli dei padri ammalati;  
Aquila al tempo di mutar le piume,  
Svolazziam muti, attoniti, affannati,  
Sull'agonia di un nume*<sup>59</sup>.

Agonizzava una coscienza eroica, perché, organo non impiegato, s'arrugginiva nell'ozio e si sfaceva; agonizzava l'orgoglio del sacrificio mazziniano, perché meta irraggiungibile. Che se Giuseppe Mazzini aveva consigliato alla gioventù sua: «Abbiamo bisogno, noi giovani, de' poeti; di voi che raccogliate, abbelliate, inghirlandiate dei vostri fiori immortali quella poesia che a noi tutti freme nell'anima, incapace di crearsi un'espressione; abbiamo bisogno di ascoltare la vostra voce, il vostro inno in mezzo alla lotta, nella quale noi ci avvolgiamo; abbiamo bisogno di sapere che il vostro canto ci conforterà il sospiro ultimo che daremo alla patria, che un raggio della vostra poesia poserà sui nostri sepolcri»<sup>60</sup> — i giovanissimi poeti si rammaricavano col Pinchetti: «Quando pensi alle ombre mazziniane degli Uticensi, dei Bruti minori, dei Cassii, dei Timoleoni, perché tu palpiti per essi e fremiti per la innocenza loro? Perché questo brivido per le carni, se rammenti l'aura sonnolenta di Filippi, trofeo dei Pretoriani? Perché giustifichi il fratello che rompe il petto al tiranno? — No: la squallida aritmetica del fatto uccide l'uomo: egli ha bisogno di un *divino* per sognare, per destarsi, anche... ma intanto sognare! — Guardo le cose come stanno: e li eroi girano il mondo come le striscie nereggianti che pingono sul muro la lanterna magica. — Bruto è un pazzo; Cassio un broglione; Timoleone un fratricida puro e semplice, esecrabile di più; la statua si è infranta, resta il marmo. Ed ecco cos'è per me la vita: *marmo*. — Del resto, sono l'uomo più pacifico del mondo 'mangio, bevo, dormo e vesto panni'; giuoco al bigliardo, fo pratica di notaio: evviva il *Foscolo in fieri!*»<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> Lettera di G. Pinchetti a N. Sardi. Como, 11 ottobre 1866.

<sup>57</sup> Lettera di G. Pinchetti a N. Sardi. Como, 20 aprile 1867.

<sup>58</sup> Lettera di G. Pinchetti a N. Sardi. Como, 22 marzo 1868.

<sup>59</sup> E. PRAGA, *Penombre, Preludio*.

<sup>60</sup> G. MAZZINI, *Pensieri sui poeti del secolo XIX*.

<sup>61</sup> Lettera di G. Pinchetti a N. Sardi, Como, 11 ottobre 1866.

La risata è un cachinno di ineffabile angoscia; la critica sulla società e sopra l'ultima, terza, monarchica, mal fatta Italia si determinava, perché li Italiani, pur troppo erano, come i loro poeti sconosciuti, ancora *in fieri*.

Alberto Pisani accorgeva una patria, una sua città, che, nelle ore notturne, assumeva un'aria sospettosa, «quella di una ragazza, che, con gli orecchi attesi alla porta, leggeva un volume senza nome di tipi»<sup>62</sup>:

*Eran fanciulle che leggean romanzi  
Di fantasimi e ganzi,  
Eran fanciulle che poneansi al crine,  
Fra i vezzi, fra le trine,  
E gemme e perle e corone immortali,  
Di fiori artificiali*<sup>63</sup>,

all'ora «in cui il mercato di Priapo affolla».

E Carlo Dossi avvisava che, «intanto una carrozza si arresta in una via tortuosa che fiancheggia la Corte. La sentinella rintana. Lo sportello si apre; ed ecco un alto signore, il quale offre la mano a una donna incappucciata e dal vestito che fruscia. Tò! quel signore non riescemi nuovo; mi par d'averlo ammirato ad una mostra di truppe, in tanto di fanfaronata divisa, isputacchiata di principesche decorazioni... E la bella sua moglie le passa dinanzi. Egli le fa un ampio inchino, e, come la vede sparire in una piccola porta — porta alle grandi fortune — tutto orgoglioso di ben meritare quelle insegne che incuginan col rè, rimonta nella carrozza»<sup>64</sup>. E Alberto Pisani e Carlo Dossi udivano aumentare, dalle finestre, i *pst, pst.*<sup>65</sup> — Nabucco imbestia: la città è in fregola! mentre rincasano dai teatri: dove, nel vano della porta di mezzo, avevano ammirato i due poliziotti «agli stipiti, i propri sostegni del palchettone regio»<sup>66</sup>; od avevano, altrove, salutato, nei venerabili consessi ufficiali, a presiedere «La Maestà sua di gesso (dico il busto del re modellato nel gesso, o perché simbolo, questo, di un costituzionale sovrano, o perché comodo assai, ne' repentini passaggi di temperatura politica)».

Sovversivismo? Erano trascorse le viglie d'armi e di speranze, nelle quali l'entusiasmo fucina e immaginava grandissima la patria e gloriosa; stagnavano le brume della sconfitta, l'onta di un dono, dalle mani dell'arbitro europeo, fosco, accigliato e fatale napoleonide. Pesavano alla Nazione la resa, non la violenta rivendicazione del Veneto, le Convenzioni di Settembre, il veto su Roma, guardata dalle milizie antiboine, mercenarie e francesi, accomandate dal bigottismo pauroso e dall'elegante fescennare gesuitico di una *ex-maitresse-de-tripot*, incoronata, per sapientissime lussurie imperatrice. E Giulio Uberti, sdegnoso, rifiutava l'anima sua al verso:

*Tu vuoi ch'io scriva...  
Per questa Italia che sommersa in brago  
Non troncheria 'l grugnito sonnolento  
Sotto un milion di schioppettate ad ago?  
Che ai suoi fornicator gridando viva,  
E gavazzando de' miei calci al vento,  
Me godrebbe impiccato? E vuoi ch'io scriva?*<sup>67</sup>

<sup>62</sup> *Vita di Alberto Pisani*, cap. VI.

<sup>63</sup> E. PRAGA, *Tavolozza, Larve eleganti*.

<sup>64</sup> *Vita di Alberto Pisani*, cap. VI.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Dopo Custoza*.

Impazienza rivoluzionaria? Erano le giornate della cronaca torbida; quando, tra le memorie, ancora torride delle vittorie garibaldine, susurravasi di amori venali del principe a turbare la calma del parco brianteo; quando, le azzurre-bianche Guide ed i verdi-scarlatti Usseri di Piacenza, caricavano, caracollando in cospetto dei marmi istoriati della Cattedrale e ne scendevano, braveggiando, la scalea; quando *Regia* e *Lobbia*, ed i fatti de' guardiacaccia di Tombolo e di Stupinigi irritavano la folla; quando, i migliori cittadini, perché repubblicani, venivano a conoscere la Santa Margherita del Torresani croato, non d'altro rei che di franche e libere parole. Erano le giornate del maggio 1870 in cui il sospetto per le congiure mazziniane spingeva i Savoia sulla via di Roma: quando Milano aspettava la bomba da esplodersi in Piazza della Scala per insorgere; ed il Galimberti, audacissimo dei Mille, andava rinfocolando le ire tra i commilitoni; quando s'accendevano, nelle notti del marzo, le brevi fiammate di Parma e di Pavia, alla Caserma di San Lino, senza suscitare l'incendio generale; e veniva, dopo lo scherno dell'attesa nell'anticamera ministeriale del Lanza, risposto ad Anna Pallavicino-Trivulzio — la quale a nome di quarantamila madri italiane chiedeva la grazia pel caporale Pietro Barsanti — ch'egli era stato proprio allora legalmente assassinato tra il muro e la fossa del Castello di Milano. Sacra inferie: di quel sangue Cavallotti raccoglieva le stille per altro battesimo tremendo sulla corona, al contrappasso:

*Prole di Giuda, prole di sicari;  
Sii maledetta!*

E le speranze si inacerbivano e l'ozio intristiva, e ne usciva la *Scapigliatura*. Acuire, ricopiando la vita e la letteratura di Rovani, aumentarsi nel giornalismo e nella vita pratica, che contrastava colle loro aspirazioni, non aver paura della verità, ironeggiare, bandire un «Gazzettino rosa» ed una «Cronaca grigia»; spensieratezza nei ritrovi, interruzioni aggressive e ribelli; la nostra *Bohème*.

Allora, finalmente, strozzato dalla agonia mortale che lo faceva irridere Giulio Pinchetti, dopo aver imprestato dell'Heine una sua beffarda disperazione:

— *Tengo serrato il core  
Perché ho in dispregio ognun,  
Non credo più a nessun,  
Credo al dolore,  
Vita, fatal menzogna,  
Che noi tentiam negar,  
Ma che con presto andar  
Creder bisogna*<sup>68</sup>;

si liberava; e, colli altri, Boito lo assegnava, nel tempo turgido di un funereo incarico di demenze e di morti:

*Torva è la Musa. Per l'Italia nostra  
Corre levando impetiosi gridi  
Una pallida giostra  
Di poeti suicidi.  
. . . . .  
Praga, cerca nel buio una bestemmia  
Sublime e strana! E intanto muor sui rami  
La sua ricca vendemmia  
Di sogni e di ricami*<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> *Versi.*

<sup>69</sup> *Il libro dei versi, A Giovanni Camerana.*

Ne pigiarono il mosto, con molte pretese e molti esclusivismi, ne' cenacoli racchiusi tra le cortine verdi di Via Vivajo, nell'Ortaglia, nell'Osteria del Polpetta, nelle ragunate del Conservatorio, peripateticamente, per Via della Passione, tra lo sfondo del Naviglio, limitato dalla balaustra tortile del palazzo Visconti di Modrone e il dorso del Bastione impennacchiato, tra le foglie palmate delli ipocastani, di panocchie di fiori rosei e bianchi, gendarmi vestiti in gala a guardia della città. In tanto cantavano:

*Siam tristi, Emilio, e da ogni salute  
Messi in bando ambidue.*

.....  
*Ho perduti i miei sogni ad uno ad uno  
Com'oboli di cieco;  
Né un sogno d'oro, ahimè! né un sogno bruno  
Oggi non ho più meco<sup>70</sup>.*

E trovarono il tempo e lo strazio più acuto di stordirsi. — Se tornerà a Milano Primo Levi, nei giorni più chiassosi di fiera, quando vi convenne Italia alla sua prima esposizione non se li dimenticherà; ne riparlava testé *Pei nuovi Cento Anni*, eccitando Luca Beltrami a raccogliere le memorie, «a colmare le lacune, a rischiararne le ombre, a mettere in luce tutta la cara figura di quella Milano, la quale, per non essere ancora che una metropoli regionale, non era certo meno interessante della odierna mondiale città; che, per tanti titoli, merita l'ammirazione e la riconoscenza di tutta Italia»<sup>71</sup>. Ma, «allora, il dir di Cremona era un delitto e di Grandi un'infamia. La critica era un inno solo all'arte del Bertini e dei suoi seguaci, e, noi, poveretti, che osavamo protestare passavamo per pazzi, e, per poco, non per furfanti»<sup>72</sup>. Allora, per esporre le proprie idee, senza sottoporle ad una evidente amputazione, senza contravenire alla urbanità che imperava nelle gazzette-per-bene e gesuitiche, dove si raccomandava il luogo comune, per non irritare la pubblica melensaggine, era necessario fondare delle riviste eccezionali: «Le tre Arti». Erano uscite, con un primo numero di saggio nell'ottobre 1873 ed ultimo della serie; vi erano accorsi Primo Levi, Carlo Dossi, che parlava di *Tranquillo Cremona e di Giuseppe Grandi alla esposizione di Belle Arti a Brera nell'anno 1873*<sup>73</sup>; venivano riassunte da Luigi Perelli. Il quale, fuggendo lo strazio per la morte della amatissima Elvira fidanzata, fidanzavasi, per sempre, alla amicizia, riversandosi, nella bontà verso altrui; adorando l'opera di Grandi e di Cremona, proteggeva Rovani pubblicandone *La giovinezza di Giulio Cesare e La mente di Alessandro Manzoni*: creandosi il re del *Carnevalone Ambrosiano*, promuoveva anfitrazioni di Maschere, verso Roma, ricongiunta, cuore d'Italia, rimesso a pulsare alacramente in petto alla Nazione; suscitava, in fine, con Vespa e Borgomainerio, il *Rabadan*, senza di cui non poteva essere *settimana grassa* milanese e non disinteressata piacevolezza, se, una volta l'anno, non compariva a frecciare, colla satira saporita del buon tempo, il costume e colla *bosinada* di circostanza *a sora*...; a cui non rifiutavasi la penna caustica di Carlo Dossi, emulo del Balestrieri. — Il *Carnevalone Ambrosiano* che si ammorbava ed agonizza, oggi, nel fango marzolino di Porta Genova sfolgorante, in quei dì, di scintillanti attualità argutissime! La satira apparecchiava, tra li altri carri mascherati, in quelli anni eponimi alla carnascialeria, un traino fantastico di una gran luna, dentro cui si entrava per la bocca spalancata e nel cui interno si vedevano dipinte le gocce di liquidi diversi osservate al microscopio: in quella del vino, erano rappresentati ad infusorii Perelli e Rovani, in quella dell'acqua, le teste dei più insipidi tra i milanesi, in quella dell'aceto i più rabbiosi gazzettieri, Bizzoni, Treves, Cavallotti, — in quella dell'orina, il marchese Villani. Luigi Perelli regnava assoluto sulle maschere: Perelli «che si incarica di volermi bene», come lo complimentava Rovani; il

<sup>70</sup> A. BOITO, *Il libro dei versi, Ad Emilio Praga*.

<sup>71</sup> *Pei nuovi cento anni*, in «Corriere della Sera», 3 dicembre 1908.

<sup>72</sup> PRIMO LEVI, *L'Italia a Milano*, 1882.

<sup>73</sup> Articolo raccolto in *Fricassee critica* di Carlo Dossi.

*Perellino* ed il *Rovanino*, perché gli stava tutto il giorno alle costole, imitandolo nelle stranezze, e nell'amore intenso per l'arte, nella sottigliezza squisita del buon gusto: — Perelli il collaboratore nato e fabricato sopra misura, per intendersi e riplasmarsi cordialmente con l'autore di *Ritratti umani*.

«Non mai collaborazione letteraria fu più intima, più appassionata tra Perelli e me. Si era, allora, all'equatore della nostra amicizia e diciassettanni son scorsi», confessa l'altro nell'*Etichetta al Campionario* (1885). «Possedeo, Gigi, tutto ciò di cui io mancava; bello aspetto, buon senso, pronta e smagliante parola, una audacia, che senza mai confondersi colla sfacciataggine, rovesciava d'assalto qualsiasi diffidenza, una onestà sovra tutto abbigliata di allegria, che quanti cuori toccava, avvinceva. In me, invece, il pensiero, benché pigro e lambiccato, profondo, una ostinazione che mi rendeva capace, non solo di ideare un lavoro, ma di cominciarlo e, quel che è più di finirlo: oltracìò, molta malinconia, e, in utili dosi, cattiveria e mattia. Per servirmi di una metafora, che, a volta sua può veramente dirsi di zecca, Perelli era, in quel tempo, la *lega* del mio *fino*». — Insieme passavano le lunghe sere dell'inverno lombardo, così favorevole all'amicizia, in quelli anni tra 1866 e 1877: la cameretta tepida di Carlo Dossi li accoglieva, e, mentre questi aspettava accanto al camino, Tea, una sua cagnola *fox-terrier*, gli sedeva in grembo. Valicava il pensiero di lui, caprioleggiando, sopra le culmini di montagne rocciose, per poter offrire al veniente fiori di ghiaccio insospettati e rarissimo bottino d'alpinista-ideologo; «ma Gigi tardava troppo, e sotto al solleone della fantasia, il mazzetto si distillava e mutava in una fiala di essenze acutamente insopportabili. Finalmente, il suo passo franco si udiva. Tea si alzava di soprassalto squittendo di gioia ver lui. Carlo, assai meno umano di quella bestiola, lo accoglieva, di solito con asprezza. Prigioniero volontario di lui medesimo, indispettivasi, quasi, della sua libertà».

Povera Tea, cui donna Ida doveva invitare alla ciotola della zuppa mattiniera, colle sacramentali parole: «*Panera doppia e pan frances*», perché ne mangiasse, ella restia; povera Tea, generosa gladiatrice uccisa dal suo coraggio, da un rospo avvelenato, che addentò a morte nel piccolo giardino di Roma; Tea, che riposa al Dosso, sotto all'enorme cippo, troppo piccolo per il suo affetto animalesco, gigantesco per l'esile corpicino sepolto: «Tea, bianca, nera, nocciuola, — dodici anni vissuta con Alberto Pisani — modello di fedeltà — più che umana canina»; e l'edera delle rovine, della morte e della immortalità serpenta, abbruna ed insempra il bianco marmo della targhetta commemorativa.

Ma, per allora, a pena nata *La Vita di Alberto Pisani*, a pena ricomposto, nella sua fragranza d'amore, *Il Regno dei Cieli*, la solita borghesia fanullona ed arrivata dalle academie teneva il campo, a Milano, ed ingombra colla alterigia, la supponenza e l'idrocefalia, l'elefantiasi congenita, l'esosità e la golosità esemplari; si che, né il Gorini, né il Cremona potevano essere decentemente nominati da quelli, né Dossi vi aveva trovato mercé. I grossi bacalari, che facevan l'occhio pio alla prebenda governativa, aveano gridato, subito, al sacrilegio; si erano sbalorditi li stenografi delle frasi stereotipate dai trecentisti, o da Manzoni, i mendicanti de' riboboli fiorentini, i cucinatori di sdolcinature e graziette a fior di crusca di Val d'Arno; i compilatori di frasucce lascive, scelte, colte, de' gentilini pensierucci, delle facili ed elastiche riverenze, i puristi della lingua dotta, i modernisti della lingua parlata. Lo scandalo, in parte, perdura.

Ma, per allora, chi volesse dire ed essere qualche cosa di più, doveva passare — come oggi — alli occhi dei suoi coetanei e concittadini, un matto: i critici misero originale: ma il matto, Carlo Dossi dice, è quel nome di cui si regala chiunque pensi diversamente di noi, quando ne sembra un po' più forte il chiamarlo o *bestia*, o *birbante*. Onde i matti si facevano da parte, si ricercavano in mutua compagnia; venivano al cenacolo sbarazzino del *Polpetta*, in mezzo alli orti ed ai giardini del palazzo Cicogna; dove schiamazzavano intorno ai pantanelli artificiali, ancheggiando, le oche tarde e prepotenti, bagnate, tra il frasceggiare mobile delli alberi, di larghe gocce di sole; come il pittore Carcano suadendo all'invito ritrasse in due tele ad emulare la celebre del Fortuny: *Le Jardin des Poètes*. Pranzavasi a buon mercato, spesso a credito, sotto la pergola densa d'estate, rumorosa di carambole, se le boccie, sulla terra battuta e compressa del giuoco, si urtavano schioccando. — Praga vi portava la sua malinconia, la sua barba bionda, che gli invadeva le guance, li occhi azzurri sotto

la fronte amplissima e sognatori, i capelli lunghi e ritti, le scede, le baje, la lestezza delle sue caricature; qualche volta, la domanda un poco ebra e fatua:

— *Chi è, chi non è?*

*Oh povero me!...*

*Il prete lo giura,*

*Ma nulla io ne so:*

*Chi dice di sì, chi dice di no...*

*Gli è il coro dei matti che Adamo intonò!*<sup>74</sup>

Giuseppe Grandi, tumido del trionfo del suo Beccaria, fremeva di orrore se *Stambul*, la cagnola di Giulio Uberti, l'avvicinava: — Giulio Uberti, poeta dimenticato, perpetuo innamorato settantenne a consumare il suo suicidio per una giovanetta quadrilustre ed allieva sua di declamazione, Miss Alice Lohr londinese, che lo amò dopo morto. Giulio Uberti, che appariva, fra li amici, col suo mezzo cilindro di felpa folta, *el castor*, inconcato a barchetta, imposto all'occipite perché il tormentato e spazioso fronte di lui s'illuminasse al sole, la pipa corta e brunita, stretta fra le labbra; — classico come il Cominazzi repubblicano della *Fama*, cantore con vena foscoliana delli eroi di repubblica, *Tito Speri*, *Washington*, *Lincoln*, delle *Stagioni*, dei *Bardi profughi*, dello *Spartaco*, e, se in oggi saputo o commentato, vergogna ai precocemente calvi bardassa, ai Merlin Coccaj della bambagia italiana: Giulio Uberti, cui

*...sul rugoso fronte non dome,*

*L'ire fremevano dell'alma austera:*

*Passò imprecando: sferzò: derise:*

— *Tutto è putredine! — disse... e s'uccise*<sup>75</sup>.

Gignous, silenzioso ed immerso nell'arte sua, sembrava cabalasse, mentalmente, toni e tinte sino allora inediti: — Bernasconi, *Tartarin* di politica, fanfaronava piacevolmente. — I tre Fontana si invitavano a vicenda alle ciarle. — Achille Cova, arguto, li eccitava e li contrastava; — Giovanni Camerana magistrato, si abbandonava, senza sospetto alla rima macabra, come un Rollinat piemontese, per avviarsi anche esso al suicidio; — Ghislanzoni, ironico balbuziente, raccontava le sue innumeri prodezze, giornalista, librettista dei *Promessi Sposi* musicati dal Ponchielli, baritono, novelliere; — Ripamonti, interrompeva la scultura per la poesia; là dove non giungeva la stecca da modellare veniva la sua penna acuta a trafiggere; — Cesario Testa, che si firmava sopra *L'Anticristo* piemontese *Belial*, e che stava per farsi conoscere sotto il nome di *Papiliunculus*, riconosceva i suoi fratelli d'arte della «Farfalla» e li veniva a visitare: Cesario Testa, piccolo, bruno, nervoso, coltissimo, razionalista, naturalista, il ponte di passaggio tra la *Scapigliatura* milanese e la *Scuola nova* di Bologna; esulcerato dalle miserie della vita e pure *travet* laborioso, in perpetua bestemia contro il suo destino, cinico, pessimista e quindi romantico puro camuffato; intelligenza, brio, onestà, impiegato di poi alla Corte dei Conti ed alla «Cronaca bizantina», dove Angiolo Sommaruga ne abusava; Cesario Testa, anch'egli ricoperto di nebbie, di anni e d'oblio.

Vi traevano Carletto Borghi dalla gentile e precoce genialità, morto avanti la fama; — Ambrogio Bazzero, solitario erudito d'armerie milanesi e commosso novellatore di se stesso in *Storia di un'anima*, il primo discepolo di Carlo Dossi con *Riflesso azzurro*, «bacio su di un fiore appassito, dedicato a Sofia e Maria, sue sorelle», pur esso di brevissima esistenza: — con loro si accompagnava Guido Pisani, scialacquatore della sua intelligenza, *ucciso da una spina di rosa*, fondatore col Borghi, il Bolaffio e i due Pozza, del «Guerin Meschino»; il quale porta tutt'ora per insegna il guerriero cavalcante<sup>76</sup>, disegnato da Tranquillo Cremona e da Carlo Dossi, tra le maschere grottesche,

<sup>74</sup> *Penombre, Notte di Carnevale.*

<sup>75</sup> F. CAVALLOTTI, *Tre ritratti.*

<sup>76</sup> V. la lettera che l'accompagnava ed il rammarico di non possederlo più in *Fricassee critica.*



che ne fingono le lettere, donde si compita il suo titolo. Né Tranquillo Cremona, tornato dallo studio e dal lavoro, che lo compiaceva nel cortiletto del Conservatorio, — un chiostrino colonnato e suggestivo offertogli al pennello da Lauro Rossi, — se ne schivava; né la sua gioconda ilarità scompagnavasi da quella di altrui.

In questo campo chiuso la *Scapigliatura* si avvicendava; l'arte viveva di speranze; tutti erano migliori di quanto non apparissero; ciascuno si foggia un Lovelace, un Don Giovanni, un Werther. Qui, si eccitavano le ire intestine; ed il Dossi ascoltava ed annotava la boccaccevole eloquenza dell'ideale dipintore dell'ambiguo *Falconiere*, quando, dimessa la pennellata, dosava la burla con lenta perfidia e maestria al padrone di casa. — Ospite interruttivo, Cletto Arrighi, vi appariva dal *Teatro milanese* — ch'egli ricercerebbe invano di sul Corso, dove aveva tenuto il posto del Padiglione Cattaneo, sala da ballo per le ultime *madaminn*, dove, oggi, fa pompa un albergo cosmopolita di lucida eleganza: — Il *Teatro milanese*, che gli aveva trasmesso Perelli fresco delle nobili commedie di carattere, banditi pagliaccetti e istrione, riuscite quindi in fama e ricercate dalla salace frivolità del principe e dell'epoca; e dentro cui profondeva l'eredità di Bernardino Righetti, lo zio, amico d'infanzia e collega nelli amori facili di Manzoni, prima del suo millantato pietismo.

Qui, dunque, venivano a rifugiarsi tutti che volessero dire una parola propria e diversa, che dovessero difendersi dalli attentati della borghesia milanese: qui, li artisti frapponevano ostacoli, bastioni e fossati, per non patirne il contatto, per non udire il riso di scherno contro li insuperabili e delicatissimi *Cugini*; per non confondersi coi bestemiatori della plastica vigorosa, psicologica e comacina del Grandi; per non avvalorare li errori delli orecchianti della letteratura di Rovani, della poesia del Tarchetti e del Praga. Da qui, fuggivano tutti li altri: però che scioccamente i rimescolatori dei dizionarii, i passeggiatori di biblioteche e di musei, li ineffabili impostori delle Accademie se ne vantavano; e non accorgevano di diminuirsi, privandosi del lievito proficuo e prolifico della genialità, che lasciavan da parte, non vergognandosi del resto delle loro attitudini basse e sconvenienti che domandavano all'arte, cioè il loro fine, con *Nana di Parigi*, od a *Milano, alias* Emma Ivon, pruriginosa di memorie inedite e di aulici quadri plastici, a mezze tinte, tra la seppia e l'ocra gialla; — coefficienti all'onanismo ginnasiale, quando la piaggieria al naturalismo divenne di moda e servi, all'artista, per aver commissioni dal bottegaio arricchito, ed, a questo, di vantarsela da conoscitore.

Di là, da questi giardini, da queste officine segrete di motti salaci, di poesie d'occasione, di caricature, la corrente irrefrenata della attività estetica e giovanile si disperdeva per Milano; l'innerbava, la divertiva, la faceva pensare. Estuava per le ragunate della *Famiglia Artistica* e della *Patriottica*, dove si decidevano le mostre del *Museo Birbonico*, tenute nei palazzi di *Piazza Mercanti*, e le recite del *Carro di Tespi*; si immetteva nei crocchi, sotto la pergola della *Noce*, un'osteria fuori Porta Ticinese, governata regalmente dall'astuta e simpatica *Sora Luisa*, mentre *el Vittorel Pizzini* mesceva, alli illustri aventori, Gattinara squisitissimo ed annoso: — «ora, non c'è più: l'onorevole Depretis travolse il *Gattinara* nel tinoso baratro della Società enologica stradellina e gli fece fare la fine medesima del parlamentarismo in Italia»<sup>77</sup>. — Ma lo aveva cantato con ditirambi bacchilidiani ed inediti Odoardo Canetta, garibaldino e studente in perpetua candidatura sulla laurea di medicina, biondo Adone di gentilezza milanese, autore innominata e truffato di una esilarantissima comediola *On vioron in dazi*; e, prima, adolescente coraggiosissimo industrioso, con mio padre, di scede e di atroci burle ai *pollin*, i gendarmi austriaci: ma quel trilustre *Gattinara* lo aveva bevuto pur Rovani battezzandolo «*Sangu de rana*», quando, commensale gratuito ed abitudinario alla *Noce*, vi teneva scuola di arguzia, insegnando al Magni, che *fiancheggiava allegramente grignolino* co' suoi allievi, la metamorfosi di un San Paolo in Socrate: «*Schiscegh el nas*» — e Socrate riusciva indicativo, — rimproverargli il monumento eretto a Leonardo da Vinci in Piazza della Scala «*on litter in quatter*».

Supporava il barzellettare del giorno, sul Corso, davanti all'*Hagy*, istituzione e ricordo primo-consolare, liquorista di secreti profumi ed essenze, venuto dall'Egitto coi Mamelucchi al seguito di Napoleone. E si ponevano in bacheca, paracarri dell'eleganza maschile, i professionisti del Dan-

<sup>77</sup> DOSSI, PERELLI, *Campionario, Il pianto della vedova*.

dysmo — Barbey d'Aurevilly forse loro istitutore — stato-maggiore della gazzetteria, a dettagliare le bellezze e li abiti femminili delle passanti, a malignare sui nomi, le virtù palesi e nascoste, le abitudini intime, i compromessi coll'essere e il parere. — Sgargiavano le cravatte rosse ed il taglio inglese dei pantaloni di Fabrizio Galli, — baffi alla moschettiera; il *Coq*, nome porpureo che lo indicava nelle sue caratteristiche morali e sessuali, pronto ad accorrere a richieste del *Gaetanino*, *Genius loci* del «Gazzettino rosa», il «Monitor» catrafatto e cannoneggiante della repubblica lombarda, quando, per mancanza di redazione tutta sotto chiave, lui solo ed il *Pessimista* rabberciavano il giornale: — stonava, coi bei giorni di sole, che ingioiellava il marciapiede primaverile, l'indivisibile parapigioggia del Pozzoli, cantastorie di intrighi principeschi sempre rinnovati, sempre venali e complicati. — Propalava secreti la gajezza rumorosa ed alla vendetta dell'avv. Carlo Besozzi, amico di tutti e di tutte, confidente universale, peroratore delle cause de' *generosi* e delle *generose* e de' pianti dei cuori in pena, preziosissimo giovane Figaro in *frak* ed in toga, disputato per l'occasione e per amicizia speciale, pacere diletante e viaggiatore patetico per li amori eleganti delle spumose ed inquiete bellezze del *Teatro milanese*, sensale anche di convegni e del resto, al dire della maldicenza interessata e lurida di Davide Besana. — Il quale, volto piatto ed addormentato, protestandosi sordo, ma le orecchie all'agguato e tese come quelle di un lepre in sospetto, Giuda Iscariota a buon mercato, rimessosi tra i sovversivi vi praticava caccia e pesca grossa e minuta a profitto della polizia politica ed immagazzinava notizie e documenti pe' suoi libelli: *Re Quan Quan e la sua corte*, *Sommaruga occulto e Sommaruga palese*, di cui fu il sicario prezzolato per ricatti di letteratura alimentare: Davide Besana<sup>78</sup> riconosciuto testé come vecchia pratica del Codice penale e che viveva, scrivendo per commissione, nell'aria umida milanese, necrologie, epitalami, contratti di nozze, precari, citazioni, ricorsi di macellari contro la ricchezza mobile e denunce anonime in blocco, mentre poneva mani, piedi e malvagità a difendere se stesso, calunniando coloro che lo accusavano di facili e questurineschi abbandoni.

Si erano aperte altresì, un po' più verso il Duomo e da poco, li splendidi battenti della *Giulia* e della sua *buvette*; un esercizio promiscuo tra il *bar americano* e la *fiaschetteria*, dove li avventori si trovavano in dovere d'essere innamorati della padrona, o corteggiatori, o favoriti, o protettori, rimanendo essa, che vantava il suicidio del marito e una mezza dozzina d'amanti rovinati, sotto il nominativo di Angelo Sommaruga; il quale non uscì di famiglia se, a Roma, si condusse, per lo stesso motivo, la sorella di lei, la celebre e ricantata, in sulla «Cronaca bizantina» da *Papiliunculus*; *Una Tigre*, *Adele*. Dalla Giulia si era festeggiato l'esodo della «Farfalla» da Cagliari a Milano in lietissimo simposio; vi aveva brindato Francesco Giarelli, giornalista di razza, ripieno di enciclopedia, signore di uno stile limpido e scintillante, il *gnomo* Francesco Giarelli, se credete al Besana, mentore, consigliere, ispiratore e dissanguatore del Sommaruga. E si erano accese dispute di eleganza e di bellezza tra la Giulia e la Ivon, che se la vedeva in faccia troneggiare regalmente, uscendo dal *Teatro milanese*; rivalità tra la *Caffettiera* e l'*Attrice* per maggior leggiadria e minore età: sì che i maschi venivano a parteggiare e parteggiarono i giornali.

Ma, indifferentemente, se si diceva che li attori del *Teatro milanese* solevano pagare una cena di trenta soldi a' critici affamati e parassiti, perché li elogiassero smaniosamente, — e la voce si propalava dalla Giulia — pure, dinanzi ai vetri della *buvette*, intermessa una sosta all'Hagy, si mostravano i pantaloni a quadri bianchi, gialli e neri del Giraud, — il volto glabro e clericale del Ferravilla, Beltramo e Meneghino decaduto, — la figura romantica e allampanata dello Sbodio.

Costanti e fedeli ai veleni certosini ed inglesi tornavano, in sull'ora delli aperitivi, a completare lo stuolo, l'eterno giovane Carissimi, la cavalleresca prestanza del Missori, — la gioventù repubblicana e spadaccina, la letteratura scapigliata e garibaldina del *perduto* Bizzoni, bello Achille d'imprese eroiche ed erotiche, il *Re Quan Quan*: e la critica intransigente spumeggiava, spigliata, libera, aggressiva, aiutata dai fumi dell'*Absinth* opalizzato e scorso, a goccioline lenti nell'acqua, Musa verde potabile, eccitata dai fomenti ricomposti dello *Scotum* e dai *Vermouth di Torino*.

<sup>78</sup> D. BESANA, *Sommaruga occulto e Sommaruga palese*, Roma, 1885

I lambiccatori delle quotidiane maldicenze decantavano i loro prodotti alcoolici, le loro ultime trovate; appostillavano i quadri del Bertini, così: «*el can l'è faa de bagai, e el bagai de can*» — ribattezzavano Malachia De Cristoforis «*Don Malacofolis de Cristiania*» — davano la prosopopea del Vanzo, un pittore, che, con Luigi Conconi, cresceva in fama «*Garibaldi mojàa in la carbonella*»; ripetevano i pensieri detti ad alta voce dai maggiori. Facevano sapere, che ormai, Alessandro Manzoni non tutta mettesse la morale nella sua *Morale Cattolica*, che andasse sfollandosi da casa Cantù, i suoi acoliti e Tommaseo, cui mandava a riferire: «*Basta con lu, che el ga un pè in sacristia e l'alter in casin!*» Che, a chi gli chiedeva come mai, avendo fatto dei libri così buoni, avesse pur fatto dei figli sì birbi, rispondeva: «*I liber i ho faa col cô, i bagai col c...*»: — che per farsi scusare le spesse frecciate contro le cose del giorno, soleva aggiungervi la prudenza di questa barzelletta: «*Però podria vess come quella veggetta del Mont Cenis, che in del 59 la trovava che i Francesi che vegneven giò allora in Italia, no eren pu qui Frances inscì gentil d'ona volta, — ai temp de Napoleon. — Forsi me par ch'el mond el peggiora, perché peggiori mi*». Ed oscure calunnie propalavansi ad imputargli costumi testé venuti di moda al seguito dal Kaiser germanico, essendosi egli, in prima gioventù compiaciuto di libero poetare erotico; velenose malizie, suscitate dal fango delli spurghi gazzettieri.

Rammentava invece, versi, strofe e poemetti inediti, che erano passati tra le mani di molti, ed a firma manzoniana, prestissimo, del resto, soppressi e non controfirmati dalla preveggenza meticolosa dell'*innajuolo sacro*, la memoria prodigiosa tenace e birichina del Rovani. Il quale, lodando e biasimando si valeva di citazioni, che, in bocca sua, erano formidabili armi di offesa e di difesa; ed, a proposito del Monti, ripeteva l'epigramma del Manzoni fatto dimenticare:

*Un vate di gran lode,  
Sul principio di un'ode,  
Rimpiange il fior gentile  
Del suo membro virile;  
E, mentre ognun si aspetta  
Ch'egli invochi Paletta  
O qualcuno dell'arte,  
Inneggia a Buonaparte.*

Perché, dove Giuseppe Rovani sfoggiava il suo eloquio spumeggiante e capriccioso era appunto all'Hagy, *el racanatt di sciori*. Il Ghislanzoni ve lo aveva descritto nel suo tempo migliore, in una improvvisata autologia, cui il romanziere di *Lamberto Malatesta* fingeva di declamare:

*In riva del Naviglio  
lo nacqui e trassi i dì;  
Il soldo d'applicato  
Consumo nell'Hagy.*

*Quando i ronzini trottano  
E il carro non traballa  
Può rimanere in stalla  
Il nobile corsier.*

*La storia dei Cent'anni  
Ad intervalli scrivo;  
Se un altro secol vivo  
La leggerete un dì:*

già che questa usciva, saltuariamente, in appendice, sulla «Gazzetta di Milano»: *el sô prâa de marscida*, la sua coltivazione reddituaria, però che la letteratura pura lo mandava in rovina ed il giornalismo lo faceva vivere, senza lasciargli possibilità di pagare i molti debiti. «Io nacqui indebitato; se la bolletta fosse un violino, io sarei un Paganini», soleva ripetere: e pur morì in Milano, la patria de' suoi creditori, il 26 gennaio del 1874, nella Casa di Salute di Porta Nuova, trasportatovi dall'Albergo del Gallo il dì di Natale dell'anno prima: e morì creditore esigentissimo di gloria, che tuttora cercano negargli, lasciando alla moglie dispensiera otto capi di vestiario e due fazzoletti bianchi da naso.

Ma, in sulla porta dell'Hagy, conveniva udirlo negli anni fecondi e gagliardi. Martellava una inesauribile zecca di epigrammi a battuta sonante d'arguzia. Coruscavano monete d'oro e d'argento, già mai di rame, al sole artificiale e ringiovanito dai vapori dell'alcool — *el so giovin de studi* —; insospettati modi di dire svuotavano le viscere scoperte di ipogee miniere ricchissime di storia, d'arte, d'indiscrezioni. — La vista di una passante, di una conoscenza, di un nemico, di un amico eccitava in lui la piacevolezza alla ventura.

Diceva del Sacchi bibliotecario, che camminava col muso per aria mezzo assonnato, muovendo le labra come biascicasse castagne: *«parea un baco nato a far la galletta ma che la ghe reusiva mai»*. Della moglie di Cletto Arrighi, che poverina, non si sgravava che di cadaverini: *«Ona mojascia ambulanta»*. — Ad un vedovo che si era riammogliato: *«indegno d'aver perduta la prima»*. — Chiamava una cantante enormemente grassa, ma bella: *«Il naufragio dell'estetica»*. Espettorava la quintessenza delli insulti contro il Filippi, che fu tra i primi, critico della «Perseveranza» a bandire l'opera di Wagner contro i rossiniani, dei quali Rovani era il massimo sostenitore; e fulminava Pezzini, comproprietario della «Gazzetta di Milano», deforme e libidinoso, assicurandogli che *«lo avrebbe migliorato con un pugno»*. — Ad un suo socio attestava: *«Molti migliori di te hanno salito la forca: ma tu la disonoreresti»*.

Se avvisava Giulio Carcano, lo sciapo traduttore di Shakespeare e lo stucchevole manzoniano, claudicante: *«In tant temp che l'è a sto mond e con tanta inclinazion ch'el gh'ha in quella gamba, l'è staa mai nanca capace de diventà nan»*. — Ed a Paolo Ferrari, che gli confessava d'aver letto molti libri prima di comporre *La Satira e Parini*, rispondeva: *«Ch'el guarda che l'han mal informaa»*. — A Cantù faceva sapere: *«Aveva egli otto anni ed era già un asino»*; appajandosi a Mommsen che lo tacciò di ciarlatano; — a D'Azeglio, venuto in sulle bocche di tutti coll'*Ettore Fieramosca*: *«L'è un gener de Manzoni»*. Se riconosceva un galantuomo a passare, criticamente osservava: *«On bon galantomm el dev semper avegh un fond cattivissim»*: se ammirava una bellezza giovane e procace: *«Speri che la vegnarà bonna per tutti»*; se un acuto profumo di muschio gli pungeva le nari e scorgeva la biscia che lo emanava, una cantante *ex-cocotte*: *«Adess la cerca in de l'arte quel che no po dag pu la natura»*. Eccitava i giovani a gesta erotiche, citando Orazio ed Ovidio, l'esempio turrato ed inalberato pagano che si conserva nel Museo secreto di Napoli, illustrato dalla prolifica divisa *Sator Mundi*, seminatore dell'universo, proponendo loro il caso di una famosa editrice di musica, *el granatiere di Slesia*. Ma, invitato si schivava dal confessare la sua età, desiderando farsi credere più giovane, mentre, spregiudicato e razionalista, aveva conservato la superstizione del *Venerdì* e del *Tredici*.

A Garibaldi inchinò, ed incondizionatamente tutta la sua ammirazione: *«Un grande uomo; avrebbe potuto essere un altro Cesare, o un altro Napoleone... ma gh'è mancaa la venna del luder»*. Il che, udendo, un giorno, Cremona affermò: *«A ogni frase ch'el dis el ghe mett su la saggia»*: la scolpiva, in fatti, nel marmo e la fondeva in bronzo, se, venutogli presso Carlo Dossi, ne preparava una futura *Rovaniiana*. — Artisti letterari, follajuoli gli si affollavano in torno, racimolandogli giudizi sul momento, briciole di conversazioni e di aneddoti pepati sul libro a pena uscito, sul quadro in voga, sulla comedia e sull'opera datesi la sera prima; egli disperdeva le sue ricchezze ai più solleciti, né si curava di serbarselo; se ne impinzava il Perelli, *el me fioeu* cui dedicava un suo volume: *«In segno d'amicizia che non si trova in commercio»*. — Quindici giorni prima di morire, Giuseppe Rovani lamentava: *«Gran brutt segn; go voueja de lavorà!»*.

Ora, non più: Carlo Dossi e Primo Levi non riconoscono il loro paesaggio: «se ancora tutta una interessante fantasmagoria ti assedia il pensiero, e i dolori e le gioie, le speranze, le delusioni dell'arte e dell'amore, la giovinezza fidente e la stanca maturità, la ricchezza e la miseria, la gloria e la oscurità ci passano dinanzi per dirti che questa è la vita»<sup>79</sup>. — Via Vivaio, Via Borghetto, Via Rossini, si sono fabricate, si spiegano sulle ortaglie, i giardini; l'Osteria del Polpetta lasciò piazza libera. La città divora; le ombre dei platani centenari, delli ippocastani, che si confondevano con l'altre dei Bastioni, furono racchiuse e limitate in alti muri. L'industria conquistò le strade erbose e suburbane, le cascine, i prati irrigui; ricoperse di cripte i mille rivoli, un dì, protetti dai pioppi capitozzati e dai salici educati per vincigli, fuggando l'arte e la natura, sempre più lontano. Stendhal, oggi, a Milano, non sentirebbe più «odorare la Felicità», ma il leppo del carbon fossile: il Milanese è a tutto indifferente che non sia machina, scambio, operai, cambiali. — Irrequieta, disperata, esasperata la *Scapigliatura* volse al suicidio, o si immise nelle comode strade burocratiche, al soldo del governo; perché dicono i saggi ed i pratici, — ed io lo credo volentieri — la letteratura conduce a tutto —; quand'anche a me, con licenza, poeta, procacci ogni giorno un odio nuovo, chiegga maggiori sacrificii liberamente esercitati, e mi divorerebbe la borsa e la mente se di quella non fossi, per prudentissima necessità, parsimonioso, di questa inutilmente ricchissimo.

Comunque, di là Crispi, saggiaio arguto d'uomini, pescò i migliori suoi amici ed i suoi più sicuri collaboratori. *Scapigliatura, Bohème*: «vi troverete dentro delli scrittori, dei diplomatici capaci di rovesciare i progetti della Russia, delli amministratori, dei generali, dei giornalisti, delli artisti. Tutti i generi di capacità vi si rappresentano; è un microcosmo!» Ricordate la definizione di Balzac in *Un Prince de la Bohème*? Di Balzac, buon ospite milanese, che si era deliziato dell'aria fresca e del bel verde del giardino di Casa Porcia «sul Corso di Porta Orientale, dieci case più in là della contessa Bolognini»<sup>80</sup>, cui dedicò *Une fille d'Eve*; mentre a Clara Maffei, destinò *La Fausse maîtresse, Les Employés* alla Sanseverina, al conte Porcia, *Splendeur et misère des Courtisanes*, allo scultore Pettinati, *La Vengeance*?

Là, lo aveva trovato Giovanni Raiberti, nell'estate del 1838, a tener conferenze ed esperimenti di magnetismo, vantandosi egli espertissimo in quella pratica e convinto mesmeriano; e, là, un gobbetto, che il medico milanese gli aveva apprestato a burla, «gobbo davanti e di dietro, e bistorto in modo che al suo confronto il francese Mayeux è un Apollo»<sup>81</sup> il sor Gattino astutissimo, gli scroccò parecchi luigi, fingendo il sonno ipnotico e millantando la soperchieria in una scena comicissima, in cui il dialogo francese-meneghino raccontato dal Raiberti, aggiunge alle risa la satira: Balzac furoreggiava: «*Il y a quelque chose de maladroit dans ce sacré bossu!*». E l'esperienza non gli riusciva; e il nano ghignava ed intascava.

La rete, immessa con larghezza d'intenzioni, nel *mare magnum* di *Scapigliatura*, non riuscì mai leggera; triglie e squali accorsero. Insediati, tranquilli, con sicure promesse, e fattive speranze di sinecure pel domani, i ribelli di ieri ci riguardano, additandoci l'ora del prossimo accondiscendere, piegando alla loro esperienza, che sarà, forse, la nostra; ma noi, oggi, squassando un'altra volta le nostre pregiudiziali sopra ogni argomento, tra le voci del volgo, udiamo anche la loro che:

*urla a noi, tra le risate pazze:*  
«*Arte dell'avvenire?!*»<sup>82</sup>

Fino a quando? Trapassati Praga e Boito e Camerana, la critica di Cameroni insediata in un momento storico, la scultura del Magni dimenticata con tutti quelli che non hanno potuto dire tutta la loro *verità*; in funzione, Cremona, il grande, Dossi, Rovani, perché non hanno avuto paura di essere disconosciuti anche dai loro contemporanei, non si dispersero, quindi non vennero sommersi dalla evoluzione, ma l'ajutarono. Questa continuità rispetta la costanza ed ha ragione sopra tutto che

<sup>79</sup> PRIMO LEVI, *Per i nuovi Cento anni*.

<sup>80</sup> H. BALZAC, *Lettre à M.me Hanzka*.

<sup>81</sup> *L'uomo grande e il nano*, appendice all'opuscolo: *Il volgo e la medicina*, altro discorso popolare.

<sup>82</sup> A. BOITO, *Il libro dei versi, Ad Emilio Praga*.

temendo il futuro, dimostra la propria debolezza. Dai cofanetti de' ricordi, leviamo viole essicate e suscitiamo anime di profumi trapassati colle ciarpe e le sete di un tempo. Sciordiniamo queste ricchezze al sole. Il sole, oh, come accarezza i cimelii smunti e flosci teneramente, oh, come ci ride in faccia; e, sulla via rumorosa di opere e di passanti, ecco, romba e rulla e stride e scampanella il giallo carrozzone elettrico, meteora, tra la modernità dei palazzi. Non tutto il nuovo è bello; ma non sempre Mefistofele, innamorato del passato, ha ragione di ghignare la sua negazione; sopra queste assisi è il processo estetico di Carlo Dossi; dond'egli è rimasto, senza aver stretto il patto col Dimonio, anzi a suo marcio dispetto, tuttora giovane.

**Del «verso libero» dannunziano<sup>83</sup>**

Stavo, dunque, dopo aver trascorso per *Le Laudi*, ad accomiatarmi in sulla soglia dell'uscita, quando l'imprudenza di un buon giovane, che scande versi sulle nocche e scrive critiche sulle effemeridi, mi volle richiamare un passo indietro. Costui mi porgeva, a pag. 152 di «Lirica», fascicoli mensili in versi e prosa, Anno I. Fasc. IV<sup>84</sup>, di un suo saggio *La libertà del verso*, necessità di rivolgermi per sentirlo a dire chiaramente così: «Prendete, da un lato, un volume libertario qualsiasi, ad esempio *La solita canzone* di G. P. Lucini, e dall'altro, quella gran parte delle *Laudi* del D'Annunzio che è scritta in metri non tradizionali, e fate il confronto. Entrambe le opere, è vero, sono in 'versi liberi' ma se la prima non è per lo più, che prosetta ballonzolante, la seconda è quella poesia che è talvolta grande poesia. E ancora: prendete dello stesso D'Annunzio delle *Laudi*, quel che è in sonetti, in terzine, in quartine, in canzoni, e, insieme un libercolo qualunque, il primo che vi capiti, d'un versaiolo che *rispetti la metrica*, e fate il secondo confronto. L'abisso lo sentirete dopo due o tre versi, se non siete sordi e malandati». Ahimè! l'abisso esiste veramente nel cervello e nel ragionare del signor Onofri<sup>85</sup>, per cui non colla pretesa di fargli cambiar di parere, ma per la neces-

<sup>83</sup> Da *Antidannunziana – D'Annunzio al vaglio della critica*.

<sup>84</sup> Roma, Via Santa Chiara 61.

<sup>85</sup> Una fortunata virtù dei giovanetti, che fanno versi e scrivono critiche, è la dimenticanza, simili in ciò alle giovanette loro coetanee che si trovano sempre vergini ad ogni nuovo amore. Questa dote non manca anche al signor Onofri, a cui son costretto, senza ch'egli la meriti, di far *réclame* da questo libro, come gli si deve da perfetto dannunziano. Costui, nel 1910, ebbe dalla munificenza del mio editore Marinetti un esemplare delle *Revolverate*, su cui era la mia firma autografa; il dono, pare, lo lusingò perché mi fu contraccambiato da un altro suo, *Il Canto delle Oasi*, bellissima edizione lussuosa con tanto di dedica: «*Al poeta G. P. Lucini per una sua ora di sosta*», accompagnato da questa lettera:

Roma, 4 febbraio 1910

Illustre Signore,

Ho ricevuto le Sue «*Revolverate*» e le ho gustate molto — per quel molto, s'intende, che è concesso a me, — cosicché posso ben dire ch'esse mi son giunte quasi tutte in pieno petto.

Doppiamente ringraziandola, dunque, e per aver pensato a me, e per il godimento novissimo, La prego di accettare, quale modesto ricambio, un mio libretto di poesia che Le ho or ora spedito.

Cordialmente La saluto

Arturo Onofri

La corrispondenza sua non ebbe qui termine, prosegue a chiedermi:

Roma, 2 giugno 1911

Egregio Lucini,

Conosciuto il Suo indirizzo dal Marinetti, che ora è a Roma, mi prendo la libertà di scriverle.

Sto preparando i materiali per uno studio su «Precursori e iniziatori d'una poetica nuova», fra i quali, naturalmente, Ella sarà in prima linea; ma non m'è riuscito, almeno finora, di procurarmi i Suoi libri che mi mancano. Il Sandron di Palermo, richiesto della *Prima ora dell'Accademia*; ha risposto di rivolgersi alla sua filiale di Milano, la quale è muta come un pesce. Sistema di librai!

Ecco: io ho, di Suo *Il verso libero*, che ho già letto, e del quale attendo il 2° volume, le *Revolverate* e il *Carme d'angoscia e di speranza*, gentilmente offertimi da Lei.

Ora desidererei ch'Ella mi informasse del come potrò procacciarmi: *Le figurazioni ideali*, *Le immagini terrene*, *I monologhi e l'intermezzo delle maschere*, *La prima ora*, *Per una vecchia croce di ferro*, *Elogio a Varazze* e le sue Sue «prose principali».

Qualunque sia il modo col quale potrò averli (sia comprandoli, sia togliendoli in prestito da altri o da Lei stesso, sia ch'Ella possa indicarmi altri mezzi), La prego di un cenno di risposta che mi valga allo scopo.

Quando pubblicherà il secondo volume del *Verso Libero*? Mi scusi del disturbo, e voglia gradire l'espressione di tutta la mia simpatia e della mia ammirazione. Suo

Arturo Onofri

Via Borgognona, 38 Roma

E qui io era, vedeste, «tra i precursori ed iniziatori di una poetica nuova», ed il giovanotto mi mandava l'espressione della «sua simpatia e della sua ammirazione», come fosse l'oro, l'incenso e la mirra dei tre Re Magi al Bambino Gesù.

sità di sviar li altri dalla sua strada e dal suo giudizio, affinché non capitino in peggio, mi trovo costretto a precedermi ed a ripetermi. A precedermi, perché più sotto, accennerò a quei motivi generali su cui poggia un'estetica del verso libero italiano, argomento di spettanza del secondo volume del *Verso libero* (1908): *Applicazione alla Proposta*: a ripetermi, perché ricorrerò alle nozioni di altre pagine mie, quando, invitato dall'*Enquête internationale sur le «Vers Libre»*, 1909, non ho voluto starmene morto.

Rifletto, intanto, come nel dilagare dai versajuoli pseudo-liberi tra noi, sì che nella quantità fanno moda futurista, ed anche la critica rispettabile, di maschi e femine, per *stare al corrente* se ne preoccupa e ne sparla; a nessuno mai di costoro, femine e maschi, passò per l'anticamera del cervello il pensiero che l'umile sottoscritto fu precisamente il primo, il quale, in patria, ebbe l'audacia d'usare a tutte le occorrenze un suo verso, coniato da lui, fermato dalla sua cura, cesellato del suo bulino, che, per prender un nome qualsiasi nei repertorii gramaticali dei futuri pedanti, assunse con indifferenza quello di verso libero, già che lo si trovava bell'e coniato oltre il Frejus.

Son questi saputi d'ambo i sessi, che, ad esempio, parlando delle liriche di Paolo Buzzi, si rammentano dei nomi di Walt Whitman, di Verhaeren, di Gustave Kahn, tutta gente grandissima e forastiera, e non si accorgono che vi era qualche altro qui, proprio vicino a loro, che almeno per ben inteso nazionalismo, avrebbe potuto essere citato anche come istigatore dello stesso Buzzi; il quale, del resto, si dimentica di queste ed altre cose al proposito. Così hanno sbagliato e Ricciotto Canudo

Accontentato che fu, in quanto lo potei, n'ebbi il ringraziamento di pragmatica: leggete:

Roma, 9 giugno 1911

Caro Sig. Lucini,

Grazie di cuore a Lei pel cortese invio del libro, dell'opuscolo e dei due articoli, e grazie per la Sua lettera preziosa di notizie, nonché per la promessa del volume sul Dossi.

È finalmente arrivato *La prima ora dell'Accademia*, ed ho già ordinato dal Baldini e Castoldi *Le figurazioni ideali* e il *Gian Pietro da Core*.

Insieme con questa per Lei, spedisco una lettera al Donati nella quale lo prego di prestarmi *I drammi delle Maschere*, *Per una vecchia croce di ferro* e *Ai mani gloriosi* di G. Carducci, assicurandolo della conservazione e restituzione scrupolose.

Desidererei ancora ch'Ella scrivesse al Marinetti che mi mandi *La solita canzone*. Io l'ho conosciuto qui a Roma di sfuggita ed ho avuto appena il tempo di domandargli qualche notizia su Lei, senza punto accennargli ad altro.

I materiali che sto preparando e sceverando sono numerosi e disparati per lingua, stile, importanza storica ecc.; non so, quindi, per quando potrò concludere in un libro il frutto di questa fatica a cui attendo lentamente e nelle soste del mio lavoro poetico, ma è certo che l'opera Sua, in un modo o nell'altro, si deve cominciare a sbarazzare dal pesante silenzio dal calunnioso umorismo di cui l'hanno circuita i tardigradi elefanti e le capriolanti scimmiette della critica in uso; e s'ha da prendere in considerazione seriamente, sia che se ne concluda lode sia biasimo.

Ed ora mi scusi di tutto il disturbo che Le ho procacciato e si degni di gradire la mia stima e la mia sincera simpatia.

Arturo Onofri

Che ve ne pare? Non vi è qualche cosa che stuona tra: «l'opera sua in un modo o nell'altro si deve sbarazzare dal pesante silenzio e del calunnioso umorismo in cui l'hanno circuita i tardigradi elefanti e le capriolanti scimmiette della critica in uso (!) e s'ha da prendere in considerazione, sia che se ne concluda lode o biasimo» ed il giudizio di lui definitivo: «prosetta ballonzolante»? Questo non è *calunnioso umorismo di capriolanti scimmiette*?

Non insisto: oh gioventù, che bevi acqua di Lete a colazione ed a pranzo; non bisogna far subito vedere di saper tanto, bene, in modo assoluto: oh, gioventù siate, se non più morigerata, più prudente: *Nisi casti, saltem cauti*. Alcune parole di cui vi fregiate, con troppo entusiasmo irriflessivo, vi postillano con ipoteca il futuro: lo so, è moda oggi, è da saggio di disdirsi, ed io approvo; ma quando collo smentirsi non si torni indietro; nel caso contrario mi sembra la confessione della propria menzogna, o della sopravvenuta imbecillità. Perché, via, tiratela come volete; vi è una bella differenza come opera, come vita, come carattere, tra me e D'Annunzio; e la differenza è a tutto mio vantaggio. Il signor Onofri pregia più le *Laudi* della mia *Solita Canzone*? Padronissimo. Ha tanto però in mano, dopo quello che ha scritto a me nelle sue lettere, di chiamar «prosetta ballonzolante» i miei versi? È ciò che gli chiedo; e lo invito a pubblicare ed a scrivere — se non l'ha ancora scritto quel suo studio: «Precursori ed iniziatori d'una poetica nuova» tra i quali, naturalmente, io avrei dovuto trovarmi in «prima linea». — Su via, giovanotto, all'opera; faccia vedere al culto ed all'inclita, alle balie ed ai mocciosi, ai truffaldini ed alli impostori della giovanissima letteratura, ch'io ho torto; si faccia onore, egregio signor Onofri. Costa così poco il parlar male di ciò che non si può comprendere!



e Giovanni Borelli<sup>86</sup>, quando, per difetto di osservazione, hanno voluto proclamare il D'Annunzio annunziatore del verso libero italiano; e sbagliò solennemente lo stesso Buzzi, il quale, facendo un estratto del suo saggio, ultimo dei molti contenuti nell'*Inchiesta*, — sicché da questa spremuta nacque il suo da pag. 142 a pag. 148 di quel volumetto — per preporlo alla *Antologia dei poeti futuristi* (1912)<sup>87</sup>: sbagliò, perché trovò inutile rammentarsi di me e dell'opera mia, cui pure aveva citato nella prima lezione. Oh, futurismo ingenuo, che pedissequa e copia le vecchie e vomitose abitudini corrieriste! Forse che il silenzio annulla? Ma era necessario ingraziarsi, un'altra volta, il capo della banda che mal concordava con me; ed ai lacche del futuro, come ai valletti del presente è lecito disdirsi ed essere reticenti. Oh, futuristi, che avete fatto dei versi sbagliati — perché eravate incapaci di stenderne dei buoni — e queste cacofonie chiamaste *versi liberi*, per scriverne, veramente, non avete imparato da me? Oh, liricastroi effimeri; e non vi pare che meno gonfia supponenza vi farebbe acquistare un grano di più di delicatezza e di quella probità necessaria, non solo pel denaro, ma anche nelle lettere!

Così, silenzio, credendo sepolta anche l'*Accademia* mia anteriore alle *Laudi*, l'unico poema di quest'ultimo principio di secolo, che abbia richiamato ed il cielo e la terra e la passione e la storia a proprii testimoni e collaboratori, perché raccontino, cantando, la nascita sanguinosa della vita civile europea di cui siamo tanto superbi, dico, la Rivoluzione francese, pel merito della quale noi non abbiamo più vergogna di chiamarci «Italiani». Vien voglia di gridar forte, per amor del prossimo: «Beware of Journalists» come se questi fossero altrettanti londinesi *pick-pockets*; mentre, non solo, non ci rubano nulla di tasca, ma ci riempiono di sane idee il cervello col loro silenzio e deserto, lasciandoci in pace a dipanare la bellissima e non mai esausta matassa della nostra fantasia e della nostra erudizione. Sicché, ben venga anche colui che vuol fare più di un giornalista per me e condanna senz'altro come «prosetta ballonzolante» la mia lirica, magnificando invece di «grande poesia» la

---

<sup>86</sup> «A proposito del verso libero vollero i turiferarii del D'Annunzio che egli ne fosse lo scopritore in Italia; Ricciotto Canudo lo diceva sul 'Mercure de France'; Giovanni Borelli lo faceva intendere sopra un fascicolo di 'Poesia' (settembre 1906), rispondendo all'inchiesta promossa da quella rivista sulla metrica nuova» (*Verso libero*, p. 111, in nota). Indi quelle risposte furono raccolte in volume: *Enquête internationale sur le Vers libre, et Manifeste du Futurisme*, par F. T. Marinetti, Edition de «Poesia», Milan, Rue Senato 2, 1909. A pag. 80, Giovanni Borelli ha fatto stampare: «... attenderò, con pazienza inesauribile, questo verso, del quale, in Italia, D'Annunzio sembra l'iniziatore, e, a ben guardare, non è che un antologista abile, prestigiatore e virtuoso». Mai più: Borelli deve sapere, come me, che prima dell'Abruzzese vi fu un amico suo milanesissimo, Alberto Sormani, a poetare liberamente verso il 1880, e, prima di quest'ultimo, un Nicolò Tommaseo nell'iniziale cinquantennio del secolo XIX. Altro che un Gabriele annunziatore!

<sup>87</sup> Oh, Paolo Buzzi; per far la corte ai Marinetti, presso ai quali il sottoscritto è caduto in disgrazia, non conviene pericolare di indigestione, col rimangiarsi le proprie parole. A pagina 147 dell'*Enquête* leggo di lui: «Lo sanno i medesimi poeti, maggiori viventi d'Italia, il De Bosis, il D'Annunzio, Ada Negri, il De Maria: [su questi maggiori poeti viventi faccio le mie riserve] Gian Pietro Lucini, fortissimo tra i fortissimi lo dimostrò nell'opera socratica, che è il suo capolavoro e che ha appunto per titolo *Il Verso Libero*» — Voi cercherete invano questo passo a pagina 47, al suo posto logico e naturale, de *I Poeti Futuristi*, 1912; dove sotto il titolo di *Il Verso Libero*, la risposta del Buzzi serve di prefazione all'*Antologia*. È male questo ed è ridicolo. Mi fa pensare all'altra gherminella usatami, per comando, da un Prof. Angelo Cattò, per caso ajo de' figliuoli di Carlo Dossi, nella evenienza di sua morte. Colui, come richiedeva il suo abito professorale e di fiducia, si trovò in dovere di recitargli sul feretro il necrologio, ch'io in parte gli dettai, perché ignorantissimo dell'opera e del carattere dossiano, appresi la prima volta da me. Declamò il discorso e lo stampò: potete leggerlo in due edizioni: La prima: «Corriere del Mattino», Como - 27 Novembre 1910, porta chiaro: «... Gian Pietro Lucini, erede quest'ultimo designato di tutta l'opera letteraria Dossiana:» e lo scrisse il Cattò perché ne vide li autentici documenti: la seconda: elimina a fatto il periodo che mi riguarda, ma non annulla il mio diritto e dovere, se pur lo voglia tacere per il pubblico, di cui non mi importa, nell'*Elogio funebre* portato dall'*In Memoriam* — che è il centone con terziuoli alle gabbie mal industriato di sulle *Note azzurre dossiane* dalla vedova — stampato dai Treves nel 1912. Quanta irriverenza! Qui «Gian Pietro Lucini ne scrive» semplicemente: già, fa il resecontista, come un Renato Simoni orecchiante di curiosità dossiane mal riportate, per cura del «Corriere», cuoco o sotto cuoco di redazione! Non insisto: il bisogno è tristissimo consigliere, fa negar la verità meridiana a chi profitta della mezza notte. Ma, osserverò anche qui come per l'Onofri: *non bisogna mai smentirsi*; non è mai necessario dir la bugia. Forse perché mi ha in questi casi nuocuto? Mai più: mi giovò e tanto che mi ha dato il pretesto di questa *nota collettiva*, nello scriver la quale mi sono divertito: e mi diverto ancora cercando la bella chiusa; l'ho trovata: ma dicano tutti e due quello che vogliono: ambo non sono cavalieri?

d'annunziana. Amici miei; d'oggi in poi, al dir dell'Onofri, la banda del Tirazza sarà l'orchestra di Wagner.

Io non glielo concedo, per quanto poco possa valere la mia opposizione; e, perché son fatto segno a condanna, prima di esser stata instruita la causa e di avermi inteso, non santifico col mio silenzio la cosa giudicata dall'Onofri, e voglio senz'altro, il contraddittorio. Chiamo in sulla pedana di questo tribunale eccezionalissimo, almeno, come mallevadore di chi mi vuol perduto, lo stesso D'Annunzio; gli spicco citazione e bando. Vedete; egli non mi risponde; sembra non desideri impacciarsi, è latitante. Bisogna costringerlo a rispondere pregiudizialmente al: «Che cosa è il verso libero?» Se vi accontentate, vi scriverà due parole fuggendo!

Mio caro poeta<sup>88</sup>

Speravo di vedervi a Milano nel mio secondo soggiorno. Eravate assente ancora?

La questione del verso libero è molto grave e molto complessa. E troppo difficile cosa trattarla in venti righe.

Mi proverò.

Manderò anche un gruppo di versi inediti. Ma bisogna che abbiate un poco di pazienza.

Tornerò presto a Milano. Vi avvertirò.

Una cordiale stretta di mano, in gran fretta, dal vostro

Gabriele d'Annunzio.

Vi soddisfa? Che ne sapete più di prima? Ed io come faccio a combattere contro chi mi volta le spalle? E pure in ogni modo, D'Annunzio, per mallezare la sapienza e la rettitudine del mio giudice Onofri, deve rendere la sua risposta; e, se la sua bocca non la dice, la dovranno ripetere le sue opere, che furono sperate — colla tema che fossero marcie, come vecchie ed equivoche uova di nido — dalle lenti formidabili della critica altrui. E le domando: «Ha la coscienza D'Annunzio di quanto è verso libero? — Sa che cosa fa quando scrive quel suo verso libero? — Ed il suo è un verso libero?» — Giudice, Onofri non mi negherà i periti che, pur parlando bene del suo protetto, sono testi a mia difesa; i quali — non sarà la prima volta — quando saranno stati uditi, invertiranno affatto l'opinione pubblica a pro del già condannato; sì che, invocando il fatto nuovo, si dovrà rifare il dibattimento. Li errori giudiziarii non hanno incominciato colla sentenza che dannò Cristo alla croce, né termineranno colla spiccia fucilazione di Francisco Ferrer; ed il peggio non è mai riservato alla vittima vanamente sacrificata, ma al consesso che la condannò.

Venga Luigi Capuana, oggi, vecchio, ma più giovane del giovanotto mio giudice, e che si conservò alle lettere con freschissimo antivedere; tanto che, quando tutti i professori Rizzi ed i più piccoli Torelli Violler e li altri minimi scompisciatori in sulle pilette dell'acquasantino gridavano infamia a Carlo Dossi, egli ne predisse e gli affermò fama e gloria. Anche qui, in tema di verso libero, ne saprà più dell'Onofri, e può mettere pacificamente, senza alterare la verità, il mio nome in fila con quello del D'Annunzio, sulla stessa linea tipografica<sup>89</sup>.

Ho fatto io, il primo in Italia, il tentativo d'introdurre il *semiritmo*, e senza nessun'intenzione d'imitazione straniera. Nel 1883, quando, dapprima per parodia, ne diedi un saggio nel «Fanfulla della Domenica» e poi, sul serio, m'indussi a pubblicarne un volumetto (Milano, Fratelli Treves, 1888) non si parlava ancora di *verso libero*, almeno tra noi.

La mia opinione è che esso, adoprato con abilità, può contribuire a dar sveltezza e libertà alla forma poetica. Il D'Annunzio ne ha pubblicato splendidi esempi.

Il mio tentativo fu male accolto dai critici e dai poeti di allora. Uno di questi mi scrisse sdegnosamente: «Assai meglio di me, tu conosci i tempi e il paese; la ragione è tutta tua: a semiuomini, semiritmi».

Questa sentenza non mi ha distolto dal comporne qualche altro. E veggo, con un po' di orgoglio, che poeti come il D'Annunzio, Giulio Orsini, Orvieto, Lucini ed altri non abbiano sdegnato di mettere una grande impronta d'arte nel *semiritmo* da me iniziato con perdonabile inesperienza.

<sup>88</sup> *Op. cit.*, p. 57. Il poeta è F. T. Marinetti.

<sup>89</sup> *Op. cit.*, pp. 37-38.

Venga Domenico Oliva, il sapientone; che quand'era in sui verd'anni aveva piacere di barzellettare, oggi, lodato anche dall'ex di molte opinioni politiche Tomaso Monicelli, poco fortunato greppiajuolo e del socialismo e del nazionalismo: quel tal nazionalismo che non vuol dichiarare fallimento, marcio di dentro e di fuori, tutta chiacchiera e *réclame*, e che non sa ciò che si vuole, fuorché il sangue, come il barabba; che concepisce l'italianità come il libito di scannare tutti li altri che hanno dei dubbi sulla opportunità della guerra di Tripoli e sulle necessità di essere salesiano, almeno col di dietro del corpo. Venga Domenico Oliva, gran bacalare di critica del «Giornale d'Italia», pronto a firmare la risposta altisonante e vuota dei plurimi Corradini contro la Massoneria, insultata da loro, con bella commendatoria prestanta genovese. Egli vi dirà che di verso libero non vi ha traccia nelle *Laudi*, perché nomina i versi che le compongono colle solite voci retoriche con cui si indicano i consuetudinarii e vecchissimi.

Ma, se debbo stare a quello che si scrive e si dice, questo alternarsi nel D'Annunzio di vecchi e di nuovi modi, di disciplina rigidamente osservata e di ribellione quasi temeraria, non eccita nel pubblico e nella critica impressione alcuna: che sian questioni che hanno fatto il tempo loro? O siamo in un'età di transizione, in cui tutto s'accetta con apparente indifferenza, ma con reale dubbio intorno a quella che dev'essere la forma della nostra poesia adeguata allo spirito nuovo? Comunque, non è la larga e pieghevole strofe dell'ultimo carme d'annunziano costruita sulla base di novenarii, variamente accentati, che salgono talora al decasillabo o al quinario doppio, e digradano nel settenario, nel senario e nel quinario; non è questa specie di melopea, la quale è uscita armata dal cervello del poeta, che accende le dispute e convoca ad armeggiare amici e avversari: sulla magnificenza e sulla felicità esteriore di questa lirica, nessun dubbio.

Eccetera, eccetera... d'accordo, mio illustre Domenico Oliva, senza volerlo perito a difesa mia preziosissimo: egli parla di «novenari variamente accentati, che volgono talora al decasillabo o al quinario doppio [udite; udite! un novenario che sale al decasillabo, al quinario doppio: ma il novenario, se è novenario, ha *nove* sillabe; quando è salito al decasillabo non è che un decasillabo, il quale, alla sua volta, non è quinario doppio, perché numerando qualche volta le sillabe di un quinario doppio se ne possono trovare appena nove non succedendo l'elisione tra l'ultima sillaba in vocale del primo emistichio colla prima del secondo] e degradano nel settenario, nel senario, nel quinario», egli lascia da parte l'ottonario e quelli di uno e di due e di tre e di quattro piedi, versi, non critico, e non mi parla mai di verso libero. Ora, questo non è compreso, sia per accento, sia per misura sulla lista dell'Oliva, ed io m'inchino al suo giudizio: Proclama Domenico Oliva, il saputissimo, che non v'è traccia di versi liberi nelle *Laudi* d'annunziane. Corollario: Tutti i versi che compongono le *Laudi* sono consuetudinarii. Ergo: vediamo in che modo siano stati fucinati.

Competentissimo in materia mi pare il nostro Borgese; usando dei diritti legittimi della difesa, che non abusano come i poteri discrezionali del giudice, lo chiamo a deporre. Venga pur qui a rispondere su quanto ben sa, sui versi della *Fiaccola* e della *Fedra*, che usciti da un medesimo forno, comportano le medesime tare.

Per connessione e per analogia di causa, tanto il bene quanto il male ch'egli ne dirà, mi pare, che si possano attribuire anche ai versi liberi delle *Laudi*.

Sostanzialmente pensate in prosa, quantunque scritte, o, a dir meglio stampate in versi, sono tutte le tragedie dalla *Fiaccola* in poi. Nella *Fiaccola*, come nella *Fedra*, i settenari e gli endecasillabi sono sillabe ordinate a schiere di sette e di undici, arbitrariamente. Quasi ciaschedun verso finisce troppo tardi per il senso della prima proposizione, troppo presto per il senso della seconda. L'ultima parola sta per ragion di disciplina nel verso, quasi ansiosa di saltar nel secondo, mandando in malora la metrica e rendendo omaggio alla logica. Si prova un senso di fastidio, come quando, vestendoci in fretta, ci s'abbottona il primo bottone col secondo occhiello e si prosegue sbagliando, ed alla fine il vestito fa due goffe pieghe semiconiche, che c'imbarazzano gonfiandosi al più leggero movimento. La *Nave* è tutta quanta in endecasillabi, centinaia dei quali finiscono in *più*, in *ma*, in *né*, in *non*: serie casuali di sillabe, intonate con un accento casuale, che potrebbero cedere il posto a una qualunque altra forma prosodica. Non è indispensabile che la struttura metrica

risponda alla struttura del pensiero con la mirabile concordia della *Figlia di Jorio*; ma, quando costantemente le contraddice, è segno che la forma non s'addice al suo contenuto e non gli nacque gemella.

Il D'Annunzio trovò gli schemi estrinseci bell'e fatti nella *Francesca da Rimini* (endecasillabi misti a settenarii) e nel *Canto di festa per calendimaggio* (endecasillabo sociale, patriottico, profetico). Li impose per forza alle sue nuove tragedie, che li subirono di mala grazia<sup>90</sup>.

*A fortiori*, e, non diversamente, nel nostro caso: nelle *Laudi* questi difetti si riscontrano in maggior evidenza; qui, il pensiero, che riempie il verso d'annunziano, ed il verso stesso sono due cose distinte e differenti, anzi indifferenti l'una dall'altra, quasi nemiche.

Un vero poeta, che crea alla propria espressione l'armonia ed il tono necessari alla più logica e più melodiosa poesia, ha insieme ed invece, col pensiero, il verso che lo manifesta; non dimostra penosamente questo brancolare tra piedi ed emistichi, cieco; non il ballonzolare uniforme e scolorito, in una media registrata e come imposta dalla forma occasionale, con cui si vesti il primo concetto, che sta pure a primo verso della poesia. Ciò significa, a mio parere, che D'Annunzio può sentire più o meno profondamente la musica verbale — notate intanto ch'egli è più un colorista che un sinfonista — ma, da questo sentimento non ha saputo creare il ritmo psichico, le cadenze logiche, non concludere in modo da non togliere al proprio pensiero la freschezza nativa e musicale, violentandola nel periodo prestabilito della strofe, con danno al buon senso, all'effetto, alla chiarezza. Egli è ancora nella prosodia, allo stato pre-wagneriano<sup>91</sup>, in cui le situazioni del dramma poetico erano spesso sacrificate alle esigenze del contrappunto scolastico; e perciò egli non può dire come Camille Mauclair<sup>92</sup>:

Ho sempre avuto l'istinto del verso libero: mi sembrò di botto, come il solo naturale. E fu la musica che mi spinse a scrivere dei versi ed a cercar d'ottenere, col mezzo delle sillabe, alcun poco della sua ritmica duttile e complessa.

Nel verso libero, D'Annunzio dimora sotto la soggezione della antica disciplina. Non si è ancora persuaso che è una pura supposizione scolastica l'ammettere come undici, o sette, o cinque sillabe, accentate in dato modo formino una riga ritmica; e permane come una pura convenzionalità — portata dalla poca sensibilità dell'udito, dalla pigrizia, la quale suade a non faticare ed adotta il già giudicato dai vecchi — la credenza, che l'endecasillabo e li altri siano *de' bei versi*: ve ne possono essere di bellissimi, colati in puro oro, da un getto unico d'entusiasmo, di venti sillabe e... di un monosillabo. Intanto, l'endecasillabo di cui fa pompa eccessiva è il meno musicabile, ché le note lo vestono male e ne sconciano l'armonia, se pretendono di sopraporglisi. Le *coblas de sirventa* e de

<sup>90</sup> *Op. cit.*, pp. 111-112.

<sup>91</sup> SILVIO BENCO, *Enquête*, p. 43 ss.

«Io non scrivo più versi da parecchi anni: tuttavia sento in me che, se ne scrivessi ancora, sarei tratto per un naturale impulso a seguire linee ideali di musica che mi allontanerebbero dagli schemi metrici modellati in altri secoli. Mi ricorderei, cioè, inconsciamente di aver teso l'orecchio a melodie ampie e solenni, o nervose e spezzate, di Beethoven, a molteplici avvolgimenti del genio armonico di Wagner: impressioni dello spirito tanto profonde in noi, tanto da noi indivisibili, quanto ignote ai creatori del nostro classico verso nei loro tempi lontani. Musicale è l'atmosfera nella quale il nostro tempo nasce, vive, si conforta e sogna. Noi non ci possiamo sempre tradurre nelle forme di parecchi secoli addietro: e sarebbe una puerilità il farlo per ostinazione e per ostentazione.

«Del resto, la fortuna di una forma — a parte la sua *fatalità* che ho già detto — dipende dall'importanza delle cose che in essa sono espresse. L'importanza del temperamento poetico di Carducci fu la fortuna delle *Odi barbare*, le quali vinsero una battaglia che più volte era già stata combattuta invano da uomini troppo deboli perché si ascoltassero come poeti. Le forme, senza pienezza di sostanze, sono desiderii e istinti. La poesia compie storicamente il suo rinnovamento all'apparire dell'uomo. Quando il maggior poeta di una generazione canterà in versi liberi nessuno contrasterà più a questo svolgimento ormai naturale ed ineluttabile dell'espressione poetica».

*Osservazione*: Ma non vedete che anche oggi, dopo che il così detto maggior poeta italiano usò del verso libero, questa forma è tuttora contrastata? Ciò significa che: o il D'Annunzio non è il maggior poeta italiano, o che il suo verso libero non è il vero verso libero, o che, pur esistendo un grande poeta che canti in versi liberi, li Italiani non l'hanno ancora riconosciuto. Non vi pare?

<sup>92</sup> *Enquête*, p. 67.

*ventana*, provenzali e castigliane si adattano e stanno egregiamente in uno pseudo-ottonario, che ha sette o nove sillabe a piacere, e li accenti a capriccio. Leggetemi i falsissimi — secondo le regole — ottonarii del *Romancero*, quale polifonia fan risuonare e come logica! Scandete, con tutta precisione que' bastardi delle *Laudi* — quelli che salgono o degradano come vuol la bella imagine del nostro eccellentissimo Oliva, e, o vadano in su, o vengano in giù, quale melopea stracca, uniforme, senza colorito. D'Annunzio è incapace di dissonanze logiche, perché non possiede il dominio dei centri inibitivi e della volontà; si lascia andare. Indi, perché, pur sollecito a gustare sottilissime armonie, padrone di una tecnica formale preziosa, non ha ancora potuto sfruttare, non conoscendoli ancora, tutti li aumenti verbali dell'incidente — come li chiama Paul Claudel, — tutto il concerto delle terminazioni di cui la nostra lingua è più d'ogni altra ricca per sfumature, per velature, per nebbiosità di suoni, di armonici, di allitterazioni, di assonanze, di dieresi, di crasi, di elisioni, e non sa utilizzarli al loro posto come conviensi. Il Pescaraese è grasso e non muscoloso, è tumido e non ricco; manca della massima virtù di un poeta, che crea a se stesso il ritmo: cioè, della rima interiore, mi suggerisce un'altra volta Claudel<sup>93</sup>. E, come il suo pensiero non ha subito nessuna trasformazione per passare dal *Piacere*, ad esempio, alle *Laudi*; così la sua ritmica non ha mutato modo di presentarsi, per quanto appaja stampata sotto forme, per lui, insolite prima.

Un'altra volta gli fa difetto, nel getto del concepire, la naturale direttiva della volontà: sensibilità e pensiero non fanno in lui vita comune; entusiasmo e ragionamento si oppongono; questa fusione tra il sentire ed il volere, tra il potere ed il fare, che dà la misura del genio poetico e pur anche del puro giuoco genuino lirico, ma spontaneo, con esattezza di rapporti, che illustrano maggiormente la potenza e la limpidezza delle emozioni provate, gli è affatto sconosciuta. Perciò deve ignorare la meccanica, come la teorica, del verso libero, che è: L'espressione verbale più musicalmente logica e naturale, con cui si manifesta il lirismo umano moderno.

Il poeta delle *Laudi* ha a sua disposizione due buoni occhi e due eccellenti orecchie, dono gratuito per risultati empirici; non ne tempera, né ne aumenta la virtù coi principii risultati dall'aver ben compreso ciò che si deve fare, col possedere la coscienza del come va fatto: orecchiante, si accontenta di quanto gli riesce; egli ha fretta di riuscire: qui, e in tutte le altre cose sue, vuol far vedere che è capace, alle mezzane colture, alle più piccole menti dei suoi Seid che lo circondano. Né come Henri Ghéon<sup>94</sup>, né come il sottoscritto — e lo vedrete — sa: «che ciascuna unità espressiva del pensiero, ciascuna unità logica del discorso crea un'unità ritmica nella strofe», unità che chiamasi verso, o sia la lunga parola concettuale e suggestiva, uscita dalla sensibilità del poeta e dal suo ragionamento insieme. Per determinarla, non bisogna subordinare la sensibilità ad un modo di pensare, né il pensiero ad un modo di esprimerlo ritmicamente, ambo arbitrarie imposizioni prestabilite; ma lasciar all'ordinata vita della sensazione, del pensiero e della musica la propria libertà, dentro cui si sono fusi nativamente, chimicamente, non sopraposti, non accetti, ma per natura.

Capita, quindi, di leggere dei versi liberi — e son tutti così — di questa fatta:

Sol una è la palma ch'io voglio  
da te, o vergine Nike:  
l'Universo! Non altra.

---

<sup>93</sup> Paul Claudel, «La Nouvelle Revue Française», 1 octobre 1912. «Il principio della *rima interna*, dell'accordo dominante, stabilito da Pascal, è sviluppato ora con una ricchezza di modulazioni e di risoluzioni incomparabile. Colui, che una volta subì la fattura di Rimbaud, non è più capace di sottrarsene, come non può scongiurare l'incanto di una frase di Wagner. Lo stesso cammino del pensiero procede non più per sviluppi logici, ma, come nel cervello di un musicista, per disegni melodici; che, se si dovessero considerare in rapporto a note da inscrivere, si avrebbero da raccogliere importanti osservazioni».

Per ciò non sarà certo a D'Annunzio, che, per esempio, Mistral potrà inviare l'elogio che già scrisse a Paul Fort: «Caro grande Poeta: comprendo che dopo i sette ed otto secoli, che hanno logorato le formule ritmiche e rimiche della poesia francese, voi ne sentiate la sazietà, come davanti a rime frequentissimamente impiegate, e che la vostra libera idea abbia cercato, liberamente, una forma nuova, ben più vasta e sotto il vostro esclusivo dominio».

Per l'Abruzzese, anche la forma nuova, qualora sia stato capace di produrla, diventa dispotica sul proprio creatore, ed, uscita da lui, gli si fa padrona.

<sup>94</sup> *Enquête*, p. 71.

Solo questa ricever potrebbe  
da te Odisseo  
che a sé prega la morte nell'atto.

Ed io scriverei, non cambiando parole, non pensiero, sì bene forma ed armonia logica:

Sol una è la palma  
ch'io voglio da te, o vergine Nike,  
l'Universo! Non altra.  
Sol quella ricever potrebbe da te Odisseo,  
che a sé prega la morte nell'atto.

Ancora:

Di congiungimento maestro  
fui...

Ah! quel «fui», che regge tutto il precedente, a capo:

Di congiungimento maestro fui;

non vi pare? Quale fatica sospendere il filo logico sul «maestro», che è in fin di verso, e significa una cadenza cioè un accordo completo, per poi ripetere, con un'arsi, «fui», logica e prosodica ad un tempo e così composta in aria, come un «producendo», mentre definisce il pensiero di cui è l'azione massima!

Così in quest'altro:

...ogni duolo  
umano m'abbandona

no: badate al magnifico verso, con tutta la mollezza disegnato nella sinuante onomatopeica, che ne riuscirebbe, se avesse scritto:

ogni duolo umano m'abbandona.

e via, via, per non postillare troppo d'esempi le pagine che già ne rigurgitano e per non fare il pedante.

Onde è lecito riassumere: Il così detto verso d'annunziano invece di essere più facile alla declamazione, e quindi più ripieno di musicalità; invece di aiutare la più diretta comprensione ed ubbidire alla logica stessa dei pensieri e della armonia, ostacola a tutto ciò; si rizza formidabile oscurità difficile; è un regresso non un progresso. Perché tutte le rivoluzioni non sono utili, anzi sono dannose, se non aumentano la chiarezza dei rapporti tra i fenomeni e tra li uomini, se non aggiungono maggiori terre al regno del buon senso; sì che non mi par fuor di casa l'arguzia discutibile di quell'antipatico Lanzalone<sup>95</sup>, quando, parlando della verseggiatura d'annunziana la rappresenta così:

Quel ramo del lago di Como, che  
volge a mezzogiorno  
fra due catene non  
interrotte di monti...

---

<sup>95</sup> *Accenni di critica nuova*, Vita internazionale, Milano.

Precisamente!

Cercate in tutta l'opera poetica del D'Annunzio una strofe che abbia questo movimento, a seguito di una logica così osservata:

Mi stanno a lato le Grazie:  
non piangono, ma fremono;  
han neri veli alle chiome:  
portano ellebori oscuri  
infissi nelle chiome:  
si allacciano alle mani colle dita,  
pallide come per spasimo;  
l'una abbandona all'altra  
la molle persona smarrita.

Trovatemi un verso d'annunziano che competa, modestamente, con questo:

S'arroca e rantola dentro le canne torte delle grotte:

e con quest'altri:

Rimbombano al boato caverne e corridoi  
come se all'ecatombe muggissero i buoi di Proserpina;  
cigolano sui cardini le porte,  
si abbatton sulle soglie delli androni bui  
al frenetico annuncio della Morte.

Prosetta ballonzolante, eh! giudice Onofri?

E pure, voglio lasciar parlare un altro sottile critico del Pescaresc; quello, che, pur osteggiando, cerca di dotarlo di una certa quale intuizione, per cui, in una crisi della sua esistenza, ha avuto, annubilato, e per quanto in embrione, meno torbido e più concreto il concetto del verso libero, teorica, del resto, che, se non fosse stata un imparaticcio, appiccicato alla memoria con alquanto unguento linguino, gli avrebbe meglio reso nel fare. Venga Enrico Thovez<sup>96</sup> deponga per me e cerchi di convincere altrui, che anche il suo autore era capace di sentire e di riproporsi, in ogni libertà, colla più larga presentazione di una lirica redenta, il suo proprio riflesso personale:

Gabriele d'Annunzio, nell'anno di grazia 1903, a quarant'anni, era stato preso da un improvviso bisogno di libertà ritmica e di nervosità espressiva. Egli, che in dieci volumi di liriche, aveva descritto fondo all'universo, che non aveva mostrato mai la più lieve inquietudine di non possedere lo strumento perfetto ed insuperabile dell'estrinsecazione lirica, sentì nascere, negli abissi della sua mente, un dubbio imperioso. E certo, come di ogni altro suo pensiero, che a nessuno tale dubbio fosse mai passato pel capo, lo espresse nelle forme solenni di un dialogo socratico con Giuseppe Giacosa; come se alla mente di quel morituro fosse per svelarsi più agevole la verità suprema sull'al di là delle forme ritmiche. «Eppure» egli disse all'amico improvvisato «la poesia, quella che vuol comprendere più d'anima e più d'universo, oggi, soffre della sua angustia metrica e cerca ansiosamente di rompere i vincoli secolari. Troppo le usate forme son povere di ritmo e irrigidite. Ma, se tu paragoni la più ricca stanza di una canzone petrarchesca, perfetta nella sua fronte e nella sua sirima, nei suoi piedi, nelle sue volte e nella sua chiave, se tu la paragoni a una strofe logaedica di Pindaro o a uno *stasimon* eschilèo, ti appare tutta la diversità che corre tra la dura costrizione del rimatore e la libera creazione ritmica del cantore. La strofe greca è una creatura vivente in cui pulsa la più sensibile vita che sia mai apparsa nell'aria. È difficile dir quale, tra le cose naturali, la eguagli nell'infinita delicatezza ed esattezza della contestatura. La misteriosa compenetrazione dei ritmi fluidi ti fa pensare talvolta al miracolo dell'arcobaleno, dove tu non sai scorgere il passaggio dall'uno all'altro colore, se bene tu senta nel tuo oc-

---

<sup>96</sup> *Op. cit.*, pp. 343-345.

chio la molteplicità della gioia. La stanza, al confronto, pur quella che a Dante intonava il Casella, non è se non un organo meccanico duramente articolato.

Se non che, dopo un cibreo male impastato di stroncature, di elogi, di ironie, di commiserazioni alla critica che non ha mai veduto bene ed una incensatina, la solita e necessaria, a se stesso, il Thovez lasciarsi sfuggire il concetto principale della sua argomentazione, come per inavvertenza, e non può a meno di farsi sentire a lamentare:

Ma la facilità lo perde: un ritmo libero appunto perché libero, deve impeccabilmente reggersi nel ritmo interiore del sentimento, deve aderire ad esso in modo assoluto; nel D'Annunzio, invece, il ritmo, dopo un accordo giusto, diventa quasi sempre esterno, vive di per sé, obbliga il pensiero a diffondersi retoricamente per riempire gli schemi: ed allora ritmo e pensiero galoppiano di fianco con un andare sconnesso [oh giudice Onofri ecco qui il caso tipico di applicare la formola «prosetta ballonzolante»!] come due cavalli di una vettura che hanno rotto il passo ed aspreggiano tirelle e timone.

Non aveva già questo osservato prima nelle *Tragedie* il Borgese? Non vi ho io qui aggiunte quelle altre osservazioni che mi sembrano richieste dall'assunto? Il Thovez interza egregiamente: posso io concludere?

Se, dunque, leggiamo attentamente e soffermandoci in sosta alle opportunità che richiedono riflessioni, le *Laudi*, con buon acume e pazienza, noi sentiamo dentro quel rumore di piena orchestra, attraverso quel barbaglio di gibigianne e quello sventolar di panni vivacissimi, sommosi al soffio di una passione spesso limosinata, la fondamentale nota della sconcordanza tra quanto il poeta vuol dire e il modo con cui vien detto, tra la miseria di un pensiero spesso d'imprestito e la magniloquenza con cui lo esprime, tra la forza di un concetto balzatogli in mente per isbaglio e la secchezza legnosa con cui lo registra. Sì: le cose ch'egli canta così, dovevano essere cantate diversamente; perché se la poetica nuova ha qualche ragione di essere deve «per sua natura sopprimere le forme fisse, conferire all'idea-immagine il diritto di crearsi la sua forma speciale, sviluppandosi come un fiume si scava il suo letto»<sup>97</sup>. Inoltre, a nuova musica, se è possibile pensare a musica prima di sapere che cosa deve cantare, nuovo contenuto; e se il D'Annunzio si dà in braccio alla recentissima moda del verso libero, egli deve necessariamente riempirlo con dei modernissimi concetti<sup>98</sup>, con

<sup>97</sup> *Enquête*, Verhaeren, p. 36.

<sup>98</sup> Carlos Magalhaez de Azeredo, *Enquête*, pp. 90-91.

«Profanes et pédants croient et proclament un peu dédainusement que toutes ces questions de rythme ne sont guère que simples jeux de rhétorique. Ai-je besoin de vous dire que pour moi, comme pour tous ceux qui font des vers ou les aiment, elles touchent à l'essence même de la Poésie? Le rythme est une loi universelle, autant que la logique; c'est même une loi, peut-être, plus ample, plus intime, plus réelle encore que celle-ci... C'est une des modalités principales du Nombre, et, pourtant, de l'Être... Soit qu'il se manifeste par les pulsations du sang dans les artères, ou par le mouvement des flots sous l'influence de la lune, ou par la trépidation bruyante et âpre des machines en quelque usine colossale, il y a toujours en lui quelque chose de sacré, de mystérieux, de magique... Et l'on comprend bien, en vérité, comment, voulant représenter sous une forme sensible l'ensemble des lois qui régissent la marche des mondes, le philosophe grec l'ait défini un rythme serein et sublime, créant cette idée qui est en même temps une des plus belles images de l'Antiquité: l'*Harmonie des Sphères*.

«Passant de la poésie humaine, il est évident, et l'histoire de la littérature est là pour le démonstrer, que chaque fois qu'une trasformazione notevole se produit dans le sentiment poétique de l'humanité, on voit apparaître à peu près simultanément une innovation quelconque dans la structure du vers. De semblables innovations portent par conséquent en elles mêmes leurs titres de légitimité du moment où elles correspondent à un sentiment généralisé, et qu'un ou plusieurs grands poètes les fixent, les imposent par la force de leur génie et la plasticité de leur art. Quant au *vers libre*, il me semble plutôt qu'il en est encore à l'état d'ébauche et qu'il n'a pu trouver sa forme définitive, son équilibre vital et parfait».

Il principio è esatto: l'intensità della rivoluzione, che portò la lirica contro il *Carme dei Sepolcri*, perché si foggiasse li *Inni Sacri* del Manzoni, è identica a quella che spinse Carducci alle *Odi Barbare* contro li *Inni*, e le *Revolverate* contro le *Odi*. Ma, se voi chiamate D'Annunzio a darvi ragione di tutto ciò ed anche delle sue *Laudi*, egli non ne trova e tace. Perché? È logico che così si comporti: nella sua poesia stessa ne troverete i motivi. A questa non chiedete né idealità, né metodi, né filosofia, né una ragione di vita; più tosto vi dirà con disordine emotivo: «Qui sono i risultati



delle originali attestazioni della sua poetica attività, che sono ben lungi da essere uno suo attributo spontaneo e naturale.

Quale trasformazione ha subito la vita ed il pensiero di D'Annunzio mentre scriveva le *Laudi*? Non credere più a Cristo, ma al Pan? Novità! Ma ciò aveva già fatto Pomponazzi. Che scerne intorno di trasformato l'occhio estetico di lui? La antica mitologia pagana coi nomi tipici greci e funzionali, che tutti li innologi, da Orfeo a Callimaco, indusciarono intorno alli attributi delle diverse divinità. Ed anche Carducci, per nominar l'ultimo, popolò di vecchi numi le sue barbare! Ed allora, a che prò impiegare mezzo astruso e disadatto per ripetere male, impropriamente il già detto? Quale fatica! Evitare l'inutile fatica! Lasciamo questo *pluslavoro*<sup>99</sup>, che non gli rende, a questo poeta che ama complicare tutto e ha paura della noja: povero poeta e filosofo, se non sa le gioje dell'annojarsi: si capisce perché non sarà mai un humorista. Musica nuova inutile, dunque, perché idee nuove, niente; che, s'egli si trova a posto nelle barbare di *Canto Novo* e le riempie a suo agio della sua facilità e lubricità di colorista, nelle *Laudi libere*, è tutto un eccesso che ballonzola in vesti troppo larghe, incomodamente; che si pigia e si deforma, in farsetti troppo succinti e stretti; da cui violacee escono, per lo sforzo, le estremità compresse, compromesse le loro funzioni.

Codesto poeta magnificatore dell'Energia è il più passivo dei versajuoli<sup>100</sup>; egli non sa sottrarsi al fascino di un ritmo iniziale che lo occupa al punto da ossessionarlo. Impostato nei primi versi di una poesia uno speciale valore ritmico, perché così voleva il suo pensiero iniziale manifestarsi musicalmente, in seguito non sa variarne l'accento, per quanto un altro pensiero accessorio voglia un'altra sua musica. Ed ecco che il primo ritmo, liberamente scelto, divenuto poi il dominante, veste anche il secondo concetto impropriamente: e così via si riammette l'arbitrarietà, che si aveva voluto bandire.

D'Annunzio è schiavo della facoltà prosodica impulsiva, e dimostra con ciò la sua forza d'inerzia mentale contro cui non sa reagire la sua volontà; il verso libero rende tiranno, tiranneggia-

dell'udire, del vedere, del toccare, dell'operare, non della funzione cerebrale non la deiezione-idea». Il suo cervello è, più che stitico, occluso.

<sup>99</sup> REMY DE GOURMONT, *Des pas sur la sable*; «Mercure de France», 16 oct. 1912. — «È solamente dentro la noja, la profonda noja, che noi gustiamo il meglio della nostra esistenza. — Vi è sempre qualche cosa di superiore in colui che sa annojarsi — Meglio la noja di un mediocre piacere. — Vi son piaceri profondi, che ci mettono sottosopra che ci piegano. Per questi solamente merita uscir dalla noja. — Oh, delizie della mia noja: che valgono al vostro confronto i divertimenti degli uomini?»

<sup>100</sup> Insisto sulla mancanza di facoltà di rompere il fascino di *un ritmo primamente accolto* e di trasportarne li elementi, non solo in altro *tono* ma in altro *registro*, come è la caratteristica principale del verso libero. Questa impotenza disegna, un'altra volta, l'insufficienza della *volontà nel poeta*, la scarsezza dei mezzi, con cui possa intervenire nei suoi riflessi, a modificare la musica che vuol coprire, *per inerzia*, i suoi pensieri *diversamente musicabili*. Tutto ciò rientra ancora nella frenologia; voi sapete che l'indice più sicuro, per cui il frenologo accorge un appassionato esasperato, od un monomane, è: *il ritmo invariabile del gesto e della parola* che accompagna l'azione e la dizione di chi si trova sotto l'impero di una fortissima emozione o di un insulto frenastenico. Il *non compos sui*, colui, cioè, che ha perduto il governo di se stesso e può invocare a sua difesa l'articolo 64 del Codice penale, — forza maggiore — è pur schiavo della ritmicità funzionante in quel dato modo e da cui non può uscire, perché gli manca il potere — la volontà, — che agisce sui centri inibitivi, cioè, sui regolatori psichici eccezionali delle emozioni, delle passioni, delli impeti morbosi ed esagerati — infine, non sa eccitare *la reazione*.

Ma voi mi direte: «Non è forse compito della lirica l'esprimere la passione del poeta, sinceramente? — Ed allora in quel suo stato di eccitazione, di vaticinio, di lucidezza anche morbosa, come volete che intervenga la fredda volontà, il meticoloso ragionamento a ripolire, a castigare, a correggere?» — «Giusto» rispondo io: «ma voi dimenticate che la poesia non è un fenomeno di pura emozione, ma precisamente psichico; e che non si guida la poesia sulla magnificata *intuizione* bergsoniana, che è la facilità filosofica di tutti quelli che non hanno mai avuto od hanno perso la facoltà di ragionare; ma bisogna, che, per esser tale, intervenga, colla ispirazione, la disciplina autoctona, o nata insieme all'orgasmo, del modo con cui si deve dire ciò che si dice; dell'ordine logico poetico, che ha la sua armonia, anzi è tutta l'armonia, quando si tratta di lirica; della sensibilissima volontà, che fa da registratrice ed avvisa il poeta, senza sforzo e pena, della necessità di mutare *tono e registro* in sulle variazioni del pensiero di lui. Codesta volontà manca in D'Annunzio, e nei suoi momenti lirici; ciò che abbiamo veduto e vedremo, perché egli non domina il mondo, ma ne è dominato; non fa il mondo espressione della sua coscienza, ma la sua coscienza è il riflesso del mondo; non è quindi mai attivo, ma passivo; è un maschio-feminino, come direbbe Weininger, con quel suo lucido disprezzo misogino».

Perciò piace il Pescarese alle signore, che vi riscontrano le loro inutili malvagità, essendo egli sempre Talanta.

to a sua posta, violentando la vita e la struttura stessa de' pensieri poetici, in quanto questi hanno con sé, dalla nascita, la stessa musica con cui si fanno sentire. Di ciascuna idea, essendo immagine e ritmo, il poeta deve rispettare l'integrità; non può, col pretesto di una ortogonia elegante, imporre note già scritte: se lo vuole, ritorni al sonetto, alle quartine, alle ottave, a tutto il vecchio armamentario della retorica defunta; non dica di essersi redento, d'aver liberato alcun che. È il Poeta nativo colui che ha coscienza di se stesso e sa quanto fa, e subisce il ritmo delle sue idee, ed è capace di scriverle nella genuina notazione con cui gli si presentano; e non lo si farà mai diventare il deformatore della propria sensibilità, ché la sua volontà deve opporsi alla abitudine del suo mestiere, quando desidererebbe, per la piega scolastica ed i postumi rettorici non ancora del tutto espulsi, opporsi all'indipendenza logica, alla verginità dell'ispirazione: deve impedire insomma, che le regole astratte dei gramatici, che insegnano di far più bello, ottundano od evirino la bellezza nata, spontanea, organicamente, da tutto il suo organismo. Deve ancora rappresentarsi, come gli è obbligo di vita, nell'opera, ma singolarmente solo, in offesa e difesa, determinatamente unico, senza pretesti a confusione, senza sottintesi a ripiego. Il Poeta è questo camminatore solitario, tra una densa folla che lo circonda, lo distingue, ma non lo approssima: qualunque sia la sua statura, il suo vestire, il suo andare, se voi gli passate vicino, dovete accorgerlo come diverso tra i mille dal modo con cui vi guarda. D'Annunzio guarda il suo pubblico, dentro cui si annega, colle pupille di un ciascuno che faccia il mercante o di vino, o di grano, o di chiacchiere; e nella calca, noi non lo riconosceremo se non si avesse pagata la banda del Tirazza a codazzo, per suonargli la marcia e per attirar gente. Fate che que' striduli ottoni cessino l'accompagnamento ai più disgustosi legni, e non tuoni più il tamburone; dove se l'è fumata l'Imaginifico abruzzese? Ma è qui, mutolo, mogio, curvo come un salice in riva ad un fiume; è qui, tutto umile ed in sé; come tutti, come niente.

Dopo ciò, giudice Onofri, dettate un'altra sentenza: ma perché non voglio che rimaniate privo di documenti — per quanto il grosso volume del verso libero vi possa servire — vi porgo le pagine dell'*Enquête* già citata, dalla 103 alla 130, che per economia di spazio non aggiungo. Con queste in mano, almeno imparerete, che, quando mi si domanda alcun che ed ho cognizioni sufficienti, non trovo mai la risposta «troppo difficile», e posseggo sempre a mia comodità del tempo per iscrivere. E voi leggetela.

*Phaedra e del «Plagio»<sup>101</sup>*

O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe bitem, saepe iocum vestri movere tumultus! Libera per vacuum posui vestigia princeps, non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit dux regit examen.

HORATIUS, *Epist. lib. I, 19*

Si leggeva ne «La Ragione», che si stampava in Roma, giornale repubblicano, di sul numero del 27 giugno 1909:

Come dalle cento ed una così dette città d'Italia, anche da Roma, sere sono, la *tournee* Fumagalli-D'Annunzio passò, lustrando, a rappresentare spettacolo di fiera per teatri di fiera. All'«Argentina», convocò il Senato ed il popolo romano, perché si deliziassero, più o meno a seconda della delicatezza del gusto e della normale cultura archeologica di ciascuno, li spettatori. Il mimojambo-ippico-lirico-coreografico sfoggiò i muscoli glutei e callipigi di Gabriellino; il quale con evidente modernismo, forse imparato alla scuola del Ferrero, che si compiace di attuare con stile giornalistico l'antichità, espose se stesso sotto forma di Ippolito-Ganna, o Raicevich, prestanza di sport anglo-giapponese, invidia, ahimè! se lo sapessero, alli atleti cantati dal Pindaro, cui, per fortuna nostra, non assomiglia suo padre. E la Franchini, con molto consumo di energia nervosa, dettagliò il furore della Pasifaeja — un bel tipo, questa, di ossessa e di isterica, delizia numismatica per le ricerche della antropologia criminale; dentro cui un Charcot, oltre che ritrovare un esempio lucidissimo dell'atavismo degenerativo, riscontrerebbe la attitudine alla simulazione di reato e la ninfomania espettorata con grida, minacce, pianto, maledizioni dalla sua bocca uterina rovesciata, tumultuosa ed intumidita che le serve d'organo di relazione per... la parola. A noi, che ammiriamo l'arte tragica e veramente eccezionale dell'attrice, duole che sin qui si impieghi in questi esperimenti degni di una clinica da manicomio; e, ove possiamo consigliarla, le diremmo: «Passate oltre volgetevi altrove».

Intanto, tutti i giornali della Penisola si sono interessati, da un 10 di aprile a tutt'oggi, alle gesta della rappresentazione e delle successive riprove. Critiche alte e basse ne proclamarono i meriti, ne dissero le deficienze; tutte le gazzette furono d'accordo ad indicare del secondo atto la scena, tra Fedra ed Ippolito, ottima e capitale sì da compensare la lunga noja e le rieste conoscenze del teatro d'annunziano, l'Aedo, il Pirata fenicio, Gorgo, proxeneta per eccesso di buon cuore e forse per saffica servilità. Non diversa opinione è la nostra: di tutta la *Fedra*, più o meno «vertiginosa» ed «indimenticabile», questo è il passo migliore, il più ardente, il più appassionato; e ne andrebbe all'autore tutta la nostra lode, se l'ispirazione ed anche le parole, dal verso 2113 all'altro 2388, che racchiudono la scena in cui «con un misto di audacia e di spavento, la Cretese, piegandosi come per strisciargli contro le ginocchia, parla ad Ippolito in atto di circonvenirlo calda e roca»; — oh! specialmente «calda» e con molta espressione — fosse di pura fattura d'annunziana.

Chi è dunque l'autore originale del bel frammento lirico? Da chi l'Abruzzese tolse, colla solita disinvoltura, la ragione del breve successo del secondo atto? E perché va data lode ancora alla sacrosanta ignoranza de' nostri gazzettieri di parata, che hanno accennato a tutte le *Fedre*, ripassate al vaglio della critica ufficiale ed eforetica, coturnate, imparruccate, greche, latine, francesi ed arcaicamente italiane, e non seppe indicare il nuovissimo e lungo plagio d'annunziano, tanto più che il suo depredato tornava ad essere uomo d'attualità, morendo con lungo strascico di necrologie e pro-

<sup>101</sup> Da *Antidannunziana* – D'Annunzio al vaglio della critica (Capitolo: L'indimenticabile risciacquatura delle molte «Fedre»)

lissa ricchezza di luoghi comuni? Charles Algernon Swinburne moriva in fatti nella sua villetta de' Pini, presso Londra, a mezzo lo scorso aprile: tutta la stampa europea se ne era commossa, e lo aveva noverato tra i pochi, poeta ribelle, collaudato dal premio Nobel, con fortuna ed onore a stento inchinati su fronti repubblicane; ma di Charles Algernon Swinburne, autore di una scena lirica *Phaedra*, magnifica parente lussuosa di *Dolores* e di *Hermaphroditus* e saccheggiato in modo da rendergli amorfa e sciatta la sua poesia, per scialacquarla e stemperarla, come una droga forte di cui si voglia far tisana emetica e nauseabonda, nessuno seppe e parlò. A me concorreva, in quei giorni, un lavoro promesso ai giovani della «Giovine Italia» di Ancona, cui regge, con audacia ed insistenza Oddo Marinelli, caro nome a noi tutti: ed a me, dopo d'averne ripassata l'opera, perché del cantore di *Laus Veneris* desiderava parlare non secondo il dettato dei Larousse e delle altre enciclopedie, speditiva incombenza di facilità, soccorse la lettura di *Fedra*; ed, oggi, ve ne voglio dare, come altrove avvisai, il commento ed il risultato.

Esumazione di alquanta eleganza, parmi divenga in moda, una rubrica di *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana, durante la seconda metà del secolo XIX*, tal quale la intitola nella sua «Critica» del 20 maggio 1909 Benedetto Croce. Opportunamente l'apre e incomincia D'Annunzio, il cui prodotto fu, anni addietro, prediletto terreno di caccia ai ricercatori di reminiscenze, imitazioni e plagi. Non io, effimeramente son preso dalla fregola d'imitare il Thovez, perché ne conosco le inutili fatiche alessandrine e l'utile indiretto che si arreca al criticato, quando, per costatare con documenti alla mano le ruberie, il lettore diligente accorre a comprarsi i volumi posti sotto la nostra censura. Ma, d'altra parte, non posso trattenermi da una certa soddisfazione, che, per quanto intima e racchiusa, ha bisogno di espandersi e di accampare le sue facili scoperte: soddisfazione di chi inventa e ritrova, sia che far l'una cosa o l'altra significa aumentare la propria potestà nel mondo fisico e morale proteso davanti a noi per la curiosa investigazione e la determinata volontà di possedere. Se dunque Benedetto Croce trova ottimo il tempo di ripubblicare, in bella nota, le accuse e le costatazioni della *res furtiva* rivelate, da Thovez ad Umberto Silvagni, e quest'ultimo, in *Fedra svelata, il nuovo e il bello, le fonti e gli originali della tragedia*, dall'«Avvenire d'Italia», Bologna 18 aprile 1909; a me sia concesso, da un foglio tutto rosso, a risposta ed in aiuto del primo pezzato bianco e giallo, ricordare una *Phaedra* inglese edulcorata e deturpata per le cure eccezionali dell'italianissimo poeta; e vediamola.

C. A. Swinburne, tra i primi poemi stampati nelle edizioni di Chatto and Windus (St. Martin's Lane, London, W. C.) *Poems and Ballads, first Series*, (e costa nove scellini) include una *Phaedra*, da pagina 31 a pagina 38. Questa stessa, nella traduzione francese del Gabriel Mourey — *Poèmes et Ballades de C. A. Swinburne*, edizione Albert Savine — si contiene, nel volume da pagina 37 a pagina 46. La famosa scena dell'altra nostra Fedra, sta tra le pagine 148-165 del libro edito dai Fratelli Treves. In tutte e due le composizioni *agunt et cantant*: Ippolito, Fedra: nella inglese mormora in sordina e con parca notazione classica un «Coro delle donne di Trezene».

L'abilità del D'Annunzio fu somma nello smarcare dal suggello swinburghiano i versi di lui: cambia loro il posto, li anticipa, o li fa seguire interpolatamente; li confonde colla sua broda; li piega, li comprime, li schiaccia dentro le proprie cacofonie; li sforbicia e li torchia; ne ricava il sugo dentro un piattello già ingombro di roba altrui; ne condisce il suo intingolo come di un *liebig* e di fomenti caldi; lo ammanisce alla promiscua e melensa ignoranza delle piccionaje, delle platee e della gazzetteria nostrana, e se ne fa applaudire. Non importa: la colpa non è nostra; ma nostro sarebbe il delitto se non ci si trovasse capaci di avvalorare di documenti la asserzione, quindi, di mostrarsene responsabile. Ed eccoli.

D'Annunzio incomincia le battute di Swinburne da lontano, da quando Fedra, come una damina isterica della cosmopolita società attuale, civetta coll'Aedo; perché è pur di *bon-ton* sollecitare la brachetta, platonicamente, al poeta del salotto per eccitarsi, quando si ha speranza quasi certa di positivo e massiccio abbraccio polposo da un ginnasta-cavallerizzo, come Ippolito. E Fedra, parlando di sé in terza persona, dice a pagina 97, verso 1329 e seguenti:

Dea non è quella; e pure è consanguinea  
di Eterni. Non divina non umana

. . . . .  
. . . . .

E perciò, sembra inferma  
di sé, delle sue vene mescolate.

E perciò, sembra che deliri. Ma  
dea non è quella.

E Swinburne fa dire a *Fedra*:

Io non sono in conformità colli iddii. Sono loro parente, ho sangue strano in me... Le mie vene sono mescolate; e per questo, io mi arrovello ed inveisco contro la stessa mia carne.

Poi D'Annunzio fa un elegante ed audace salto di barriera e d'ostacolo, giuoco concesso a solidi garretti di polledro di ben quotato e nobile *pedigree* purissimo, scavalca e trabalza sopra l'Aedo, il Pirata fenicio, le Fanti, la nutrice Gorgo, là, dove «una luce d'oro s'aduna nel silenzio incupita dal bronzo dei cipressi, che la rallenta»; dove «vi è il fremito e l'anelito della Cretese involuta di carne come d'incendio». E la Fedra d'annunziana dice all'Ippolito:

. . . . . Non io  
ti sono madre. Non mi sei tu figlio,  
no. Mescolato di sangue non sei  
con Fedra. Ma il tuo sangue è contro il mio  
nemico, vena contro vena. Ah no,  
non d'amore materno t'amo. Inferma  
sono, inferma di te,  
sono insonne di te,  
disperata di te che vivi, mentre  
io non vivo, né muojo,  
né ho tregua nel sonno,  
né ho tregua nel pianto,  
né ho bevanda alcuna che mi plachi,  
ma tutta me consumo in ogni lagrima!  
Io, che non sono dea ma consanguinea  
degli Implacabili...

(perché concordi colla Fedra di Swinburne):

No, perché ti amo; così riapri, tu, le mani tue, ma io non ti lascerò più; tu sei dolce; tu non sei mio figlio, io sono la donna di tuo padre, ed io abbrucio per te con sangue di sposa... il polso è pesante alle mie vene maritate; mi batte dentro tutto il volto; voglio morire sbramata completamente di te; il mio corpo è vuoto di piacere; io ne morirò; sono rovente di amore sin dentro le ossa: tu non partirai; ho il cuore malato; le mie pupille feriscono i miei occhi; ma tu non mangerai, né beberai, né dormirai, né dirai più parola, prima di avermi uccisa.

Quale magia di parole roventi, quale incalzar di passione qui; quale timido e convulso e convesso e concavo secentismo barocco in D'Annunzio!

Donde l'Ippolito di lui ordina:

Non t'accostare a me, tu che ti strisci  
obliqua come la pantera doma  
e che può mordere:

e l'altro semplice e composto, in un gesto sobrio di attico bassorilievo:

Che costei non pianga, non s'avvicini a me,

dice al Coro.

Ma Fedra, di molti padri e di D'Annunzio, lo riconosce:

tu sei come quel dio,  
e come lui chiamato  
e imberbe.

Similmente, l'altra di un padre solo, Swinburne:

tu sei muscoloso come sono li dei,  
coi tuoi capelli chiari.

E quella gli si offre:

. . . . . e più  
profondamente maculata io sono  
della belva odorante,  
maculata di macchie,  
costellata di stelle  
indelebili, o tu che sei sì terso:  
perché dentro mi stanno, più antichi  
di me, la colpa e la divinità,  
l'onta e la gloria.

E l'altra:

Questo mio corpo val bene una pelle di bestia selvaggia od un vello, ed è più maculato di una pantera neonata;

mentre un falso Ippolito prega ancora:

. . . . . Lasciami.  
Lascia ch'io parta, ch'io non oda più  
il tuo grido insensato,  
che più non mi contami del tuo  
alito, o inferma.

E l'altro, il vero:

Lasciami partire; distogli da me i tuoi occhi che fanno onta alli dei.

Ma Fedra demenzia; ha il sesso rosso e schiumante sulla bocca:

. . . . . No,  
no, non ti lascerò se tu non adopri  
la mannaja lunata dell'Amazzone.  
. . . . . Prendi,  
la sagaci d'Antiope ed abbattimi.  
. . . . . Pronta, eccomi all'Ade;  
che non dell'Ade, non delle tenarie  
fauci sono i castighi più crudeli,

ma l'infinito strazio

. . . . .  
 . . . Ah sii dolce, poi che dolce sei.  
 T'ho veduto. Poi fendimi con tutta  
 la tua forza, poi trattami qual fiera  
 perseguitata dai tuoi cani, trattami  
 qual preda raggiunta. Siimi dolce!

E nell'originale inglese:

No, non ti lascerò e non potrai respirare finché tu non mi abbia uccisa... La morte non è come te, per quanto li uomini la stimino la più cattiva delle dee... — Che farai tu? Sarai tu peggiore della morte? Sia almeno il più dolce come questa è la più amara e la più implacabile delle divinità! Voglio forse troppo? Io non ti comando che di essermi senza pietà. Trattami come le belve di cui i tuoi cani sono avidi.

Ora, se l'ultima Fedra vuol raccontare il ritorno dalla avventura di Creta e l'abbandono di Arianna nell'isola deserta, tradimento dell'irricoscente Teseo, descrive il mare e l'impreca:

. . . . . Ah, non groppo  
 di turbini, non gurgite, non sirte,  
 non perdimento alcuno era in quel mare?  
 Non cozzo che frangesse la carena?  
 Non vortice vorace,  
 che sol rendesse bianco ossame al lido?

Ripropone i versi di Swinburne:

Non vi erano potenti turbini dentro il mare concavo, per afferrare, giù, nel loro becco, nel loro fianco, non vento alcuno per attirare nei suoi denti e nella sua capigliatura, nessun banco di sabbia, nessun bassofondo, nessun gurgite, donde i flutti, che si combattono, rigettino spoglie e schiume, dentro cui si torcano, in vortice, le bianche ossa, come un fuoco che si imbianca mentre si inalza?

Comunque, chiameranno tutte e due Ippolito:

. . . . . Ma ti lascio per madre  
 la sagari amazzonia;  
 una spada fu tua nutrice;

nomi d'acciajo, di cui ha la proprietà del battesimo il poeta inglese.

Comunque, tutti e due chiederanno al giovanetto frigido, guerriero e feroce la morte benigna per una sua ferita e lo imploreranno della strage, poiché loro recusa l'abbraccio.

. . . . . Sì, tra l'omero e la gola  
 colpiscimi. Con tutta la tua forza  
 fendimi, sino alla cintura, ch'io  
 ti mostri il cuor fumante arso di te,  
 consunto dalla peste,  
 insanabile, nero  
 dell'obbrobrio materno;  
 sì, colpiscimi, fiero della brama  
 mostruosa — colpiscimi —  
 non esitare, per la pura Artemide  
 che t'incorona, per la santità  
 della dea che tu veneri raccolta

la tua mannaia e fendimi! — perché  
ben io son quella che gridavi, sono  
Fedra di Pasifae,

.....  
.....  
io la donna di Teseo.

Vibra la tua spada, qui, tra la cintura e il seno... perché come mia madre sono assillata ed accesa e sopra alle mie guancie ho la stessa rossa malattia;... colpiscimi come una preda; t'imploro per la santa e fredda corona verde e per il diadema delle foglie d'Artemide;... affonda la spada sino alla impugnatura, sono la figlia di Pasifae,... sono la donna di Teseo.

Quindi ambo freneticano ed eruttano l'ultima maledizione, l'esorcismo alli Dei onde, tosto, scoscenda sopra Ippolito la strage; preghiera solenne tra i singulti d'amore, odio implorato esiziale ai Superi, verso cui l'insaziata ingordigia delli inguini femminili slabra tumida e protesa invano, all'urto del maschio che fugge:

. . . . . No, non posso. Te lo dico.  
Ippolito, non odi? con la voce  
di sotterra, non odi? con la voce  
che non è mia ma dell'inferna Erinni.  
Se ti è cara la luce (e già i cavalli  
del mio Sole percuotono lo spazio  
dell'inclinato cielo),  
se ti è dolce la vita, or tu mi devi  
abbattere sul tuo cammino ed oltre  
passare senza volgerti  
indietro e andare alla tua lotta e vincere.  
Ma non sperare di vivere, di vincere  
se non mi abbatti.

Ma tu sei peggiore; da te con un soffio ritorna indietro sulle mie labra la mia preghiera e le schiaffeggia dileggiando. Che posso io dirti? Obbligarti a farmi del bene uccidendomi? — Scansati, guardati; io te lo dico; sii prudente; riguarda in mezzo ai tuoi piedi per timore che un'insidia non li afferri, per quanto la terra appaja sicura.

Avrò io la sbadata malagrazia di affermare che il D'Annunzio abbia torto e con ciò dimostri la sua poca probità letteraria? Ch'egli manchi di quella ingegnosità così cara e così pratica oggi giorno? Ch'egli non sappia sottomettere la propria produzione alla richiesta della follaccia, che oggi gli rimane tuttora in torno? Ma io non dirò mai tutte queste corbellerie: anzi, ammiro il suo stomaco di struzzo, che, letterariamente e contro suo genio, trangugia tutti questi ciotoli plebei e scabri, perché, nel minor tempo possibile, sopra reminiscenze, ricalchi e traduzioni, colla minor spesa cerebrale, col minimo mezzo dell'amanuense, egli possa scodellare alle platee italiane la sua derrata bollita, pepata, ammanita secondo le ultime ricette della più bassa culinaria drammatica. Egli fa ottimamente.

Egli procede per affari commerciali interessanti allo studio della filosofia; egli è il piccolo Barnum dai casotti di tela ed assicelle, in cui — proclama la grida ed il buttafuori pagliaccio, in sull'entrata — voi vedrete la viva e reale presenza della bestia che mangia l'uomo vivo: ed è una pulce. Sacra pulce di letteratura, piccolo insetto parassita dell'opera altrui. Ed in giro a questo ruffianesimo, a questo novissimo succhionismo — come in giro e sopra alle cambiali semplicemente nominali delli uomini politici, che non le pagano mai e perpetuamente le rinnovano, per ufficiosa ed ufficiale bontà del governo; cambiali che rappresentano il saldo del voto e l'accondiscendenza alla truffa legale: — ed intorno a questa simulata e vuota sonorità di lirica e di gesti, speculano i critici del giornale che ha peso, tutti li infusori dei mille corrieri e corrierini della sera e della mattina; tutti



i resocontisti che si atteggiavano a vice Ogetti ed a vice Barzini provinciali; tutti i miseri corifei, che battono la gran cassa per rumore; tutti li astuti che sovraccitano, colle notizie a spizzico, la balorda curiosità dei citrulli e titillano, colle indiscrezioni, la matrice della *bas-bleu*; tutti li imbecilli che fanno la coda della monarchia e della letteratura e che si scompisciano sotto, santamente, per la commozione.

E vi è il coro, la strofe, l'antistrofe, l'epodo; e si rispondono a battuta: e tutta Italia echeggia di ragli d'asino; e tutta Europa ci beffa. Perché nostra è colpa, nostra è vergogna; nostra l'ignoranza, questa, autoctona ed epidemica. La critica che è il gendarme dell'opera altrui e che deve avvisare e denunciare alla opinione pubblica il furto consumato e produttivo del baro di letteratura; la critica si ammuta, ha paura, ha pudore... o forse concorre al guadagno. Ed a ciascuno è lecito fare il brigante, in arte, e violare i confini ed il domicilio, e pirateggiare sui mari della stretta proprietà allodiale del pensiero; e nessuno se ne preoccupa ed accusa. Che anzi si dice: «Come è furbo; che ingegno; che praticità, quante cose conosce e come le impiega a suo luogo!» Certo, egli ha ragione, il D'Annunzio; sono io che ho torto e lo confesso.

Io, che lo vado prendendo sul serio, perché vedo ancora in lui, sotto tutte le degenerazioni della moda, dell'interesse, della vorace sua esistenza, ancora, dell'ingegno: meglio gli si addicono invece le parodie e le caricature, meglio il sarcasmo, che balza ridendo, meglio il grottesco, il dileggio spicciolo, la irriverente contumelia. Inchinare su di lui la critica appassionata e sincera è cattiva azione: questa, che deve essere una ragione sociale di norma onesta e bella — questa, che crede e deve rivolgersi come pretesto ad un autore, perché l'arte dell'epoca ed il suo pubblico vengano giudicati; questa, la mia, è inutile e fuor di posto. La nostra piccola Bisanzio ha la poesia che le conviene: il giro è vizioso e concentrico: costume, grettezza d'animo, concorrono a fare del misero caso D'Annunzio un caso nazionale; noi abbiamo torto marcio. La rigatteria letteraria d'annunziana è l'indice estetico della nazione, come il parlamentarismo attuale è giolittiano ed è l'esponente della moralità politica e privata della monarchia: che volete di più? Noi abbiamo torto.

Benedetto Croce ha concluso testè, nel suo articolo della «Critica»: *Reminiscenze ed imitazioni* col bel ottonario dei *Trionfi carnascialeschi*:

*Chi vuol essere lieto sia!*

Lo ripeto con lui, mentre gli invio fraternamente quest'altro contributo, che non esagera, per un possibile e completo lessico: *Delle fonti d'annunziane*: in cui, tutto D'Annunzio immerso, è solubile completamente e non si ritrova più.

## **Lettere**

1

*A Felice Cameroni*

Genova l'VIII di feb. '98

Carissimo fratello in Orsaggine;

Un sole lucido e giovanetto; delle brezze fresche e salate, qualche goccia di pioggia, lagrime d'inverno piangente alla troppo vicina primavera. Rispecchiarsi di marmi nell'acque, e l'acque tiepide e morbide come una verde carezza di alberi; scintille di metallo ai vetri ed all'acque, e lancie azzurre di palme piangenti e di cactus irrigiditi e superbi. Una atmosfera troppo serena; qualche cosa di troppo cristallino: l'italicità del sole, del cielo e del mare. Questa Genova. Nel momento ch'io non mi studio sono tutte queste cose perché mi lascio vivere e non domando che sia la vita. Io sono di tutti questi elementi, li sento quindi e non mi spiego la sensazione se non in un fremito indefinito, morbido, caro e squisito. Qui ho trovato de' miei ammiratori: dove si va a ficcare l'ammirazione: nei Genovesi! E Carini a cui ho affidato il Florindo morente è tutto entusiasta della compositura che deve impersonare. Ed io credo fermamente che il Florindo si darà. Oh l'esperienza forse dolorosa di questa sintesi esposta brutalmente al pubblico! Sai tu concepire l'urlo d'indignazione del pubblico davanti a questa Sintesi drammatica? — Io dovrò godere un mondo, dovrò divertirmi delle imbecillità altrui come non mai.

Ti spedirò *La Ville Morte*: ahimé, morta cosa di non sincero ingegno. La mia Giuditta è tutta occhi, e vuole dall'occhi sapere anche l'impossibile. Si ricorda della Pina e la saluta. A te i cari saluti di tutti e due: scrivimi se puoi. Tuo

Gian Pietro Orso

2

*A Felice Cameroni*

Da Genova il IX di febbrajo '98

Carissimo mostro;

Debbo riferire sul grigio argenteo delli ulivi, sul verde fresco dei prati, sul verde severo e pur caldo delle conifere. Dei ciuffi bianchi e rosei, impensati per questa stagione, sulle chine, tra le vigne contorte e brune ed i fichi: queste rame formano ora sul cielo ora sul prato dei rabeschi curiosi: alcune volte accennano a quei verdi bizzarri che i pittori chinesi prediligono. Oggi a piedi da Genova a Nervi. La via bianca quasi incipriata nel grigio argenteo delle roccie, la fosforescenza azzurra del mare a meriggio, ed il verde di prati in pendio. Calmo il mare come un sorriso di vergine che non sappia l'amore. Io sento tutta l'anima della mia Giuditta venire nell'occhi, e questi sentire tutto, dalla vibrazione di un raggio alla voce di un risucchio. E questa canzone lamentosa ma pura dell'acque marine, e questo sguardo immenso d'umanità sulla immensità del mare!

Se qui vi sono tra il turbine vorticoso dei commerci delle anime entusiaste alla bellezza, vi sono pure delli speculatori. Carini, l'attore che voleva vincere la resistenza del pubblico per il Florindo, ha dovuto capitolare davanti alla pressione del Leigh il quale non ne ha capito niente. E fu bene per la compagnia: istrioni, tali devono rimanere.

Prima mi fermerò a Roma: fra tanto non mandarmi più nulla se non a nuovo avviso da Roma dove ti dirò dell'indirizzo. E del resto tra il cielo e i monti liguri ed il mare, un *eden*. Salutami il Dottore, la Pina per la mia Giuditta e per me, a te una stretta di mano. Tuo

G. Pietro

3

*A Felice Cameroni*

Roma Hôtel Milan XIII/II/'98

Carissimo,

Tempo limpidissimo, ma freddo, così che li autoctoni se ne lagnano. La vecchia Roma è sopra fatta dalli intrichi e dalle piccole e meschine rivalità: quest'uomo moderno guasta tutto, anche le

Terme di Caracalla. Come sono languide, pensierose e tristi le colonne del Foro, e come pare tutto spento. Ecco la Città Morta, che è pur viva di inutilità, ecco l'anima latina deturpata, ecco l'anima latina non sentita più, pleonasma di faccia al Parlamento. Vorrò vedere Albano e il lago di Nemi perché questi sorridano unitamente alla mia intenzione. Tutto il resto passa tra il volo di una cornacchia della campagna romana ed il torneo che una colomba varia a torno della colonna Trajana. E li uomini politici guardano in su, ad odorare il vento, mentre la canaglia si frega le mani, e la plebe piange di fame. Tutto il resto è nulla: nulla né meno le ciociare che si imbastardiscono, nulla né meno le violette che sanno di putrefazione, ma questa antinomia che accoppia l'odore delle ptomaine a quello del corylapsio, non è forse la modernità, meglio la decadenza?

Vorresti mandarmi un bigliettino di presentazione pel Bissolati in mio nome o collettivamente per me e per l'Ugo Ojetti, poi che abbiamo bisogno di lui in alcune cose? Spero che ciò non ti darà noja.

Oggi tramonto dal Pincio: ho visto pure dalle finestre della camera una splendida rifrazione di raggi gialli oltre il domo papale: voglio godermelo intero. Ed i pellegrini, e l'abito d'umiltà (velo nero) delle beghine, e le carrozzelle, e le penne di gallo dei vigili urbani, e le penne di fuoco dei vigili, ed una enorme indifferenza sotto questo cielo eroico. E la mia sciocchezza a voler trovare dei cuori, dove non ci sono che delli interessi.

Saluti; Giuditta che sta bene saluta te e la Fina. Tuo

Orso della Grona

4

*A Felice Cameroni*

Roma, Hôtel Milan, XVI di febrajo 'LXXXXVIII

Carissimo,

se per avventura li intimi miei ed a me carissimi, si fossero mai persuasi che un viaggio avrebbe potuto rinnovellarmi la psiche ed il gusto, o meglio confondermi nella realtà della vita vissuta, farmi una molecola della società che debbo soffrire, rendermi una persona del momento esterno e presente, non avrebbero mai dovuto consigliarmi una visita intensa e profonda (come quella ch'ora io faccio) a Roma.

Roma è a punto la città che rende ragione del mio modo etico ed estetico di vita, Roma antinomia, Roma che concilia gli opposti, Roma pagana e papale, Roma non moderna e modernissima, Roma antica e non morta. Roma a punto, la sento così completa, così logica dentro di me, che avvalora e corrobora me stesso; io sto in questa Roma coll'anima di un Quirita, colla intenzione di un umanista del Rinascimento, collo spirito di un integralista di duemila anni venturi. Qualunque stranezza qualunque nozze di idee e di sensazioni contraddittorie è qui possibile; qualunque modo di vivere trova la sua logica attuazione in questa terra a cui sembrano flore autoctone e geniali li stili delle colonne e le absidi infrante, a cui è negato il fiore di prato, concessa la stilla di palude, ad encomio prodotti i cardi ed i fichi selvatici.

Forse il popolo più moderno è questo romano, perché in apparenza vivendo modernamente, non può nascondere la sua genesi, la stirpe, la genialità del sangue gli esce, gli sprizza ad ogni gesto, ad ogni parola. Esso è il contemporaneo di Servio Tullio, di Marco Aurelio, di Paolo e Pietro; sa di Cornelio Agrippa e dei *grimoires* occulti di Paolo II, di Sisto V, di Leon X e di Machiavelli, del Cellini e del Francia, del Bernini e della Cenci: esso è tutta una storia vivente, tragica, umoristica, pia, passionale, potente, la storia universale della stirpe Latina. — Or io udii dei ciociari e dei fiaccherai raccontare di tutte queste cose, e davanti alla fontana di Trevi che, come sai, esprime l'acqua vergine, accoppiare i miti di favole greche e romane alla benedizione papale, fasci di littori e balenare di coorti legionarie col mite e profondo gesto della santificazione.

La favola è qui eretta a sistema; la storia è favola, la vita è favola, Li ignoranti, li indotti possono temere Roma, possono temere questo popolo, lo studioso deve inchinarsi.

Per mezzo dell'Amico Bruzzesi, figlio del colonnello, qui ora a Roma, dove sposterà una nipote della Giuditta Arquati-Tavani, vittima della polizia angioina-papale, nell'ultimi torbidi che prepararono la reintegrazione della Città alla Italia, ho potuto avere il mezzo di conoscere le conventicole segrete delli ultimi Ciceruacchi. Fuori ripa, nel Trastevere, in faccia alle cupole vaticanesche, dei popolani, delli ignoranti, dei giganti muscolosi dalle faccie leonine, dei bambini coi bimbi, delle fanciulle colle popolane. E tra il vin bianco dei Castelli e le parole alte e coraggiose ho compreso come questa vecchia risurrezione di Roma non possa essere vana; come questa plebe, vedi Menenio Agrippa dell'apologo sull'Aventino, come il palazzo de' Cesari e quello papale non possano esistere davanti alla loro coscienza se non come creazione spontanea del loro stesso sangue e della loro propria attività. Roma, ad onta di tutte le servitù, è pur sempre repubblicana, perché è profondamente egoista; Roma è un centro perché non si accorge che da torno si suscita un'altra, la sociale, civiltà che dovrà distruggerla. Quindi Roma non è socialista. È questo l'errore di aver portato qui l'«Avanti!» che non risponde alle necessità di questa popolazione.

Ho vista Via Giulia ed uno pseudo palazzo *Roccanera*: ora un ultimo Roccanera è colonnello garibaldino, vive qui e mangia preti; Zola ignorandolo, e fantasticando sopra la famiglia or mai spenta. Da vicino e bene osservando, ho visto moltissimi errori dello scrittore che tu prediligi. *Rome* è un parto della sua fantasia non della realtà. Solo è vero lo Zola, quando si ferma sui pini italici e sulla morta gora del Tevere; altrove imagina: forse la sintesi a tutta oltranza che, per me, diede un carattere simbolico all'opera, guastò la sua concezione, e la monumentalità dello stile rese a lui quella secchezza che i primi suoi lavori non avevano. — Ma come grande Zola privato, uomo, ora per di più! —

E parliamo di noi. — Qui mi fermerò ancora qualche giorno: ho visto alcune critiche sui giornali romani delle mie *Imagini*. Che strani! Ora che accettano D'Annunzio non vogliono saperne di me: forse hanno ragione. Ogetti di una compita posa vivente mi introduce nella vita presente, il Bruzzesi e la mia erudizione mi spiegano i cimelii. Non fui ancora in Vaticano: sarà per domani. Se vedi qualche cosa che mi riguardi sui fogli quotidiani od altri, spedisci qui, ché ne avrò piacere; fino a nuovo avviso. La mia Giuditta ti saluta e con te la Pina; a te ed al Dottore che si interessa di me i miei. Sta bene e sano, e bestemia un poco a decifrare questa orribile lettera mia; tuo

Orso della Grona.

Ho ricevuto ora la tua carissima colla presentazione al Bissolati; tanto io che l'Ogetti ti ringraziamo. A rivederci.

5

*A Felice Cameroni*

Roma Hôtel Milan XXI febbrajo '98

Carissimo,

oggi piove: e pure nella umidità e nei fumi di questa nebbia che vagano sulle colline Roma acquista, nel velario quasi nordico, un nuovo sapore. Avviene che la verdura cupa dei pini italici e brulla dei prati si rinfresca e gareggia collo smeraldo della vegetazione inglese: avviene che i toni caldi ferrigni e cuprei dei monumenti s'illanguidiscono e sembrano meno eroici. Certo è una Roma più umana e più mite agli occhi settentrionali, ma non la Città classica. Essa ha bisogno per essere totalmente vera e tragica del sole sfacciato e delle virulenze insolite di colore e di luce. Dallo studio del pittore Mataloni, questa mattina, in alto sopra una terrazza di Via Sistina, presso Piazza di Spagna, ho visto svolgersi il panorama di tutta la Città: e mentre dentro nell'*atelier* una modella prendeva le pose artificiali; morbide e molli, di quelle squisite nudità, che l'artista desiderava, io consideravo la robusta fierezza del paesaggio e mentalmente ne facevo rapporti coll'arte nostra moderna che non la sa più rendere. L'anima delle cose (tu sorriderai) non è più ascoltata ed intesa come l'anima della bellezza nuda. O che abbiamo davanti delle academie e delle nature morte, o delle contorsioni spasmodiche ed isteriche e delle tragedie shakesperiane nelle piante e nelli edifici. Con

Goethe e col Foscolo, io credo si ha perduto il segreto della enorme bellezza italiana, col Vinci e col Michelangelo la psicologia animale della bella grandezza latina. Né meno il brutto, il sentimento dell'osceno e dell'orrendo che è pure tanta parte di natura e d'arte non è più. L'ultimo humorista nostro fu il Cremona, come colui che integrò meglio d'ogni altro scrittore la gentile e pur crudele arguzia lombarda è il Dossi: ma quale scuola hanno proteso e chi ora che non sia studioso li conosce?

La Romanità come ha dato le leggi, monumenti, ha trasmesso la plastica eterna ed inarrivabile. Io sono pazzo di queste Calliopi, di queste Veneri Capitoline, di queste Lede e di queste Sante pagane: spumanti creature, dal marmo dicono più di una cosa viva nella loro immobilità ed hanno il dono di tramutarsi all'occhio di ogni generazione, perché ogni generazione ad onta dei modi diversi ed opposti, alcune volte, del pensiero, le sente complete e suggestive. Ma se il marmo trionfa, non così la pittura: o che il barocchismo infurii, o che i primitivi si illanguidiscano, o che la rinascenza tenti la greca venustà a traverso l'ideale di Platone tradotto dal Ficino, il colore è pur sempre inferiore alla scultura. Questo popolo aveva bisogno del violento, così supplisce alla tinta col mosaico lucido e specchiante e vuole il fondo d'oro massiccio, o di cobalto o di rosso antico, non tanto per la preziosità della materia quanto per il fulgore di questa.

Ma di luce, d'oro e di porpora basta.

Al Gianicolo, vicino alla mole del monumento a Garibaldi, la villetta Spada difesa dal nostro millantatore e medioevale Manara, ora riposo tranquillo ed ornato di Mommsen. Sai tu comprendere quanto io trovi in queste astrazioni di avvenimenti, quanto mi dicano queste mutazioni di ufficii? Sai tu vedere come a sera si possono ritrovare a discorrere le anime dei Bersaglieri lombardi uccisi qui per il romanticismo repubblicano 1848 e le creazioni critiche del germanico storico? Ed i cimeli qui raccolti, le tavole iscritte, le copie delli antichi documenti come possono accogliere i piumetti di gallo dei militi eroici? La sintesi e l'analisi in una camera sola, la scienza e l'entusiasmo: non è Villa Spada una materizzazione del Simbolo Storico, del mio simbolo?

Campagna romana: un deserto per le pecore e per li uomini che le guardano: il Teverone che mormora sotto le pile del ponte Nomentano fugge presto, quasi increscioso di passare per questa landa; spuma di rabbia.

Parlamento: una scuola di bambini vecchi in cui si recitano dei componimenti ad edificazione delle tribune: retorica, retorica; non una idea, non un perché nuovo. Io mi domando a che vengano qui i giovani ed i socialisti e se non sia meglio rimangano a casa a discorrere con la serva. E tutto questo come piccolo e miserabile, e come si arrabattano e si feriscono e si ingiuriano e si dilaniano per questa piccola e miserabile cosa!

Albano: per ora rimane un mito ed il divo Gabriele si nasconde chi sa dove, perché qui non lo si trova.

Fra alcuni giorni partiremo. Finalmente ho potuto strappare dalla mia Giuditta l'affermazione *che è contenta d'essere con me* ed è una gran cosa. Andremo a Napoli, all'*Hôtel Londres*, dove spero di trovare una tua lettera. A Pica porterò il manifesto-avviso dell'«Avanti!», col dato che ricerca da parecchio tempo; tutta la tua lettera di presentazione non servì altro che a questo scopo. Però fummo io ed Ojetti già due volte da Bissolati e non lo abbiamo potuto trovare. Sarà per la terza ed ultima.

La *Cathédrale* è tale pietra da mulino ch'io stesso, pervicace a vincere di proposito le cose letterarie noiose non posso reggere. Così giace a mezzo letta sul tavolino e chi sa quando la riprenderò. Ma meglio i Padri, San Tomaso e Sant'Anselmo della Ontologia divina; o le prediche del padre Orelia od il Curci ed infine Don Albertario quando parla di Teologia! E confronto l'*À Rebours* con quest'ultima opera e mi prudono le mani da schiaffeggiar l'autore. Pazienza fosse tutto il volume indigesto, ma per meglio far assaporare la noja vi sono qua e là delle pagine splendide; è troppo poco.

Così con quasi quattro facciate di roba *scritta da cane*, more solito, ti farò passare un'oretta o più, e questa (poi che ogni cosa vuoi fatta sollecitamente) è la tua condanna a volermi sentire parlare.

Salutami il Dottore e digli che ho paura di tornare più malato di prima. Saluti a te ed alla Pinna dalla mia Giuditta che si ricordò di lei, ed a te i miei cordialmente. Tuo

Orso della Grona

6

*A Felice Cameroni*

Napoli il XXV di febbraio 1898

Carissimo,

Ti dirò ancora di Roma perché or mai questa diventa la mia ossessione, tanto più che ho troppo vicino il rapporto disgraziato di Napoli la quale mi ha deluso sopra tutte le speranze, e mi ha quasi direi ingannato. — Ancora e sempre mi si rappresenta la Città (l'Urbs, certo nel più largo significato latino) come un portento delli uomini e della natura. L'ingegno cumulativo della razza latina ha un primo e grande merito davanti alla Storia, quando ha scelto per la propria dimora questa terra tragica e tormentata. Non sul mare, vicino al mare, non in montagna ma montuosa, non nelle piane sterminate, ma una similitudine di pianura estenuante ed irrequieta quasi, sempre in movimento, nella mia idea, verso la spiaggia. Per comprendere queste mie parole che vogliono fare della poesia a base geografica, è necessario aver veduto la Campagna romana com'ora io l'ho vista, nel viaggio da Roma a Napoli. — Tutti i colori, tutte le tinte le più acri, le più violente, le più cupe, ma di un cupo caldo, si sono avvicendate sopra il Lazio. Ho visto di quei verdi impensati, di quei persi giallini, di quelle terre di siena non immaginate mai, nelli azzurri stessi ho scoperto l'amalgama delle lacche violette e purpuree; nei grigi dei giallolini, nei bianchi dei riflessi d'oro. Era un cielo stupendo, flagellato di vento, rotto di nubi dal verde all'oro, inondato di quando in quando di subite piogge. Un tormento di cielo che si scuoteva, che gridava coi suoi colori una intensa passione: e la terra sotto che si avvallava o si protendeva verso le nuvole, delle file di alberi dai contorcimenti di pini italici, una terra terribile e ribelle che si volge bestemiando al cielo e che lo vuol far discendere a lei per tingerlo delle sue atroci sofferenze. Oh quest'ira era latina: mi raffigurava l'insorgere dell'eterno paganesimo, della materia, dell'eterna forza epicurea, contro a questa costrizione cristiana che le voleva soffocare: c'era del Capaneo dantesco, del Prometeo d'Eschilo, c'era l'uomo nostro, se vuoi mio; era la mia terra, la terra della mia patria. Non mai come qui compresi, per me solo, non per li altri forse perché di me non sanno nulla, la necessità delle mie *Maschere*, e le trovai rispondenti in tutto al sentimento multiplo e dell'uomo e della natura.

Un'altra cosa: non so (eccetto Stendhal il quale nella sua *Physiologie de l'Amour*, ha toccato il tasto dell'*amore regionale*) se vi furono delli scrittori che si interessassero sulle modalità erotiche dei diversi paesi da loro visitati. Ora questo sarebbe un volume da farsi e credo di una non dubbia utilità, certo un libro non fatto da me perché nessuno lo leggerebbe. Bada che la maggior diversità dei *modus amandi* sono da studiarsi particolarmente nei casi della Venere pandemia e venale: e ciò, ripeto, sarebbe cosa curiosissima. A voce più estesi particolari.

Napoli: giorno di pioggia e nebbioso. Sparito quindi l'incanto dei colori e del sole. Ho visto del brullo eccessivo, dei prati magri e bruciati, delle piante spogliate. Le colline del golfo hanno pure, sembra, perduta la grazia delle curve, e guardano malinconiche il mare, rabbioso. Colline cieche, direi, dalli occhi senza pupille che si ostinano ancora a guardare quanto non possono più vedere, delle povere pupille perdute, che hanno conservato nel cervello dell'orbo il ricordo della visione splendida non rinnovantesi mai più.

Napoli: rimase il lurido dell'anima e del corpo; lo sconcio delle vie e delli uomini, il fango accatastato sulle coscienze e nelli angoli dei palazzi: rimase il lazzaronismo inguaribile, l'ozio eretto a sistema di governo, a sistema di vita. Oh questa palla enorme di cannone al nostro piede, poveri ed infaticati Galli! Apparenza in ogni luogo: dei negozi splendidi di oreficerie, di guanti e di profumi: ad ogni due botteghe un botteghino del lotto: ad ogni via che sbocca a Toledo quattro o cinque disgraziate che si offrono dalla mattina all'altra mattina a presso. Ed hanno vergogna di loro stesse e si protendono come chiedessero l'elemosina. In vece una diminuzione di mendicanti di professione

sembra che si siano tanto imbecilliti da non aver né pure più la energia di stendere la mano e di chiedere. Altro che i Fellahs dell'Egitto, peggio dei Fakiri, enormemente più terribili dei Parias. —

Io rimarrei tutto il giorno, per fuggire da queste insistenti apparizioni di miseria, nel Museo Nazionale. Qui, solo, mi ritrovo ancora, so d'essere me stesso, vado [con] la mente a ritrovare le nobili fatture greche. Per fino Posillipo e Bagnoli e giù verso Cuma la stessa oppressione disgraziata, lamentosa, morbidamente rassegnata. — S'io dovessi rimanere a Napoli, ad onta del mare, del cielo, di tutto l'aperto e di tutto il libero dell'orizzonte, io morirei di soffocazione. La vita dello spirito esula o si ammala a morte.

Non ho visto ancora Pica: non ho visto nessuno: non me ne curo. Domani a Pompei: tra i ruderi, tra la vita vera, dico io: null'altro. — Saluti cordiali a te ed al Dottore, saluti pure dalla mia Giuditta anche alla Pina. Tuo

G. Pietro

che non comprende Napoli e che non la ama

7

*A Felice Cameroni*

[Napoli] XXIX di febbrajo '98

Carissimo,

Il tempo buono mi fa dimenticare in parte il vero fango delle strade partenopee e mi concilia col paesaggio che mi si rivela. Stamane vidi un cielo di una lattea ed azzurra dolcezza se pure il cobalto ed il latte possono confondersi. — Pompei un inno secolare in faccia alla banalità di quest'ultimo secolo. Ogni oggetto, ogni cosa, ogni aspetto si rappresenta sotto la forma artistica. Anche i pesi delle bilancie appajono teste di eroi e di divinità: che dire delle suppellettili domestiche?

Ho visto il Pica, ho visto il Ruta: se l'uno vuole che l'arte dia solamente dei piaceri, (edonismo), l'altro non ammette l'arte vuota e di lusso. Questa popolazione! Mi si assicura che non fa nulla perché non ha da far qualche cosa: io sono persuaso che la razza dell'operaio nordico non potrà mai nascere qui. Vivono con troppo poco per avere la necessità di lavorare: non hanno bisogni, ma l'istinto imperioso di godere tutto quanto per la vita materiale non necessario. Sono dei ricchissimi alla loro maniera: credo che il vagabondare, l'oziare, e l'amore gratis delle femine e della natura sia tutta la loro esistenza. Quanti ci son [?] lazzaroni, che per l'apparenza lasciano la sostanza. Notizia Scarfoglio Serao: auguri reciproci di queste due lerce creature in procinto di viaggiare, l'uno con una cocotte, l'altra con l'amante: «Che l'adulterio vi sia lieve!» — «Anche a voi!». E la folla in torno alla stazione, a ridere. Mah! A Napoli!

Saluti da Giuditta. Tuo con mille saluti

Orso della Grona

8

*A Felice Cameroni*

Roma il II di marzo 1898

Carissimo,

Eccoti messo nella necessità di adempiere alla minaccia dell'avvelenamento duplice, a mezzo di stricnina, non dico *aqua tofana* perché sei un arrabbiato modernista. Tempo pessimo: a Napoli non si poteva più reggere. Il chiuso al quale mi obbligava la pioggia ed il vento mi faceva uggiosa ogni cosa. Di quei giorni, i quali fortunatamente ad intervalli lasciavano sgusciare un pallido raggio di sole dalle nubi basse ed ingorde, ho perfino trovato dei difetti di plastica nell'Antinoo favoleggiato, ed alla Venere Capitolina preferii la Callipigia. — Non ho mai visto come al Museo di Napoli la vita vera, pulsante, possente, gioconda, gloriosa, la vita costretta nei marmi. Ed anche tutto quanto



per fortuna il Vesuvio ci conservò sotto le sue ceneri a Pompei (se no la ignoranza e la rapina delli uomini, vedi Roma, ci avrebbero distrutto irrimediabilmente) ha avuto per me vita e movimento. Non lo saprei dire quante idee, quanti fatti, quanti squisiti periodi per le *Nottole e i vasi* mi suggerirono quelle disparate visioni. E se pure abbia lamentata la mania nostra dello spogliare le rovine del migliore per catalogarlo e classificarlo nei musei (abborro tutto quanto sa di analisi) venni a riplasmarmelo in una sintesi armoniosa che finiva a rendersimi vivente. — Se passerai da Napoli ti raccomando sopra tutto *I Ciechi* e *l'Autunno* di Bruegel: io ne rimasi incantato, e non ho parole per saperti dare pallidamente la mia commozione: perché non ho ammirato ma mi son sentito fremere. — A corollario del mio viaggio la lettura di Stendhal: ho trovato in lui la smania delle esemplificazioni e del generalizzare: forse ultimo de' romantici e primo delli analizzatori realisti il lievito passionale e direi mistico che ancora persisteva in lui gli hanno obbligato l'iperbole: così vediamo nello Zola che inalzò all'ultima potenza questa esagerazione e che per questo fece possibile il simbolismo moderno.

Ruta mi condusse alla tomba di Leopardi ch'è Fuori Grotta, sta vicinissima a lui sopra alla facciata della chiesa. Di fronte sul promontorio di Posillipo, l'apocrifa ultima dimora virgiliana. Qui certo una menzogna medievale che si collega al ciclo del Simon Mago del Merlino e della Tavola Rotonda; là (Leopardi) una sconcezza ed una postuma ingiuria del Ranieri, l'amico interessato e strozzino di lui, l'incestuoso fratello, il mentitore della epigrafe. I bambini mezzo nudi del villaggio hanno consacrato la lapide a sostegno delle loro innocenti immondizie e vi stercano sopra. Il *Cecini pascua rura duces* del distico latino del tempo d'Augusto fa degno riscontro come attendibilità storica alla stercorea tomba del pessimista, gibboso di Recanati. Ho immaginato in un futuro *Dialogo de' Morti* un trattenimento notturno tra questi due scheletri in cospetto a Partenope e credo che Heine o Sterne non avrebbero potuto essere più humoristi: ho immaginato ma non ho scritto, non per questo il Dialogo non è perfetto.

La bellezza femminile delle napoletane lascia, per me, molto a desiderare; tipi caldi olivastri, una cura eccessiva di capelli che hanno splendidi, ma non senza pidocchi; le forme troppo tozze e troppo grosse. Espressioni violente nell'occhi, supplici colle mani sempre tese; una profonda ignoranza di quanto sia sincerità. Io credo che la menzogna fu e sarà ancora l'arma più subdola e più terribile che i popoli oppressi possono maneggiare contro la tirannide, perché ai Borboni i Lazzaroni oziosi e mentitori hanno strappato più franchigie che la rivoluzione del '31 o i liberali del '48. Questa canaglia incosciente ed innocente d'essere tale ha vinto e forse vincerà ancora colla menzogna, ed inganna il prete, il re, il dispensario celtico, la prigione ed il mare anche, coll'atto supplice che nasconde l'intenzione di una coltellata.

Le maggiori bellezze ch'io vidi a Napoli, e tu riderai, furono la maschera del corpo intiero di una giovane, ch'io credo liberta greca, ricavata dalle ceneri intatte di un cadavere rinvenuto nel palazzo di Diomede a Pompei, ed uno squisitissimo plasmato di un volto pure femminile di un cadavere perfetto scoperto presso a Cuma. Nulla mai di così perfetto (e fu vivo questo) non ho mai veduto; ed ho detto dentro di me che l'arte non potrà mai raggiungere la perfezione della natura e della vita.

Ed ora eccoci qui di nuovo a riposare in questa città che è la Città guastata dai legislatori. — Ci fermeremo poco: due altri giorni a Firenze, e poi ritorno. Il borsellino è troppo smunto, troppo leggero e se l'arte mia potesse riempirmelo non domanderei di meglio che di continuare questa vita, ma ohimè io sono troppo un animale di lusso, costo troppo e non produco per me nulla che possa vendere a mio profitto, e, non essendo commerciale, mi accontento a dar meno che sia possibile commercio. Oh s'io potessi senza tradire la mia mente ed il mio gusto, essere utile a me stesso! *Utinam!* direbbe Cicerone. Ma anche le mie stesse produzioni non solo mi costano di mente [ma anche] di quattrini, quando mi prende la fantasia di darle fuori con contorno di quelle forme che mi sono tanto care.

Per ora basta: la noja raggiunse il desiderato per te che leggi.

Saluti quindi cordiali per te ed il Dottore (vidi solo una volta Pica e scambiai con lui poche parole). Saluti a te ed alla Pina dalla Giuditta mia che si sente ancora muovere lo stomaco da una passeggiata fatta con me a Porta Capuana ed a Santa Lucia dove ha veduto l'incredibile cui non po-

tevano medicare benignamente né il sole per grazia apparso, né l'incantevole golfo che ci sorrideva in faccia.

Sta bene ed a rivederci. Tuo e quanto mai

Orso della Grona

9

*A Rémy de Gourmont*

Breglia sopra Menaggio  
Lago di Como  
XXIII di febbraio 'CMII

Mon cher ami,

J'ai lu votre lettre aussi flatteuse pour moi que je crois à peine à mes yeux. Nul autre que vous est digne, si l'être le patron de l'*Academia* est un honneur, de recevoir en hommage mon œuvre.

Ne presumez point de lire dans les revues italiennes quelque chose de juste ou de moins que courtoise sur ma chère et bonne créature, qui s'en va par le monde farouche et dédaigneuse. Ici on fait *la congiura del silenzio*, sur tout qui ne parle pas au ventre. Et nos ventres sont vides comme les cerveaux.

Je lirai attentivement ce que vous écrierez dans le «Nouveau Siècle», que je vous prie de m'envoyer à Breglia où je suis dès maintenant.

Je vous remercie bien chaleureusement.

Tout à vous,

G. P. Lucini di Gordola

10

*A Paul Adam*

Le X de sep. 'CMII

Cher Maître,

Seulement l'avant hier j'ai reçu (de part *L'Eco della Stampa*) votre carte.

Maintenant je me hâte de vous remercier des vos paroles de sympathie et d'amitié que vous avez bien voulu me dédier.

Je vous aime, cher Maître, comme écrivain et comme un noble caractère, comme l'intelligence qui personifie et la tradition et l'avenir de notre commune race latine, glorieuse et fatidique: le miroir poli et étincelant de votre œuvre reflète vous-même et la destinée de notre famille.

Excusez moi ces rudes et frustes frases: faites moi espérer que vous de si tôt ne m'oublierez, comme je ne vous oublierai jamais.

Dans «La Educazione Política», revue combattive pour l'idéal d'une republique libertaire, paraîtra prochainement la suite de mon *Essai* sur le *Cycle du Temps et la Vie et de L'Epoque*. Je me ferai le plaisir de vous envoyer copie.

Agréerez la lecture de mes poèmes?

Tout à vous fraternellement.

G. P. Lucini

11

*Alla moglie*

Dosso Pisani, il III di gennajo 'CMIII

Carissima mia,

Tu non ci crederai, ma io mi annojo mortalmente in questo sfoggio di grandezze e di etichetta alle quali non sono abituato. Mi annojo tanto che mi lascio andare dal desiderio a benedire te, Breglia e la neve e le buone ragioni che non ci fanno abbandonare il nostro rifugio, dove si respira a nostro agio e dove si può anche bestemiare come e meglio si voglia.

Fin ora non ho saputo, e non credo di sapere domani, che cosa il Dossi desidera da me: egli mi professa e mi chiede amicizia, mi usa mille e una cortesia, anzi mi asfissia di questa amorevolezza, ma in torno a lui vi sono i troppi servi, e quell'agghindamento clericale del discorso che mi agghiaccia. La signora, una biondina magra, preraffaellita, incolore, appare quasi appannata da un vecchio cristallo impolverato; garbatezza e compostezza aggiunge gelo. Immagina un assiderato mongibello anarchico in completa e continua ebollizione; immagina me che si comprime, ma che comprimendosi teme di scoppiare! Scoppiare io? Più tosto abbiano i miei ospiti cattivo giudizio di me e si scandalizzino alle mie parole: ed è quanto farò prossimamente.

Del resto niente da fare o da sperare questa (amicizia) porti: qui si profondono denari a staja per delle inezie, e non un centesimo per delle necessità; il Dossi della *Desinenza in A*, divenuto il *Pisani* di Dosso-Pisani, ex ambasciatore, è un invecchiato libertino intellettuale il quale si ritira e prega e domanda perdono se fu una volta giovane spregiudicato e scettico.

Oggi, domenica, la famiglia va a messa: puoi immaginarti ch'io non l'ho imitata; ho vagabondato per i boschi che circondano il palazzo.

Pranzo e colazione copiose e servite da camerieri in guanti bianchi. Il bianco dei guanti e il nero del frack non mi fanno digerire bene.

Dossi sopra di me ha (ora che ci penso bene) dei grandi progetti; mi vorrebbe suo consigliere artistico, suo introduttore presso la nuova generazione artistica di Milano. Mi vorrebbe a Corbetta nel Marzo con lui, a Milano, dopo, ed in casa sua, eccetera. Credo, se così dura il mio umore, che non ci riesca. Questa è forse l'ultima volta ch'egli mi vede.

Perciò abbrevierò più che mi sia possibile il mio soggiorno qui. Fra tanto Mercoledì andrò a Milano dove ho già scritto per quanto sai; tu aspettami, inavvisata, prima che non ti sembri. Ho consegnato al cugino della Pina la lettera per la Bionda: jeri sera già l'avrà letta.

Ti saluto caramente; dei baci saporiti e senza intermediari di veli di reticenza, di agghindature eccetera. Tuo

G. P.

libero per ora e per poco almeno sopra la carta che non possono leggere. Sta bene e saluta la Pina.

12

*A Paul Adam*

Breglia sopra Menaggio, il XX marzo 'CMIII

Cher Maître,

Vous avez suivi avec quelque benignité mes essais sur votre œuvre, maintenant que je desire les coordiner avec meilleure logique dans une plaquette: ne voudrez-vous bien m'être utile?

Si ma demande est par trop indiscrete, excusez-moi, mais je crois que l'étude de la vie des grand Hommes de lettres, et vous en êtes un, redevient plutôt à un lonable sentiment philosophique de connaissance supérieure qu'à une futile curiosité morbide.

Je voudrais savoir de vous les dates chronologiques de votre vie; et pour bien me tenir selon votre Taine, votre lieu de naissance et les particularités sur votre famille; tout cela, naturellement, si vous me croyez digne de votre confiance. J'ai pour ma part un système et une méthode de critique positive que je ne voudrai pas abandonner et dont je vois la nécessité d'avoir des documents d'une non équivoque valeur ethnologique.

Or dans vos romans et vos nouvelles j'ai pu saisir une lointaine idée de la succession episodique de votre existence, mais les figurations littéraires bâties sur un substratum d'haute raison idéologique ne me donneront point la clef sûre qui me peut ouvrir la cryptographie d'un passé personel. Je me fierai à ces faibles lumières d'une histoire vécue mais écrite symboliquement, en

me trompant comme un aveugle qui cherche un appui à une canne cassée suivant la guide inquiète d'un roquet un peu et trop jeune pour ne pas galoper dans les champs qui bordent la route s'il présent le bon printemps qui va venir.

Excusez donc moi; je vous prie, de ne pas refuser votre aide. Je vous assure maintenant de ma sincère amitié et admiration. Tout à vous, Votre

G. P. Lucini

13

*Al Circolo republ.[icano] «Carlo Cattaneo»*

Egregio Comitato  
del *Circolo Carlo Cattaneo*

[Manca la data, ma 4 o 5 settembre 1905]

Carissimi amici;

Eccovi il contributo mensile che nell'ultima vostra del 3 Settembre mi avete richiesto.

Vi prego intanto di voler accettare le mie dimissioni dal Circolo nostro, cui dolorose ragioni di salute mi obbligano a dare. Tali sono in oggi infatti che chi sa fino a quando debbo ripugarmi di rimanere inutile al partito ed alla idea di nostra fede.

Sono or mai ridotto una reliquia d'uomo ed un microbo perverso, un piccolo pensiero vacillante tra le mie tristi miserie e le mie idee d'eccezione e d'inquietudine, così che non credo di poter continuare a seguirvi per quelle linee dogmatiche e precise per cui abbisogna abnegazione personale e rinuncia a parte della personalità.

Un povero ammalato non d'altro ha bisogno invece ch'essere libero almeno di sognare e fabbricarsi in questo (sogno) una sua pratica che non può essere di nessun partito ma ch'è l'espressione dell'anima sua in sui confini della vita e delle filosofie che hanno merito in oggi.

Aggradite per tanto i miei saluti più cordiali colla speranza che mi abbiate a trovare in avvenire o alla coda o alla testa delle vostre schiere alla conquista della libertà che a tutti manca in terra italiana.

Avv. G. P. Lucini

14

*A F. T. Marinetti*

Urio il X di dic. 'CMV

Caro ed ottimo Marinetti,

Mi compiaccio nel veder «Poesia» che promuove un'inchiesta sopra il così detto *verso libero*, tra i maggiori poeti d'Italia. Io che non sto tra questi per pubblico suffragio, forse meglio di qualunque altro sento il diritto di parlarne *ex professo*, considerandomi come il *primo* che abbia tentato tale forma in patria rivolgendosi a fonti ed a tradizioni italiane.

Il tempo è lontano e risale ai numeri di una «Gazzetta letteraria», di dieci anni or sono in cui, in una serie di articoli miei *Pro Simbolo*, cercavo di far battaglia per le molte disdegnate e paurose libertà di letteratura. Le vostre due domande richiedono tempo e spazio per aver risposta. È forse un saggio di estetica nuova e sperimentata che invitano a scrivere con molta sincerità e grande crudezza senza salvaguardare la convenzionalità dell'ora presente. Parlo del verso libero in Italia e non in Francia.

Da noi la confusione è massima sul concetto, nella pratica, nella attuazione: è deplorabile, scambiandosi colla forma la sostanza, perché non v'ha espressione, e quindi aspetto nuovo, se non completa sentimento, idea, intenzione novissimi.

Ad un povero e dimenticato demiurgo di versi liberi, che ripete a sé la legittima e naturale paternità della sua creatura (vedete la prefazione alla *Prima Ora della Accademia*), potreste accorda-

re non gretta ospitalità su «Poesia»? Credo che la sua prosa gioverebbe in parte a stabilire l'*ubi consistam* dell'avvenire della recentissima nostra metrica.

Rispondetemi se lo credete opportuno.  
Con grande stima ed amicizia vostro

G. P. Lucini

15

*Alla madre*

Varazze il XVIII di dicembre 'CMVII

Carissima,

Ho ricevuto jeri il panettone che ci hai mandato e ti ringraziamo, colli augurii che è bene si scambino tutti ad ogni fine d'anno.

Prendo anche occasione di rispondere alla tua ultima nella quale parli del libro.

Le tue ragioni sono ottime e convengo con te che la mia letteratura incomincia a costarti un poco cara: ma se vuoi anche portarmi via questa soddisfazione è come annullarmi del tutto. Ho già tanto poco, e sono così ridotto di corpo che almeno domando il diritto di mandare attorno il mio pensiero. Ciò che ben pochi sanno fare del resto; mentr'io non so camminare con due gambe, ciò che tutti fanno. Dunque incomincio a darti il conto delle 500 lire dell'anno scorso:

*Ai Mani gloriosi di G. Carducci* L. 237  
Acconto dato per il *Verso libero* 28 Ott. '907 » 250

---

L. 487

Le altre tredici lire sono andate in spesa di posta per la spedizione delli opuscoli carducciani.

Mi domandi: quanto costerà l'opera intera? Non lo so io stesso perché il contratto è fatto sul *sedicesimo*: tanti saranno i fogli di *sedici pagine* e tante 35 lire. Sino ad oggi si sono stampati 15 fogli, e sono appena il quarto dell'opera.

Non è necessario pagare tutto alla fine, ma si può, anzi sarà meglio, pagare per acconti, un poco per volta: pel principio dell'anno lo stampatore mi ha fatto capire di desiderare qualche cosa d'altro: un 200 o 250 lire: ed io ti pregherei di farmeli avere, e di impegnarti a potermi pagare ratealmente l'opera.

Certo s'io avessi preveduto che il libro dovesse venire così grosso portandomi via tre anni di tempo, di preoccupazioni e di altre mille noje, non mi sarei messo in mente di farlo; né avrei continuato, quando mi fossi accorto che mi sarebbero mancati i soldi, di farlo stampare: ma quest'estate a Breglia Notari, che è un vero giornalista pieno di fandonie, mi aveva fatto vedere sotto mano tali e tante ricchezze, mi aveva fatto sperare mari e monti, che ho continuato.

Credevo di poter pagare questo volume sul ricavo di altri; ma a tempo buono egli si è squagliato e buona sera. Mentre gli altri dicono di diventar ricchi colla loro letteratura da mercato, io non solo mi sono impoverito, ma ricorro anche alla borsa altrui: e ciò mi avvilita e mi fa più feroce contro l'ignoranza, la superbia piena di vento, e la bestialità del pubblico che compra delle sciocchezze e delli scrittori che gliel danno ad intendere. Ma perché lo sappiano pubblico ed autori bisogna ancora stampare, ed è tutto un circolo vizioso.

Accanto al corrente delle mie noje e dei miei fastidii, ti prego se puoi, come me ne dai speranza, di venirmi a sollevare dalli impicci.

Del resto niente: ho buono e cattivo tempo; le giornate passano ed io non le accorgo pel molto lavoro. Spero che il tempo sia migliore a Milano e si confaccia alla tua salute.

Intanto abiti cura e ricevi i nostri saluti ed augurii

G. P. Lucini

16

*Treves ed[itore] Milano*

Villa Santa Caterina. Varazze il XVJ di dic. 'CMVIII

Illustre Signore;

Non le scrivo per me; sono il porta-parola ed il rappresentante della letteratura di Carlo Dossi.

L'intimo mio oggi si trova incomodato a Milano e non può, come vorrebbe, venire da lei a colloquio; mi ha pregato di sostituirlo, ciò che faccio molto volentieri.

Carlo Dossi desidera riannodare la conversazione che l'amico suo, Primo Levi, ebbe con lei a proposito delle sue opere. Ella aveva dimostrato il desiderio di farle uscire nelle sue edizioni, e di buon grado il Dossi acconsente.

Troverà qui dentro la nota delle opere, ciascuna delle quali esauritissima in libreria. Molti sono i titoli, ma sono libretti densi, sintetici e brevi di mole, sono un tutto estratto e condensato di pensieri e di arguzie originalissimo e squisito. Del resto ella conoscerà Carlo Dossi meglio di me e potrà giudicarlo, oggi, non solo scrittore di eccezione, ma un letterato che può avere sul mercato letterario il suo successo. Egli se l'ha meritato; l'attese vent'anni e la riverenza dei giovani e la curiosità del pubblico si rivolgono a lui.

Indice di questo desiderio in tutti i buon gustai di belle lettere italiane è l'*articolo-lettera* di Primo Levi che ha testé indirizzato a Luca Beltrami e che il «Corriere della Sera» ha pubblicato in un numero dello scorso novembre. Primo Levi con rapida corsa galoppò per i *Nuovi Cento Anni*, facendo la cronistoria della Milano scomparsa, dei giorni rovaniani e della influenza del cenacolo del Polpetta e della Ortaglia di via Vivajo. Io stesso nel *Verso libero* che uscì or saranno pochi giorni, ho voluto sostare a questo episodio d'arte e di letteratura che compendia con Carlo Dossi il Grandi, il Cremona, il Praga (padre) ed il Boito. Carlo Dossi ne' suoi volumetti esprime quel tempo di gagliardie artistiche generose e quelli artisti che oggi *sono classici*. Classico anch'egli, desidera essere meglio compreso e che il suo *fare personale* venga a contatto coi suoi ultimi contemporanei, ciò che le edizioni esaurite non gli concedono attualmente.

Carlo Dossi dunque cederebbe all'editore che si incaricasse della nuova stampa di *tutti i suoi lavori, gratuitamente il diritto* di un'altra edizione, per un numero di copie da stabilirsi, per un limite d'anni da convenirsi, riserbandosi le traduzioni ed un dono di parecchi esemplari. Si prometterebbe, quando l'avesse condotta a termine, cioè per questa estate, di concedergli pure l'edizione della *Rovaniana* a cui attende, che contiene vita, gesta, amori, morte e miracoli di Rovani e moltissimi suoi inediti. Desidera che le edizioni siano curate da me, e fedelissime ai testi che gli procurerò, *ne varietur*, e, se interessa, in preposta alla serie de' suoi libriccini, una notizia sopra l'autore e il suo tempo, poche parole sapide di sugo e preste e maliziose come il suo stile, ciò ch'io mi assumerei ben volentieri di fare, senza accampare nessuna pretesa.

Sopra tutto Carlo Dossi desidera di definire colla massima sollecitudine la cosa, e si rimette alla di lei cortesia perché a me sia data subito risposta; come a me vorrà scrivere se accetta anche per i dettagli ultimi.

La saluto cordialmente

G. P. Lucini

17

*A F. T. Marinetti*

Solaro di Varazze, il IV di febbrajo MCMVIII

Caro Marinetti,

Il tuo Manifesto consuona coll'epoca: e pure non desidero che accampi la sua moda esclusiva codesto terremoto di letteratura. Vulcanizza ed erotta la tua prosa tra rombi e boati, come una lava ardente e l'avvii tumida, schiumeggiante, frenetica alla distruzione. È un modo di comportarsi

giovanile; risponde al tuo carattere, al perché della «Rassegna internazionale» che tu dirigi. È ancora un'altra esplosione ideologica, un'altra forma di romanticismo; attesta il bisogno di singolari imperialismi per l'estetica e per la politica, che, oggi, sembrano irriconciliabili.

Non parli al paragrafo nono di *militarismo* e di *patriottismo* e non li colleghi insieme col gesto distruttore dei libertarii? Questa roba si foggia in una micca di pasta dura, ad uso Boulanger; allora vi si informarono Déroulède, Barrès, Paulus, e tutti li altri infusorii del *boulevard*, i quali si chiamano *nazionalismo*. Altro che anarchia! Ridiedero lavoro a Deibler ed onore alle chiacchiere spruzzate d'acqua santa!

Non importa: ai poeti non si domanda esattezza logica e scrupolosità filosofica di ragionamenti: il poeta canta e furoreggia demenziale; tutto il resto non è affar suo. Non è nemmeno suo compito l'affiggere un *Manifesto del Futurismo*. Futurismo? Ne abbiamo bisogno? Perché? Mio caro, un'altra malattia! Importa dunque annullare tutte le etichette, che furono incollate sopra i prodotti avariati delle arti, in tutti i tempi, e che diedero loro un qualche valore di categoria, perché li fissò ad *una scuola*, per stampare, poi, quest'ultima, che pretende a maggiore sincerità? E sarà la recentissima che darà il tono a tutta l'orchestra?

Né una parola di nuovo conio, né la volontà ed i desiderii di singoli letterati possono *fondare ed imporre una nuova scuola*. Le scuole si esprimono naturalmente come bisogno collettivo; non vengono ammesse o negate, dalla retorica; sono degli organismi, i quali si manifestano, nelle arti, a richiesta del tempo e di alcune più alacri anfronzole, ma non traggono origine dal *Verbo* di un qualunque demiurgo d'estetica. La tua concezione di *scuola* è biblica, non è biologica; ora, ricordiamoci sempre: l'Arte è un organismo; li esseri vivi non sono prodotti da parole; ciò bastava per la *Genesi* mosaica e per il *Deuteronomio*, non ha più valore dopo la *critica lamarckiana*, e le attestazioni scientifiche e positive moderne. E poi, scuola? Impaccio. Perché farne? Abbiamo testé pubblicato un volume di settecento pagine, il *Verso libero*, per dimostrarne le sciocchezze, per ridurre la *designazione scuola* ad un semplice motivo scolastico, ad una mera facilità mnemonica; ed oggi ne vuoi un'altra? Scuola? Luogo Pio Trivulzio, significato da una ventarola. Ma io non ne sento il bisogno né la desidero, né saprei di quale utilità sia. In torno al nome di Futurismo tu vedrai correre una quantità di piccoli genietti irrequieti e cachettici, ai quali non parrà vero di mettersi al riparo di una congregazione ben definita, con propria bandiera e proprio istituto. Se verranno ad essere aggrediti da qualunque critico, invocheranno la vostra solidarietà; e voi sarete obbligati a proteggere, a sostenere queste piccole deformità inconcludenti. A questo *la scuola* ajuta. Ecco la contraddizione che non dovrebbe consentire! Volete distruggere e Musei e Gallerie, e Biblioteche, popolati non da uomini meschini ed invidiosi, ma da opere grandi e meravigliose, perché li considerate come il *seminario* e la *pépinière* della accademia e della retorica, e serbate, per la delizia delli intriganti, dei minimi omicciattoli gravi ed ambiziosi *l'istituto scuola*?

Volete distruggere? Distruggiamo: e prima d'ogni altra cosa le menzogne, le sciocchezze inutili, le chiesuole, i cenacoli, li ignobili lupanari delle lettere, delle arti, della vita dove si raccolgono bonzoli e chierichetti ed abatini e badessine ed arcivescovini e papetti e tutta la geldra scombiccheratrice e pasticciona, e tutti li imitatori irresponsabili e miserabili ed impotenti e fanatici e da disprezzarsi. Questo devi tu fare; far *tabula rasa*; non ammettere altri pretesti per la conservazione di questa fungaja putrida ed avvelenata; ma i Musei, le Gallerie, le Biblioteche, i Monumenti grandi del nostro passato, rispettali, sai perché ci irritano, perché muovono l'ira nostra, perché vorremmo distruggerli? Perché noi abbiamo vergogna d'essere così infimi e vili quando ci mettiamo in diretto contatto con quei colossi del pensiero, della dignità estetica, del coraggio civile, dell'amore di patria. È inutile: in ciascuno di noi sonnacchia e demenza il *nascosto Erostrato*. Come avremo incenerito il *Tempio d'Efeso* la rinomea ci darà la gloria? Ora, la gloria è appunto conservata da quei monumenti contro i quali il *Futurismo* scaglia le sue minacce e le sue bombe livellatrici.

Qui il *Manifesto* delira come un *Yankee* ubriaco di *whisky* e malato di fegato; ragiona similmente come un irresponsabile. Il *Manifesto* ha dimenticato che, appunto, Biblioteche e Musei sono i serbatoi delle migliori attività della razza; che qui s'immergono le curiosità vuote de' giovani e ne riescono ripiene e doviziose, confermate e robuste, sopra tutto conscie del proprio valore, quindi de-

terminate alla lotta, con certa speranza di vittoria. Musei e Biblioteche operano tuttora, autenticano coll'arte che hanno conservato, la Natura. Musei e Biblioteche non hanno nulla a che fare con chi li custodisce, colli invalidi che li dirigono, coi pedagoghi che li passeggiano innanzi ed indietro, traendosi ai fianchi le scolaresche annojate, spiegando loro, nel loro falso modo, dipinti, statue, testi. Non confondiamo la glossa coll'opera; non l'esegetico di Dante, colla *Divina Comedia*; non l'imbiancatore di soffitti diplomato, col Leonardo; non i restauratori e i contraffattori, coi cimelii adulterati dalle manipolazioni; insomma non i sacri depositi dell'arte con quelli che li predispongono e se ne serbano un ben remunerato monopolio e ne sono li aggiotatori usurai ed i trustisti della banalità. Andate nelle basiliche della perennità italiana e mettetevi di fronte ai capolavori senza sottintesi in corpo, senza *Futurismo*, senza classicismo, con occhi vergini e cuor sincero, da uomini intelligenti, specialmente da galantuomini italiani: e non ascoltate le cantafere, le chiacchiere, le fole dei signori canuti e calvi, che hanno per mestiere *lo spiegare secondo i programmi*. Non vi commovete? Male: voi siete troppo giovani per rimanervi indifferenti: non fatemi dubitare della salvezza della patria, che è confidata alla vostra mente ed al vostro braccio!

Il *Manifesto* ragiona quindi egli così deliberatamente moderno, come la patristica medioevale: la quale allevò e blandì leggi d'ignoranza punitiva e pene contro animali che non facevano se non esercitare le proprie funzioni di animali. Vi furono, così, delle scrofe giustiziate perché avevan divorato de' putti di latte e de' muli impiccati perché avevan percosso a morte, con un calcio, il bimbo del vicino del cavallante. Povere e sacre bestie! Ed i custodi di queste, che loro avevano permesso libertà al delitto, impuni. Eccole le male bestie! bruciare distruggere Musei e Biblioteche certo è più facile che non ascoltare, ed opporsi, alle glosse, che i critici ed i pratici, pagati *ad hoc* vanno blaterando sui quadri, i poemi, le statue, la storia d'arte e l'estetica. Sopprimete questi intermediarii tedeschi che guastano la vostra commozione, che interrompono la comunione col capolavoro; esso è di tutti i tempi; voi dovete sentirlo; se non lo potrete, voi vi siete giudicati da voi stessi; altro che *Futurismo*! Colla vostra frenesia di vivere sarete già morti.

Il *Futurismo*, cioè la volontà nostra di resistere al tempo, colle ragioni più lucide e più positive dell'opera nostra; il nostro desiderio di essere i coetanei di qualunque generazione a venire, la quale troverà in noi li attributi di una continuità operante; il *Futurismo*, cioè l'ambizione di essere uno delli anelli essenziali della catena, per cui il passato si collega a quanto sarà, rappresentandone uno stadio ed una crisi perspicua nella continuata evoluzione; il *Futurismo*, come tale inconscio, latente, in potenza, è, e fu, sempre, uno de' più necessari elementi d'arte; astratto dalla sua funzione, portato fuori come termine nudo, infine come indice: *Futurismo* non sarà che un altro cartellino da impigliarsi sopra roba vecchia biascicata, digerita, dejetta, per bollarla di un contrassegno venuto di moda; avvierà, per i mercati, merce vilissima, accomandata dalla ipocrisia e dalla menzogna ben valutate in quella estemporaneità.

L'arte non è né antica né moderna, né futura; se questi aggettivi la precedono o la seguono, non costruiscono che delle categorie, stabiliscono dei casellari, opera di pedanti, che tu abborri con me; perché essi gioiscono, quando possono dividere, spiegare, numerare, disporre a gradini, a numeri tutto, ed anche la loro ignorante pigrizia. L'Arte ubbidisce ad una legge di costanza psichica continuativa *per se stessa*; vale ugualmente ed in modo assoluto, non relativo; significa l'uomo sempre con un'unica cifra. Le *sculture sulli ossi preistorici*, le *ovvache peruviane*, la *piramide*, il *Partenone*, *Giove feretrio*, *Antinoo*, il *Mosè*, *La Battaglia di Anghiari*, *Perseo*, *La Maternità* del *Se-gantini*, sono diverse espressioni di una sola forza psichica che, per i secoli, non ha aumentato, né diminuito intensità. Si manifesta diversamente, ma lo sforzo dell'artefice *in quanto crea* fu identico e nell'età delle palafitte e al XIX secolo: i prodotti diversi si equivalgono. Non vi è *bellezza più bella*: venire non comporta aggettivi comparativi, dispregiativi, superlativi: la vogliamo, piace; eccita i nostri sentimenti; ci promuove al possesso, alla soddisfazione. *Futurismo*! La libertà voglio: questo è uno stato di fatto, non di ciance; qui si riprova il nostro valore; qui si cantano *il pericolo all'energia ed alla temerità, il coraggio, l'audacia, la ribellione*; ma qui si conservano la *Vittoria di Samotracia* e l'*automobile* al loro posto, belle, e non una più bella dell'altra; perché qui si rispettano i termini e le relazioni delle cose e dei fenomeni, senza di cui non è *Arte*; perché *Arte è equilibrio*,



cioè *armonia*. Certo, noi non sappiamo ancora tutte le gamme per cui si svolgeranno li accordi armonici del mondo e della bellezza; e noi ne andiamo sempre scoprendo; ma ciò non significa che, oltre ad un dato limite, le combinazioni ben sonanti non si arrestino e non intervenga il *rumore*, che è un disgusto, cioè un dolore.

Ora, l'uomo, il tuo uomo frenetico del *Futurismo*, caro Marinetti, non è uno stoico perché abborre l'*immobilità pensosa*, e deve più che ogni altro fuggire il dolore: anzi, questa sua trepidazione, che qualche volta sarà epilettica, manifesta, in modo specifico ed esemplare, il suo sentimento: *la paura del dolore*. E vedremo l'inversione naturale, ma illogica, di costui che, per schivarsene, per sequestrarsi, come un dio febricitante di energia, dalla necessità angosciosa di vivere, richiama lo strazio a se stesso per ogni suo gesto, perché *non rispetta i termini, non osserva l'equilibrio, non confessa la vita, perverte la vita*.

Certo, *excelsius*: sempre in su, avanti; oltre le nubi; oltre le stelle; fin dove vorrai, alla conquista delli infiniti; ma la vita ha ed avrà un limite nelle nostre conoscenze; ne ha uno l'arte, che è vita; ne ha un altro la bellezza, che è un organismo vivo. La Natura acconsente ai mostri ed alli aborti, indifferentemente; questi esprimono una qualche bellezza d'orrore, non rappresentano tutta la bellezza.

In queste circostanze il fenomeno, nella storia della letteratura internazionale, non è nuovo. Si riproduse sotto altri nomi; ebbe diverse nomenclature a seconda dei paesi in cui si espose, ma disse lo stesso sentimento, il medesimo bisogno, fu l'esponente di eguali volontà. Si chiamò: gongorismo, eufuismo, marinismo, ebbe, in sostanza, li attributi massimi del barocco e dell'iperbole. Non lo disprezzo, lo ammiro anzi in alcuni punti, colà risplendettero stelle di prima grandezza: Shakespeare, Calderón de la Barca, il Cavalier Marino, Giordano Bruno, geni; ma, colà, trionfò il grottesco, il quale, mi ripeto, non è tutta l'arte; qualche volta è semplicemente l'artificio.

Di fatti rientrarono, dopo poco, montoni, capre inuzzolite, torelli estrosi, polledri viziosi e bizzarri, pecore barocche in Capanna, ed al cenno del Pastorello, ogni mattina, riuscivano a brucar l'erba per il bosco Parrasio e per l'Arcadia, lacrimevole remissione. Poi, recentemente ci vennero a magnificare le loro intime e possenti psicologie Han d'Islanda, Bug-Jargal, l'Uomo-che-ride, Quasimodo, Rigoletto, personalità romantiche, ma come in oggi riconosciute? E pure sono li indici di un *futurismo victorhughiano* e generoso; farà di più il vostro? Ma a che prò se non rispettate i termini? Perché arte è anarchia; ma l'anarchia è sorretta da ineccepibili leggi naturali, per cui fioriscono nuove vite e si avvalorano eccezionali organismi; ma codeste *leggi anomale* — se posso così esprimerle — debbono venir osservate. La materia amorfa non si manifesta con forma d'arte, perché tutto elide ed abburatta dentro il suo caos; ed arte senza forma dove? Le belle forme sono l'evidenza perspicua di ottimi organismi, sani; la malattia è deforme: si può vivere anche ammalati, ma *si vive male*. Non è naturale eleggere il dolore al piacere.

Voi siete del resto coraggiosi e generosi; troppo, la vostra è temerità; non vi accorgete che, a sommuovere tutta la palude fangosa e ripiena di biscie livide e subdole, vi convocate contro anche la indifferenza delli acidiosi. Non si muoveranno in vostro aiuto; il fondaccio borghese, che non ha mai parteggiato d'arte, schiamizzerà d'un tratto; la visione del cataclisma, che voi promettete, sarà posta davanti alli occhi loro in modo spaventoso e delittuoso. Udrete le bestemie del proprietario, colla maledizione del prete, a chiudervi le case d'ogni ben pensante e voi sarete i Barbari. Non nego che questo potrà essere glorioso; ma tutti li altri, tutta questa masnada senza opinione, senza carattere, senza idee, senza ardire si coalizzerà e si darà mani e piedi e cervello legati e fasciati, tra le braccia di D'Annunzio. Insperato trionfo: egli sarà il *restitutor Italiae!* Egli, che non vi ringrazierà, apparirà il massimo conservatore delle nostre naturali bellezze, il *poeta nazionale*; ciò che non è; ciò che non sarà mai: e voi gli avrete fabricato sotto il plinto più solido per la sua statua d'argilla. Ecco lo che sorride caprinamente colle labra tumide e moresche; tace e considera l'abbondanza della vostra anima con molta soddisfazione: quanto egli non potrà mai fare, né ottenere di virtù propria, la vostra inconsiderata abbondanza viene a porgergli davanti: costui non avrà che coglierne i frutti a portata di mano.

Semplifichiamo la vita e l'arte; niente aggettivi; niente insegne; niente tabernacoli. L'arte repudia qualunque predicato; tutto ciò che vuole definirla la limita; *Essa è*. L'unico modo in cui vive bene consiste nella libertà; ed io così la voglio, nuda, schietta, sincera, personale. La voglio colla Libertà incondizionata; e che ciascuno faccia da sé, per se stesso, sul mondo e sulli uomini; e dimostri il proprio carattere colle sue scoperte estetiche, di cui sono capaci i suoi sensi. Ed io desidero essere *Io* senza limitarmi, senza offese, nella circolazione esosa ed erosa nell'attrito e nel consumo delle mie forze, con una mia filosofia, una mia lirica, una mia politica, una mia prosodia, le quali tutte mi completino, come individuo, ma non mi astraggano dalla mia razza e dal mio suolo, e mi propongano seguitamente in contatto alle universe forze reagenti colle mie, e mi dichiarino me stesso, con sigillo speciale, con attitudini diverse, in relazione d'amicizia e di affinità non in confusione e confessione di sudditanza e di comando. Non faccio parte di nessuna setta secreta e pubblica, non trovandone la necessità; perché dovrei aderire ad una significazione verbale. *Futurismo*? Ben venga, lo rispetto; se avrà organi vitali vivrà, e si farà adulto, e vincerà. Mi travolgerà vecchio e testardo rivoluzionario delle lettere e della filosofia, perché sarà in molta parte opera mia, ed è logico che la Rivoluzione divorì i suoi figli: passerà sopra di me, ma nel giorno nel quale mi vorrà giustiziare, in quello consacrerà certamente la mia gloria.

«In fondo» tu dirai, «è la parola che tu non vuoi, perché, su molti punti, andiamo d'accordo». La parola — che non è tra le più brutte uscite dal ponzone modernista — ed il suo concetto. È un avviso, un consiglio imperativo, che si eleva in mezzo ad un quadrivio: la mano punta l'indice: «Per di qui, Signori!» E per le altre tre vie; e per ogni altra via, anche per quella dell'aria, o di sotto terra? Vedi, dunque, che le parole tradiscono. Tu sai quanto io sia contro la consuetudine; ma se vuoi fare il nuovissimo accetta il *Diluvio universale senz'arca di Noè*, senza futuro, come proponeva Ibsen al suo amico oratore rivoluzionario. Se vuoi vivere, bisogna che tu conceda la memoria al passato che è il modo per cui esso vive nel presente: ciò che è tuo obbligo, è fare diversamente, *sorpassare il passato*, cioè creare e trovare altri valori etici, estetici e sociali.

Questo interessa; con ciò si persiste nella vita: i nostri programmi li faranno i nostri persecutori per intendersi con maggior facilità, e saranno le critiche sull'opera nostra. Per dar loro materia di disputa, mi rimetto a lavorare.

Ma ti ringrazio pur d'avermi stuzzicato colla tua elegante ed arguta proposta; la colpa non è mia se ho scritto tanto da farne un paralipomena al *Verso libero*. Con affetto

G. P. Lucini

*Le bon mot*; per celia: *Il Futurismo* è l'arte di salire in automobile, di abbandonarvisi, rapito dalla corsa vertiginosa, declamando se stesso, per terminare, col rompersi il collo insieme alla compagnia, al primo ostacolo che non potrete scansare. Già, viva la Morte! — Viva la Vita! Io sono più vecchio di voialtri, ed ho qualche diritto per ritirarmi, tra li spettatori in osservazione; sono anche più saggio — voi direte più poltrone — ma conservo in me i diritti del passato, che si affacciano, per l'opera mia, in sui confini del futuro. Ammiro la vostra audacia, non ne sono invidioso; ma, oggi, non mi comprometto.

18

A F. T. Marinetti

Solaro di Varazze il XIV di febbrajo 'CMVIII

Mio caro,

Su via, non insistere; la mia risposta nuda e schietta l'ho già data, e rimarrà tale quand'anche mi possa essere pericolosa.

Ho stampato il *Verso libero* per farmi vedere libero dalle mummie e dai deliranti: non dormo, ma non farnetico. Oggi non posso tornare indietro per acconsentire a tutte le vostre stranezze che limitano l'arte e vi immiseriscono il carattere. Sono un rivoluzionario, ma non un nihilista: l'Italia non è l'America del Nord per fortuna nostra, e ci tengo perché non divenga.

Voi altri in falange serrata, — scuola!? — andate distruggendo anche quanto non potrete distruggere e vi accorgete tra poco del passo falsissimo e niente patriottico; voi avete bisogno di rumori, di clamori, di fanfare, di tutto il *bataclan* meetingaio ed antipatico delle giostre, delle lizze, dei carrosselli, delle parate, delle mille sciocchezze amene colle quali si alimenta la follaccia follajola e stercoraria del giorno; io rimango nella mia serenità. Torno a Seneca: sono un *passatista*, ma sono logico: sopra a tutto non sono un *parricida*.

A voi poco importa il divenirlo: siete delli *Erostrati*: questo delirio della velocità l'avete imparato da D'Annunzio che è un invertito. Andate con lui, che farnetica, lasciatemi solo perché desidero ragionare lentamente. Altro è lirica, altro è critica. Colla lirica non si fanno dei programmi di quella fatta; colla critica non si scrivono i *Carmi di Angoscia e di Speranze*. Ora io ho scritto questo ed anche il *Verso libero*. Per farvi piacere non posso distruggere colle mie mani *l'opera mia che ha conservato le proporzioni ed i rapporti*.

Dunque non muto né una parola, né un accento da quanto ti ho scritto. Torno a ripeterti che puoi sì o no stampare la mia risposta, ma, in questo caso, darla intiera o sopprimerla completamente. Non ho bisogno di rumore mentre lavoro, e di chiacchiere bizantine sulle parole. Io faccio: il giornalismo se vuole occuparsi di me, si chini con riverenza sull'opera mia che è già grande; io oggi proseguo non incomincio; né sono come Orano un *sindacalista*, né come Govoni uno *scioano* che fa l'anarchico: essi negano; io affermo, produco, questo è! Io sono un *rivoluzionario aristocratico* che vuole ben divisa la propria responsabilità anche nel fatto della rivoluzione: accetto la così detta società delli uomini spesso come uno spettacolo più o meno divertente, più di rado come la materia con cui posso *plasmare* le mie ideologie; e schiavi ancora esistono perché possano costruire per me, che me ne intendo, il *Colosseo*, dove andranno a combattersi ed a morire, ma non mi giovò mai far l'attore. Altro che *Futurismo*! Sono un codino, mio caro, perciò ho scritto le *Revolverate*! Voi tutti, i miei così detti ammiratori, mi avete compreso molto male; hanno fatto così anche i recensori di Nietzsche; ed egli ha dovuto scrivere *Ecce Homo*: ed anch'io ho scritto il *Verso libero*. Questo vi ha già dato tutte le risposte possibili in merito; tornate a rileggerlo e tornerà a rispondervi a battuta, sempre: *No: No: No*.

Mi spiace, caro Marinetti, della triplice negazione: ma il mio *Sì* non importerebbe nulla alla vostra causa. Sono tra li oscuri trapassati che rimangono nelle *Biblioteche*, appunto in quelle fabbriche che voi volete abbattere e non lo potrete, ed alle quali chiederete, fra qualche anno, sommessi, di entrare. È così: si va in Parlamento coll'opposizione di estrema e si esce ministro. Noi non entriamo in Parlamento, ma non saremo mai ministri.

Torno a ripetere che presso di voi giovani, questo mi pregiudicherà, mi toglierà il facile suffragio delle voci discordi, e già vedo bollarmi di reazionario. Tanto meglio. Ma voi dovete venire ancora a me passata la scalmana, e confesserete che io avrò avuto ragione.

Dunque basta, perché tanto è inutile, e per me e per te, e per voi tutti. A rivederci a Filippi! Oggi io desidero avvantaggiarmi delli errori che voi commettete e non lasciarne l'eredità pingue a D'Annunzio od a Pascoli. Come Verlaine non ha riconosciuto il *Simbolismo*, promosso in molta parte da lui, così io non riconosco il *Futurismo*, che deriva da me e che mi sconcia. Se tu volevi che io aderissi, ripeto, dovevi intenderti meco prima. Ora non mi assumo la responsabilità né meno di una *adesione* sommaria. Non rientra nel mio carattere. O tutto o nulla; non transigo né per la folla, né per il giornalismo, né per il mio tornaconto immediato. La coscienza, che è vecchia cosa, ed in me non *putrida*, me lo proibisce. Per la qualcosa amo anche venir danneggiato; e se tu credi bene riportare la tua benevolenza altrove, sopra qualche fungo futurista, fallo pure: così se vuoi disinteressarti delle mie cose e delle *Revolverate*, padronissimo. Non per questo mancherà di seguirti il mio affetto, come un ragazzo traviato, che quanto più *fa male* tanto più *addolora* chi gli vuol bene. Tuo

G. P. Lucini

A F. T. Marinetti

Solaro di Varazze il XXV di febbrajo 'CMVIII

Caro Marinetti,

Hai fatto bene, e ti ringrazio, di avermi mandato i giornali che parlano del *Futurismo*. Questi mi rimisero in contatto col caro prossimo, che è il mio nemico e ch'io avevo dimenticato, assorto al mio lavoro ed a vagheggiare ideologicamente e poeticamente la... perfezione.

Ma, se la prendono da questa parte e vi si destreggiano, come usano i piccoli *Simplicissimi*, colle loro amenissime barzellette, giuocando all'ironia, come un grigio professore tedesco e kantiano, se spiega *l'imperativo categorico*, sono con te, per dio, completamente con te.

E viva la poesia della *boxe* e della *savate*! se amministrerà sui grugni melensi e compresi de' critici ben informati di pretese la sacrosanta *raclée* di cui vanno in busca. Eccomi pronto. Per la qualcosa tu vorrai render pubblica, ti prego, la mia prima risposta e per quelle ragioni di filosofia e di coerenza cui ivi verranno apprezzate; ma la farai seguire da questo *codicillo politico* che ti affida della mia adesione, quando, per aprir le dense cervici de' nostri vicini sonnolenti, o pigri e rammolliti, non basta la parola, non è sufficiente l'invettiva, ma si deve ricorrere al pugno, allo schiaffo, ed alla pedata, perché, uomini usi alla spiccia dieta delle bestie da soma, amano poca biada e molte legnate.

Dunque facciamo presto, ché non ho tempo da perdere; dopo ci accapiglieremo tra noi.

Con affetto tuo

G. P. Lucini.

20

Alla madre

Varazze il 25 di feb. '910

Carissima;

Ebbi sempre i giornali; oggi la lettera e le notizie.

Saprai che appena giunto a Varazze ruppi corrispondenza e relazione coi Pisani, perché Donna Carlotta si permise di limitare la mia libertà di coscienza e di tirarmi il prete in casa. Ora per quanti benefici (?) possa avermi fatto, questo modo di comandare e di imporre la religione a chi ne ha un'altra — la sincerità e il galantomismo — mi irritò troppo perché lo tollerassi. Ed allora un bel taglio ed amen.

Mi avvedo però che essi hanno più bisogno di me, che non io di loro; specialmente quel poveruomo di Carlo Dossi che ho ripescato morto sotto vent'anni di silenzio, rimettendolo in circolazione tra i vivi. Quindi in tema di riconoscenza tanta me ne devono loro quant'io ne devo rendere.

Tutta la settimana fu pessima a Varazze, quindi il cugino Fallardi non lo vidi a comparire. Se verrà a visitarci si avrà cortesemente accoglienze oneste e liete.

Il signor Fumagalli è qui sepolto provvisoriamente: quando si saranno costruite le tombe ad Albizzate al Monte, dove hanno la villa, ve lo si trasporterà. La sua vedova è pur qui, consolatissima del resto. Ha fatto miglior cera. A stagione inoltrata andrà a Milano.

I Futuristi fanno benone ed io li approvo. Io non sono Futurista, ma senza Marinetti sarebbero al di là da venire le mie *Revolverate*; Treves non me le avrebbe certo stampate. E poi han tratto fuori il mio nome dal limbo dei santi padri per portarlo in piazza, e la gente di buon gusto ha saputo subito distinguermi. Intanto io viaggio con loro e non mi si confonde.

Avrai ricevuto i giornali che ti spedii in fascio: ne vedrai il successo completo e genuino, tranne, si sa, dalla parte dei preti. Oh questi e donna Carlotta! Lasciamola lì: torno al lavoro che proprio mi riempie tutto il giorno. Abbiti intanto i nostri più cordiali saluti.

Tuo affezionato

G. P. Lucini

Dosso Pisani il XVI di gennajo 'CMXI

Illustre Signore,

Donna Carlotta di cui, Ella saprà, sono ospite da qualche mese — ebbi la dolorosa ventura di vivere li ultimi giorni e le estreme ore del nostro amatissimo Alberto, insieme, al Dosso, dove tutt'ora mi trattengo — Donna Carlotta, non troppo bene in salute, assillata da mille preoccupazioni che le circostanze le impongono, e, d'altra parte, impaziente di rispondere alla Sua del 14 da Roma, mi pregò di sostituirla per abbreviarLe l'attesa della sua parola.

Tanto più lo faccio volentieri, in quanto dovendosi parlare di cose letterarie, di cui io sono perfettamente cognito, non mi avrà inutile e gratuito informatore. Ella non ignora che fin qui attesi colla mia cura alla compilazione ed alla correzione de' due volumi già pubblicati dal Treves, e come l'avvenuta morte di Carlo Dossi non interrompa menomamente questa mia occupazione. Anzi, obbligo mi è maggiore e più determinato anche mi costasse sacrificii di tempo che potrei del resto tributare ad opere mie originali, non essendo finora autore esausto né di fisiche energie né di pensiero.

Il *Terzo Volume* racchiude tutti i *Ritratti Umani*, disposti in serie logica non cronologica, cominciando da *Campionario* alla *Desinenza in A*. Ho trovato opportuno di aggiungervi una *Appendice*; cioè raggruppai sotto questo nome e disposi quanto di edito su giornali e di inedito trovai di bozzetti che rientrassero sotto la comun denominazione di *Ritratti*, secondo l'indicazione dell'autore ed il posto che si aspettavano nella disposizione. Perché questo libro è il primo che vedrà la luce dopo la morte del nostro Alberto, sono anch'io del consiglio di Donna Carlotta di farlo precedere da un cenno necrologico. Se si dovessero stampare tutte le parole pronunciate a viva voce ed impresse nell'occasione non basterebbero, credo, trecento pagine di buona tipografia: e però parmi opportuno trascogliere nella mole fastidiosa il miglior lavoro apparso al proposito, quello che riassume in ottima prosa e sintetizza l'opera e la figura del nostro carissimo amico, cioè il discorso funebre del prof. Cattò, precettore amato de' figli del Dossi; discorso degno di plauso e degnissima introduzione al *Terzo Volume*. Ciò anche per non lasciare questa delicatissima faccenda in tutto all'arbitrio dell'editore il quale, tra l'altro, potrebbe proporci un qualche cosa di simile al disgraziatissimo cenno apparso su «La Illustrazione Italiana» dove postume denigrazioni rovaniane contrastavano col carattere del commemorato che si dichiarò sempre continuatore del grande Rovani. Perché nel Num. del 25 Novembre del 1910 della «Illustrazione Italiana» si diceva, tra l'altro, questo: «Si sa: il Rovani per le sue facili condiscendenze ai lusinghieri inviti di Massimiliano d'Austria, che lo creò storiografo di un certo viaggio di Francesco Giuseppe al domani dei patiboli del 6 febbrajo, era stato rinnegato e reietto da tutta la parte liberale di Milano, e per ciò ritiratosi in disparte s'era atteggiato a vittima, s'era eretto a ribelle non sappiamo veramente di che cosa... I giovani delle nuove tendenze e dalle fresche agili fantasie, si radunarono ad ogni modo, entusiasti, rapiti intorno a questa specie di Capaneo accigliato ed amante pur troppo del classico Bacco...» etcaetera! dove le colossali bestialità e le dolorose ignoranze esorbitano quanto comunemente produce la penna di un R. B. commentatore.

Il *Quarto Volume* conterrà le *Opere critiche*. Progetti due dell'Arch. Conconi pel monumento a V. E. in Roma, 1881. I Mattoidi al primo concorso etc. 1884. Fricassea critica 1906. Briciole critiche raccolte per la prima volta da giornali e riviste, 1911, colle relative loro bibliografie.

Il *Quinto* il contributo alla poesia ed alla drammatica milanese ed italiana. Cioè: Ona famiglia di cilapponi. Tre comediole per i miei bambini, 1901-1904. Grotteschi in lingua milanese ed italiana (Asinade, scherzi, canzoni, versi giovanili). Il Vangelo della Balia (interessantissima raccolta di ne-nie in vernacolo, che avrebbero dovuto servire per i Ritratti Umani, ma che qui sono preziose per il folklore meneghino). Epigrafi. Colle loro relative bibliografie.

Il *Sesto* stamperà la *Rovaniana*. Ella sa che non è completa per quanto conti già di fatto dalla mano di Carlo Dossi quattordici capitoli. Altri rimangono a me personalmente affidati sino dal 1909 perché, dietro le sue indicazioni, tracciate capitolo per capitolo, li volessi condurre a termine. Non

le nascondo il mio giusto orgoglio per essere stato prescelto da lui a suo continuatore, e farò di tutto per meritarmi la soddisfazione di averlo compreso e determinato come debbo. Oggi tutto l'incarto della *Rovaniana* si trova nella mia casa di Breglia, ed appena terminata la compilazione di precedenti volumi dossiani, sarà mia sollecitudine farvi studio di nuovo. Spero che allo spirare della prossima primavera possa dar compiuta la tanto attesa primizia.

Allora quanto sarà di compendio personale a *Rovaniana*, libri, autografi, lettere, informazioni, verrà donato alla Sala che porta il suo nome nel Castello Sforzesco, alla cui custodia diligentemente presiede il Dottor Ettore Verga: ma non prima, perché mi serve per guida e documentazione.

Già quella raccolta de' *Nuovi cento anni* venne, e la sa, arricchita dal busto in bronzo del Rovani, bella opera di distintissima plastica compiuta dall'amore e... dalla borsa di Alberto; dall'orologio d'oro del romanziere di Lamberto Malatesta; dalla canna; dal ritratto del suo figliolo nel letto di morte disegnato dal Vanzo; da un ben nutrito carteggio intrecciato tra il Perelli e le maggiori personalità italiane di allora, perché ne rifulgesse il suo nobile carattere; cose tutte e preziosità venute da Carlo Dossi, ricchissimo contributo a quel monumento non solo d'affetto, ma di bronzo che il Perelli avrebbe desiderato si rizzasse al pieno sole sopra una piazza milanese.

Ed avendo nominato l'egregio archivista milanese, ed avendo letto pure la sua ultima sollecitatoria in proposito, non ischivo di dirla inopportuna, perché nessun obbligo costringeva Carlo Dossi, e costringe i suoi eredi a privarsi di documenti che importano stiano presso di loro, per quanto ad abundantiam munificamente potranno regalare.

Di più, in questo momento è doveroso per tutti che sia lasciata libera l'espressione della pietà filiale de' suoi eredi, i quali domani potranno fare molto di più che non tenti di eseguire la nostra amicizia. Carlo Dossi intanto appare ai miei occhi, che sono in qualche parte li occhi profetici della gioventù, qualche cosa di più completo e di più originale di una luna nel carteggio rovaniano; egli può stare da sé, lucido e stellare centro di un suo sistema planetario, di nuova ma già determinata formazione. Carlo Dossi non ha seguito Rovani ma lo ha continuato, come del resto tutte le genialità originali si svolgono in evoluzione non in imitazione.

A Luigi Perelli poi, Carlo Dossi ha costruito il miglior monumento che quegli poteva desiderare col dedicargli in una squisitissima lettera la *Rovaniana*. Così il mio debito d'amicizia è, parmi, pagato ad usura perché il nome del dedicato vive insieme al libro che lo sopporta: e tale libro che non muore lo sorregge con sé all'immortalità. Parmi anzi di essere tra quei posterì che un articolo della «Vita letteraria» di Roma del mese corrente preannuncia: «Può darsi che per il centenario della sua nascita si sia generalizzato certo sistema di onoranze testé inaugurato in Francia e che non siano i suoi nipoti invitati a solenne banchetto in suo postumo onore».

Il *settimo volume* può essere il compendio per la *Goriniana*. Con questo l'opera di Carlo Dossi che oggi si può far pubblica verrebbe assolta nell'edizione Treves.

Mi affretto a significarle intanto che ogni suo consiglio in proposito, ogni suo scritto che vorrà riparlarne del nostro autore e da preporsi agli altri volumi da stamparsi, saranno sempre bene accetti. È però necessario che, dato l'indole di questa pubblicazione, s'intonino al motivo principale e non turbino la partizione già stabilita della materia, la quale, a mio parere, sta bene così come è ordinata.

Mi sarà sempre utile una sua parola; Donna Carlotta mi prega di salutarla cordialmente: accolga i miei rispetti.

G. P. Lucini

22

A Terenzio Grandi

Palazzo di Breglia il XV di agosto 'CMXJ

Caro Grandi,

Pare che la mia *Ora topica di Carlo Dossi* significhi alla mente della vedova di lui cioè, meglio della vedova di Alberto Pisani, un libello famoso. Poveretto me, io che credeva d'aver monu-

mentato l'amico mio ed autore di *Desinenza in A*. Per cui la vedova manda emissarii e foraggeri ad acquistar copie del libro dove ha notizia che si trovano, e tentano collo stampatore per comperarne in blocco quanto più le è possibile.

Non vi pare che ciò facendo leda i miei diritti di letterato e quelli altri eventuali che mi spettano da una delegazione scritta in cui sono tassativamente nominato da Carlo Dossi come colui che in unione alla moglie debba aver cura e possa disporre dell'opera sua edita ed inedita?

*Transeat*: il peggio si è la campagna diffamatoria che la vedova intraprende presso i miei amici. Ho qui una lettera che porta contro di me: «Con un bacio hai tradito il tuo Maestro». Il Maestro sarebbe Carlo Dossi, chi lo tradisce, l'umile sottoscritto. Ed il resto: che cosa direbbe la vedova se non ascoltando la pietà che mi ispira aggiungessi alle sue sventure la noja di un processo di diffamazione?

Invece il minacciato di un processo sono precisamente io; e mi vedrete per il reato d'aver magnificato un'opera ed un uomo, d'averlo imposto alla conoscenza dei suoi contemporanei, che *troppo sordidi e sordi non se ne curarono*, seder bellamente a rispondere di che? ...D'essere un generoso largitore di gloria ad altrui; gloria che pesa alla vedova come una corona di spina dentro cui abbrucia come in un mantello di fiamme.

Voi mi direte: ma perché tutto questo contro di voi? — Perché? — Perché la vedova desiderava che fosse redatta *ad usum delphini* una monografia tutta giulebbe ed acqua santa alle virtù del Comm. Nob. Don Alberto Pisani Dossi, etc... falsando la gloria, mutilando scritti, rendendosi colpevole di menzogna qualificata per far piacere al suo cuore tenerissimo di bigotta e di damazza del biscottino, di primaceraia del clericalismo lombardo.

Vi do queste notizie perché ne facciate cenno, trovando il modo acconcio di accomodarle, nell'articolo che mi avete promesso sul mio libretto. Potete domandare al pubblico: «È così che rispetta il lavoro critico ed elogiativo di G. P. Lucini? La libertà del pensiero letterario altrui? — Che diede al Lucini se non le superstizioni e le ignoranze? Dice cose false? — Noi tutti vediamo diversamente di lui la figura artistica di Carlo Dossi?» Ma egli è sincero, guai alla sincerità ed a chi la professa. Ricordate una frase della mia filosofia che andate stampando su «La Ragione della Domenica». Martire della sincerità! Che scrivere! Vendi la parola. Vendi la parola come il pagliaccio come la prostituta: sarai onorato, almeno dai clericali.

Ma *redde rationem* può venire per costoro più presto del pensato. Che queste mie righe non siano inutili alla maggior conoscenza dell'*Ora topica di Carlo Dossi*.

Con affetto vostro

G. P. Lucini

23

*Alla madre*

Varazze l'VIII di gennajo 'CMXIII

Carissima,

Abbiamo ricevuto le tue lettere che ci informavano sulla morte ed i funerali del Cameroni. Il fatto che sulle prime ci ha molto commosso terminò per irritarci, e te lo dico sinceramente. Rian dando colla memoria tutto quanto ho fatto per lui, il mio lavoro che per causa sua non venne remunerato, Stendhal a Milano, tutte le seccature che ci ha date, proviamo come la Pina un senso di liberazione.

Felice Cameroni è morto come visse, da misantropo, da egoista e da borghese. Fu un ambizioso acidito, che vedendosi mal considerato, cominciò coll'odiare li uomini e la società. Non valse più della fama che lasciò e che sarà semplicemente ricordata dal quadro all'Ospedale Maggiore. Non credevo mai, a sentirlo pianger miseria, anche quando non era pazzo, che possedesse 70.000 lire. Egli le ha racimolate sulla pensione della *Cassa* ch'egli chiamava la sua *Prigione* e che fu il suo salvadanajo. Disconoscente verso l'istituto che gli ha dato di fare il ricco vivo ed il filantropo morto, fu parimenti dimentico in morte di coloro che ha fatto lavorare non pagando e non ajutando.

La Pina deve aver messo un bel sospirone. Dopo avergli fatto la serva in ogni occorrenza per 35 anni, vedersi pensionata con 3 lire? È indegno e vergognoso! La Pina prendeva L. 15 al mese: in un'altra casa ne avrebbe preso 40: l'ha salvato dalla morte al Dosso dove voleva gettarsi dalla finestra della Torre. Questa è la ricompensa. Ma Felice Cameroni, il falso modesto, voleva essere uno dei benefattori del Comune di Milano col lasciare al suo Ospedale. E l'Ospedale gli farà il *quadro* a figura intiera.

Egli il Cameroni che ha trattato male assai con me vivo, può continuare a trattar male da morto. Non spenderò più parole per lui, e mi duole di non essere stato capace a rattenere quel primo senso di angoscia e di fastidio che provai all'annuncio della sua morte. La mia sensibilità ed il mio cuore fanno soffrire anche per chi non lo merita e mi hanno danneggiato.

Ma lasciamo da parte chi è finalmente ben morto. La mia salute non è punto buona e continuo ad essere molestato dalle nevralgie. Qui il tempo non potrebbe essere migliore; ma fin ora nell'orto non c'è di niente quest'anno per poterti contracambiare il cesto che ci hai mandato. Di tutto il resto nulla di nulla, e del resto della gente si deve fare quel calcolo che questa fa di noi. Se possiamo sputarle addosso.

Ti controcambiamo i saluti cordialissimi e buona continuazione per un anno che è proprio uguale, se non peggio, a quello che passò. Tuo con affetto

G. P. Lucini (e Giuditta)

24

A Terenzio Grandi

Palazzo di Breglia il XXVII di luglio 'CMXIII

Caro Grandi

Mi fu assai utile il vostro «Chi fu Carlo Cattaneo?» per rettificare alcune date errate delle note al 5° capitolo della *Rovaniata* del Dossi, nel quale si parla esclusivamente del nostro grande filosofo milanese. Questo capitolo lo troverete poi in appendice a *Filosofi ultimi* che il Conti si è impegnato di stampare e mettere in circolazione ai primi di Ottobre, e per la qualcosa già gli inviai a Roma il manoscritto.

Inoltre quel *Cap. V* ed il seguito del mio studio su Cattaneo leggerete prossimamente sui due numeri di «Rivista Popolare» del Agosto fungendo di araldo e di spia alla pubblicazione integrale.

Se il Conti troverà il suo tornaconto nell'essere uno de' miei editori potrà anche dare il seguito in appresso della filosofia del Melibeo. Ha questo infatti quasi già pronto *La Gnosi del Melibeo* che rappresenta il suo logico sistema, avvalorato da quella serie di *Prese di Tabacco*, di *Osservazioni di un Solitario*, *Lezioni di varia filosofia*, in modo da farne un bel volume. A cui terrebbe dietro *Estetica* di maggior efficacia e vivacità e di qualche utilità generale agli artisti delle espressioni figurative i quali oggi il cubismo ed il futurismo di Boccioni e Comp. disorienta. Pei poeti e letterati può sempre bastare, sino a nuovo avviso cioè sino a 400 anni da oggi ancora il *Verso Libero*.

(Di questo mi parlerete voi credo prossimamente. È un'opera, parmi, che è sempre nuova, e della quale si può sempre recensire senza paura di uscire dalla moda e dalla attualità. Così caro Grandi eccovi un prossimo compito: mettere di fronte il *V. L.* coi programmi e li avvisi futuristi e dire di quanto differiscono rispettivamente).

Per il Conti poi potrei raccogliere tutto ciò che ho detto contro il *Militarismo*, e *Nazionalisti*, ed implicitamente contro l'impresa tripolina, in un corpo solo. Le mie espressioni sarebbero poi corroborate da traduzioni da Voltaire, da Paul Adam, da Tailhade, dall'Hamon, da scritti poco conosciuti del Verri, da riflessioni di Carlo Cattaneo, ecc... Potrebbe chiamarsi proprio *Del militarismo*, e cadrebbe come il pomo di Newton in sulla testa dei guerrafondai per stabilire non la legge di gravità ma la gravità delle nostre eterne leggi libertarie che coincidono con quelle cosmiche, precisamente e per reciprocità boviana.



Intanto ch'io andava preparandomi in mente un tale programma di utile educazione politica per quei Democratici che vogliono diventare degli Aristocratici, cioè dei *Democratici-operanti*, il tipografo editore di Varese, quel Nicola e Comp. mi rimanda tutto spaventato, tremando, coi fulmini fiscali adosso del procuratore del re, e la scomunica del preposto di Varese, il ms. delle *Nuove Revolverate*. La sua attitudine era così comica e ripugnante nel medesimo tempo da muovermi alle risa ed allo schifo. Ho risposto che ciò non mi meravigliava; perché quando si fa il *feroce colli arabi* in casa loro, si deve essere vigliacchi almeno in Italia, verso i pregiudizi e le vantate libertà savoine. Ma a che cercare carattere ad un commerciante che forse stampa la *Filotea* e va a messa, se non faccia la spia alla sottoprefettura del luogo?

Eccomi adunque sulle braccia anche questo volume che avrei dato come edito a fin d'anno: e torno naturalmente a raccomandarvelo.

Certo è un volume incomodo e formidabile, ma appunto per ciò e per il bene che può fare, e per l'inganno che fugherà colla sua prefazione contro il *Futurismo*, dovrebbe venir invece conosciuto. La sua mole non piccola 350 pagine circa, ma la lettura se irrita non è fastidiosa.

Lo consegno nelle vostre mani?

A giorni vi manderò ricopiato «L'Opuscolo di Lacerba» che voi mi restituirate dopo che l'avrete ricopiato a volta vostra, se lo desiderate. Ma nel darlo a leggere siate ben sicuro della persona. In torno a noi circolano delle specie curiose di amici, troppo amici di sapere: poi riversano, a pagamento si sa, il troppo pieno della loro scienza in saccoccie politiche preste a ricevere. Ve lo dico per esperienza.

Vorrei anche potervi affidare la seconda correzione delle bozze impaginate di *Filosofi ultimi* se poteste accudirvi con sollecitudine. Cioè io dopo aver ricorretto la seconda volta da Breglia vi manderei le prove che rivedreste per tutto quanto è *refuso*, i *puri errori tipografici*, e spedireste direttamente per la tiratura a Roma.

Se possedete l'indirizzo nuovo di Mario Puccini, nella sua nuova sede milanese, mi fareste un regalo significarmelo *subito*. È da due mesi ch'egli è per me *senza domicilio*, e sì che ho pendenti con lui diverse trattative, una per esempio di un mio conoscente assai avvantaggiosa per lui.

È necessario ch'egli si faccia desto: come è necessario per me, che voi, se potete, facciate rispondermi sollecitamente alle mie domande di sopra. Inutile il dirvi che quando vorrete rinnovare la vostra visita a Breglia mi farete sempre un piacere e ci potremo comprendere meglio.

Abbatevi intanto i miei cordialissimi vostro

G. P. Lucini

## **Indice**

### ***Prosa***

Autobiografia  
Spirito ribelle  
La Collana  
Glycera a Melissarion  
Due istorie ed un epirema

### ***Poesia***

La Cantata dell'Alba  
Una casa  
Monologo del Guardiano  
Il Monologo di Rosaura  
Il Monologo di Florindo  
La Commune  
Maggio di sangue  
Per una vecchia Croce di ferro  
A Melisanda, Contessa di Tripoli  
Elogio di Varazze  
Per chi?  
Canzone della Cortigianetta  
Istoria di Eva Biondina

### ***Critica storica e letteraria***

Allegoria  
Govoni  
Risposta all'inchiesta sul «verso libero»  
Ai Mani di Giosuè Carducci  
Eterno poetico didimeo  
La coscienza italiana nel Trentino  
Passeggiata sentimentale per la Milano di l'«Altrieri»  
Del «verso libero» dannunziano  
Phaedra e del «Plagio»

### ***Lettere***